

Antonio Ciancio

**Lotte politiche e sociali
in provincia di Chieti
negli anni '60 e '70
del '900**

Il ruolo del PCI





Antonio Ciancio è nato a Orsogna, in provincia di Chieti, il 23 dicembre del 1934, e vive a Chieti. Egli è stato a lungo dirigente del PCI, rivestendo numerosi incarichi. Tra l'altro, è stato segretario di Federazione prima a Chieti (1970-1975) e poi a Pescara (1979-1981), membro della segreteria regionale del PCI abruzzese e, dall'ottobre del

1981 al maggio del 1983, segretario regionale del PCI molisano. E' stato anche deputato e sindaco di Orsogna. Dopo lo scioglimento del PCI, ha aderito prima al PDS e poi ai Democratici di sinistra; ed è attualmente membro degli organismi dirigenti provinciali e regionali dei DS abruzzesi.

Collana: "La società siamo noi"/ 5

Diretta da Antonio D'Orazio

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare giugno 2004

Antonio Ciancio

**Lotte politiche e sociali
in provincia di Chieti
negli anni '60 e '70
del '900**

Il ruolo del PCI

*Alle mie bellissime nipoti
Valentina Benedetta Elisa*

Indice

<i>PREMESSA</i>	9
<i>LE LOTTE PER IL METANO NEL VASTESE</i>	25
<i>L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE FARO- PCI A VASTO</i>	55
<i>LANCIANO E IL SANGRO NEGLI ANNI '60 E '70</i>	107
La esperienza del centro-sinistra a Lanciano negli anni '60	107
Il dibattito sui problemi del Sangro	116
La Sangro-Chimica	123
<i>IL PCI A CHIETI NEGLI ANNI '60 E '70</i>	141
Chieti, città conservatrice	143
L'industrializzazione: il PCI e la nuova classe operaia dello Scalo	150
Le libere Università e la battaglia dei comunisti per l'Università di Stato	160
Il dibattito nel PCI in provincia di Chieti: la Conferenza di organizzazione del dicembre 1970	170
Il Congresso provinciale del PCI del gennaio 1972: la mozione conclusiva	176
Le elezioni politiche del 1972	179
La riflessione dei comunisti abruzzesi sui fatti de l'Aquila	182
Il confronto all'interno del PCI a Chieti, all'inizio degli anni '70	186
La Marvin Gelber	188
Il PCI, le lotte studentesche, la statizzazione dell'Università	208
La iniziativa dei comunisti a Chieti sui problemi cittadini, nazionali e internazionali	219
Il convegno dei quadri meridionali del PCI a l'Aquila	221

Il Comitato di quartiere di Via Amiterno	223
Le feste de l'Unità	225
La forza organizzata del PCI a Chieti e in provincia negli anni '70	230
Il referendum sul divorzio	234
Le elezioni amministrative e regionali del 1975	239
Le elezioni politiche del 1976	245
La fine di una straordinaria stagione di lotte politiche e sociali	248

Appendice

Profili

<i>GIUSTINO ROSSI</i>	252
<i>GIUSEPPE D'ALONZO</i>	256
<i>ANTONIO GIANNANTONIO</i>	261

Materiale documentario

<i>IL "Manifesto" del comitato di agitazione per il metano di Cupello</i>	269
<i>Metano e sviluppo economico</i>	270
<i>Consuntivo di 5 anni d'amministrazione faro-comunista</i>	272
<i>Contro la repressione nelle scuole</i>	277
<i>I compiti del PCI in provincia di Chieti dopo le elezioni politiche del 7 maggio 1972</i>	278
<i>La DC di Chieti dopo il congresso provinciale</i>	286
<i>Convegno delle donne comuniste della provincia di Chieti</i>	290
<i>Chieti, c'e' una realta' nuova che avanza</i>	291

<i>La marcia del Sangro</i>	294
<i>la classe operaia contro il fascismo</i>	296
<i>Conferenza regionale del PCI sulla occupazione femminile in Abruzzo</i>	298
<i>La situazione politica in Abruzzo dopo le elezioni del 1975</i>	310
<i>Verbale riunione congiunta Comitato federale e Commissione federale di controllo del 4 e 11 dicembre 1961</i>	318
<i>Storia del PCI attraverso i dati delle elezioni politiche</i>	339
<i>Indice analitico dei nomi</i>	345

PREMESSA

Perché questo libro? Che cosa mi ha convinto, superando le incertezze che a lungo mi hanno trattenuto dal farlo, della utilità di ricostruire e raccontare alcuni momenti salienti delle lotte politiche e sociali che hanno interessato la provincia di Chieti negli anni '60 e '70 del '900, con una particolare attenzione al ruolo che in esse ha avuto il PCI?

La ragione principale che mi ha spinto a mettere su carta i miei ricordi, utilizzando a questo scopo anche la montagna di carte che ho conservato di quegli anni, è presto detta: mi è sembrato importante offrire oggi, a chi non ha vissuto quel periodo della nostra storia, l'opportunità di conoscere il punto di vista e l'attività svolta da un protagonista di primo piano di quegli avvenimenti, appunto il PCI.

Sotto questo profilo, anzi, la mia testimonianza-ricostruzione di fatti che hanno in ogni caso segnato la storia della provincia e, in parte, anche della regione vuole essere anche un contributo a una storia del PCI nella provincia di Chieti e dei gruppi dirigenti che si sono alternati alla sua guida, nella speranza che anche altri vogliano fare altrettanto e in attesa in ogni modo che qualcuno, prima o poi, vorrà indagare più a fondo e in maniera organica sulle vicende e il ruolo svolto dai partiti politici, in particolare i partiti di massa, nella seconda metà del '900, anche in realtà minori come quelle provinciali e regionali: una simile ricerca infatti, assieme a quella sulle organizzazioni di massa, soprattutto le organizzazioni sindacali, mi sembra indispensabile per capire, ad esempio, le ragioni che hanno portato una regione come la nostra a fuoriuscire, a un certo punto della sua storia, dal Mezzogiorno e a imboccare la strada dello sviluppo.

Una particolare sollecitazione a muovermi in questa direzione mi è venuta anche dal fatto che, nel corso degli ultimi anni, dopo lo scioglimento della DC e la fine di quella che, molto impropriamente, è stata chiamata la Prima Repubblica, mi è capitato piuttosto di frequente di imbartermi in ricostruzioni assai sommarie e superficiali della nostra storia più recente e anche in manifestazioni di vario genere (in qualche caso addirittura convegni, non solo dichiarazioni o articoli di giornale) la cui unica preoccupazione era quella di accreditare la DC, e per essa in particolare

l'ex ministro Remo Gaspari, come la vera artefice della crescita economica, sociale e civile dell'Abruzzo.

E' vero, nella gran parte di questi casi, siamo di fronte a ex democristiani che tentano, dopo le vicissitudini di Tangentopoli e il discredito generalizzato che a causa di esse si è riversato sulla DC e sulla sua storia, di ricostruire la immagine del loro vecchio partito e dei suoi uomini, solo che questi tentativi si sono sempre presentati con un taglio del tutto inaccettabile e anche pericoloso, tanto più quando essi vengono raccolti e rilanciati sulla stampa regionale anche da settori tradizionalmente lontani dalla DC. Mi riferisco al fatto che in genere queste prove di rilancio della vecchia DC si sono sempre accompagnate alla cancellazione speculare di tutti gli altri protagonisti, prescindendo così dalla storia reale dell'Abruzzo e delle sue varie componenti sociali, politiche e culturali e riducendo di fatto il tutto a una specie di propaganda ex post, dettata solo da finalità politiche del momento tese a piegare la storia della nostra regione a servizio delle ambizioni dei vari gruppi nati dalla diaspora democristiana. Nessuno naturalmente può negare la funzione preminente svolta, nel bene e nel male, dalla DC in Abruzzo, ma alla stessa maniera una ricostruzione onesta della nostra storia non può in nessun modo far scomparire dalla scena della seconda metà del '900 tutti gli altri protagonisti, in primo luogo le forze della sinistra sindacale e politica. Tanto più che essa, in Abruzzo, ha avuto sempre una presenza rilevante e, in alcune province come quella di Teramo e, in parte, di Pescara, è stata anche maggioranza su tanta parte del territorio.

Di fronte a fatti di questo genere non si può dunque non reagire; e il modo migliore per farlo è quello di fornire, come ho cercato di fare con questa mia testimonianza-ricostruzione, fatti e non propaganda.

A maggior ragione, poi, questo è necessario quando ci si trova di fronte a ricostruzioni (che passano per serie) della nostra storia recente imperniata, ad esempio, sulla teoria del cosiddetto clientelismo virtuoso.

Di fronte a simili elucubrazioni c'è da rimanere trasecolati: non che il clientelismo sia mancato in Abruzzo (come, del resto, nelle altre regioni meridionali), la DC anzi ne ha fatto un uso capillare e permanente, ma tentare di accreditare uno scambio appunto virtuoso tra il clientelismo della DC e lo sviluppo dell'Abruzzo è davvero singolare. Il clientelismo non è stato affatto una ricchezza né occasione e causa di sviluppo, è stato al contrario uno spreco, una dilapidazione vera e propria di risorse, oltre che uno strumento di discriminazione di tutta una parte della popolazione e un elemento di inquinamento della nostra vita civile.

Ci sono state ovviamente anche altre ragioni che mi hanno indotto a raccontare questi momenti di storia della nostra provincia, ne voglio segnalare però ancora soltanto una: quella cioè legata alla necessità di reagire con più efficacia all'ondata revisionista che punta a mettere in discussione e travolgere le radici antifasciste della nostra democrazia.

Questo tentativo è in atto ormai da qualche tempo; ed esso passa anche attraverso la delegittimazione della funzione esercitata, nel corso della storia d'Italia dell'ultimo secolo, dai suoi vari protagonisti, dell'attività da essi svolta in momenti cruciali per la vita del Paese e, naturalmente, dei risultati ottenuti: non è un caso, d'altra parte, che nel mirino ci sono innanzitutto la Resistenza e la Costituzione.

Un obiettivo particolare, all'interno di questa offensiva delle forze della destra italiana e del berlusconismo, è rappresentato ovviamente dal ruolo avuto dal PCI sia durante la Resistenza che nei decenni successivi.

Com'è noto, il comunismo italiano –pur non essendo mai venuto meno nel corso della seconda metà del secolo scorso il suo legame con l'Unione Sovietica e con il PCUS e gli altri partiti del movimento comunista internazionale- si è sempre caratterizzato tuttavia, sia sul terreno della elaborazione politica e culturale che su quello del concreto agire politico, come una grande forza democratica e nazionale, da cui è venuto un contributo fondamentale alla liberazione dell'Italia dal fascismo e alla riconquista della libertà e della democrazia, alla conquista della Repubblica e della Costituzione, alla organizzazione della nostra vita democratica e della partecipazione popolare alla vita dello Stato e alla crescita generale dell'Italia.

Non può essere, d'altronde, considerato frutto del caso se il PCI ha organizzato, durante la sua lunga storia, milioni di cittadini e un numero ancora maggiore di italiani lo ha votato, vedendo in esso un punto di riferimento certo e una garanzia decisiva per il progresso dei lavoratori e dei ceti più deboli e per lo sviluppo complessivo del Paese.

Ma è proprio questa storia che oggi si tenta di demolire, cercando di far passare tra la grande opinione pubblica e soprattutto tra i giovani l'idea che non c'è differenza tra i vari comunismi, che tutti sono responsabili alla stessa maniera di alcune delle grandi tragedie che si sono consumate nel corso del secolo che è alle nostre spalle, che anche il PCI è stato portatore di visioni manichee, limitatrici delle libertà individuali e collettive, e così via. Sicuramente è da mettere tra le responsabilità storiche del PCI (che ne hanno limitato anche la capacità di incidere ancora più profondamente nella storia dell'Italia) la sua difficoltà a fare i

conti fino in fondo con il comunismo sovietico e le sue varie derivazioni, anche se Berlinguer aveva fatto passi avanti importanti in questa direzione; ciò tuttavia non può in nessun modo far scomparire dalla nostra storia o comunque offuscare la peculiare funzione svolta dal PCI nella società italiana.

E' chiaro che la partita su questo terreno si gioca a livello nazionale; ed è ora ormai che i protagonisti della storia del PCI riprendano la parola per rivendicare il contributo dato dai comunisti italiani alla democrazia del nostro Paese.

Si dice spesso che gli eredi del PCI debbono fare fino in fondo i conti con la propria storia. Questo è giusto, ma ciò non può in nessun modo significare la dissoluzione di un patrimonio prezioso di valori e di grandi lotte sociali e civili in una specie di auto da fè, come vorrebbe la destra e anche qualche presunto progressista. Anche perché incamminarsi su questa strada rappresenterebbe un duro colpo proprio per la nuova sinistra italiana: la riesumazione forsennata dell'anticomunismo, da parte di Berlusconi, non ha infatti soltanto lo scopo di mettere in piedi una operazione culturale e politica di una moderna damnatio memoriae nei confronti di uno degli architrevi della storia repubblicana, ma anche e soprattutto quella di colpire la sinistra italiana di oggi.

Come reagire dunque a questa offensiva?

Credo che, da questo punto di vista, sia importante una ricostruzione veritiera della storia più recente del nostro Paese e dei suoi diversi protagonisti; e che, comunque, un contributo in questo senso può venire anche dalla ricostruzione delle vicende locali, nel caso del PCI anche attraverso quindi la ricostruzione e il racconto di ciò che il PCI è stato nelle diverse realtà periferiche dell'Italia.

E' quello appunto che ho cercato di fare al meglio delle mie capacità con questa testimonianza, senza tentare di abbellire la realtà, non nascondendo perciò errori, problemi e difficoltà con i quali il PCI, anche a livello locale, ha dovuto spesso fare i conti, attraverso una discussione aperta, a volte anche aspra, al suo interno: nel PCI, infatti, si discuteva e si discuteva molto, e il tanto parlare che si è fatto e ancora si fa, da parte di alcuni, del monolitismo del PCI e del centralismo democratico come strumento di soffocamento di ogni dibattito è davvero campato in aria.

Mi sia consentito a questo punto, prima di chiudere questa premessa, di fare qualche rapido accenno ai gruppi dirigenti che si sono alternati alla guida del PCI nella provincia di Chieti, nell'arco di tempo che comprende i fatti raccontati nel libro.

Credo che questo aiuti chi legge ad avere un quadro d'insieme,

sia pure molto essenziale, dell'assetto interno del PCI in quegli anni. Mi limiterò perciò solo ad alcune stringatissime informazioni e a qualche breve considerazione, perché altre notizie sull'attività e sulle vicende dei vari gruppi dirigenti interessati i lettori le troveranno nelle pagine che seguono.

Il periodo di cui parliamo non è un periodo particolarmente lungo, si tratta all'incirca di venti anni, nel corso del quale però si sono succedute alla direzione della Federazione diverse generazioni di dirigenti, con sensibilità ed esperienze diverse ed, ovviamente, in contesti politici altrettanto differenti.

Prima però di passare ai nomi, mi pare il caso di chiarire in via preliminare un punto: quando parlo di gruppi dirigenti, non intendo solo il gruppo dei funzionari, che pure ne costituivano l'ossatura, mi riferisco anche a tutti quei compagni che, pur non essendo funzionari, rivestirono tuttavia ugualmente un ruolo di primo piano nella vita e nella direzione del partito.

Da questo punto di vista, va anzi sottolineato il fatto che, nella provincia di Chieti, il PCI ha sempre potuto contare, forse più che in altre zone della regione, su gruppi dirigenti molto ampi e diffusi sul territorio; e non è un caso, d'altra parte, che, ad essere eletti alle più alte cariche istituzionali, in rappresentanza del partito nella nostra provincia, in genere siano stati, in grandissima prevalenza, proprio compagni non funzionari.

Sottolineo questo punto per rivendicare al PCI la capacità che esso ebbe in generale, nel corso della sua storia, di non rinchiudersi e rinsecchirsi negli apparati (che pure si sobbarcavano il lavoro più duro e spesso anche più ingrato, scontando sacrifici e rinunce oggi inimmaginabili), ma di avere sempre avuto nelle varie realtà, grazie anche al suo sforzo costante di non smarrire mai un rapporto di solidarietà e di lealtà tra le sue varie componenti, gruppi dirigenti molto larghi e in grado perciò di entrare in ogni momento in relazione con le masse popolari.

Nell'arco di tempo che ho ricordato, furono ben quattro i segretari di Federazione che si alternarono alla guida del partito: Edoardo Ottaviano Giuseppe D'Alonzo, Antonio Ciancio e Mimmo Bafile.

In precedenza, i compagni investiti della responsabilità di dirigere la Federazione furono parecchi, in un giro di anni che va dalla fine della guerra alla metà degli anni '50.

Il primo segretario di Federazione fu Giuseppe Marcantonio, barbiere, che apparteneva al nucleo storico dei comunisti chietini che avevano superato indenni la bufera del fascismo e avevano ricostituito il partito in città, all'indomani della guerra, i cui nomi Filippo Paziente ricorda nel volume dedicato a Guido Torrese, il

50 anni con il Partito Comunista



« Nozze d'oro » con il Partito Comunista Italiano di Giuseppe Marcantonio e Margherita Melone. Hanno festeggiato l'avvenimento insieme ai loro figli, i generi, le nuore e i numerosi nipoti. Giuseppe Marcantonio è stato presente in tutte le battaglie antifasciste, pagando duramente di persona con la galera e il confino. Durante la Resistenza compì audaci colpi di mano contro i fascisti e i tedeschi, meritandosi la medaglia di bronzo al valor militare.

Dopo la Liberazione ebbe importanti incarichi direttivi nelle Federazioni del PCI di Pescara e di Chieti (della quale fu anche segretario). Nel luglio del 1948, dopo l'attentato di Pallante a Palmiro Togliatti, guidò la protesta dei lavoratori pescarese e fu arrestato e condannato a 11 mesi di carcere. Fu ancora arrestato nel giugno del 1955, quando, insieme ad un compagno affrontò con decisione un gruppo di fascisti che percorrevano una strada pescarese cantando inni fascisti.

professore di Lettere italiane e latine al liceo G.B.Vico di Chieti, comunista anche lui e che fu, insieme a Felice Leonelli, uno dei due consiglieri comunali eletti dal PCI a Chieti nelle amministrative del 1946. Marcantonio era anche Alto Commissario, per la provincia di Chieti, per l'epurazione e le sanzioni contro i fascisti. A Marcantonio succedettero prima Libero Vallieri, inviato dal cen-

tro del partito, e poi un certo Furlan: quest'ultimo, di origine slovena, era un confinato politico che, dopo il suo breve impegno come segretario di Federazione a Chieti, tornò a Lubiana dove divenne Presidente del Tribunale della città (egli era, infatti, un giurista).

Il quarto segretario di Federazione fu Nando Amiconi: egli apparteneva a quella generazione di intellettuali marsicani (della quale facevano parte anche Bruno Corbi e Giulio Spallone) che, già durante il fascismo, avevano aderito e svolto attività per il PCI e furono poi arrestati e condannati dal Tribunale Speciale (Amiconi fu condannato a 20 anni). Amiconi, nel 1948, fu anche eletto alla Camera dei deputati, nelle liste del Fronte Popolare, tuttavia qualche anno dopo egli lascia la Federazione di Chieti per andare a dirigere il PCI nel Molise, dove erano in corso –nel Basso Molise (nella zona, cioè, a prevalente popolazione di origine albanese)- grandi lotte per la terra e per il lavoro (analoghe lotte erano in corso in quegli anni anche nel vastese). A Campobasso, Amiconi fu di nuovo eletto deputato nelle elezioni politiche del 1953, ma nel 1964, dopo che nel 1963 non era stato rieletto (sarebbe stata la quarta volta) al Parlamento, egli passò al PSDI.

A sostituire Nando Amiconi alla guida della Federazione fu Giuseppe Zanarini, un medico modenese proveniente dalla Resistenza, che successivamente andò a dirigere la Camera provinciale del Lavoro. A lui seguirono Dino Colarossi (fu anche lui, per un certo tempo, nel Molise, impegnato nelle lotte in corso nel Basso Molise; dopo il suo impegno come segretario di Federazione, andò a lavorare a Roma, alla CGIL nazionale) e Nino Carletti che veniva da Pescara, dove era stato segretario della Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra, la Federazione di Chieti pubblicò anche un settimanale dal titolo significativo: La Terra, che si rivolgeva prevalentemente ai lavoratori della terra, mezzadri e braccianti, e agli operai; e fu diretto, prima da Vallieri e poi da Zanarini, nella loro qualità di segretari di Federazione. La pubblicazione del settimanale fu tuttavia resa possibile da un personaggio assai singolare e naturalmente benestante, che mise a disposizione del partito le risorse finanziarie necessarie: parlo di Camillo De Ritis, originario di Fara Filiorum Petri. Personaggio singolare, dicevo (almeno come me l'ha raccontato Tonino Rapposelli, che mi ha fornito notizie anche sugli altri compagni che hanno diretto il PCI nell'immediato dopoguerra), e anche avventuroso, si potrebbe aggiungere: egli, infatti, laureato in farmacia (successivamente si laureò anche in scienze minerarie), durante la guerra attraversò il fronte, mentre la famiglia

rimase al Nord, e raggiunse Bari (Bari era la sede del governo provvisorio dell'Italia liberata, della quale facevano parte anche i comunisti) da dove poi tornò in Abruzzo con la tessera del PCI, in seguito si trasferisce in Venezuela dove sposa la figlia del governatore di Caracas e qui –dopo una presenza a Cuba, durante la rivoluzione castrista- si dà agli affari, divenendo un ricco petroliere. Con la sua partenza, naturalmente, cessarono anche le pubblicazioni de La Terra.

Molti di più furono invece i segretari regionali del PCI abruzzese, tra gli anni '60 e '70, rispetto ai segretari di Federazione che in quello stesso periodo hanno diretto il partito in provincia di Chieti, sia per ragioni oggettive (Scalia, ad esempio, lasciò la segreteria regionale proprio all'inizio degli anni '60, per andare alla CGIL nazionale, mentre Tarantini morì pochi mesi dopo che aveva assunto l'incarico di coordinatore regionale, il 12 ottobre del 1962) che politiche (come fu nel caso di Petruccioli, che lasciò l'Abruzzo poco meno di un anno e mezzo dopo il suo arrivo per ragioni legate ai fatti de l'Aquila del febbraio 1971), comunque essi furono nell'ordine: Umberto Scalia, Domenico Tarantini, Federico Brini, Claudio Petruccioli, Renzo Trivelli, Gigetto Sandirocco. La ragione per cui li ricordo qui è perché, in un partito come il PCI, la loro influenza nelle scelte e nell'attività delle varie organizzazioni provinciali non è stata mai marginale.

Prima di loro, si sono succeduti alla direzione della organizzazione regionale del PCI abruzzese Edoardo D'Onofrio, Paolo Bufalini, che poi, dall'Abruzzo, andò a dirigere il Comitato regionale siciliano; e Giulio Spallone, deputato per diverse legislature, che rivestì a lungo la carica di segretario regionale.

Gigetto Sandirocco, che è stato l'ultimo segretario regionale del PCI appartenente alla generazione dei compagni arrivati al partito nell'immediato dopoguerra e che è stato tra i protagonisti delle lotte del Fucino, dedica a Edoardo D'Onofrio un commosso ricordo, sulle pagine di Abruzzo d'Oggi, all'indomani della sua morte avvenuta nell'agosto del 1973.

Gigetto, prigioniero in Russia dopo la disfatta dell'Armir, aveva conosciuto D'Onofrio in Unione Sovietica: "Edo", infatti, faceva parte di quei "fuorusciti", che avevano trovato rifugio appunto nell'URSS, che il fascismo –come ricorda Sandirocco- indicava agli italiani come "i transfughi, i corresponsabili della nostra tragedia", in realtà il fascismo stesso li aveva costretti a lasciare l'Italia, se non volevano finire –come tanti altri antifascisti- vittime sacrificali del regime.

Gigetto ritrova D'Onofrio in Abruzzo quando egli diviene, nel periodo '46-'47, responsabile dell'organizzazione regionale del

partito: “Ritrovarlo in Abruzzo, dopo la prigionia, *egli scrive*, per me fu innanzitutto motivo di emozione profonda e quasi di venerazione... Ciò che egli introdusse, nel processo di formazione della generazione dei quadri e dei militanti comunisti venuti al Partito subito dopo la Liberazione, fu la visione generale della nostra battaglia liberatrice e rivoluzionaria, il respiro dei grandi temi nazionali e internazionali, l’impegno a collocare e collegare sempre anche gli aspetti minuti del nostro lavoro e della nostra lotta a questa prospettiva più generale. Così ci si liberava dalla grettezza delle visioni localistiche, dai limiti dell’economicismo, dalle dispute particolaristiche”.

Nello stesso articolo, Sandirocco parla anche di Paolo Bufalini, che aveva sostituito D’Onofrio alla direzione del PCI abruzzese: “La successiva direzione del compagno Bufalini, improntata al recupero di una egemonia culturale nella unificazione della battaglia unitaria meridionalistica del Partito, si innestò in questo retroterra che era stato inizialmente arato dalla direzione e dall’insegnamento di D’Onofrio”.

Nello stesso periodo, anche i nomi dei nostri rappresentanti nel Parlamento sono cambiati più di una volta, in omaggio alla regola di mandati non superiori a due, che il PCI ha in genere sempre rigidamente applicato fino al suo scioglimento (nel nostro caso, l’unica eccezione fu rappresentata da Perantuono, a causa delle ripetute interruzioni di legislatura che si verificarono negli anni ’70): i nostri deputati, infatti, furono Raffaele Sciorilli-Borrelli dal ’53 al ’63, Guido Di Mauro dal ’63 al ’72, Tommaso Perantuono dal ’72 al 1983; ai loro nomi vanno aggiunti anche quelli di Tonino Rapposelli, eletto nel 1976 al Senato (fu quella la prima volta che il PCI elesse un senatore in provincia di Chieti), e di Enrico Graziani eletto anche lui, nel 1979, al Senato (Rapposelli non volle –fatto davvero raro- essere ricandidato).

Dal 70, ai parlamentari nazionali si affiancarono anche i consiglieri regionali che furono, tra il 1970 e il 1980, Giuseppe D’Alonzo, Vincenzo Terpolilli, Elio Monaco (fino al ’75), Alberto La Barba.

Un accenno mi pare utile anche ai compagni che, prima di Tonino Rapposelli, che è stato segretario della Camera Confederale del Lavoro per quasi tutti gli anni ’60, e di Licio Bevilacqua che lo sostituì e diresse la CGIL provinciale negli anni ’70, hanno guidato il sindacato a Chieti: anche qui si alternarono compagni di Chieti e altri venuti da altre province dell’Abruzzo o da altre regioni.

Il primo segretario, all’indomani della guerra, fu il socialista Pinto, al quale seguirono nell’ordine: Biagio Martella, Giuseppe Zanarini, Fulvio Colella (morto, verso la fine degli anni ’50, in Veneto, ancora giovane, in un grave incidente stradale mentre

era alla guida del suo camion), Vincenzo Terpolilli, Valentino Fascetti (aquilano) e Orialdo Soverini (emiliano anche lui, come Zanarini, di Budrio, in provincia di Bologna).

Rapposelli, prima di essere eletto segretario provinciale della CGIL, aveva lavorato già in precedenza nel sindacato, con incarichi diversi (era stato anche segretario della Federterra, che organizzava mezzadri e braccianti), mentre nella seconda metà degli anni '50, durante la segreteria di Ottaviano, era stato l'organizzatore della Federazione (egli sarà poi, alla fine degli anni '60, il primo segretario regionale della CGIL).

Edoardo Ottaviano fu eletto segretario di Federazione intorno alla metà degli anni '50 e fu alla guida del PCI nella provincia di Chieti fino al 1963.

Il gruppo più ristretto (Rapposelli, Zanterino, Tina Martellini, Bevilacqua, Scotti) che, insieme a Ottaviano e agli altri compagni del gruppo dirigente, rese le sorti del partito in quegli anni ed ebbe la responsabilità dei diversi settori di lavoro della Federazione, veniva direttamente dalla esperienza della guerra (qualcuno anche dalla partecipazione alla Brigata Maiella): si tratta del gruppo di compagni dei quali parla, assieme a tanti altri, nel suo bel libro, Una vita, Vincenzo Terpolilli che era anche lui del gruppo, anche se, nel periodo in cui Ottaviano diresse la Federazione, egli svolse la sua attività prima nel sindacato e poi nel movimento cooperativo.

Alcuni di essi, tuttavia, verso la fine degli anni '50, lasciarono il partito per passare al sindacato o ad altre organizzazioni di massa: oltre a Tonino Rapposelli, infatti, passò a dirigere una organizzazione di massa, l'Alleanza provinciale dei contadini, costituita da poco e che muoveva in quel periodo i suoi primi passi, anche Rinaldo Zanterino, che, durante quasi tutta la seconda metà degli anni '50, era stato responsabile della zona del Vastese (egli abitava allora a Vasto con la famiglia, in uno degli appartamenti ricavati all'epoca all'interno di Palazzo D'Avalos), rimase invece al partito Licio Bevilacqua, che prese il posto di Rapposelli, dopo il suo passaggio al sindacato, come responsabile di organizzazione della Federazione, e vi restò anche dopo la sostituzione di Ottaviano con D'Alonzo, anche se con un incarico diverso.

Sia Ottaviano, naturalmente, che gli altri compagni che collaborarono con lui erano già da tempo impegnati nel lavoro del partito (o delle organizzazioni di massa, allora non c'era molta distinzione), in pratica dall'immediato dopoguerra, anche se all'epoca i ruoli di maggiore responsabilità -a partire da quello di segretario di Federazione- venivano assolti quasi sempre da compagni arrivati dall'esterno (questo accadeva anche nel sindacato).

La situazione nella quale essi si trovarono a lavorare per costruire e radicare il partito, negli anni '50, non fu affatto delle più facili: erano infatti gli anni dello scerbismo e delle repressioni contadine e operaie (in Abruzzo questo significò i morti di Lentella e di Celano, nel 1950, e l'arresto di dirigenti, militanti o semplici lavoratori impegnati nelle lotte). Inoltre, in quegli anni, in molte zone della provincia (soprattutto, nei comuni dell'interno), accadeva spesso di dover fare i conti con un clima ostile, di stampo sanfedista, nei confronti del PCI a tener vivo il quale non di rado erano proprio i preti del posto, che non rendeva certo facili i contatti con le popolazioni (qualcosa del genere mi è capitato di incontrare in qualche comune di montagna anche all'inizio degli anni '60).



Lentella, 1° maggio 1975: il PCI ricorda il 25° anniversario dell'eccidio. Sul palco, da destra, Sante Petrocelli, Antonio Ciancio, Mimmo Bafile, Pierino Sciascia, Tommaso Perantuono, Giuseppe D'Alonzo e Renzo Trivelli.

Tuttavia, il partito riuscì a reggere alla prova e a dare vita a lotte importanti, come appunto quelle per la terra e per il lavoro, e a mettere in piedi una discreta forza organizzata in quasi tutti i comuni della provincia. I nostri maggiori punti di forza erano tra i mezzadri e i contadini più poveri, gli operai dell'edilizia, gruppi di artigiani, mentre eravamo deboli nelle città e tra i contadini coltivatori diretti, conseguenza sia di una estraneità di fondo dei gruppi dirigenti di quel periodo a realtà complesse come quelle urbane che, sia nelle città che nelle campagne, della scarsa attenzione che per lungo tempo il PCI riservò ai ceti medi produttivi e alla massa dei contadini coltivatori diretti.

Non si trattava ovviamente solo di semplice disattenzione, in realtà nella prima metà degli anni '50 tendeva a prevalere nel partito una linea politica che affondava le sue radici in una astratta visione ideologica, mutuata per molti aspetti (come nel caso, ad esempio dei contadini coltivatori diretti) dalla esperienza della rivoluzione d'Ottobre.

L'VIII Congresso del PCI, che si svolse alla fine del 1956, chiuse formalmente questa fase, indicando i contadini coltivatori diretti e i ceti medi produttivi tra le forze motrici della marcia in Italia verso il socialismo; i contrasti nel partito tuttavia continuarono anche dopo, sul terreno questa volta delle scelte concrete che esso compiva giorno per giorno in direzione dei vari ceti sociali. La questione del ruolo da assegnare ai contadini nella nostra politica e nel nostro lavoro fu naturalmente, per le caratteristiche stesse della provincia di Chieti, terreno di scontro anche da noi. Al di là comunque di queste discussioni, in diverse realtà della provincia la presenza del PCI tra i contadini era notevole già negli anni '50, basta pensare a grandi sezioni come quelle di Tollo, S. Salvo, Atessa, Casalbordino (per citarne solo alcune, tra le più significative) e al fatto che, grazie innanzitutto all'orientamento dei gruppi dirigenti locali, in alcune di queste realtà –Tollo, S. Salvo, Casalbordino- il PCI seppe dare vita, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, a grandi strutture cooperative, la cui importanza per la realtà economica non solo di quei paesi ma di intere zone si può misurare ancora oggi. Nel caso di Tollo, tra l'altro, la presenza dei contadini coltivatori diretti nel partito si saldò anche con figure di professionisti come Guido Di Mauro e successivamente Tommaso Perantuono; e questo, oltre a rendere possibile la conquista del Comune, consentì al gruppo dirigente della sezione di svolgere nel partito, per lungo tempo, anche un ruolo di carattere provinciale.

Negli anni '50, i Comuni che il PCI amministrava da solo o con il PSI erano pochissimi, non era neppure facile –con il clima di quegli anni- conquistarli e soprattutto tenerli.

A Tollo, invece, le cose andarono diversamente, proprio per questa saldatura tra i contadini da un lato e figure di professionisti dall'altro: così, conquistato nel 1956, il PCI tenne il Comune ininterrottamente fino al 1980, sempre con Guido Di Mauro come sindaco: Tollo diventò in questo modo la roccaforte rossa della provincia di Chieti, sia per i compagni che per gli avversari (mi si permetta a questo punto una nota personale: fu anche per questa ragione che nel 1963, quando mi sposai, scelsi Tollo dove, a celebrare il matrimonio, fu Guido Di Mauro, mentre testimoni erano Giletto Sandirocco e Mirka Liberale, era il primo matrimonio civile che si celebrava a Tollo e la folla dei curiosi fu tanta).

La segreteria di Ottaviano si concluse nel 1963, tra polemiche e contrasti legati anche alla sua aspirazione a sostituire Borrelli in Parlamento (il partito si orientò invece verso Di Mauro). Stavano mutando inoltre anche gli scenari politici nazionali e locali che imponevano in ogni modo un rinnovamento dei gruppi dirigenti. Così egli venne sostituito da Giuseppe D'Alonzo, appena dopo le elezioni politiche del '63: sul nome di D'Alonzo si discusse a lungo, ma alla fine prevalse –rispetto a qualche altro nome– l'esperienza che egli aveva accumulato nella direzione sia di organizzazioni di massa che del partito, con la recente esperienza fatta nel Molise, alla testa della Federazione di Campobasso.

Ottaviano, dopo la sua sostituzione alla segreteria, fu chiamato a Roma, al centro del partito, dove gli vennero affidati anche incarichi di una certa delicatezza. Alcuni anni dopo, tuttavia, egli venne espulso dal partito: si scoprì infatti che passava informazioni riservate sul PCI e collaborava con i servizi segreti. Appena dopo la sua espulsione, egli pubblicò su Il Borghese, il noto periodico fascista che resiste ancora oggi, una serie di lunghi articoli che avrebbero dovuto motivare il suo passaggio dall'altra parte e suonare come rivelazioni scabrose e imbarazzanti per il PCI, si trattava in realtà della solita paccottiglia anticomunista del tempo, confezionata per palati grossi. In ogni modo, per noi che lo avevamo conosciuto e collaborato con lui, la notizia della sua espulsione e delle ragioni che l'avevano provocata risultò davvero sconvolgente, anche perché egli proveniva dall'esperienza della Brigata Maiella ed era sicuramente uomo dotato di una forte personalità che non si era certo risparmiato nelle battaglie di quegli anni difficili!

Con D'Alonzo, la cui elezione a segretario mi offrì la possibilità di tornare da Avezzano a Chieti, non solo cambiò il clima nel partito ma si avviò anche un processo di rinnovamento che fece assumere un ruolo di primo piano a compagni già presenti nel gruppo dirigente e consentì l'inserimento di forze nuove, anche

perché, come ho già ricordato, già alla fine degli anni '50, una parte del gruppo dirigente del periodo di Ottaviano era passato a dirigere alcune importanti organizzazioni di massa.

La segreteria di D'Alonzo coincise con la fine del centrismo e l'avvio della politica di centro-sinistra e, sul piano degli avvenimenti locali, con la seconda fase delle lotte per il metano e l'esperienza della coalizione Faro-PCI alla testa dell'Amministrazione comunale di Vasto.

Neanche quelli furono anni facili, anche perché –sia pure parecchio attenuato– continuava l'isolamento nel quale era stato cacciato il PCI, dopo la sconfitta subita dal Fronte Popolare il 18 aprile del 1948; e tuttavia, la politica messa in atto da Togliatti nei confronti del centro-sinistra e del PSI, proseguita poi da Luigi Longo, ci permise di uscire progressivamente dal ghetto nel quale gli altri ci volevano tenere, anzi –proprio grazie a questa politica– alla fine fu il PCI a vincere la sfida, prima con il grande successo ottenuto dai comunisti nelle elezioni politiche del 1963 e, poi, con la ulteriore avanzata registrata alle elezioni del 1968, che provocò la definitiva crisi del centro-sinistra e coincise con l'esplosione delle grandi lotte studentesche e operaie del '68-'69. Con l'avvio di questa nuova fase politica sul piano nazionale, nuove possibilità si aprirono naturalmente anche per il PCI in provincia di Chieti.

Il PCI riuscì nel complesso a mettere a frutto queste nuove opportunità, sia con una maggiore e più qualificata presenza del partito sul territorio attraverso i Comitati di zona che assunsero sempre di più il carattere di organismi decentrati di direzione politica sia attraverso un ulteriore sviluppo della politica di rinnovamento dei gruppi dirigenti che riguardò anche le organizzazioni di massa: ad esempio, proprio sul finire degli anni '60, Vincenzo Cicalini, allora giovanissimo, fu immesso nel gruppo dirigente della Alleanza provinciale dei contadini, alla quale tornò nella seconda metà degli anni '70 come Presidente, dopo una fase di attività in Federazione, durante la quale, all'indomani del congresso provinciale del 1975, fu membro della segreteria di Federazione e responsabile degli enti locali (in questo periodo, egli fu anche inserito dal partito nel Comitato provinciale di controllo degli enti locali, che aveva sostituito –dopo la istituzione della Regione– le famigerate GPA, Giunte Provinciali Amministrative, sotto stretto controllo prefettizio).

Anche sul piano elettorale, il PCI della provincia di Chieti riuscì a conquistare traguardi importanti: nel 1963, infatti, il PCI conquistò il 21,5% dei consensi, contro il 16,7% del '58, percentuale che venne confermata anche nel 1968, con il 21,1%.

Ebbe naturalmente, in quegli anni, grande importanza la capacità nostra di una presenza organizzata più consistente e diffusa su tutto il territorio della provincia, riservando anche una maggiore attenzione (sia pure ancora largamente inadeguata) alle realtà urbane e assicurando una iniziativa più organica e meno discontinua attorno ai problemi locali e dei singoli comprensori della provincia, oltre che sulle questioni nazionali e internazionali. Sulle questioni internazionali, un particolare sviluppo, in tutti gli anni '60 e fino ai primi anni '70, ebbe la nostra iniziativa sulla vicenda del Vietnam, fino alla sconfitta definitiva degli americani e la conquista dell'indipendenza da parte dei vietnamiti: essa fu, anzi, l'occasione più importante per un rapporto nuovo del PCI, ideale e politico, con i giovani e, soprattutto, con la massa degli studenti.

Ma qui ci avviciniamo a fatti e situazioni di cui si parla già ampiamente nel libro, per cui mi pare che si possano concludere a questo punto gli accenni dedicati ai gruppi dirigenti del PCI negli anni '60 e '70.



Agosto 1964. Delegazione abruzzese ai funerali di Togliatti. Si riconoscono al centro Antonio Ciancio, Raffaele Sciorilli-Borrelli, Giuseppe D'Alonzo.

LE LOTTE PER IL METANO NEL VASTESE

La realtà economica e sociale di Vasto e del suo hinterland, quale oggi noi la conosciamo, affonda le sue radici in un avvenimento ormai assai lontano nel tempo. Mi riferisco alla scoperta, sul finire degli anni '50 del secolo scorso, di vasti giacimenti di metano nel sottosuolo del vastese e al fatto che esso venne negli anni seguenti utilizzato, sia pure solo in parte, sul posto, al contrario di quanto era accaduto in precedenza per l'energia elettrica prodotta in provincia di Chieti e in altre zone della regione ma esportata altrove.

Anzi, l'utilizzo di quello stesso metano anche in altre parti dell'Abruzzo ha consentito un progresso che ha toccato anche il resto della regione.

Il vastese ancora in quegli anni, come del resto la gran parte della provincia di Chieti e della regione, soprattutto nelle sue zone interne, era una realtà fatta essenzialmente di miseria e di assenza delle forme più elementari di civiltà, dove la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta e dalla quale le forze più giovani e vivaci fuggivano via, appena se ne presentava l'opportunità.

Basta a questo proposito ricordare anche solo qualche dato, che ho tratto dalla relazione tenuta da E. Crostarosa, direttore della SOMEA S.p.A., al Convegno organizzato dal Comune di Vasto il 16 maggio 1965 su *Prospettive di sviluppo industriale della Valle del Trigno*, per avere una sia pur pallida idea della realtà di quegli anni.

Nel 1951, il reddito totale prodotto in Abruzzo era circa il 2,20% di quello nazionale, che scende al 2,05% nel 1961, mentre in provincia di Chieti gli stessi dati si attestano allo 0,56% per il 1951 e allo 0,47% per il 1961. Altrettanto drammatico il dato sul reddito pro-capite: nel 1961, esso era pari al 65,2% di quello nazionale in Abruzzo, e al 62,3% in provincia di Chieti. Quanto poi alla emigrazione, si calcola che la sua incidenza nel 1961, in Abruzzo e nella provincia di Chieti, sia del 15% sulla popolazione del 1951, mentre tale dato sale al 18% per il vastese, con un movimento migratorio, nel decennio '51-'61, di 180.000 unità per l'Abruzzo, di 60.000 per la provincia di Chieti e, per i comuni del vastese interessati dal Consorzio industriale, di oltre 15.000.

Ebbene, è a partire proprio dagli anni della scoperta del metano e

della sua utilizzazione *in loco* che le cose, sia pure lentamente, cominciano a cambiare.

Tuttavia, un tale corso delle cose non fu per nulla un fatto scontato: non si trattò, infatti, né di una conseguenza, *naturale* diciamo, della scoperta del metano né, tantomeno, di un benevolo regalo di chi allora governava l'Italia (al governo era, com'è noto, la DC; e in Abruzzo cominciava ad affermarsi, sia pure all'ombra di Spataro, il potere di Gaspari e del gasparismo).

Furono, al contrario, necessari lotte e un lungo periodo (per tutta la prima metà degli anni '60) di forte pressione, sul piano politico e sociale, dell'opinione pubblica del tempo, non solo del vastese, nei confronti del governo centrale, per imporre scelte diverse, a vantaggio degli abruzzesi, da quelle subito indicate dall'ENI, che ripercorrevano la strada della esportazione al di fuori della regione di una nostra nuova grande risorsa.

Le ricerche sulla presenza di prodotti petroliferi e gassosi, da parte dell'ENI ma anche della Montedison, nel vastese e in altre zone della regione (Cellino Attanasio, nel teramano) e dell'Italia (Ferrandina, in Basilicata) risalivano ad alcuni anni prima del 1961. La presenza di gas fu, anzi, accertata già nell'ottobre del 1959; e già nel febbraio del 1960 l'ENI aveva avanzato al Ministero dell'Industria e del Commercio la richiesta di concessione per lo sfruttamento degli idrocarburi gassosi rinvenuti nella zona.

Tuttavia, l'annuncio del ritrovamento di una tale preziosa risorsa e anche della sua consistenza fu dato solo il 12 aprile del 1961, nel corso di una trasmissione televisiva, da parte di E. Mattei, fondatore e primo presidente dell'ENI, che doveva morire appena un anno dopo, nell'ottobre del 1962, in un incidente aereo, le cui circostanze sono ancora avvolte nel mistero.

L'annuncio ebbe naturalmente grande risonanza in Abruzzo e nella zona, suscitando speranze che di lì a qualche mese erano però destinate ad andare deluse o, comunque, a intrecciarsi con forti preoccupazioni e timori, anche sulla base delle precedenti esperienze fatte dagli abruzzesi con l'energia elettrica esportata fuori dell'Abruzzo, nonostante ci fossero state, anche contro questa rapina, lotte e proteste! Tra l'altro, nell'annuncio di Mattei non c'era nulla che facesse riferimento all'utilizzo del metano nella zona e in Abruzzo; veniva invece resa nota l'intenzione dell'ENI di costruire un metanodotto per il trasporto del gas a Roma e a Terni, dove sarebbe stato utilizzato sia a fini domestici che industriali.

E, infatti, cominciarono proprio dall'annuncio della costruzione del metanodotto le prime reazioni preoccupate da parte delle popolazioni e delle forze politiche, sia di governo che di opposizione, con iniziative diverse negli enti locali più importanti della provincia di Chieti e so-

prattutto nei comuni più direttamente interessati.

In realtà, l'ENI e lo stesso governo non si dimostrarono, né nell'immediato né nei mesi successivi, particolarmente sensibili alla necessità, sollecitata dalle popolazioni e dalle forze politiche, di impegnarsi a individuare con la tempestività necessaria gli interventi più opportuni per l'utilizzo del metano nel vastese e nel resto della regione.

Probabilmente, essi non avevano messo nel conto quel tipo di reazione sia politica che sociale che si era avuto in Abruzzo alla notizia della scoperta del metano e, quindi, si erano trovati spiazzati di fronte alle richieste che venivano avanzate. O forse, più semplicemente, come si accusava da parte delle forze di sinistra, vi erano corposi interessi di gruppi monopolistici privati che impedivano al governo di muoversi in direzione dell'intervento pubblico (che era il tipo di intervento richiesto da tutte le forze politiche), con adeguate iniziative di carattere industriale nella zona in cui era stato rinvenuto il metano.

Le popolazioni si trovarono così di fronte o al silenzio dell'ENI e del governo o, al massimo, a rassicurazioni generiche, da parte di Spataro e di qualche ministro come Giorgio Bo che, a titolo personale, rispondendo alle sollecitazioni dell'Associazione provinciale della stampa di Chieti nel maggio del 1961, garantiva che sicuramente qualcosa sarebbe stato fatto per *“soddisfare, almeno in parte, le aspettative della popolazione abruzzese”*.

Furono in pochi, tuttavia, a sentirsi rassicurati, tanto è vero che, al di là delle iniziative promosse dalle forze politiche di opposizione, continuò e anzi si fece più insistente la campagna di stampa di giornali quali *Il Tempo* e *Il Messaggero*, notoriamente filogovernativi e filodemocristiani, tesa certo a sollecitare dal governo e dalla DC scelte concrete e immediate, ma anche a tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica e persino ad auspicare iniziative *“di piazza”*. Insomma, le rassicurazioni non rassicuravano neppure quelli che erano più vicini al governo e alla DC!

Fu in questo clima che maturò, a Cupello, dove era dislocata la gran parte dei pozzi di metano, il primo giugno del 1961, la prima grande manifestazione popolare cui seguì la costituzione, il 2 giugno, di un *Comitato di Agitazione pro-metano*, con la partecipazione di tutte le forze politiche locali, sia di governo che di opposizione (PCI e PSI). Il *Comitato* era guidato da una logica piuttosto ingenua e primitiva fino al punto di rivendicare, non solo la creazione di complessi industriali nell'agro di Cupello (anche se le caratteristiche morfologiche della zona non si presentavano come le più adatte), ma addirittura l'utilizzo per la sola Cupello dei due terzi del metano scoperto. Tuttavia, la sua costituzione e le manifestazioni, anche violente, cui esso diede vita nell'autunno successivo ebbero una parte rilevante nell'imporre al governo scelte rivolte a consentire l'utilizzo, a fini industriali, del metano

sia nel vastese che in altre realtà della provincia e della regione.

Nel frattempo, a Vasto e negli altri comuni della zona, si moltiplicavano le iniziative per sollecitare il pronunciamento sulla questione del metano da parte dei Consigli comunali.

Queste iniziative facevano capo soprattutto al PCI, anche perché sia il PSI che altre forze democratiche (PRI, PSDI) o erano assenti o erano scarsamente rappresentati a Vasto e, soprattutto, nella zona.

Si trattava di iniziative che puntavano a dare dei riferimenti visibili alle popolazioni e a mettere assieme un fronte di forze progressiste su una piattaforma unitaria che non si limitava solo a rivendicare la utilizzazione sul posto del metano, ma legava a questa rivendicazione anche la necessità di riforme strutturali nelle campagne, con la riforma agraria, e di dare all'Abruzzo un organo di autogoverno, l'ente regione, consentendo così agli abruzzesi di definire in maniera autonoma le linee del proprio sviluppo e dello stesso utilizzo del metano.

Una tale impostazione era in chiara polemica con quella sostenuta dalla DC e dal governo, che finì poi per prevalere, provocando conseguenze anche vistose di squilibri territoriali, con l'accentuarsi dello spopolamento delle zone interne e l'addensamento delle popolazioni sulla costa.

La DC e il governo, infatti, quando finalmente fu deciso che una parte del metano sarebbe stata utilizzata sul posto, si mossero sulla linea dei poli di sviluppo industriale che proprio in quegli anni, con l'approdo della politica nazionale dal centrismo al centro-sinistra, veniva avviata nel Mezzogiorno. Questa linea, come quella dello sviluppo di una rete di autostrade, diretta a collegare il sud e il nord del Paese, che cominciò anch'essa a muovere i suoi primi passi in quegli anni, fu fortemente contrastata dal PCI.

Il PCI contrapponeva la necessità di una politica economica complessiva non subalterna e funzionale agli interessi dei monopoli che puntavano solo a drenare risorse umane e materiali dal Mezzogiorno (si veda la grande emigrazione dal Sud al Nord dell'Italia negli anni '50-'60) e a mantenere il Sud nella condizione di grande mercato per le merci prodotte al Nord, più facilmente raggiungibile grazie alle autostrade. Al contrario, bisognava contrastare questi interessi, e puntare da un lato alla trasformazione strutturale della realtà economica e sociale delle regioni meridionali, innanzitutto nelle campagne; e dall'altro a un intervento deciso e massiccio dello Stato, attraverso l'industria di Stato, per la industrializzazione del Sud, soddisfacendo intanto in via primaria, all'interno di questa logica, le più elementari esigenze di civiltà del Mezzogiorno: strade, scuole, ospedali, acqua, ecc. In altre parole, contro la linea della concentrazione degli interventi nelle cosiddette aree suscettive di sviluppo, che avrebbe poi dovuto contribuire a trasformare anche il resto del territorio, il PCI sosteneva la necessità di muoversi in direzione di uno sviluppo diffuso

ed equilibrato su tutta la realtà meridionale.

Guardando oggi a ritroso le cose, alla luce della permanente arretratezza delle regioni meridionali dove pure si riversarono, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, fiumi di denaro, non si può certo affermare che la politica portata avanti dalla DC abbia significato il progresso di queste regioni. Al contrario, ha impedito che nel Mezzogiorno maturassero classi dirigenti autonome dal potere centrale e responsabili nei confronti delle loro popolazioni e contribuito fortemente al dilagare della corruzione. Certo, alcune realtà, tra le quali l'Abruzzo, sono state capaci nei decenni trascorsi di fuoriuscire dal quadro dell'arretratezza meridionale, ma le ragioni di ciò vanno ricercate per tanta parte al di fuori delle scelte fatte dalla DC per il Sud.

Il PCI, nelle lotte per il metano, si mosse sulla base di questa ispirazione complessiva, che non impedì tuttavia un rapporto con le altre forze democratiche e di sinistra, una parte delle quali era nel governo nazionale ma, in generale, all'opposizione della DC in Abruzzo, anche se di fatto poi i punti veri di accordo con queste forze non andavano al di là della rivendicazione dell'ente regione e dell'utilizzo del metano come volano dello sviluppo del vastese e della regione attraverso l'intervento dello Stato.

Tra le iniziative messe in cantiere da queste forze in quel periodo, la più importante fu certamente quella che si svolse il 6 agosto del 1961 a Vasto, nel ristorante Miramare, di proprietà del consigliere comunale socialista Pomponio, con la partecipazione dell'on. Mariani, dirigente nazionale del PSI; di F.P. Memmo, prestigioso dirigente repubblicano di Lanciano; dei dirigenti provinciali del PCI, del PSDI, della CGIL, della UIL e della Unione dei contadini e di numerosi sindaci, assessori e consiglieri comunali dei comuni della zona e della provincia.

Il convegno venne convocato dalla *Consulta provinciale per la istituzione dell'ente Regione* assieme alla CGIL, alla UIL e alla Unione Provinciale dei Contadini e si concluse con l'approvazione di un documento che, nella parte finale, lanciava l'appello a portare avanti, partendo dal metano, la "*battaglia di rinnovamento democratico dell'Abruzzo*", con la "*unità di tutte le forze democratiche e regionaliste, che devono sentirsi impegnate negli Enti locali, nel Parlamento, negli organismi regionalisti, tra le masse per suscitare un vasto movimento di opinione pubblica e di lotta che rovesci la linea del monopolio*". Il documento, a testimonianza che comunque l'analisi del PCI sul Mezzogiorno trovava riscontri anche nelle posizioni del PSI e delle forze laiche, sottolineava -oltre alla possibilità di utilizzare il metano a vantaggio degli abruzzesi, respingendo la politica di rapina dei monopoli- che l'ammodernamento dell'agricoltura, condizione per la "*riorganizzazione in senso moderno della economia e della società, trova ostacolo nell'attuale regime fondiario e nella penetrazione del monopolio industriale e commerciale*".

Tuttavia, nonostante questa pressione diffusa che, tra l'altro, non si attenuava con il passare delle settimane e dei mesi, nessuna risposta arrivava dal governo alle richieste delle popolazioni e delle forze politiche. Era solo accaduto, come si evince dalla risposta data dal governo il 25 settembre 1961 a una interrogazione dell'on. Silvio Paolucci del PSI, che della questione era stato investito, da parte del Ministero dell'Industria e Commercio, il "competente" Comitato interministeriale.

Il governo non dava risposte di nessun genere neppure alla richiesta –ripresa poi, ma ugualmente senza alcun risultato, in una proposta di legge dai liberali Malagodi e Bozzi- di estendere al metano del vastese le provvidenze fiscali decise per Ferrandina, in Basilicata (l'approvazione di tali misure avverrà, infatti, solo nel 1965).

Così, proprio in conseguenza di questa inerzia del governo e per la preoccupazione, che essa alimentava, che, alla fine, questo stato di cose si sarebbe risolto solo nella costruzione dei metanodotti, riprendevano agli inizi di ottobre le manifestazioni a Cupello, guidate dal *Comitato di agitazione*.

Cupello fu, anzi, in quel periodo l'epicentro di grandi manifestazioni, che videro una partecipazione corale e fortemente sentita da parte dell'intera popolazione, come non era e non sarebbe accaduto in nessun altro comune della zona, e che assunsero in alcuni momenti il carattere di veri e propri moti popolari con problemi di ordine pubblico, la massiccia presenza di forze di polizia arrivate anche da fuori regione, denunce nei confronti di manifestanti e perfino alcuni arresti (due, per l'esattezza, ma durati per fortuna solo poche ore).

La situazione precipitò all'indomani delle dichiarazioni rese, il 31 ottobre 1961, dal ministro dell'Industria e Commercio, on. Emilio Colombo. Il ministro, concludendo alla Camera dei deputati la discussione sul bilancio del suo dicastero, annunciò, a proposito del metano del vastese, che *"nella giornata di ieri l'apposita commissione interministeriale ha approvato un progetto per l'utilizzazione del metano abruzzese, in base al quale la disponibilità di un milione 600 mila metri cubi-giorno potrà essere utilizzata per una metà ai fini della valorizzazione dell'industria abruzzese, mentre l'altra metà sarà utilizzata, attraverso appositi metanodotti, parte a Roma e parte in Umbria"*. Nei giorni successivi, l'on. Micheli, sottosegretario all'Industria, specificò che, degli 800 mila mc. riservati all'Abruzzo, 400 mila erano destinati alla zona di produzione e gli altri 400 mila all'area industriale Chieti-Pescara.

Il progetto annunciato dal ministro, con le specificazioni indicate dal suo sottosegretario, anziché rassicurare, suscitavano, infatti, nuove preoccupazioni e timori: si riteneva, innanzitutto, insufficiente il quantitativo di metano lasciato al vastese e all'Abruzzo e, poi, non c'erano indicazioni sul dove e attraverso quali iniziative e con quali investimenti il metano sarebbe stato utilizzato.

A Cupello, la reazione fu violenta. Essa non fu soltanto una conseguenza delle preoccupazioni e dei timori prima ricordati, ma anche e soprattutto del fatto che, alla luce delle parole di Colombo, i cupellesi si sentirono esclusi dall'uso del metano nel proprio comune.

La rivolta, esplosa il 2 novembre, si trascinò anche per i due giorni successivi, con la erezione di barricate, l'incendio di pneumatici, il blocco delle strade di accesso, ecc., mentre la polizia fronteggiava i manifestanti tra i quali i più attivi erano le donne. L'ira popolare stava per travolgere anche il sindaco democristiano del Comune per avere firmato, secondo la voce che si era sparsa in paese, telegrammi di ringraziamento al governo assieme agli altri sindaci democristiani riuniti nella mattinata del 2 da Gaspari a Vasto; il *Comitato di agitazione*, inoltre, non riusciva più a controllare la situazione.

Il ritorno, sia pure graduale, alla normalità lo si ebbe solo grazie all'intervento del sen. Vincenzo Bellisario, anch'egli democristiano ma che tentava di contrastare l'ascesa di Gaspari nella DC teatina e abruzzese, utilizzando anche l'occasione del metano.

Bellisario, infatti, "fece" dichiarare, nella fase più acuta delle manifestazioni, al ministro delle PP.SS. Bo che la richiesta di Cupello di avere un insediamento industriale sul suo territorio sarebbe stata sicuramente soddisfatta; dichiarazione ribadita qualche giorno dopo, quando un gruppo di cupellesi si recò in visita al pontefice, in S. Pietro, guidata dal sindaco democristiano e dal parroco della cittadina e ricevuta nel pomeriggio dallo stesso senatore Bellisario per conto del ministro delle PP.SS.

L'insediamento, ovviamente, non ci fu mai né, per la verità, poteva esserci per le caratteristiche stesse, come ho già ricordato, del territorio; questo fatto tuttavia dà la misura della ingenuità di chi, anche a sinistra, aveva pensato che la via migliore per difendere gli interessi dei cupellesi fosse quella di mobilitarli su una logica campanilistica e priva di sbocchi ragionevoli che alla lunga, invece, avrebbe fatto il gioco della DC.

Il 19 marzo del 1966, la sezione del PCI di Cupello indirizzò una lettera aperta al sindaco del Comune e alle sezioni del PSIUP, del PSI e della DC per proporre iniziative comuni attorno ai problemi dell'occupazione.

Nel documento veniva sottolineato come "*il problema della disoccupazione e della sottoccupazione è un problema cronico qui da noi... Vediamo che, ancora oggi, la sola strada aperta ai nostri uomini e alle nostre donne, di ogni età, è quella della emigrazione...*"; e, tra le rivendicazioni avanzate, si sosteneva la necessità di "*completare rapidamente l'organico della SIV, garantendo l'assunzione di manodopera anche dal nostro Comune (cosa che non è accaduta finora, se non in termini assolutamente insignificanti) ...*", fuori da ogni discriminazione politica e assicurando la qua-

lificazione della manodopera. Miglior prova di quanti pochi frutti abbia portato la linea scelta dal *Comitato di agitazione* credo non ci sia! Non è un caso d'altronde che, proprio su questo terreno, ci fu uno scontro aspro tra i dirigenti locali e quelli provinciali del PCI, i quali ultimi si adoperarono tenacemente in vari modi per far passare una diversa impostazione, ma, bisogna dire, con scarsi risultati: numerose riunioni di sezione, manifestazioni pubbliche organizzate direttamente dal partito, di cui una il 22 ottobre, proprio due domeniche prima dell'esplosione del 2 novembre, con grande partecipazione di pubblico, a cui seguì nel pomeriggio anche una marcia sui pozzi di metano alla quale partecipammo sia io che Laporese.

Anche i nuovi *Comitati di agitazione* che si costituirono in quel periodo in altri comuni del vastese, per prima cosa, pur solidarizzando con i cupellesi, contestarono la loro pretesa di avere tutto il metano per sé! Detto questo, tuttavia, bisogna pur riconoscere ai cupellesi che essi furono anche i più generosi nel battersi per il diritto allo sviluppo della zona e della regione, facendo diventare con la loro lotta, che non a caso ebbe una forte eco nazionale e anche internazionale, tra i nostri emigrati all'estero, il problema dell'utilizzo del metano per lo sviluppo dell'Abruzzo un problema nazionale e non più un problema locale, tutto affidato alla buona volontà e al clientelismo "virtuoso" di Gaspari (per ripetere l'espressione di una studiosa di cose abruzzesi, convinta evidentemente del ruolo taumaturgico dell'ex ministro abruzzese).



1961, sindaci di comuni metaniferi e presidenti di *Comitati di agitazione* riuniti a convegno. Il secondo da sinistra, seduto al tavolo, è Domenico Laporese.

Anche nel resto della zona, intanto, si andavano sviluppando nuove iniziative, con prese di posizione unitarie, come a Vasto, da parte di tutte le forze politiche, di condanna delle posizioni assunte dal governo, la costituzione di altri *Comitati di agitazione*, manifestazioni pubbliche organizzate soprattutto dal PCI e, sempre da parte dello stesso PCI, la organizzazione di riunioni e assemblee nelle sezioni sia per orientare i propri iscritti sia per stimolare la realizzazione di nuove iniziative esterne e negli enti locali.

Tra queste manifestazioni, rilievo particolare ebbe quella che si svolse a Vasto, in piazza Diomede, il 19 novembre del 1961, convocata ancora una volta dalla *Consulta unitaria per l'ente Regione* e che si concluse con un nuovo appello all'unità delle popolazioni per fare del metano lo strumento di un progresso reale della zona e dell'intero Abruzzo.

E' in questa situazione che prese forma una iniziativa specifica del sen. Vincenzo Bellisario che già abbiamo visto intervenire, grazie ai suoi rapporti di corrente con il ministro delle PP.SS., su Cupello, nei giorni caldi della rivolta.

Il senatore dc, che apparteneva all'ala fanfaniana, eletto nel collegio di Lanciano-Vasto, propose la costituzione di una *Libera Associazione dei Comuni per l'utilizzazione del metano in Abruzzo e Molise*. L'iniziativa era aperta anche a Comuni esterni al vastese e alla stessa regione e aveva l'ambizione di "*intraprendere tutte le iniziative atte a favorire, con la partecipazione dell'iniziativa pubblica e privata, la utilizzazione*" del metano "*nella zona sia come forza energetica sia come prodotto di trasformazione al fine di permettere attraverso un processo di industrializzazione il graduale e progressivo miglioramento delle popolazioni interessate*" (bozza di statuto).

Bellisario puntava, per dare gambe al suo progetto, innanzitutto su Cupello e poi sugli altri *Comitati di agitazione* che si erano costituiti nella zona e che, infatti, fecero subito propria la sua impostazione, e con i quali prese contatto subito, partecipando anche a una manifestazione pubblica organizzata dal *Comitato di agitazione* di Lentella, nel corso della quale lanciò la sua iniziativa.

Nel suo discorso a Lentella, come si rileva dal resoconto de *Il Tempo* del 21 novembre 1961, Bellisario si lasciò andare anche a una non tanto velata polemica con la parte gaspariana della DC che avversava l'iniziativa e che poi la fece sconfessare dal partito (intervenne addirittura la segreteria nazionale della DC).

La cosa ha una spiegazione molto semplice: in realtà, Bellisario con la sua iniziativa intendeva anche chiamare a raccolta quella parte della DC che contrastava l'ascesa di Gaspari all'ombra protettiva di Spataro, e utilizzare così l'occasione del metano per rafforzare la presenza e il

ruolo dei fanfaniani nella DC della provincia di Chieti.

Lo scontro ebbe anche altri fronti: per esempio, sulla costituzione o meno a Lanciano di una giunta di centro-sinistra. Il contrasto, dunque, non era di solo potere, ma si alimentava anche di diverse prospettive politiche, in una fase in cui il centrismo era morto e si tentava di aprire la strada al rapporto con il PSI e alla costituzione sul piano nazionale e negli enti locali di governi di centro-sinistra.

Bellisario, tuttavia, perse la partita: la perse a Lanciano e la perse anche sulla questione del metano.

Infatti, la *Libera Associazione* si costituì l'8 dicembre del 1961 in un Convegno a Cupello al quale parteciparono, come riportano i giornali dell'epoca, circa 40 sindaci della provincia di Chieti e di Campobasso, ma essa di fatto cessò di vivere il giorno stesso della sua costituzione, per non ricomparire più sulla scena!

La linea che andò avanti fu, invece, quella sostenuta da Gaspari, della costituzione del Nucleo di sviluppo industriale.

Le ragioni di questa sconfitta sono certamente molteplici, ma una penso sovrasti su tutte: Gaspari, oltre a disporre di una maggiore capacità di lavoro e di organizzazione del potere, sicuramente esprimeva meglio di chiunque altro l'animo conservatore e per certi aspetti anche reazionario della maggioranza dei gruppi dirigenti democristiani della provincia di Chieti e della stessa regione. Oltretutto, i *rinnovatori* della DC teatina, come altrove d'altra parte, non hanno mai messo nel conto – anche nel corso dello scontro sulla questione del metano – la possibilità di far pesare, nella lotta interna, un qualche rapporto con le posizioni e le lotte sostenute dall'opposizione di sinistra, e questo li indeboliva ulteriormente!

Ma, al di là di queste considerazioni, credo che si possa comunque confermare ancora oggi il giudizio che, in un documento del Comitato di zona del PCI del vastese del 23 febbraio 1964, demmo su questa fase della lotta per il metano.

Nel documento si sottolineava infatti come, *“sia pure nella diversità delle impostazioni, si ebbe...lo sviluppo organizzato di un forte movimento... che vedeva unito nella lotta per una programmazione antimonopolistica e democratica tutto lo schieramento popolare e democratico della regione. Né restarono estranei a questa spinta, pur tenendosi fuori da ogni iniziativa in comune con i partiti popolari e della sinistra laica, gruppi importanti del movimento cattolico che cercarono di elaborare una propria piattaforma di sviluppo democratico della regione, entrando così in contrasto con l'orientamento ufficiale e le iniziative della DC abruzzese...”*.

I primi risultati sul terreno concreto delle decisioni di governo si ebbero, nonostante le lotte, solo dopo molti mesi, con la costituzione del Nucleo di sviluppo industriale e l'impegno dell'ENI a dare vita alla

SIV; e, poi, anche qui con l'attesa ancora di molti mesi, con la costruzione dello stabilimento e l'avvio effettivo della produzione.

Si trattò di risultati sicuramente importanti, anche perché andavano ben al di là di quel che la DC e il governo, nella fase iniziale della vicenda metano, pensavano fosse sufficiente a tacitare i malumori e le preoccupazioni degli abruzzesi.

Essi, tuttavia, erano ancora lontani dalle attese delle popolazioni che rivendicavano più insediamenti, assieme alla revisione del piano deciso a suo tempo dal governo di destinare solo 800 mila mc. all'Abruzzo. Avanzava, inoltre, contemporaneamente, con sempre maggiore insistenza, anche la richiesta di utilizzazione del metano per uso domestico.

Fu per questa lentezza nell'assunzione degli impegni e a causa della insoddisfazione diffusa sia tra le popolazioni che tra le forze politiche per i risultati strappati che l'attenzione alla questione del metano non venne meno neppure negli anni successivi al 1961.

Anzi, ci fu un momento in cui la questione tornò a farsi calda. Ciò accadde nel febbraio del 1965, quando fu resa pubblica la decisione dell'ENI, già assunta qualche tempo prima, di costruire un nuovo metanodotto per portare il metano a Napoli.

La reazione fu immediata, a partire questa volta da Vasto, il cui sindaco, Silvio Ciccarone, eletto come indipendente nella lista della DC, fece assumere alla sua Amministrazione a tamburo battente una posizione molto polemica sulla decisione dell'ENI, resa poi pubblica con un manifesto che riportava la delibera di giunta. Fu convocata anche una manifestazione di protesta per la domenica successiva (7 febbraio 1965), al Politeama Ruzzi, nel corso della quale avrebbe parlato lo stesso sindaco.

La manifestazione si tenne puntualmente; e ad essa arrivarono adesioni anche da parte del *Comitato di agitazione* che si era costituito a Vasto (a cui però la DC non partecipava, esso era formato dalle sole forze della sinistra) e di tanti altri Comuni della provincia.

Silvio Ciccarone, a questa manifestazione, fece poi seguire, nel maggio successivo, sempre organizzato dal Comune, il Convegno sulle prospettive aperte dall'utilizzo del metano che abbiamo ricordato all'inizio, per rivendicare anche in questa occasione un maggiore coinvolgimento di Vasto e del suo territorio nel processo di industrializzazione.

Al centro del discorso di Ciccarone del 7 febbraio non ci fu solo il rifiuto della decisione dell'ENI, con la richiesta di revisione della quota di metano riservata alla zona e dell'approvazione anche per il vastese delle misure fiscali decise per Ferrandina. Vi furono anche altre rivendicazioni che pesarono poi successivamente nel rapporto tra i dirigenti democristiani e Ciccarone, fino alla rottura, da parte di quest'ultimo, con la DC appena alcuni mesi dopo, con la costituzione

del raggruppamento civico *Il Faro* e la sua candidatura a capo di esso, nelle elezioni comunali del '66.

Tra queste rivendicazioni, come si evince anche da documenti ufficiali precedenti e successivi al 7 febbraio, figurano in particolare:

a) la valorizzazione del ruolo del porto di Punta Penna, con l'adeguamento delle strutture portuali e la necessità di rivedere la scelta proposta dal piano regolatore del Consorzio industriale di destinare la zona a industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, anziché fare del porto *“il punto di elezione per investimenti pubblici di grandi impianti industriali”*; b) la necessità di allargare *“lo sguardo al di fuori dei pochi ettari classificati per l'insediamento delle industrie, se non ci si voleva precludere il raggiungimento degli scopi sociali ed economici del Consorzio”* (come si legge nella delibera della giunta comunale di Vasto dei primi di febbraio del 1965), con l'inserimento quindi nell'area del Nucleo industriale di tutta la zona di Punta Penna ove *“parecchie industrie –come si afferma in una delibera del Consiglio Comunale, approvata all'unanimità, del 23 febbraio 1965- che si erano affacciate per usufruire dell'approdo portuale, si sono ritirate per le difficoltà incontrate nell'acquisizione dei terreni”*.

Naturalmente, la iniziativa per bloccare la decisione dell'ENI riprese anche altrove, con la convocazione e la discussione del problema nel Consiglio provinciale e nei più importanti Comuni della provincia di Chieti, oltre a prese di posizione politiche e parlamentari in tutta la regione. A promuovere le iniziative (tra queste, vi fu anche un comizio organizzato dal *Comitato di agitazione* di Vasto, che si tenne il 28 febbraio) non furono soltanto i gruppi dell'opposizione, ma anche quelli dello schieramento politico di maggioranza; e in più di un caso, nei Consigli comunali (come a Lanciano, a Chieti e a Casalbordino), furono votati ordini del giorno unitari.

Della questione si interessò perfino l'allora Presidente del Consiglio, Aldo Moro, che convocò due riunioni: la prima, con i ministri interessati al problema e i parlamentari abruzzesi della DC; la seconda, con i sindaci della zona metanifera, i parlamentari abruzzesi, sempre della DC, e i vertici dell'ENI.

A distanza di qualche settimana dalle proteste, si chiarì che il metano disponibile era in realtà molto maggiore di quello che a suo tempo era stato annunciato e che perciò era possibile soddisfare anche le nuove esigenze di utilizzo del metano per uso domestico, oltre che per nuovi insediamenti industriali, esigenze che vennero però soddisfatte solo molti anni dopo.

Con questa *“coda”* si chiude in pratica la lunga e tormentata vicenda politica e sociale che contrassegnerà la prima metà degli anni '60, con

le popolazioni del vastese e della regione impegnate a difendere la preziosa risorsa rinvenuta nel proprio sottosuolo che, diversamente, avrebbe rischiato di fare la fine dell'energia elettrica, "emigrando" fuori dell'Abruzzo.

Negli anni '60, all'epoca delle lotte per il metano, il PCI nel vastese era quasi dovunque apprezzabilmente forte, anche perché la presenza dei partiti, sia a Vasto che nel resto del vastese, era assai scarsamente articolata, in presenza di un tessuto economico e sociale anch'esso, a sua volta, poco articolato.

In sostanza, i due punti di riferimento delle popolazioni erano la DC, da un lato, e il PCI, dall'altro. Le altre forze, sia a destra che a sinistra, in molti casi avevano una presenza solo simbolica.

Tra le ragioni della forza del PCI nel vastese, vi è sicuramente la storia di lotte contadine e bracciantili, per la terra e per il lavoro, di cui sono stati protagonisti, in periodi e contesti politici diversi, braccianti, mezzadri e contadini poveri che ebbero sempre, all'indomani della guerra, nel PCI il loro punto di riferimento; e il cui racconto è possibile ritrovare nel volume di Costantino Felice *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese*, pubblicato da Rocco Carabba Editore nell'agosto del 1981.

Credo, inoltre, che vada sottolineata come all'origine della forza del PCI, in alcuni comuni della zona, vi sia stata anche la presenza, in maniera particolare a S.Salvo e a S. Giovanni Lipioni (anche qui il PCI era forte e abbiamo lungamente amministrato il Comune, prima che la popolazione residente venisse falciata dalla emigrazione), di una forte comunità valdese che politicamente si riconosceva nel PCI, proprio partendo dalla peculiarità delle sue convinzioni religiose.

Anche a Vasto il PCI era forte. Non tanto dal punto di vista della sua forza organizzata o della sua capacità di esprimere una forte e costante iniziativa politica quanto per il suo peso elettorale. In una competizione elettorale (fu alle elezioni provinciali del 1964), il PCI superò addirittura la soglia del 30%, cosa assolutamente impensabile negli altri centri urbani della provincia, dove il PCI ha sempre registrato, anche dopo gli anni '60, risultati elettorali abbastanza modesti.

A capo del PCI allora, a Vasto, c'era Domenico Laporese, il quale purtroppo morì ancora giovane sul finire del 1967, alla vigilia del nostro accordo con il Faro per la formazione della maggioranza che poi amministrò il Comune fino al 1972.

Laporese non era un uomo di grande cultura e neppure di capacità politiche tali da proiettarlo al di là dell'ambiente di cui era espressione, tuttavia aveva alcune grandi qualità che in politica hanno sempre contato molto, soprattutto in realtà come le nostre: sapeva mettersi al servizio della gente e curarne anche gli interessi più minuti, sapeva

ascoltare e mescolarsi con tutti, soprattutto sapeva interpretare in modo straordinario e dare voce a un certo spirito ribellistico, un po' primitivo e plebeo e insofferente della disciplina, che era la caratteristica che distingueva tanta parte del nostro elettorato d'allora a Vasto, fatto di sottoproletari e povera gente ma anche di artigiani (anzi, gli "artisti", come qualcuno li chiamava), dotati di un mestiere di cui andavano fieri, normalmente schierati a sinistra e con un peso politico e culturale tra l'opinione pubblica non indifferente. Tutto questo lo faceva rispettare dai suoi avversari e amare dal suo elettorato; e lo si vide il giorno dei suoi funerali, quando attorno a lui si radunò tutta Vasto.

Nella zona, oltre a una presenza diffusa del PCI su tutto il territorio, vi erano alcune roccaforti che sono rimaste tali ancora oggi: S. Salvo, Cupello, Lentella e, in misura minore, Scerni e Casalbordino. Il PCI era forte perfino a Gissi, che pure era il paese di Gaspari.

In genere, il PCI della parte interna del vastese, a differenza di Vasto, era un partito fatto prevalentemente di braccianti, enfiteuti, affittuari, mezzadri, coltivatori diretti, artigiani; e della stessa estrazione erano i gruppi dirigenti delle sezioni, mentre nel resto della provincia la situazione era diversa, indubbiamente più articolata e più ricca sotto il profilo degli strati sociali organizzati.

Dal punto di vista dei gruppi dirigenti delle sezioni, colpiva anzi il fatto che non vi fossero –come, del resto, tra gli iscritti- intellettuali: i segretari di sezione erano in genere o contadini o artigiani, così come gli altri membri dei Direttivi locali, ma erano contadini, artigiani, braccianti davvero dal cervello fino.

Tra di essi, vorrei ricordare alcune figure (anche se ce ne sarebbero tante altre da ricordare) come quelle di Sebastiano Napolitano, Luigi Ruggeri, D'Acciaro Fioravante, Gaetano Mancini, tutti contadini di S. Salvo, e una donna straordinaria –anch'essa di S. Salvo- come Maria Chioditti, sempre molto attiva e con un grande ascendente sia sulle altre compagne che tra i compagni; e, a Cupello, Corradino Di Fabio, Nicola Besca (tutti e due artigiani), Antonio Ricciardi (che ha sempre seguito le pratiche, sia di natura previdenziale che di altro tipo, che i compagni e, in genere, la gente non era in grado di risolvere in proprio) e Giuseppe Boschetti. Tra questi compagni, se la memoria non m'inganna, furono segretari di sezione, durante le lotte per il metano, Luigi Ruggeri a S. Salvo e Corradino Di Fabio a Cupello, comunque essi lo sono stati sicuramente negli anni successivi.

In genere, figure come queste, stimate in paese e capaci di fare politica, fronteggiando avversari più attrezzati di loro sotto molti punti di vista, e che per lungo tempo hanno costituito la *testa* del PCI sul territorio sia nel vastese che in tantissime altre zone della provincia, è possibile ritrovarle più o meno dovunque nei nostri paesi; e forse non

sarebbe sbagliato se, a livello locale, qualcuno finalmente ne ricordasse l'attività e il ruolo politico e civile che essi hanno giocato nella vita dei propri comuni.

Ma, tornando al nostro discorso, questo tipo di partito aveva comunque a differenza di Vasto, nelle sue roccaforti, oltre a un consenso elettorale larghissimo, anche una presenza organizzata di massa, con una alta percentuale di donne molto attive e molto determinate (in particolare, ciò accadeva a S.Salvo, Lentella e Cupello); e dimostrava anche una capacità, in alcuni suoi punti (come, ad esempio, S.Salvo, Casalbordino, Scerni) di costruire già tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 forti strutture cooperative per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli che sono poi durate nel tempo, affermandosi come grandi realtà economiche e contribuendo a cambiare in modo radicale la vita e il reddito delle famiglie contadine e di tutta la popolazione.

Credo che questo spieghi anche perché, quando la realtà circostante è cambiata con l'arrivo della industrializzazione, questo partito ha saputo rapidamente assorbire e dare spazio a figure sociali nuove, fatte di tecnici, operai, ecc., provenienti per tanta parte anche dall'esterno della regione, salvaguardando contemporaneamente le forze esistenti, e trarne forza elettorale e politica nuova.

Ciò, peraltro, accadde da subito, a partire dal momento della costruzione dello stabilimento SIV, grazie anche a una serie di iniziative sollecitate e organizzate dal Comitato di zona o dalla Federazione provinciale del PCI, rivolte a sostenere una classe operaia in formazione e senza esperienza e a integrarne le forze migliori nel vecchio partito. Da questo punto di vista, le cose andarono un po' diversamente a Vasto.

Anche lì si produsse un analogo processo di integrazione nel vecchio ceppo, oltre che di nuclei operai della SIV, anche, dopo il '68, di forze studentesche notevoli; ma negli anni successivi operazioni spericolate cosiddette di rinnovamento portarono di fatto le forze più giovani e innovative a "separarsi" dal vecchio partito, con un conseguente impoverimento della sua capacità di rapporti con la gente e con i problemi e, quindi, con una perdita secca di consensi elettorali, in una realtà oltretutto in cui i mutamenti indotti dalla industrializzazione erano più corposi e complessi e vi era perciò più che altrove la necessità di non disperdere forze.

Il ruolo del PCI nelle lotte per il metano, anche per questa sua presenza diffusa e robusta nel vastese, sia sul piano organizzativo che elettorale, fu certamente importante.

E non si trattò soltanto del contributo dato dai comunisti di Cupello, al di là delle posizioni che essi assunsero sulla questione del metano.

Ci furono una presenza e una iniziativa del PCI che interessarono

tutto il vastese e, sia pure con minore intensità e in forme diverse, anche il resto della provincia e della regione.

Tuttavia, il PCI non riuscì, come pure era avvenuto e avverrà in altre occasioni, a essere il fulcro del movimento per il metano né a unificarne i vari spezzoni.

Il movimento che si sviluppò attorno al ritrovamento di questa risorsa fondamentale non ebbe, infatti, una direzione unica né può essere considerato un movimento unico e unitario, ma ebbe più teste e anche più obiettivi.

C'era, infatti da un lato il PCI, dall'altro il movimento, sia pure di breve durata, che faceva capo a Bellisario, e dall'altro ancora una base democristiana irrequieta, anch'essa mobilitata nei vari Comitati, ma che non arrivò mai alla rottura, pur non rinunciando alla polemica e alla protesta, con il proprio partito e il suo gruppo dirigente.

Questi pezzi di movimento, in realtà, non si incontrarono mai tra di loro per dare vita a una mobilitazione e a obiettivi comuni, ma ognuno andò avanti per la sua strada, senza che nessuno riuscisse a prevalere sull'altro.

La stampa dell'epoca (*Il Messaggero* e *Il Tempo*), tutta filogovernativa, anche se il primo più attento al versante sinistro e l'altro a quello destro delle forze di governo, era poi un altro aspetto, sia pure assai singolare, del movimento che si sviluppò attorno al metano. Essa, infatti, non si limitava solo a riportare i fatti e le iniziative del giorno, ignorando, naturalmente, in maniera sistematica quelle prese dai comunisti e anche dalle forze laiche e di sinistra riunite nelle *Consulte per l'ente Regione*. Portava avanti, invece, anche una sua campagna autonoma volta a incalzare il governo e la DC, sempre però in una ottica e con una impostazione che non mettevano in nessun modo in discussione il ruolo della DC e l'assetto politico esistente, e a sollecitare le popolazioni a dare vita a una specie di *union sacrée* nella lotta per il metano, con una mobilitazione anche violenta, se necessaria, ma naturalmente *apolitica e apartitica*, respingendo le suggestioni di quelli che venivano chiamati gli estremisti ma che in realtà erano, poi, i comunisti, non indicati mai con il loro nome.

A questa campagna i più sensibili erano naturalmente i democristiani di base e i ceti professionali e impiegatizi della città e dei paesi, ma non erano insensibili anche pezzi della nostra base e del nostro elettorato. Le ragioni di questo panorama così variegato e del fatto che il PCI non riuscì a prendere la testa del movimento e a unificarlo, con una chiara caratterizzazione politica, sono certamente diverse; e penso che, ai fini di una migliore comprensione di esse, possa essere utile ricostruire alcuni momenti del dibattito interno al PCI in quegli anni sui contenuti e gli obiettivi da dare alle lotte per il metano e sulle forze da mettere in campo.

Il PCI affrontò a livello provinciale la questione del metano all'indomani delle prime manifestazioni svoltesi a Cupello e della costituzione, sempre a Cupello, del *Comitato di agitazione*, con una riunione, del 13 giugno 1961, del Comitato Direttivo di Federazione (e cioè dell'organismo politico provinciale più qualificato). Alla riunione erano stati invitati anche Guido Fabrizio e Nicola Besca, per la sezione di Cupello, che però non furono presenti.

Naturalmente al centro della discussione, introdotta da una relazione dell'allora segretario provinciale del PCI, Edoardo Ottaviano, ci furono le posizioni sostenute dai cupellesi e, di conseguenza, la linea che il PCI provinciale intendeva assumere sul metano, con la indicazione conclusiva delle iniziative da portare avanti per la costruzione e lo sviluppo di un movimento di massa.

L'impostazione che ne venne fuori era abbastanza chiara e coerente, i cui tratti essenziali ho già ricordato un precedenza.

In sostanza, per il PCI il metano doveva diventare un fattore propulsivo dell'economia abruzzese e punto di partenza per l'avvio di un processo di trasformazione degli assetti economici e sociali esistenti; e per questo occorreva ingaggiare una battaglia generale e democratica, capace di rovesciare la politica democristiana funzionale agli interessi del monopolio e consentire non solo l'utilizzazione del metano per l'Abruzzo, ma anche di imporre una politica di riforme, innanzitutto la riforma agraria, e di mettere a disposizione degli abruzzesi strumenti di autogoverno e di programmazione, come l'ente regionale per l'energia e l'ente Regione, previsto dalla Costituzione ma mai attuato (l'istituto regionale verrà attuato, come è noto, solo nel 1970).

Era chiaro che questa impostazione, da un lato, puntava a mettere assieme un arco di forze democratiche come quelle riunite nelle *Consulte per l'ente Regione* che si erano costituite già da qualche tempo a livello regionale e nelle province, oltre che nei comuni più grandi, e che raggruppavano comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e, in qualche caso, anche pezzi dell'ala fanfaniana della DC (ad esempio, a Lanciano); e, dall'altro, a dare un segno di classe, sotto l'egemonia del PCI, alla battaglia per il metano, sia per la evidente caratterizzazione politica anti-DC e anti-governo che le veniva data, sia ancora per i forti contenuti sociali che vi venivano sottolineati, sia inoltre per le forze sociali che di questo movimento avrebbero dovuto essere i protagonisti, e cioè braccianti, mezzadri, edili, ecc., pur senza rifiutare aperture ad altre forze, con la ricerca anche di un collegamento del movimento per il metano con le lotte operaie che riprendevano nella vallata del Pescara, come sostenne nel suo intervento alla riunione l'allora segretario regionale del PCI, Umberto Scalia. Pur muovendo però da una impostazione così complessa, la piattaforma rivendicativa che il PCI elaborò e che tentò di far diventare il punto di riferimento delle popolazioni e del movimento per il metano, attraverso

iniziative negli enti locali e nelle piazze, aveva tuttavia contenuti ragionevoli e che potevano consentire, come difatti consentirono, un impegno comune delle forze riunite nelle *Consulte* che diventarono lo strumento più utilizzato per dare vita a manifestazioni unitarie.

Tuttavia, proprio per gli aspetti che caratterizzavano la linea scelta che ho prima ricordato, il PCI non riuscì nell'obiettivo di unificare il movimento, anche se questo non impedì al movimento stesso, pur così frastagliato, di incidere sulle scelte che poi vennero fatte dal governo per il metano, e al PCI di svolgere in questo contesto un ruolo rilevante.

Le proposte specifiche del PCI per il metano, che “*il nostro Partito sottopone all'attenzione e al dibattito di tutte le forze democratiche regionaliste*”, furono elaborate e messe a punto in una riunione, ancora del Comitato Direttivo di Federazione, tenutasi a Chieti il 17 luglio del 1961; ed esse furono poi poste a base del già richiamato Convegno unitario di Vasto del 6 agosto successivo.

Esse prevedevano: “1) *nazionalizzazione della SME (Società Meridionale di Elettricità, che, assieme all'ACEA, azienda municipalizzata, era la maggiore concessionaria delle acque in provincia di Chieti per la produzione di energia elettrica), che rappresenta uno degli ostacoli di fondo per una utilizzazione della energia elettrica nell'interesse delle popolazioni, e una politica di municipalizzazione delle Società distributrici*; 2) *riserva, a favore della Regione, a prezzo di costo, del 15% della energia che si produce in Abruzzo*; 3) *impegno dell'ENI per la creazione in Abruzzo di un grande complesso industriale di base che sia di stimolo per lo sviluppo di altre attività collaterali, utilizzando il metano rinvenuto nella regione*; 4) *priorità nell'uso industriale del metano e tariffe di favore per l'artigianato e la piccola e media industria della regione*; 5) *impegno dell'IRI a reinvestire a fini industriali parte dei profitti ricavati dall'utilizzo delle fonti energetiche abruzzesi. Ente programmatore e coordinatore sia dell'utilizzazione come della distribuzione del metano e della energia elettrica, deve essere...un Ente abruzzese delle fonti di energia*” (la lunga citazione, come la precedente, è tratta da un mio articolo pubblicato sulla pagina del Mezzogiorno de *l'Unità* del 5 agosto 1961, che presentava il Convegno di Vasto).

La impostazione complessiva, politica e di merito, che il PCI diede alla questione del metano, non poteva non entrare immediatamente in contraddizione, come è subito evidente, con l'impostazione del *Comitato di agitazione* di Cupello, accettata dai nostri compagni.

Nella risposta data a una domanda di C. Felice sui contrasti sorti tra i dirigenti provinciali e regionali del PCI e i dirigenti di Cupello, riportata tra le interviste pubblicate in appendice al volume appena ricordato

sulle lotte contadine nel vastese, Guido Fabrizio afferma testualmente. *“Sì, la divergenza riguardava il fatto che loro volevano deviare il movimento sul tema della riforma agraria, mentre io ed altri compagni di Cupello sostenevamo che bisognava insistere sulla questione del metano e delle industrie, per non creare divisioni tra il popolo e per indirizzare la protesta contro la DC, come di fatto stava accadendo”*.

Guido Fabrizio propone qui la sua ricostruzione, *a posteriori*, del contrasto tra le posizioni sostenute dai compagni di Cupello e quelle portate avanti dalla Federazione provinciale del PCI sulla questione del metano. Essa però non corrisponde affatto alla realtà dei fatti, sia per quanto riguarda le posizioni sostenute dal *Comitato di agitazione* (sono riportate integralmente in appendice, tra il materiale documentario: basta leggerle) sia per le posizioni del PCI che ho appena richiamate.

E il contrasto non stava nelle cose che egli dice.

Fondamentalmente, la divergenza tra i compagni di Cupello e gli organismi dirigenti di Federazione riguardava la necessità che il PCI avvertiva (e che Fabrizio invece respingeva) di fare del metano il terreno di una battaglia più generale per lo sviluppo della regione, superando ogni ristretta visione localistica (che, del resto, era già di per sé perdente), e per la costruzione quindi, in questa prospettiva, di un largo schieramento di forze democratiche capace di far fare un passo avanti a tutta la situazione politica abruzzese.

Come scriveva Sciorilli-Borrelli, in un articolo apparso su *l'Unità* (pagina del Mezzogiorno) del 24 novembre 1961, *“i cittadini e i lavoratori del Vastese e dell'Abruzzo non si dovranno fare impaniare ed ingannare da diversivi localistici e da piccole beghe tra comune e comune. Il problema di fondo resta uno solo: se il metano della nostra terra dovrà essere utilizzato secondo gli interessi e le direttive dei monopoli oppure a favore delle popolazioni abruzzesi e in base ad una programmazione regionale democratica”*.

Questo non significa, naturalmente, non vedere le astrattezze e i limiti presenti nelle posizioni assunte dal Pci, ma era appunto di questo che ci sarebbe stato bisogno di discutere, se Fabrizio, che faceva anche parte del Comitato Federale, avesse qualche volta partecipato alle riunioni di Federazione e accettato perciò un confronto aperto con gli altri compagni.

Guido Fabrizio godeva di un grande prestigio a Cupello, sia tra i compagni che, in generale, tra la popolazione; le sue posizioni perciò non potevano non condizionare fortemente gli orientamenti degli altri compagni di Cupello. Tuttavia, nel contrasto con la Federazione, da parte sua, non solo non vi fu mai alcun ripensamento rispetto alle posizioni sostenute sin dall'inizio, non vi fu neppure la disponibilità a un confronto reale con le posizioni degli altri; rendendo in questo modo difficile anche la ricerca di un possibile punto di incontro tra la sezione e la

Federazione provinciale.

Ma andiamo a guardare più da vicino alla discussione che si svolse in quel periodo nel PCI.

Nella prima riunione del CD di Federazione, del giugno '61, larga parte del tempo –come ho già accennato- fu dedicata, com'era naturale, alla polemica con le posizioni dei compagni di Cupello, anche se essi non partecipavano alla riunione.

Che cosa si rimproverava loro?

In sostanza, di aver fatta propria o subita una impostazione municipalistica e falsamente apartitica e apolitica che, in realtà, a conti fatti faceva comodo alla DC, nascondendone le responsabilità e imbrigliando la protesta e l'azione delle masse che così venivano indirizzate verso obiettivi sbagliati quali erano appunto quelli indicati dal *Comitato di agitazione*. In definitiva, si aggiungeva, non eravamo noi a dirigere, ma i democristiani, e noi avevamo solo una funzione subalterna e di copertura (anche se Guido Fabrizio sosteneva il contrario: riunione del CD della sezione di Cupello del 24 luglio 1961, di cui conservo il verbale).

L'impegno conclusivo della riunione fu quello di andare subito al confronto con i compagni di Cupello, con la convocazione prima di un Comitato Direttivo di sezione e poi di un'assemblea di iscritti, che si tennero infatti nei giorni successivi. L'indicazione era: "*energica correzione*" (verbale della riunione) delle posizioni assunte dalla sezione.

Alle riunioni in sezione partecipammo Laporese, che era allora il responsabile di zona, e io, per conto della segreteria provinciale. La discussione fu aspra, ma le posizioni rimasero quelle di partenza, anche se bisogna dire che comunque, in alcuni compagni del gruppo dirigente di sezione, non era poi così incrollabile, come lo era invece in Guido Fabrizio, la convinzione che la linea su cui essi si stavano muovendo era quella giusta.

Guido Fabrizio, direttore didattico, il vero capo del partito a Cupello, non aveva infatti dubbi in proposito. Secondo lui, "*con questo movimento abbiamo messo in difficoltà la DC. Il modo come abbiamo impostato la cosa è stato indovinatissimo, e la nostra linea è giusta. Noi abbiamo impostato la nostra azione richiedendo il meta-no solo per Cupello. Io mi batterò per questo obiettivo, anche contro il partito. Cominciare a parlare di altri fatti, significa sfasciare il Comitato a Cupello, ciò che noi non vogliamo. Noi rivendichiamo la roba nostra. Gli altri, se hanno dei diritti, facciano sentire la propria voce. Nel Comitato di agitazione, noi procediamo con questi principi. In sede di partito, nessuno ci impedisce di far capire la necessità di un collegamento del meta-no con gli altri problemi. La nostra azione è l'opposto del cam-*

panilismo. Ciò è dimostrato dal fatto che a Cupello lavorano operai di altri paesi; ciò che non accade nei confronti dei cupellesi da parte di altri paesi. Questa è la nostra linea. Se anche il partito non sarà d'accordo, io continuerò su questa linea. Qui si parla di Cupello, e non di zona. Noi abbiamo il diritto di pretendere che Cupello diventi un centro industriale. Se abbandoniamo questa linea, Cupello non otterrà nulla. La questione politica è una questione a parte. Per S. Salvo, non mi batto”.

La lunga citazione è tratta dal piccolo block-notes che, all'epoca, usavo per prendere appunti e verbalizzare gli interventi durante le riunioni; ed essa è appunto la sintesi dell'intervento che fece Guido Fabrizio all'assemblea degli iscritti che si svolse, a Cupello, il 24 giugno 1961.

Non credo che la sua posizione abbia bisogno di commenti, tanto è lucida e determinata nel suo estremismo municipalistico e nel rifiuto anche soltanto di prendere in considerazione una qualsiasi altra impostazione.

Gli altri compagni, anche se erano sulle posizioni di Fabrizio, avvertivano invece qualche difficoltà e tentavano anche di spiegare le ragioni per le quali erano giunti a farle proprie.

Ad esempio, Giuseppe Boschetti, che, nella seconda metà degli anni '60, lavorò con me nel Comitato di zona di Vasto e, successivamente, nel sindacato, nella precedente riunione del CD di sezione del 16 giugno, sottolineava come il *“Comitato si è potuto creare perché si è partiti dalle posizioni che esso ha attualmente. Se noi diamo una impostazione regionalista, la gente non ci segue più...”*; mentre altri, come Nicola Besca, artigiano fotografo, nella stessa riunione del CD di sezione, pur difendendo il Comitato e il suo carattere *apolitico* perché *“composto di uomini rappresentativi delle varie correnti politiche”*, avanzava tuttavia critiche al Comitato o, almeno, a una parte dei suoi componenti. *“Nei comizi, egli diceva, ci si è scagliati contro Vasto e S.Salvo...”*, accusata, quest'ultima, di rivolare le *“contrade Bufalara e Montalfano, dove si trovano la maggioranza dei pozzi.”* *“Bisogna formare un Consorzio di comuni, continuava Besca, per far riconoscere la zona come zona industriale”*; e imputava inoltre ad alcuni elementi del Comitato di tessere le lodi, nelle manifestazioni pubbliche, dei vari capi democristiani. Lo stesso Besca, riprendendo la parola a conclusione della riunione, riconosceva che *“è giusto quando il partito dice che dobbiamo uscire dal municipalismo... Il partito deve mobilitarsi in tutta la zona.”* Addirittura, nell'assemblea di sezione del 24 giugno, Besca apriva la serie degli interventi riconoscendo come *“ci siamo fatti prendere un po' troppo dal campanilismo. Il metano deve rimanere in Abruzzo, la priorità deve essere data a Cupello. All'interno del Comitato di agitazione ci batteremo per far prevalere una linea più organica e democratica”* (le citazioni riportate sono sempre tratte

dal block-notes di cui sopra). Solo che il suo intervento fu seguito immediatamente da quello, prima ricordato, di Guido Fabrizio!

Il confronto nella sezione e nella zona continuò anche nelle settimane successive. Ci furono, infatti, altre riunioni a Cupello e alcuni incontri di zona tra le sezioni del vastese.

Uno di questi incontri si tenne il 25 giugno 1961, introdotto da Vincenzo Terpolilli, che era allora il nostro capogruppo al Consiglio provinciale, nel quale prese la parola ancora Besca (Fabrizio non era presente). Besca sottolineò come Cupello, da solo, non poteva allargare i termini del problema e come “ *si comincia già a parlare di Ente Regione da parte di alcuni esponenti del Comitato e si attacca la Cassa per il Mezzogiorno*”.

Insomma, qualcosa si muoveva, ma non al punto da mettere in discussione la linea del *Comitato di agitazione* che rimaneva immutata, anzi mano a mano che il tempo passava il *Comitato* stesso, dopo le esplosioni dell'autunno, finì nell'orbita di Bellisario!

D'altra parte, quando ne ebbe l'occasione (altro incontro di zona del 30 luglio 1961), Fabrizio non fece che ribadire le sue posizioni che erano poi quelle che, comunque, i comunisti portavano nel *Comitato di agitazione*.

Il confronto continuò anche nelle settimane successive nel gruppo dirigente provinciale del partito e tra la Federazione e la sezione di Cupello, anche perché si verificarono alcuni episodi che rinfocolarono le polemiche. Tra questi ne ricordo i più significativi.

In occasione della manifestazione dell'8 ottobre, a nessuno dei nostri rappresentanti nel *Comitato di agitazione*, fu consentito di parlare, come non ebbe la possibilità di farlo neppure il nostro deputato, che era allora Raffaele Sciorilli-Borrelli.

Per capire l'enormità del fatto, bisogna tener presente che Borrelli era, all'epoca, tra i compagni più amati e rispettati nel partito e tra i nostri elettori, molto apprezzato anche all'esterno, e nessuno perciò si sarebbe mai permesso uno sgarbo simile nei suoi confronti: egli, di formazione crociana e docente di filosofia nei licei (aveva insegnato al liceo classico sia di Chieti che di Lanciano), aveva aderito al PCI già durante il fascismo, rischiando anche di essere fucilato dai tedeschi.

Borrelli, nella riunione del CD di Federazione che si tenne il giorno successivo alla manifestazione, racconta come rimase colpito dalla freddezza di parte dei compagni di Cupello e come quelli che facevano parte del *Comitato di agitazione*, appena messo piede in paese, lo “*pregassero*” di non farsi vedere in giro perché altrimenti la cosa avrebbe assunto un significato politico che sarebbe stato di nocumento alla manifestazione.

Borrelli affermò anche, nel suo intervento, come esistesse una grande divaricazione tra la coscienza e l'entusiasmo della popolazione e

l'atteggiamento del *Comitato* e come il movimento delle masse fosse più avanzato di quelli che lo dirigevano, ma, sulla fondatezza di questi giudizi, non c'era proprio da giurare: infatti, altro fatto di cui si discusse poi a suo tempo, in occasione delle manifestazioni dei primi di novembre, capitò anche a Edoardo Ottaviano, che tentò di parlare a un assembramento di cittadini che bloccavano la statale, di essere zittito su istigazione del *Comitato*, senza che i nostri intervenissero.

Nella relazione introduttiva della riunione, Ottaviano ricordò anche come i dirigenti della sezione di Cupello avessero impedito che nella manifestazione venissero portati cartelli con parole d'ordine sulla riforma agraria, la lotta al monopolio, la necessità di trasformazioni regionali, ecc. La cosa era vera, perché sempre Laporese e io avevamo partecipato alla riunione di sezione in cui queste cose accaddero; e anche la critica era giusta. Ma noi che eravamo lì, cosa avremmo dovuto fare? Rompere con i compagni di Cupello? La cosa, come dissi nel mio intervento, non ci pareva sensata!

Questa volta, alla riunione del CD di Federazione del 9 ottobre, erano presenti anche i compagni di Cupello, Nicola Besca e Giuseppe Boschetti. Quest'ultimo intervenne nel dibattito, sostenendo come erano stati i comunisti a formare il *Comitato di agitazione* e come la DC non avesse mai aderito, vi aderivano invece uomini apolitici che non erano della sezione democristiana. I problemi, secondo Boschetti, nascevano dal fatto che i nostri compagni del *Comitato* non hanno mai tenuto una riunione di sezione e che, pur avendo chiesto un aiuto alla Federazione, questo aiuto tuttavia non è arrivato. Quanto poi ai cartelli, essi non furono portati per non rompere con il *Comitato*.

A distanza ormai di decenni da quegli avvenimenti, credo che si possa dire oggi come l'intervento di Boschetti, pur confermando la sostanziale subalternità dei nostri compagni alla DC (i cosiddetti apolitici di cui parla Boschetti, che costituivano poi la stragrande maggioranza del *Comitato di agitazione*, erano in realtà i notabili di paese che ruotavano tutti nell'ambito del partito di governo, inoltre, non era proprio vero che la Federazione, che era intervenuta, come abbiamo visto, oltre che con assemblee e altre riunioni interne, anche con comizi pubblici affollati, non avesse dato una mano), rende anche evidenti però le ragioni vere che li avevano indotti a questa scelta, e cioè la preoccupazione che caratterizzare politicamente il Comitato e le sue manifestazioni, facendo della lotta per il metano il punto di partenza per una battaglia di carattere più generale, non avrebbe portato risultati per Cupello.

La preoccupazione per la verità non era fondata, visto come poi sono andate le cose. Va anche detto, tuttavia, che non era per nulla scontata la possibilità di schierare il *Comitato* su posizioni vicine a quelle del PCI senza incidere negativamente, nello stesso tempo, sull'ampiezza della partecipazione popolare, vista anche la frammentazione del

movimento che ho prima sottolineato e il tipo di campagna di stampa cui era sottoposta la opinione pubblica. Anche se, da questo punto di vista, non va dimenticato che a Cupello noi eravamo davvero forti -avevamo diretto fino all'anno prima l'Amministrazione comunale (poi sciolta, appena insediata, con pretesti vari, dal prefetto dell'epoca)- e che c'erano perciò, almeno in potenza, reali possibilità di spostare sulle nostre posizioni anche parte consistente della popolazione orientata verso la DC: l'arretratezza e la miseria, infatti, erano tante in quegli anni e la sete di riscatto della gente era veramente grande.

Detto questo, però, non si può non aggiungere anche che una scelta di questo genere implicava, non solo un coraggio e una determinazione politica che, all'epoca, quanto meno non emersero nel gruppo dirigente del partito a Cupello, ma anche, soprattutto in Fabrizio, convinzioni di ben altro tipo.

Inoltre, non rappresentava sicuramente uno stimolo a muoversi nella direzione indicata dal PCI il fatto che in realtà la lotta di Cupello, e tutto il movimento per il metano, non avevano sponde attive e visibili innanzitutto nazionali e poi anche regionali.

Da questo punto di vista, l'assenza dell'ente Regione rappresentò certamente l'handicap più grave.

Anche la iniziativa che si sviluppò nella provincia di Chieti, dove pure c'era una maggiore attenzione e adesione delle popolazioni alla battaglia sul metano e dove almeno i centri maggiori marcarono in più occasioni la loro presenza, non si trasformò tuttavia neppure essa in uno stimolo e in un punto di riferimento sufficientemente forte a livello provinciale.

Infine, anche nella zona mobilitazioni popolari della forza e dell'ampiezza di quelle di Cupello non ci furono; e anche questo costituì un elemento di debolezza di tutto il movimento, che non aiutò i comunisti di Cupello a uscire dal loro piccolo orizzonte municipale.

Non è che di questi limiti, ai quali si accompagnava anche la non sufficiente articolazione e concretezza della nostra posizione, non ci fosse consapevolezza alcuna nel PCI.

E' vero, invece, il contrario, come emerge dalla relazione introduttiva che E. Ottaviano fece alla riunione, sempre del CD di Federazione, che si tenne il 27 novembre del '61, e dal dibattito che vi si svolse.

Forse, anche le compressive condizioni dell'epoca, sia soggettive del partito che esterne, non consentirono per molti aspetti di andare oltre. Comunque, al di là di ogni considerazione, resta il fatto che il PCI non riuscì a trovare le vie giuste per rendere più forte e più incisiva la sua linea, determinando una più ampia mobilitazione popolare sia nella provincia che nella zona, e far muovere perciò su questa linea anche i compagni di Cupello.

Domenico Laporese, intervenendo alla riunione del Comitato Federale del 31 luglio 1961, che si occupava sempre della questione metano, sottolineò come la nostra linea, per essere efficace, aveva bisogno di legarsi a un piano di rinascita della zona e coinvolgere i ceti medi e professionali di Vasto e dei paesi.

L'osservazione aveva un senso, perché rendeva subito evidente una certa lontananza della impostazione data dal PCI alla battaglia per il metano dagli interessi più immediati e visibili delle popolazioni del vastese e di Cupello, che chiedevano risultati innanzitutto per se stessi (sempre N. Besca, nell'incontro di zona del 30 luglio '61 a Vasto, osservò che il nostro era un "*programma un po' astratto*").

Dalle parole di Laporese emergeva poi l'altro punto di difficoltà e di debolezza della nostra battaglia: l'assenza cioè nel PCI di quelle figure professionali, egemoni nei paesi, essenziali per orientare, come il caso di Cupello confermava, le masse popolari.

Il PCI si mosse in questa direzione solo qualche anno dopo: prima, nel 1963, con Antonio Rosini, e poi, nel 1964, per opera mia.

Antonio Rosini, che dirigeva nella Marsica l'Alleanza dei contadini, vicina alle forze della sinistra, era venuto –tra la fine del '61 e gli inizi del '62- nel vastese a dirigere il Comitato di zona, mentre io fui mandato alla Federazione del partito di Avezzano, con l'incarico di responsabile di organizzazione (segretario di Federazione era Luigi Sandirocco).

Si era trattato di uno scambio di quadri (per usare il linguaggio dell'epoca), sollecitato da Domenico Tarantini che, sul finire del 1961, era diventato, in sostituzione di Umberto Scalia, il coordinatore della segreteria regionale, pur restando segretario della Federazione di Pescara.

L'occasione, per l'avvio di una elaborazione politico-programmatica in grado di intrecciare meglio esigenze locali e obiettivi di carattere generale, fu una riunione, convocata dal Comitato di zona, di tutti i Comitati Direttivi delle sezioni del PCI del vastese che si svolse a Vasto, con la partecipazione di Raffaele Sciorilli-Borrelli, il 10 febbraio 1963, e che si concluse con l'approvazione di un documento, poi stampato e diffuso tra la gente, che conteneva i diversi punti della nostra piattaforma di zona.

Il metano era, ovviamente, al centro delle indicazioni programmatiche. Oltre a sollecitare la costruzione della SIV, già annunciata dal governo, si richiedevano inoltre la costruzione, da parte dell'industria di Stato, di un complesso petrolchimico per la produzione di concimi chimici e materie plastiche; la concessione, da parte dell'ENI e degli altri gruppi privati che avevano licenze di coltivazione degli idrocarburi nella zona, di una aliquota di metano ai Comuni del comprensorio perché i Comuni stessi potessero utilizzarlo per uso domestico o ce-

derlo, a prezzi di favore, agli artigiani e alle piccole imprese per uso industriale (o, al posto del metano, pagamento ai Comuni dell'equivalente in denaro); organizzazione di corsi di formazione professionale da parte del Consorzio industriale, dell'ENI, dei Comuni e della Provincia.

Molto spazio veniva però dato anche all'agricoltura, non solo con rivendicazioni generali di riforma agraria, di adeguamento delle pensioni e di concessione dell'assistenza farmaceutica e degli assegni familiari ai contadini. Venivano avanzate anche richieste più legate alle caratteristiche economiche e sociali della zona e della regione, con la rivendicazione, ad esempio, dell'abolizione dei canoni enfiteutici (largamente presenti nella zona), la realizzazione di un piano di opere di bonifica e di trasformazione (strade, luce elettrica, acqua potabile, scuole, impianti di irrigazione, ecc.), la trasformazione dell'Ente Fucino in ente regionale di sviluppo agricolo. Altra indicazione programmatica di zona, la rivendicazione di servizi e di opere pubbliche (strade, acquedotti, ospedali, ecc.) in grado di portare maggiore civiltà nell'intero territorio del vastese. La parte conclusiva del documento era naturalmente dedicata al problema della programmazione dello sviluppo e dell'attuazione dell'istituto regionale.

Una iniziativa in parte analoga fu presa l'anno dopo, con la convocazione di una Conferenza di organizzazione del partito nel vastese. La Conferenza, convocata dalla Federazione provinciale, si tenne, sempre a Vasto, il 23 febbraio del 1964, e fu conclusa anch'essa da un documento che conservo tuttora tra le mie carte, assieme alla relazione che fui incaricato di tenere.

La mia presenza e il mio ruolo alla Conferenza si spiegano con il fatto che, tra me e Rosini, c'era stato, nel frattempo, un nuovo scambio, ma questa volta nel senso che ognuno tornava a casa sua. Così, nell'agosto del 1963, ero tornato a Chieti, in Federazione, dove mi fu affidata la responsabilità dell'organizzazione; e, avendo seguito le lotte per il metano nei suoi momenti più intensi, nel 1961, fui anche impegnato a organizzare e seguire questa iniziativa.

La Conferenza di organizzazione del '64 ebbe, sotto certi aspetti, un taglio diverso dalla iniziativa dell'anno precedente.

Sul piano programmatico, vennero sostanzialmente confermate le scelte fatte nel 1963; e anche in questa circostanza venne rilanciata la lotta per il metano, per imporre quote più consistenti a disposizione dell'Abruzzo e della zona e nuovi e più ampi investimenti da parte dello Stato.

Vi furono naturalmente su questo piano anche alcune novità, dettate dallo sviluppo stesso delle cose.

Innanzitutto, in tema di condizioni di vita e di lavoro per la grande massa di operai impegnati nella costruzione della SIV, ponemmo con forza la esigenza di salari più adeguati e anche della necessità di dare

rapidamente soluzione a problemi fortemente sentiti dai lavoratori quali i trasporti, l'orario di lavoro, le qualifiche, gli straordinari, i cottimi, le libertà sindacali sul lavoro, ecc. Inoltre, rilanciammo la richiesta –già avanzata dalla CGIL- dell'assunzione alla SIV di tutti gli operai impegnati nella costruzione dello stabilimento che ne avessero fatto domanda. Infine, vennero sollecitate, da un lato, una rapida e democratica definizione del Piano regolatore del Nucleo di sviluppo industriale e, dall'altro, la democratizzazione dello stesso Nucleo, aprendo il Consiglio di Amministrazione alle opposizioni presenti nei Consigli comunali dei comuni interessati e alle organizzazioni dei lavoratori.

Il centro della Conferenza fu tuttavia di natura politico-organizzativa. A questo proposito, sia la relazione introduttiva che il documento conclusivo si soffermarono largamente sulle trasformazioni indotte dall'avvio della industrializzazione e dai processi di ammodernamento della stessa agricoltura nelle zone più avanzate del comprensorio e quindi sulla necessità di adeguare il partito nella zona a queste trasformazioni: nei contenuti della sua iniziativa, nella capacità di dare vita sui problemi concreti della gente ad alleanze più ampie, nella più puntuale individuazione delle figure sociali a cui rivolgersi sul terreno del rafforzamento della propria forza organizzata, nella predisposizione di strumenti organizzativi più efficaci.

Come si legge infatti nel documento già ricordato, lo scopo della Conferenza era di *“fornire a tutto il partito nella zona qualcosa che lo aiuti a precisare sempre più i propri obiettivi di lotta e di azione. Nel vastese è in atto oggi un processo di importanti trasformazioni di cui il partito deve prendere coscienza e a cui deve adeguare sempre più il suo quadro dirigente, il tipo della iniziativa, la propria organizzazione, sgombrando il terreno da una serie di ritardi, di concezioni, di forme sorpassate di organizzazione che intralciano e frenano la nostra avanzata”*.

A sollecitare questa riflessione contribuiva, tra l'altro, pure il fatto che la conferenza si svolgeva a pochi mesi di distanza dalle elezioni politiche del 28 aprile 1963, nelle quali il PCI aveva fatto registrare un netto successo anche nella zona, a cui non corrispondeva, però, una crescita del tesseramento e del reclutamento al partito.

Dal punto di vista delle forze sociali, l'attenzione della Conferenza fu in particolare rivolta alle nuove figure operaie impegnate nella costruzione della SIV, oltre che al mondo contadino in trasformazione, con la indicazione al partito di rafforzare certamente la sua presenza tra i contadini ma anche di puntare alla organizzazione, alla SIV, di gruppi di fabbrica da collegare direttamente al Comitato di zona anziché alle singole sezioni. Sempre in questa logica, inoltre, veniva indicata nel documento conclusivo la necessità di aumentare *“l'impegno e il contributo del Partito a costruire il sindacato nella zona e a dare più solidità e vivacità alle organizzazioni contadine”*.

Sul piano organizzativo, invece, la indicazione fu quella di attribuire una maggiore funzione di direzione politica al Comitato di zona, con la elezione di un organismo di zona, in cui fossero rappresentate tutte le sezioni, e la formazione di una segreteria ristretta.

Fino ad allora, il Comitato di zona era stato concepito come semplice strumento di decentramento organizzativo; tuttavia, la natura dei problemi, lo sviluppo della forza elettorale del partito e la conformazione stessa della provincia divisa in tre grandi comprensori, con la presenza di problematiche spesso assai diverse l'una dall'altra, spingevano sempre di più verso la costruzione di organismi politici intermedi quali divennero appunto negli anni successivi i Comitati di zona, sulla base di una scelta organizzativa che si rivelò, alla luce dei fatti, molto utile. L'obiettivo, ovviamente, era quello di garantire una maggiore capacità di iniziativa politica al partito nella zona, impegnando più direttamente e sulla base di una relativa autonomia rispetto alla Federazione provinciale le forze migliori presenti nella zona. Una tale scelta aveva però di fatto anche un altro obiettivo, quello cioè di far maturare nei gruppi dirigenti delle sezioni del vastese una consapevolezza dei problemi e delle scelte da compiere che andasse al di là dei confini di paese, in grado quindi di superare i problemi che si erano registrati nel corso delle lotte del '61.

Contrasti sulla linea, anche se di segno diverso rispetto a quelli che vi furono tra la direzione provinciale del partito e Cupello, non mancarono neanche all'interno del gruppo dirigente provinciale.

Tali contrasti emersero, in particolare, in occasione della votazione, anche da parte del nostro gruppo, di un ordine del giorno al Consiglio provinciale che era tornato a pronunciarsi, nella seduta del 22 novembre 1961, sulla questione del metano dopo le manifestazioni di Cupello. Nell'ordine del giorno, dopo una premessa abbastanza generica, si impegnava il governo: *“a) a considerare l'urgenza dell'impiego del metano in una zona di sviluppo industriale, in prossimità dei giacimenti, come passo prioritario per una locale utilizzazione, sollecitando a tal fine l'immediato inizio di impianti di complessi industriali da parte degli Enti di Stato; b) ad assicurare inoltre l'impiego del metano per l'incremento della industrializzazione della intera regione abruzzese, previa sollecita elaborazione di un piano di organico sviluppo industriale della regione da parte dell'apposito Comitato di cui si sollecita la costituzione da parte dell'On.le Ministero dell'Industria e Commercio; c) ad estendere a tutta la regione abruzzese le stesse agevolazioni già concesse per la utilizzazione del metano di Ferrandina, onde venga facilitato uno sviluppo industriale della regione stessa attraverso l'incoraggiamento alla partecipazione dell'industria privata”*.

E' evidente, al di là del linguaggio involuto e burocratico dell'ordine

del giorno, che la linea che lo ispirava non era quella del PCI e che, perciò, la cosa avrebbe suscitato polemiche, come avvenne infatti di lì a qualche giorno, nella riunione del CD di Federazione del 27 novembre 1961.

Il segretario di Federazione, che era ancora E. Ottaviano, propose addirittura un comunicato ufficiale dello stesso organismo provinciale *“che sconfessi l’operato del nostro gruppo consiliare”* (verbale della riunione); alla fine, si concordò su un articolo critico dello stesso Ottaviano su *l’Unità*, che apparve poi puntualmente qualche settimana dopo.

Nell’articolo, con un tono piuttosto violento, si avanzavano due tipi di critiche: una di natura squisitamente politica, l’altra più nel merito del problema.

Dal punto di vista politico, si rimproverava al gruppo consiliare di essersi mosso con una concezione indiscriminata di *“unità che si rivela poi come accettazione (al di là delle stesse intenzioni) della prospettiva che i monopoli e la DC tentano di imporre alla società meridionale e che si fonda, nella sostanza, sul consolidamento delle strutture esistenti e la predisposizione da parte dello Stato degli strumenti atti a rendere conveniente l’investimento privato ai fini di un alto profitto immediato”*, e che un tale tipo di unità non dà una *“spinta al rinnovamento e al progresso; anzi si dà un appoggio al consolidamento di questa situazione di arretratezza e di miseria”*. All’interno di una tale logica, si rimproverava inoltre al gruppo consiliare di non aver fatto emergere le responsabilità, per l’arretratezza dell’Abruzzo, *“del governo e della DC (compreso il sen. Bellisario) che permettono la spoliazione delle masse lavoratrici abruzzesi da parte del monopolio e degli agrari”*, e si sottolineava che *“per uscire fuori dalla situazione in cui ci troviamo, occorre lottare contro le arretrate strutture esistenti e per la modificazione di esse”*, secondo la linea già in proposito indicata dal partito.

Nel merito, poi, delle rivendicazioni per il metano, si contestavano in particolare due punti: l’aver fatta propria la richiesta di estendere anche all’Abruzzo le agevolazioni fiscali decise per Ferrandina, non rendendosi conto di come *“questa sia, in realtà, la posizione della Confindustria”*, al fine di favorire le industrie private; e di aver accettata una impostazione antidemocratica della programmazione dello sviluppo economico regionale, sottratta alla libera scelta delle popolazioni garantita dall’ente Regione la cui costituzione non viene rivendicata, affidandosi invece al Comitato di studio, già istituito dall’on. Colombo in qualche regione, dominato dalle Camere di Commercio. Le critiche, così formulate, contenevano sicuramente molto di ideologico, ma anche più di una verità ed esse erano comunque l’espressione da un lato di una situazione di profonda arretratezza quale era

allora quella dell'Abruzzo e dell'intero Mezzogiorno, ma dall'altro anche dell'asprezza dello scontro sociale e politico che questa arretratezza provocava.

In seguito, infatti, il PCI assunse, su alcune questioni (come, ad esempio, sul Comitato Colombo), posizioni più articolate; ma questa sua maggiore flessibilità fu possibile anche perché nel frattempo, grazie alle lotte, le cose in Abruzzo erano cominciate a cambiare.

Sulla questione, ci fu naturalmente dibattito nel corso della riunione del CD della Federazione, con l'intervento prevedibile anche di Vincenzo Terpolilli che tuttavia usò argomenti che tradivano in qualche modo anche un certo disagio rispetto e alla impostazione con la quale si muoveva il partito sul problema del metano e al modo in cui essa veniva portata avanti.

Terpolilli tentò di spiegare come in realtà l'ordine del giorno fosse il risultato di un compromesso che non sposava certo la nostra impostazione, ma neppure quella della DC e che addirittura la parte iniziale rovesciava la impostazione governativa e doveva perciò considerarsi un fatto positivo. Inoltre, argomentava Terpolilli, noi non rinunciamo né alla riforma agraria né all'ente Regione solo perché non vengono citati in un ordine del giorno, e che quel che contano alla fine sono l'intervento dei lavoratori e il movimento che oggi c'è attorno all'utilizzo del metano, dal quale noi non dobbiamo lasciarci tagliare fuori.

In definitiva, nella difesa di Terpolilli ritorna l'argomento principe dei compagni di Cupello quando sottolineavano che essi si muovevano nel modo che sappiamo per non separarsi dal movimento.

Anche nel gruppo dirigente provinciale del PCI si avvertivano, dunque, le difficoltà derivanti dalla linea su cui il PCI si era mosso, senza riuscire tuttavia a individuare strade più efficaci, e rischiando continuamente di cadere ora nella subalternità ora nel settarismo.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE FARO-PCI A VASTO

Nel periodo che va dal 1967 al 1972, Vasto fu amministrata da una coalizione che comprendeva una lista civica, il Faro, forte di 11 consiglieri su 30, e il PCI, che ne aveva 5.

La DC era invece all'opposizione, con 14 consiglieri, mentre tutti gli altri raggruppamenti politico-amministrativi, tradizionalmente presenti nel Consiglio comunale di Vasto, non erano riusciti a eleggere nessun consigliere nelle elezioni comunali del 1967.

Il sindaco della coalizione era Silvio Ciccarone, che era stato già sindaco, come indipendente, con la DC, tra il '62 e il '66, mentre il PCI aveva il vice-sindaco nella persona dell'allora assai giovane avvocato Giuseppe Giangiacomo (oggi in Forza Italia), che era anche assessore alle finanze.

La giunta era composta ovviamente in maggioranza da faristi. Il PCI aveva un solo altro assessorato, al commercio se non ricordo male, al quale era stato chiamato Giuseppe Zaccaria, che gestiva allora il ristorante Olimpo.

Per la verità, l'incarico di vice-sindaco sarebbe dovuto andare a Mimì Laporese, ma egli, come ho già ricordato nelle note sul metano, era morto di infarto alcuni mesi prima.

L'Amministrazione Faro-PCI rappresentò appena una parentesi nel lungo dominio democristiano sulla città, ma essa merita sicuramente di essere ricordata, sia per la crisi dell'assetto di potere esistente a Vasto e nella zona che provocò e di cui fu anche espressione sia per i risultati che riuscì a mettere a frutto nel corso dei cinque anni della sua attività nell'interesse della città.

All'epoca la DC controllava tutti i grandi centri della provincia di Chieti, normalmente disponendo della maggioranza assoluta dei consiglieri (l'unica eccezione era Lanciano).

Anche a Vasto la DC aveva la maggioranza assoluta, anche se nelle elezioni comunali del 1962 era passata da 21 consiglieri a 17.

Cos'era accaduto dunque perché, nel 1967, essa perdesse il controllo dell'Amministrazione comunale di Vasto e venisse relegata all'opposizione, dove restò fino al '72, anche se nel frattempo non lasciò proprio nulla di intentato per rovesciare la coalizione Faro-PCI e tornare così, prima della normale scadenza del mandato amministrativo alla testa della città?

E' fuor di dubbio che la spinta risolutiva alla costituzione e poi alla partecipazione del Faro alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale del dicembre 1966, con Silvio Ciccarone capolista, venne dalla decisione assunta, nell'autunno di quell'anno, dalla DC di Vasto che stabiliva che, per le elezioni amministrative, non poteva essere ricandidato nessuno che fosse stato consigliere comunale nel periodo '62-'66 e che i nuovi candidati dovevano essere tutti iscritti alla DC. Lo ricorda Nicola D'Adamo, nel suo libro *Felice Piccirilli sacerdote*, più precisamente nel capitolo nel quale ricostruisce la vicenda Faro e il contributo venuto alla sua nascita da esponenti della *Domus Pacis*, che operava all'interno della parrocchia di S. Giuseppe sotto l'impulso di Don Felice.

Lo stesso Ciccarone, in una intervista rilasciata a Francesco Di Vincenzo per *Abruzzo d'oggi*, il quindicinale di attualità, politica e cultura edito dal Comitato regionale del PCI abruzzese, e pubblicata sul numero 19 della rivista del novembre 1972, ricorda questa circostanza ma aggiunge anche subito dopo, con una certa ironia: "*a me quella decisione stava benissimo, perché avevo già deciso di mettermi da parte e dedicarmi un po' di più alla mia azienda di Scerni*". Infatti i rapporti di Ciccarone con la DC, dopo i quattro anni passati alla testa dell'Amministrazione comunale, erano giunti a un tale punto di logoramento che la sua *separazione* dalla DC si poteva considerare in qualche modo scontata; e solo i dirigenti democristiani di Vasto, molto noti per la visceralità e miopia delle loro posizioni, potevano indurlo a ricandidarsi, ma questa volta contro di loro.

A far precipitare la situazione fu appunto il modo, per la verità assai singolare e ipocrita, scelto dalla DC per dire *no* alla ricandidatura di Ciccarone; e ciò, com'era prevedibile, scatenò polemiche e scontri a non finire all'interno della DC e nella città che, alla fine, sfociarono nella costituzione della Associazione Civica "*Il Faro*" e nella decisione di presentarsi con una propria lista, formata quasi tutta da democristiani dissidenti, alle elezioni.

E' del tutto evidente che la decisione della DC di Vasto di non ricandidare Ciccarone non fu il frutto solo di una malaccorta quanto improvvida furbata dei dirigenti locali.

Essa era la conclusione logica di una difficile convivenza tra Ciccarone e la parte della DC legata a Gaspari, che controllava sia Vasto che la zona e nella quale si riconosceva la grande maggioranza dei gruppi dirigenti democristiani della provincia.

Nei quattro anni precedenti, in cui Ciccarone aveva tenuta ferma la sua collocazione di sindaco *indipendente*, più di una volta, infatti, le sue posizioni erano entrate in rotta di collisione con quelle ufficiali della DC. Ad esempio, ciò era accaduto sul problema dell'utilizzo del metano nella zona, sulle scelte contenute nel Piano Regolatore del Nucleo di

sviluppo industriale, sul ruolo del porto di Punta Penna e, più in generale, della città nel processo di industrializzazione del vastese e quindi nell'assetto di potere che ne sarebbe conseguito.

Per questa DC, un simile atteggiamento non era più sopportabile e quindi il vecchio legame andava reciso!

Si erano accumulati, insomma, una serie di fatti e circostanze che portavano Ciccarone e la DC in direzioni diverse; e la decisione prima ricordata del direttivo vastese della DC non rappresentava quindi che la fase conclusiva di una resa dei conti in atto ormai da tempo, che andava ben al di là dei confini cittadini.

Tuttavia, lo scontro tra le varie anime della DC vastese non era inevitabile che approdasse alla costituzione del Faro, se esso non avesse incrociato un clima cittadino tale da sospingere verso un simile esito. La esplosione di contrasti così acuti all'interno della DC non spiega, inoltre, neppure le ragioni che portarono a aderire alla Associazione civica non solo una parte consistente della DC e del mondo cattolico di Vasto, forse la più attiva e la più aperta al nuovo, ma anche tanta parte dei ceti medi e professionali cittadini, nonché di strati popolari diffusi.

Le radici di una adesione così ampia vanno, a mio modo di vedere, ricercate in più direzioni, anche contraddittorie tra di loro. E occorre tenerle presenti tutte, se si vogliono comprendere da un lato la natura del fenomeno Faro e dall'altro anche le ragioni della sua nascita e della sua breve durata, senza lasciare tracce profonde nel panorama politico cittadino negli anni successivi al 1972, cosicché la DC poté riprendere con una certa facilità, nelle amministrative di quell'anno, il controllo della città, con un *exploit* elettorale senza precedenti.

Un contributo alla nascita del Faro è sicuramente venuto dalla esigenza, sempre più avvertita da settori della stessa DC e del mondo cattolico, di un partito più aperto e sensibile alle novità che, nel frattempo, erano andate maturando a livello nazionale, oltre che nella coscienza dello stesso elettorato cattolico.

La prima metà degli anni '60, in Italia, coincide infatti con l'esaurirsi del centrismo e la sconfitta di tentativi autoritari, segnati dall'apertura al MSI da parte della DC, con la rapida e rovinosa caduta del governo Tambroni, e l'avvio del primo centro-sinistra, fondato sul rapporto della DC con il PSI, che a sua volta mette la parola fine al patto di unità d'azione con il PCI.

Già la costituzione del governo Tambroni aveva provocato tensioni molto forti anche nella DC della provincia di Chieti, con la maggioranza di obbedienza gaspariana che sosteneva il governo Tambroni e Bellisario, già senatore, che prese invece con nettezza le distanze da quell'esperienza così pericolosa per il futuro del paese.

Ma neanche la nuova prospettiva di centro-sinistra riusciva a decolla-

re in Abruzzo; e dove anzi, come a Lanciano, la parte fanfaniana della DC decide di dare vita a una giunta di centro-sinistra con il PRI e il PSI, questa scelta viene fortemente osteggiata e combattuta sia dalla DC provinciale che da una parte della DC lancianese.

Scelte così arretrate e conservatrici, in controtendenza con gli sviluppi nazionali, non potevano non provocare in provincia contrasti e rotture che, in tempi di elezioni amministrative, quando essi si sommavano a contrasti di natura strettamente locale o, spesso, anche di interessi personali, sfociavano di solito nella costituzione di liste civiche, che infatti, in quegli anni, furono presenti in parecchie località. Ad esempio, nel '60, si parlò perfino, su *Il Messaggero*, anche se poi non vi fu un seguito, di una possibile lista civica, capeggiata dal presidente uscente dell'Amministrazione provinciale, l'ingegner Guido D'Onofrio di Atessa, per le elezioni provinciali dell'autunno.

Vasto non fa eccezione a questa realtà di una DC chiusa e conservatrice. Anzi, da questo punto di vista, la DC di Vasto e del vastese si dimostra ancora più sorda di quanto non accada altrove.

E' difficile, naturalmente, dire fino a che punto ci fosse consapevolezza, nei promotori del Faro, anche di questa spinta tutta politica, data la robusta incidenza delle questioni di natura cittadina nelle scelte compiute. Sta di fatto, comunque, che la collocazione della DC vastese e provinciale su un versante così fortemente conservatore non fu estranea alla ricerca di nuove strade, almeno in una parte del Faro.

D'altronde, se non fosse bastata questa chiusura sul piano politico, soccorreva ampiamente il modo di governare il partito in provincia di Chieti da parte dell'ala gaspariana, la quale programmaticamente non lasciava spazio alcuno a chi si muoveva in una diversa prospettiva politica, come ben provò a sue spese il povero professor Vincenzo Bellisario.

Per rendersi conto di quale fosse questo modo, con il quale era perfettamente coerente la decisione del direttivo dc di Vasto di non ricandidare Ciccarone, basta ricordare (lo racconta *Vasto domani*, nel suo primo numero del 16 novembre 1966) come si concluse il Congresso provinciale della DC della fine di ottobre del '66, svoltosi a Vasto al Politeama Ruzzi.

Vasto domani, quindicinale di informazione, era stato fondato ed era diretto dal prof. Angelo Cianci, un giornalista di orientamento fortemente spostato a destra (era stato, infatti, corrispondente locale de *Il Tempo*) ma che poi aderirà al Faro, essendone anche candidato al Consiglio comunale nella tornata elettorale del novembre 1967. Ebbene, da quel resoconto si scopre che il Congresso si concluse con la elezione, da parte della maggioranza facente capo a Gaspari, anche della minoranza del Comitato provinciale!

Era, insomma, il *gasparismo* nascente che cominciava a dettare

le sue regole.

Il *gasparismo* infatti, a ben vedere, prima e più che una politica, è stato, innanzitutto, un modo di gestione del partito e, poi, un modo di occupazione dello Stato, caratterizzati entrambi da una dislocazione *scrupolosa* in tutti i gangli del potere, a partire dal partito per arrivare a quelli di sottogoverno, di uomini fedeli al capo per le cui mani, tra l'altro, dovevano passare anche le questioni più minute, realizzando così un controllo diffuso della società e dello Stato.

A questa concezione, e alla pratica che ne seguiva, era naturalmente funzionale anche la eliminazione senza esitazione alcuna, ogni volta che se ne presentava la necessità, di chiunque potesse mettere a rischio l'assetto di potere costruito attorno a Gaspari.

Gaspari, in questo, fu un maestro: accadde perfino, ad esempio, che, nelle elezioni politiche del '68, venisse eliminato dalla lista della DC per la Camera dei deputati (già approvata dal Comitato provinciale), la notte prima della sua presentazione, il nome di Nicola Buracchio, allora sindaco di Chieti, che aveva posizioni autonome e di forte contrasto con Gaspari e il suo gruppo, quasi tutto proveniente dal vastese, cosicché la lista risultò composta solo di 14 candidati e non dei 15 regolamentari!

Va anche detto, a questo proposito, che Gaspari non consentì mai che uomini, anche di valore e legati al suo sistema di potere ma provenienti dai centri urbani maggiori dove la DC raccoglieva un grande



Silvio Ciccarone

consenso elettorale, assurgessero a ruoli politici di primo piano, sia nel partito che nelle istituzioni; privilegiò invece personaggi che arrivavano da centri minori, che non potevano quindi far valere bacini elettorali e anche di tessere di una qualche consistenza. C'era anche in questo, evidentemente, un ben preciso calcolo di potere!

A Vasto, tuttavia, agirono anche altre spinte, oltre a quelle ricordate, a determinare le quali ebbero sicuramente un ruolo fondamentale e specifico le lotte per il metano della prima metà degli anni '60, che avevano coinvolto anche la città, e la crescita generale di coscienza che esse avevano provocato.

A Vasto, soprattutto i ceti medi e professionali avvertivano, di fronte alle prospettive che si potevano aprire per la città con l'avvio della industrializzazione, la inaffidabilità degli uomini legati a Gaspari per le scelte concrete che questi stavano operando. Erano scelte giudicate ostili nei confronti della città, che non tenevano nel giusto conto le sue esigenze e ne mettevano perciò a rischio il ruolo nei confronti del suo hinterland, determinando in questo modo anche un sensibile restringimento del ventaglio di opportunità che la crescita economica della città poteva offrire a questi ceti in ascesa.

Su questo terreno si operava, in modo del tutto naturale, anche una saldatura degli interessi e delle aspettative di questi ceti con quelli delle masse popolari, alle prese in generale con situazioni di precarietà e di disagio, e le cui attese quindi erano puntate anch'esse sulla ricaduta di corposi benefici, a seguito della industrializzazione, a vantaggio della economia cittadina.

Anche le scelte degli uomini chiamati a dirigere le strutture nate dalla nuova realtà della industrializzazione della zona, a partire dal Nucleo di sviluppo industriale alla cui presidenza venne eletto nel marzo del '67 Lillino Artese, allora sindaco di S. Salvo, e più in generale il nuovo assetto di potere che si stava delineando nella zona, non aiutavano certo a diradare questa diffidenza.

In questo clima, è chiaro che l'idea della preminenza degli interessi di Vasto su tutto il resto non solo faceva saltare l'unità della DC, ma tendeva a svuotare di significato anche la presenza e il ruolo delle altre forze politiche, sia di destra che laiche e di sinistra, che non erano giudicate in grado, né da sole né assieme, di contrastare questi processi; e, di fatto, salvo il PCI, esse persero tutte la loro rappresentanza nel Consiglio comunale, sia nel '66 che nel '67.

Silvio Ciccarone divenne il punto di incontro di tutte queste spinte e queste aspettative.

Egli godeva di un grande prestigio in città, ed era sicuramente uno dei personaggi più in vista del panorama cittadino, innanzitutto per le sue doti e capacità e, poi, anche per la famiglia cui apparteneva.

La recente esperienza di sindaco aveva indubbiamente accresciuto questo prestigio, anche per il fatto che egli, come sindaco, non aveva avuto remore di sorta nel difendere gli interessi di Vasto anche contro la DC. A dare la misura del giudizio corrente sulla sua attività di sindaco e, di riflesso, sulla sua figura, è sufficiente rileggersi il lungo articolo dedicato dal prof. Angelo Cianci, nel primo numero prima citato di *Vasto domani*, ai quattro anni di attività amministrativa, “*al servizio di Vasto*”, dal ’62 al ’66, durante i quali Ciccarone era stato sindaco della città.

Si tratta di un lungo articolo elogiativo, preceduto da un occhio già di per sé assai significativo: “*Silvio Ciccarone ha retto le sorti del Comune in questi quattro anni con la stessa dedizione, scrupolo e passione dei tempi tristi di Vasto, quando i tedeschi lo dichiararono responsabile di qualunque gesto di ostilità compiuto dalla popolazione civile*”.

L’articolo è affiancato da un editoriale indirizzato ai lettori che spiega in fondo, sia pure in maniera indiretta, le ragioni di questo elogio e dà conto di come settori della città, in questo caso conservatori, guardassero a questa fase della vita politica e amministrativa di Vasto.

Nell’editoriale, dopo aver definito un “*atto di coraggio*” la pubblicazione del quindicinale da lui fondato e diretto, “*per dedicarsi ad un domani migliore in una visione più viva e più aderente alle nuove mete da raggiungere da una moderna comunità*” e aver sottolineato che il giornale non sarà animato da “*spirito cortigiano*” ma aperto a quanti “*con coraggio e decisione, lavorano per il bene di Vasto*”, volendo essere, oltre che “*messaggero di notizie*”, anche “*un valido strumento di opinione.. ed un battagliero organo di difesa degli interessi della città, quando piccole e grandi manovre possono pregiudicare gli interessi collettivi*”, conclude con un appello alla “*necessaria unità di intenti*” per il bene di Vasto, facendo esplicito riferimento al problema dell’inserimento della zona del porto di Vasto nel Nucleo di industrializzazione, osteggiato dai vertici del Consorzio industriale e strenuamente richiesto da Ciccarone.

In sostanza, la richiesta, innanzitutto alla DC, che viene da questo spezzone di opinione pubblica rappresentato da *Vasto domani*, è di mantenere il sindaco uscente alla guida della città perché egli garantisce sulla difesa degli interessi di Vasto; e non è un caso quindi che, quando la DC chiude le porte al sindaco uscente, Angelo Cianci e il mondo che egli rappresenta si schierino con grande determinazione con Ciccarone.

A tenere alto il prestigio di Silvio Ciccarone concorrevano anche, da un lato, lo spirito, anche allora di autonomia e indipendenza, che aveva caratterizzato la sua carriera politica durante il fascismo; e, dall’altro, la competenza con cui aveva assolto agli incarichi di natura amministrativa affidatigli dalla DC nel dopoguerra.

Il Faro, il 16 aprile 1967, in risposta a un attacco a Ciccarone da parte di Lillino Artese che era stato indicato dai faristi, dopo la sua elezione alla presidenza del Nucleo di sviluppo industriale, come il “*nemico di Vasto*”, diffuse un lungo e circostanziato volantino nel quale venivano ricordate le cariche da lui via via assunte nel tempo e le benemerienze acquisite nei confronti di Vasto.

Silvio Ciccarone era stato, infatti, segretario politico del Fascio, sia pure per un periodo molto breve, dal febbraio del 1930 all’aprile del 1931, ma fu dimesso d’ autorità dalla carica e gli fu ritirata la tessera perché “*carente di requisiti fascisti*”. Fu, inoltre, podestà di Vasto dal marzo del 1942 al dicembre del 1943, e cioè nella fase conclusiva del fascismo e durante l’occupazione tedesca, facendosi carico dei problemi della città in un momento certamente difficile. Nel dopoguerra, poi, rivestì incarichi amministrativi nel Consorzio dei Comuni del Sinello e in enti consortili di bonifica, fino alla sua candidatura a sindaco nella lista della DC nel 1962.

In sostanza, al di là delle sue specifiche collocazioni politiche, il giudizio che si era consolidato su di lui, anche in ambienti esterni alla DC, era quello di un vecchio gentiluomo competente, onesto, probo, pienamente indipendente nei giudizi e nelle scelte.

Da questo punto di vista, anche la sua polemica contro i partiti veniva giudicata come una prova della sua indipendenza. In realtà, egli non era contro i partiti, ma concepiva il rapporto con essi alla stregua di quello che poteva avere, nel periodo della democrazia prefascista, un qualsiasi notevole meridionale con la sua famiglia politica di riferimento (e la sua sarebbe stata sicuramente di destra moderata: non a caso, alla vigilia delle elezioni amministrative del ’66, la DC mise in giro la voce, subito smentita, che egli si sarebbe candidato, nelle elezioni politiche, con il PLI).

Anche per queste sue caratteristiche, oltre che per la spinta derivante dalle cose, attorno alla figura di Ciccarone si coagulò quindi, in tempi abbastanza rapidi, un impasto variegato fatto di municipalismo, trasformismo, qualunquismo di varie ascendenze, oltre che di interessi concreti, ma anche di istanze di rinnovamento civile e morale e di sincera preoccupazione per il futuro della città.

Basta rileggere del resto, oggi, i tanti volantini, manifesti, articoli di giornale e di quindicinali nati per l’occasione, che vennero prodotti nel corso delle due campagne elettorali del ’66 e del ’67 e che io conservo in gran numero tra le mie carte, per rendersi conto di tutto questo.

In questa temperie acquista un senso anche la scelta che compirono uomini di Chiesa, come don Felice Piccirilli e altri membri del clero, ed esponenti della *Domus Pacis* che contribuirono attivamente a far nascere e affermare anche elettoralmente il Faro.

Essi vedevano in questa scelta, come ricorda Nicola D’Adamo nel

libro prima citato, l'occasione per far avanzare le istanze conciliari, tradite da una visione burocratica e arretrata del messaggio cattolico così come veniva interpretato e praticato dalla DC vastese.

Anche in questo, Ciccarone diveniva un riferimento, per il suo modo concreto di intendere l'attività amministrativa come servizio alla comunità, testimoniato dall'impegno messo, nella sua qualità di sindaco, nell'affrontare e risolvere i problemi della città.

C'era, naturalmente, in questa percezione della figura di Ciccarone, anche molto di "mitico"; ma era questa comunque la convinzione che accompagnò allora tanti cittadini, assieme a quella che lui poteva "farcela", altro aspetto che spiega le ragioni che consentirono al Faro di sottrarre voti non solo alla DC ma anche alle altre formazioni normalmente in campo nelle elezioni amministrative e schierate contro la DC, compreso in parte anche il PCI.

Il Faro fu, dunque, un fenomeno complesso, con aspetti e caratteristiche anche assai diversi e contrastanti tra di loro e che richiedeva quindi agli altri, in primo luogo al PCI, che risultò essere tra i più esposti alla capacità di attrazione del Faro sul piano elettorale, una capacità di analisi e di proposta che però non vi fu, almeno fino ai risultati del dicembre '66.

A questo punto però, anche per comprendere meglio il fenomeno Faro e le posizioni degli altri protagonisti, è forse il caso di passare al racconto della vicenda elettorale e amministrativa di quegli anni nel suo svolgimento concreto.

L'avventura del Faro, nel 1966, cominciò sotto il segno dell'incertezza circa la presenza o meno di Ciccarone alla testa della lista civica. Infatti, ancora a pochi giorni dalla presentazione delle liste per il rinnovo a scadenza normale del Consiglio comunale fissato per l'11 e 12 dicembre, Ciccarone non aveva ancora sciolto le sue riserve sulla sua ricandidatura. Qualche tempo prima, anzi, in una manifestazione al Ruzzi, aveva dichiarato che non si sarebbe presentato né con il Faro né con la DC.

E' difficile dire se si trattava di una incertezza reale o, più probabilmente, di una mossa tattica, che avrebbe resa ancora più insistente e diffusa la pressione dei faristi e della opinione pubblica nei suoi confronti e quindi rafforzato oggettivamente il Faro. Sta di fatto, comunque, che la notizia della sua candidatura alla testa del Faro arrivò in zona Cesarini, e cioè a ridosso della scadenza dei termini previsti dalla legge per la presentazione delle liste. Ne è testimonianza ancora una volta *Vasto domani* che, sempre nel suo primo numero, porta in ultima pagina un significativo trafiletto dell'ultimissima ora che recita così: "*All'ultimo momento apprendiamo che Silvio Ciccarone in seguito a insistenze di amici, associazioni, organizzazioni patriottiche, ha ac-*

ettato di riproporre la sua candidatura nella lista civica”.

Il PCI, nella riunione del CD provinciale del 14 novembre 1966 convocata per discutere delle imminenti elezioni di Vasto e della lista presentata dai nostri compagni, aveva messo nel conto, sulla base delle voci che correavano, la possibilità che il Faro non si presentasse, almeno con Ciccarone capolista, traendo così un sospiro di sollievo convinti come eravamo tutti, a partire da me che ero il relatore della riunione, che il Faro avrebbe sottratto voti a tutti, anche al PCI, e non solo alla DC.

In questa convinzione c'era la percezione di un dato reale, che avrebbe avuto poi il riscontro dei fatti; ma c'era sicuramente anche un difetto grave di analisi nell'ipotizzare l'assenza del Faro dalle elezioni, confermato anche dal fatto che, in una precedente riunione dello stesso CD del 12 agosto del '66 dedicata sempre alle elezioni di Vasto, la possibilità della presenza di una lista civica non venne neppure affacciata, pur essendo già in corso, all'interno della DC, il tentativo di scaricare Ciccarone.

La ragione di questa sfasatura tra le nostre analisi e la realtà derivava probabilmente dalla convinzione che, alla fine, la rottura nella DC sarebbe stata riassorbita e, comunque, non si sarebbe consumata con esiti clamorosi.

Si trattava insomma di una lettura sostanzialmente *pessimistica* delle cose, che non coglieva né la consistenza delle spinte a ricercare vie nuove presenti nella DC e nel mondo cattolico e, più in generale, nella società vastese, indotte, oltre che da processi nazionali, anche dalle lotte per il metano; né la particolare rilevanza sugli orientamenti dell'opinione pubblica cittadina delle questioni legate al ruolo di Vasto nelle nuove prospettive aperte dalla industrializzazione.

Per la verità, non si può dire con questo che il PCI sottovalutasse la delicatezza e la pericolosità dell'impegno elettorale, tanto è vero che fummo mandati Rosini, per conto del CR del partito, e io, per conto della segreteria provinciale, a dare una mano ai compagni di Vasto per la campagna elettorale. Anche perché si trattava di difendere una *dote* elettorale cospicua, visto che il PCI, a Vasto, alle amministrative del '62 aveva raggiunto il 26,2% dei voti, alle politiche del '63 il 29,3% e alle provinciali del '64 il 30,1%. Ma il problema non era, come poi le cose dimostrarono, tanto di quantità di forze da impegnare nella campagna elettorale quanto dell'approccio a una situazione molto particolare nella quale il PCI scontrerà alla fine i ritardi che si erano nel frattempo accumulati.

La campagna elettorale del '66 fu, che io ricordi, tra le più combattute e anche violente, nel rilancio di accuse e attacchi reciproci tra i contendenti in campo. In particolare, ciò fu vero per il Faro e la DC. E non furono solo le liste a scontrarsi.

Conservo, ad esempio, tra le mie carte un volantino, distribuito, se non ricordo male, assieme al programma elettorale della DC, e che porta la data del 29 novembre, in cui un gruppo di preti e frati, che si firmavano sotto, esprimevano le loro preoccupazioni per la “*divisione dell’elettorato cattolico*” e dichiaravano di non avere né “*desiderato né appoggiato né suggerito la lista civica del faro*”. Era una chiara dichiarazione di voto a favore della DC!

In risposta, il Faro rese pubblico il testo della lettera inviata dall’arcivescovo di Chieti, G.B. Bosio, al vicario generale di Vasto, Mons. Vincenzo Russi, uno dei firmatari del volantino prima ricordato (per aver reso pubblico e diffuso il testo della lettera, ben 35 faristi vennero denunciati e processati!).

Nella lettera, l’arcivescovo sconsigliava la pubblicazione del “*progettato manifesto*”, che avvenne però ugualmente.

Una risposta nel merito alla presa di posizione della parte del clero favorevole alla DC venne anche da un volantino firmato *UN GRUPPO DI CATTOLICI*, che definì il “*manifestino*” dei preti e dei frati un atto “*inqualificabile nei confronti del proprio arcivescovo e della Chiesa tutta, dimentichi delle direttive date al clero dal Concilio Vaticano II*” e una violazione della “*libertà di coscienza di tutti i cittadini, e in modo particolare dei cattolici*”.

Sempre a sostegno del Faro, ritrovo poi tra le mie carte ben tre volantini firmati *SEGRETARIATO DIOCESANO ATTIVITA’ SOCIALI*, uno distribuito prima che iniziasse la campagna elettorale, nel quale si sferra un violento attacco alla DC che era in procinto di decidere la estromissione di Ciccarone, e gli altri due diffusi nel corso della campagna elettorale nei quali il motivo ritornante è quello della difesa dei valori, rinnegati nella pratica dalla DC, oltre all’invito ai cittadini ad avere coraggio contro la “*tattica intimidatoria di alcuni esponenti della DC*”. C’è, inoltre, il volantino di *UN GRUPPO DI DEMOCRISTIANI*, contro la DC e segnatamente contro l’on. Carlo Bottari, che capeggiava la lista democristiana, e, ancora, quello che recava la firma di *Un gruppo di autentici vastesi*, ecc.

Insomma, a sostegno del Faro si era messa in movimento una rete diffusa che rappresentò poi, di fatto, l’anima della sua campagna elettorale e del suo successo, e che testimonia di quanto profondo e diffuso fosse in città il disagio nei confronti della DC.

C’era, naturalmente, anche la propaganda fatta ufficialmente dal Faro, sotto la sigla *COMITATO ELETTORALE DELLA LISTA CIVICA*, oltre che da suoi singoli candidati come, ad esempio, quella fatta con i suoi volantini da Vincenzo Pomponio, socialista candidato con il Faro. Al centro della campagna del Faro c’era, cosa del tutto ovvia, il tema della difesa degli interessi di Vasto, traditi dalla DC e difesi da Ciccarone nei quattro anni precedenti con la sua indefessa attività di sindaco, e la rivendicazione per la città di “*non essere feudo di nes-*

suno”, a cui si accompagnava l’appello ripetuto fino all’ultimo a non farsi intimidire, a *”scegliere liberamente i propri rappresentanti, non di vederseli imporre dalle cricche annidate nelle segreterie dei partiti”*.

Insomma, i faristi sperimentavano sulla propria pelle quello che, in tutte le occasioni elettorali, le altre forze di sinistra avevano sempre denunciato, e cioè la campagna di ricatti e pressioni messa in atto dalla DC –secondo le sue migliori tradizioni- contro uomini e gruppi prima legati alla DC e che ora avevano scelto di sostenere il Faro; e cercavano perciò di difendersi.

Bisogna dire che, in realtà, i faristi si sentivano il vento in poppa, e perciò attaccavano in maniera baldanzosa la DC che, in effetti, era in difficoltà. Il Faro, tra l’altro, non commise l’errore di attaccare il PCI, pur adoperandosi attivamente a sottrargli voti attraverso un lavoro diffuso nei confronti dei singoli elettori del PCI, alla stessa stregua in cui lo stesso lavoro veniva fatto nei confronti degli elettori della destra e delle liste laiche.

Contro il PCI, infatti, io conservo appena un paio di volantini del Faro, in risposta ad attacchi che erano partiti dal PCI.

Era chiaro che il Faro, oltre a sottrarre voti alla DC, puntava a fare il pieno, per quanto possibile, di elettori che già di proprio erano schierati contro la DC. E, in questo, furono aiutati non solo dall’attacco furibondo contro di loro della DC, che li faceva apparire come il pericolo vero per il potere democristiano, ma anche dal fatto che, in realtà, la gran parte dell’opinione pubblica cittadina li percepiva come tali.

La DC, come ho prima sottolineato, puntò appunto tutti i suoi cannoni, che erano tanti e tutti molto efficaci, contro il Faro, che venne definito non a caso un’operazione *“milazziana”*, cercando così di insinuare il dubbio, in un elettorato fortemente segnato dall’anticomunismo, che la presenza del Faro alla fine finisse per favorire i comunisti.

La DC pensava che il Faro non avrebbe retto e avrebbe perciò potuto riconquistare la maggioranza assoluta; e, nel caso ciò non fosse avvenuto, di poter provocare una rottura nel Faro, con il ritorno di alcuni elementi nel vecchio nido.

Nella sua campagna elettorale, la DC mise in campo tutti i *pezzi* di cui disponeva: da Spataro e Gaspari a settori del clero e di organizzazioni del mondo cattolico, ai dirigenti della Coldiretti e del Consorzio industriale, ecc., fino all’allora presidente del Consiglio Aldo Moro (che tenne un comizio in città), per non parlare dei mille canali di governo e sottogoverno che essa controllava.

Nel suo programma, inoltre, cercò di appropriarsi, per quel che riguardava il porto e la creazione di un agglomerato industriale a Punta Penna, delle proposte del Faro, pensando così di depotenziare il *cuore* della battaglia del Faro centrato sul ruolo di Vasto nella prospettiva dell’industrializzazione; e non a caso esso era presentato, nell’ordine,

da Spataro, Gaspari e Bottari, capolista ma anche parlamentare, perché *“l’opera dei futuri amministratori dovrà essere validamente sostenuta, come per il passato, dai vostri parlamentari”*.

Insomma, ecco il succo della impostazione, non nuova per la verità, data dalla DC alla sua campagna elettorale e garantita dai suoi massimi esponenti: la DC mette sul piatto degli interessi di Vasto la presenza e l’appoggio del governo, mentre gli altri non possono farlo!

Nel programma la DC non mancava anche di lanciare un messaggio a tutta quella parte dell’imprenditoria edile cittadina che si aspettava novità sostanziose, dal punto di vista degli affari, dalla crescita prevedibile della popolazione residente, attraverso la revisione del Piano Regolatore approvato da Ciccarone con la precedente Amministrazione.

In questa situazione, il partito in maggiore difficoltà era il PCI.

Il PCI, infatti, per il modo in cui si erano messe le cose, con la presenza del Faro e la sua violenta contrapposizione alla DC, perdeva il vantaggio di essere il polo privilegiato di riferimento per chi intendeva opporsi alla DC. Anzi, su questo terreno il Faro poteva lucrare il vantaggio di essere più credibile, e perciò di potercela *“fare”* a conquistare il Comune, in quanto nasceva direttamente da una costola della DC, rappresentava ceti e posizioni in qualche modo egemoni nella vita cittadina, e nei suoi confronti, inoltre, non esistevano pregiudiziali di alcun tipo, come invece esistevano nei confronti del PCI. Insomma, in quel contesto il Faro poteva sperare credibilmente di diventare maggioranza, il PCI no.

A quel punto, forse la scelta migliore e anche più logica per il PCI poteva essere quella di ricercare l’alleanza col Faro contro la DC; e quindi su questo piano far valere una rappresentanza più coerente di interessi popolari.

Il PCI scelse invece una linea diversa: infatti, la nostra parola d’ordine nella campagna elettorale del ’66 fu quella del voto al PCI *“contro l’inganno delle due liste dc”*.

Sulla stessa linea si mosse, tra l’altro, anche il PSU, senza che nel frattempo fosse intervenuta tra comunisti e socialisti, anche a causa della estrema debolezza di questi ultimi e pur avendo essi dichiarato che non erano disponibili ad alcun accordo di centro-sinistra con la DC, una intesa per governare assieme il Comune.

A spingere il PCI in questa direzione contribuirono più cose.

Innanzitutto, l’assenza di una analisi seria di ciò che era accaduto in quegli anni nella società cittadina, e che aveva trovato uno sbocco appunto nel Faro.

Soprattutto il PCI non aveva compreso come le prospettive aperte dalle lotte per il metano e dai risultati ottenuti avessero fatto maturare in alcuni ceti cittadini, normalmente schierati con la DC, una coscienza più acuta della necessità di mutamenti e garanzie reali a livello del

governo locale, in grado di cogliere, a vantaggio della città, le nuove possibilità offerte dall'utilizzo sul posto del metano e dall'avvio del processo di industrializzazione.

Certo, tutto questo si esprimeva in forme e modi non sempre accettabili e condivisibili, ma il problema era appunto quello di andare più a fondo per tentare di comprendere e dare risposte, anche a sinistra, alle aspirazioni e aspettative nuove maturate tra la gente.

Quando scoppiarono i contrasti all'interno della DC che ho prima ricordato, il PCI li giudicò, commettendo un errore, frutto di puri contrasti di potere. Non è che non ci fosse anche questo, ma, come le cose poi dimostrarono, si trattava anche di altro!

Prevalsero così, nell'orientare le scelte del PCI sul piano elettorale, spinte settarie, pregiudizi culturali e ideologici di varia natura e, soprattutto, l'istinto, di fronte al pericolo incombente, di chiudersi in difesa per compattare il nostro elettorato e contenere al massimo le perdite.

Da questo punto di vista, il PCI scontava, tra l'altro, anche per reazione all'uso politico ed elettorale che la DC ha sempre fatto in Abruzzo delle lotte di campanile, un approccio eccessivamente ideologico alle spinte municipalistiche, mentre sarebbe stato utile distinguere tra una visione ristretta e particolaristica dei problemi cittadini e la esigenza di garantire e affermare, sia pure entro una visione generale dei problemi, la funzione e il ruolo della propria comunità.

In questo modo, il PCI non solo lasciava campo libero al Faro, ma non lo obbligava neppure a porsi il problema di contenere le spinte più deteriori e a ricercare una più attenta qualificazione della sua proposta sui problemi cittadini.

La ragione di fondo, poi, che portò il PCI a muoversi sulla linea della lotta alle *due liste democristiane*, fu la incomprensione, o forse il rifiuto sia pure non esplicitato, della opportunità che la presenza del Faro offriva per un possibile governo della città comprendente anche il PCI, assieme al Faro.

Questa eventualità, che avrebbe dovuto portare i comunisti a vedere nel Faro un possibile alleato e a ricercare da subito con esso un rapporto non subalterno, valorizzandone la presenza e il ruolo, non era anzi neppure messa nel conto, sia per il giudizio che veniva dato del Faro sia perché le sole, possibili alleanze che il PCI era disponibile a prendere in considerazione non comprendevano, per un pregiudizio politico e culturale, una forza come il Faro: un atteggiamento che, poi, per fortuna cambiò, dopo le elezioni, anche se in mezzo a mille riserve e diffidenze.

Non è che, all'interno del PCI, non ci fosse anche chi pensava a una linea più aperta.

Tuttavia, non solo essa era assolutamente minoritaria nei gruppi dirigenti, sia provinciale che locale, ma non veniva neppure chiaramente

avanzata e tanto meno motivata.

Anche perché non è che il Faro offrì una qualche sponda a una tale linea. In realtà, il Faro a sua volta non aveva nessun interesse a esporsi da questo punto di vista sia per non dare credito alcuno all'accusa democristiana di "milazzismo" sia per non correre rischi di indebolimento a causa del suo carattere composito e della presenza al suo interno e tra i suoi sostenitori di chi pensava che dopo le elezioni, forti del risultato elettorale, bisognava arrivare all'accordo con la DC.

A ben vedere, insomma, marciavano di pari passo e si elidevano a vicenda due linee dettate, l'una da una chiusura settaria e l'altra da una convenienza puramente elettorale, costrette poi dalle cose a incontrarsi e a stare insieme.

Il risultato elettorale dell'11 dicembre fu coerente con queste premesse, portando a uno sconvolgimento profondo della precedente geografia politico-amministrativa della città.

La DC perse la maggioranza assoluta, passando dai 17 consiglieri del '62 a 15; il PCI, che aveva ospitato nelle sue liste alcuni candidati del PSIUP non presente con una propria lista, passò da 8 a 6 consiglieri (di cui 1 espresso appunto dal PSIUP), mentre il Faro conquistò 9 consiglieri.

Nessun seggio invece riportarono il PSU, il PRI e il MSI, presenti alle elezioni: nel '62 il PSU aveva 3 seggi (2 il PSI e 1 il PSDI, poi unificati nel PSU) e il MSI 1, mentre il PRI non ne aveva nessuno.

Il PLI, che aveva conquistato un seggio nel '62, non si era presentato. Il Faro prende voti soprattutto nei seggi cittadini, a sottolineare appunto come il voto al Faro fu un voto essenzialmente di ceti medi e strati popolari urbani. La DC invece perde in città la maggioranza assoluta, ma la mantiene nelle campagne, ritornando ai livelli del '62. Quanto al PCI, registra perdite consistenti sia in città che in campagna, e non sempre a favore del Faro: in qualche seggio di campagna (potenza della Coldiretti!) perde, infatti, a favore della DC.

All'indomani delle elezioni, si assistette a uno spettacolo davvero ridicolo! Se era comprensibile che il Faro si dichiarasse soddisfatto del suo risultato elettorale, un po' meno lo era l'euforia che si registrava in casa dc.

Il Tempo, fedele interprete degli umori, ufficiali e no, della DC, aprì addirittura il servizio dedicato alle elezioni sulla pagina locale del 13 dicembre con questo titolo: *Trionfo della DC a Vasto!*

Solo qualche giorno dopo ci si rese conto, anche da parte della DC, che le cose stavano diversamente; e così, il 15 dicembre, *Il Tempo* fu costretto a titolare: *Vasto anno zero dopo le elezioni.*

Insomma, il risultato elettorale apriva solo un altro capitolo, il cui esito era tutto da scrivere e che sfocerà prima nell'arrivo del commissario

prefettizio e poi in una nuova tornata elettorale che si svolgerà a distanza di quasi un anno, nel novembre del '67.

Il PCI dedicò una lunga riflessione al risultato elettorale, a livello sia locale che provinciale.

Un momento importante di questa riflessione fu certamente rappresentato dalla discussione che si svolse il 21 dicembre del '66, nella riunione del CD di Federazione che io, avendo partecipato direttamente alla campagna elettorale, fui incaricato di introdurre.

La mia fu una lunga relazione, che conservo in fotocopia tra le mie carte, che non si limitò alla semplice analisi del voto negativo (tuttavia, non il *calo pauroso* di cui parlava *Il Tempo* del 15 dicembre) ottenuto dal PCI, ma dedicava largo spazio al tentativo di capire il fenomeno Faro e le ragioni che l'avevano prodotto, rintracciabili nei processi di trasformazione che avevano interessato la vita cittadina. Anche la discussione si mosse in questa ottica, approdando alla conclusione, che ci trovò sostanzialmente uniti, di ricercare un terreno di confronto con il Faro, anche se con l'obiettivo, ancora strumentale, di costringere Ciccarone a *scoprirsi* e a chiarire le sue posizioni sia sui problemi cittadini che sui problemi più generali della società italiana. Insomma, una posizione tattica, che non significava affatto la caduta di pregiudiziali e diffidenze nei confronti del Faro né un abbandono del giudizio negativo che il PCI dava di questa formazione civica, ma che aveva tuttavia il vantaggio di avviare comunque un confronto che, strada facendo, doveva poi arrivare addirittura all'accordo, dopo le elezioni del '67, per la formazione di una giunta di coalizione.

La discussione fu anche molto critica sulla situazione del partito a Vasto. Le questioni che io posi nella mia relazione, e sulle quali nessuno dissentì nella discussione, ruotavano soprattutto attorno ad alcuni temi: la esigenza di costruire una forza organizzata molto più robusta di quella esistente e di disporre di una struttura organizzativa più efficace e democratica; la necessità dell'avanzamento di un nuovo gruppo dirigente più qualificato e meno segnato da una concezione *notabile* del proprio ruolo; l'impegno a far nascere le organizzazioni di massa nelle campagne e al rinnovamento della locale Camera del Lavoro, a partire dal suo segretario; una direzione politica della zona del vastese più adeguata.

In sostanza, si trattava di strutturare diversamente la nostra presenza e il nostro rapporto con la città, partendo dalla consapevolezza che la presenza del Faro aveva prodotto una maggiore articolazione dell'assetto politico cittadino destinato ad avere inevitabilmente i suoi effetti anche sul voto alle singole forze in campo.

Per il PCI, occorreva prendere atto che non funzionava più a suo favore, né tra i ceti più poveri né fra strati di ceto medio e professionale, proprio per la presenza di un più articolato tessuto sociale e

politico, il voto di protesta che, in assenza di alternative, si orientava verso i comunisti; e che il consenso, perciò, andava costruito su un terreno positivo, e anche attraverso legami organizzativi diffusi.

Sul piano più immediato della prospettiva amministrativa, tenendo conto del risultato elettorale, la indicazione che scaturì dalla riunione del CD di Federazione del 21 dicembre fu quella di una nostra posizione ispirata alla necessità di dare una amministrazione alla città, evitando il commissario, con la offerta della nostra collaborazione, per la formazione della giunta, a tutte quelle forze, presenti nel Consiglio comunale, disposte a sostenere un programma amministrativo avanzato.

Gli obiettivi dichiarati di questa scelta erano tre: fare chiarezza con il Faro, muoversi con una nostra posizione autonoma nel nuovo scenario determinato dal voto, verificare i rapporti tra il Faro e la DC.

Su questa linea, il PCI si mosse sin dalla prima riunione del Consiglio comunale del 28 gennaio '67, con un intervento di Domenico Laporese. La dichiarazione di Laporese è riportata da *Histonium*, *Voce d'Abruzzo*, diretta da E. Ferrara. *Histonium* era un *due fogli*, schierato col Faro, che riportò non solo il resoconto del dibattito svoltosi nella prima seduta, ma anche quello delle poche altre sedute del Consiglio comunale, prima dell'insediamento del commissario prefettizio.

“...*La città*, disse Laporese nel suo intervento, *non ha bisogno di un commissario, ma di una Amministrazione onesta, pulita e ca-*



Vasto, Politeama Ruzzi, dicembre 1967: manifestazione del PCI con Antonio Ciancio e Domenico Laporese

pace di amministrare e augurando che si crei un clima di collaborazione unitaria. Il PCI è disposto ad offrire la propria collaborazione in base ai punti seguenti..."; e qui Laporese fece seguire alcune indicazioni programmatiche, tra le quali è il caso di ricordare le seguenti: utilizzazione del metano per uso familiare; iniziative di lotta per Punta Penna e l'industrializzazione della zona; municipalizzazione dei servizi urbani di trasporto; attuazione della 167 per alloggi popolari e case a basso costo; lotta per l'ente Regione e l'autonomia degli enti locali; opere di civiltà nelle campagne.

Per la verità, la proposta avanzata dal PCI e portata in Consiglio comunale da Laporese non aveva nessuna possibilità di successo.

Infatti, già qualche giorno dopo le elezioni, in città si cominciò a parlare di commissario prefettizio, anche se le voci che si rincorrevano e arrivavano anche sui giornali locali parlavano di tentativi da parte della DC, ma anche da parte del Faro nei confronti della DC, di strappare all'avversario qualche consigliere comunale per fare maggioranza. Probabilmente qualche tentativo in questo senso ci fu, anche perché già durante la campagna elettorale la DC tentò il recupero di singoli personaggi del Faro; ma, dato il clima, difficilmente esso poteva andare in porto.

Ci fu invece qualcosa di più serio, da parte di ambienti a mezza strada tra la DC e il Faro, con l'obiettivo di portare i due contendenti a un accordo. Significativo è, da questo punto di vista, un articolo, non firmato, apparso sulla pagina locale de *Il Messaggero* del 15 dicembre '66.

L'autore dell'articolo, che dimostra di conoscere bene la vita interna della DC, parte ovviamente dal risultato di Vasto ma per arrivare rapidamente al punto che gli sta a cuore, e cioè *"il fiorire di liste civiche, composte di dissidenti dc che innalzano sui cartelli di protesta problemi di costume o semplici proteste per particolari situazioni locali"*. Esse, sostiene, *"confermano una rottura, un diaframma tra amministrati ed amministratori che è gravemente dannoso continuare a ignorare"*. *"Non è un discorso nuovo, aggiunge. L'andiamo ripetendo da alcuni mesi, ricordando ai responsabili attuali della DC in provincia di Chieti che "necesse est mutare sententiam"*. Ma la DC provinciale chiamata più volte ad affrontare il problema, lamenta l'anonimo articolista, è rimasta sorda alle sue sollecitazioni: *"Così, dopo Miglianico, Palena, Pretoro, Torrevecchia e decine di altri comuni, piccoli e grandi, della provincia, anche Vasto ha portato la sua lista civica nella carta politica della provincia"*. Ed ecco il consiglio rivolto ai massimi dirigenti della DC: niente *"bisturi del chirurgo, da noi si avverte l'urgenza di un medico che cerchi di ricucire gli strappi...E' difficile, è un compito arduo. Indubbiamente. Ma è un lavoro che bisognerà fare, assolutamente..."*.

Ma il consiglio non viene raccolto neanche questa volta da parte della DC, né a Vasto né a livello provinciale.

C'è, probabilmente, dietro questa scelta, oltre al clima rovente che si era determinato tra la DC e il Faro e le ambizioni e vanità, piccole e grandi, dei vari protagonisti, un errore di valutazione da parte dei dirigenti democristiani: la convinzione cioè che il Faro si sarebbe sgonfiato nel giro di alcuni mesi e che, comunque, la presenza di un commissario prefettizio amico avrebbe fatto il deserto attorno al Faro. Accadde invece esattamente il contrario. E lo si vide subito.

L'atteggiamento della DC, infatti, aiutò il compattamento del Faro che, anzi, rilanciò con una mossa propagandisticamente molto efficace che, mentre sottolineava la sensibilità del Faro per gli interessi della città, scopriva invece la DC.

La mossa fu quella di dichiarare la propria disponibilità a votare il nome di Carlo Bottari quale sindaco di Vasto, in quanto esponente del gruppo più forte in seno al nuovo Consiglio comunale, pur di evitare il commissario prefettizio e quindi salvaguardare gli interessi della città. Il Faro pose una sola condizione: che Bottari, prima della sua elezione a sindaco, rimuovesse gli impedimenti di legge a rivestire la carica di sindaco, incompatibile con il suo status di parlamentare, essendo Vasto una città con una popolazione superiore ai 20.000 abitanti.

“I sottoscritti, desiderosi di facilitare la soluzione dell'attuale crisi amministrativa, rimangono... in attesa della comunicazione dell'atto formale, imposto dalla legge, delle dimissioni (con l'impegno di esercitare il mandato per l'intero ciclo) per poter assumere la responsabilità dell'elezione del sindaco, evitando in tal modo la deprecabile gestione commissariale e si augurano che la prova di moderazione offerta consenta la ripresa del normale svolgimento amministrativo”. E' quanto si legge nella lunga lettera inviata dal Faro, a firma di tutti i nove consiglieri, a Bottari, al segretario politico della DC di Vasto e ai quindici consiglieri eletti della lista democristiana e resa pubblica attraverso *Il Messaggero* del 20 gennaio '67.

Naturalmente, anche sulla base del tono della lettera, tutti sapevano quale sarebbe stata la risposta da parte della DC che, però, in questo modo si assumeva in maniera esplicita la responsabilità dell'arrivo del commissario prefettizio, anche se, per la verità, essa non aveva alcuna preoccupazione in proposito.

Infatti, la DC scelse in maniera ragionata questa soluzione e non a caso l'arrivo del commissario venne accompagnato da una dichiarazione dei dirigenti democristiani di Vasto in cui si affermava che la politica e i programmi della DC sarebbero stati attuati dal commissario! Una dichiarazione, come si vede, sprezzante non solo della sostanza ma anche della forma stessa della democrazia, oltre che della auton-

mia degli enti locali!

La risposta della DC al Faro, oltre che al PCI, venne data con un intervento di Bottari, nella prima riunione del Consiglio comunale.

Prima di lui era intervenuto Ciccarone che (cito sempre da *Histonium*) *“allude alla lettera inviata agli eletti della DC, per una eventuale collaborazione già ripetutamente prospettata durante e dopo la campagna elettorale, lettera alla quale non è stata data risposta”*. Ciccarone, nella parte conclusiva del suo intervento, non rinuncia a marcare le distanze dal gruppo dirigente della DC: *“... il dissenso è di fondo: il potere inteso come mezzo per raggiungere i fini programmatici nell’interesse esclusivo della città, e non come mezzo unicamente per il potere...”*; e, contro le accuse di vittimismo, rivendica a se stesso coerenza *“che può costare anche una persecuzione come esponente dell’Amministrazione”* e il merito di aver *“sempre parlato in pubblico degli interessi della città, anche con sacrificio, che lo poneva in contrasto con amici che gli sono cari”*.

Bottari, anche lui, marca subito le differenze: *“La differenza è che egli (Bottari) è un uomo politico e l’avv. Ciccarone non è legato ad alcuna politica”*. In realtà, Bottari voleva dire che Ciccarone non è legato a nessun partito, mentre lui aveva come compito primario quello di rappresentare e difendere gli interessi della DC, ma tant’è...! Respinge poi, con arroganza, la richiesta avanzata nei suoi confronti di sanare la incompatibilità che lo riguardava: *“... di questa cosa egli risponde a se stesso, alla sua coscienza e al suo partito”*, e non al corpo elettorale, oltre che alla legge! Ma, ovviamente, il punto forte della sua dichiarazione è sul problema della collaborazione offerta, sia pure in termini e con contenuti diversi, dal PCI e dal Faro. *“... nessuna collaborazione, né diretta né indiretta, col PCI... nessuna organica collaborazione con la lista del Faro, in quanto è negazione di una politica qualificata. L’indiscutibile successo della DC pone un solo dovere: la fedeltà ai principi del partito. La votazione di questa sera è decisiva per questo aspetto; in caso negativo alla prossima riunione la DC non parteciperà”*.

Francamente, da questa chiosa finale non si capisce bene se la DC si aspettasse comunque il voto di qualche transfuga per raggiungere la maggioranza. Fatto sta che il voto dei consiglieri non portò a nessun risultato utile; e così, dopo una successiva seduta di rito, convocata dal prefetto per il 4 febbraio, a cui la DC non partecipò, mentre i faristi e i comunisti la utilizzarono per sparare contro i democristiani, il prefetto avviò le procedure per la nomina del commissario.

Il decreto di sospensione del Consiglio comunale e di nomina del commissario fu firmato dal prefetto il 18 febbraio 1967. La scelta cadde sul comm. dott. (come informarono i giornali) Onofrio Galletti,

viceprefetto ispettore generale presso il Ministero degli Interni. Con l'insediamento del commissario prefettizio ebbe inizio una fase nuova dello scontro politico-amministrativo cittadino che ebbe la sua conclusione nelle elezioni del novembre '67.

Lo scontro si svolse su più fronti.

Innanzitutto, sui tempi di durata della gestione commissariale: infatti, i tempi previsti dalla legge in proposito avevano inizio non dalla data del decreto di nomina da parte del prefetto, ma da quella del decreto di scioglimento del Consiglio comunale da parte del Ministero degli Interni. La DC aveva naturalmente tutto l'interesse ad allungare i tempi, nella speranza che ciò portasse, oltre che a un recupero del proprio elettorato, anche a uno sfilacciamento progressivo del Faro.

Così, il decreto del Ministero degli Interni venne ritardato il più possibile, tanto che ancora agli inizi di aprile esso non era pronto; e arrivò solo quando erano ormai superati i termini che potevano consentire di andare al voto prima dell'estate e diventava inevitabile la convocazione delle nuove elezioni nel tardo autunno.

Ne sono testimonianza una interrogazione rivolta al Ministro degli Interni da Guido Di Mauro, allora deputato del PCI in provincia di Chieti, per chiedere l'accelerazione della emanazione del decreto di scioglimento "*onde permettere alla cittadinanza di recarsi alle urne nella prossima tornata estiva...*", e una analoga interrogazione, presentata qualche tempo dopo, dall'on. Di Primio del PSU.

Ma lo scontro più violento avvenne sul merito delle scelte compiute dal commissario prefettizio.

Infatti, tra le prime cose che egli fece, vi fu il rinnovo, otto mesi prima della scadenza naturale, dei membri della Commissione edilizia comunale e della rappresentanza del Comune di Vasto in seno al Consorzio industriale. Guarda caso, i nomi scelti erano tutti di stretta osservanza democristiana, senza fare posto a nessun rappresentante delle altre forze presenti in Consiglio comunale!

Insomma, sin dall'inizio il commissario si comportò, senza infingimenti di sorta e senza troppi riguardi per la sua funzione istituzionale, come la *longa manus* della DC.

C'era ovviamente, com'era facile capire, una ragione per fare quelle nomine, e farle con tanta fretta.

La nuova Commissione edilizia: essa era necessaria per gestire senza controlli il PRG, di fronte a spinte molto forti che venivano dal mondo dell'imprenditoria edile.

A dare la misura degli appetiti che si erano scatenati nel settore, basta leggere un articolo apparso sulla pagina locale de *Il Tempo* del 12 aprile '67, dal titolo significativo: *Il P.R. di Vasto è ormai superato*.

L'articolo, dopo aver attaccato "*le conseguenze nefaste delle preclusioni del PR*" e i "*tabù che provocano l'immobilismo operativo*" (come si vede, in Italia l'insofferenza alle regole ha una tradi-

zione assai antica!) *della classe imprenditoriale locale*”, conclude con un evidente invito a mettere mano al PRG: *“Una situazione del genere deve essere sbloccata, necessariamente, per non rimanere indietro con il progresso e per cancellare per sempre i tabù che prima d’ora hanno impedito una più ampia espansione demografica ed urbanistica di Vasto”!*

Quanto alle nomine nel Consorzio industriale, che estromettevano Silvio Ciccarone e gli altri membri indicati dalla precedente Amministrazione, di cui lui era sindaco, la ragione fu presto evidente.

Infatti, a distanza di qualche settimana, ci fu il rinnovo delle cariche all’interno del Consorzio. E ad essere eletto presidente del Consorzio, anche con il voto dei dc di Vasto, fu Vitale Artese, sindaco di S. Salvo. La cosa suonò, e venne percepita dai vastesi, come uno schiaffo ai danni, non di Ciccarone, ma della città in quanto tale!

Vasto domani, nel suo n. 6, anno II, del 31 marzo 1967, riporta i servizi dedicati all’avvenimento da tre testate schierate in maniera diversa sulle questioni locali: *Il Messaggero* del 26 marzo, *Il Mattino* del 24 marzo, *Il Tempo* del 25 marzo.

Nessuna di esse può tacere lo sconcerto con cui è stata appresa la notizia dai vastesi.

Basta leggere *Il Tempo*: *“Ancora una volta la città di Vasto è stata immolata sull’altare della politica. Questo è stato il commento che la popolazione vastese ha espresso dopo la notizia della designazione delle cariche in seno al Consiglio direttivo del Consorzio...Le reazioni palesi...”* dei gruppi opposti alla DC *“...oggi divengono più acute e dirette verso il partito di maggioranza. Verso cioè una gerarchia locale che non ha saputo (ma forse non ha voluto, ed ha preferito che fosse così) esprimere gli elementi che potessero giustamente, ed anche degnamente, rappresentare gli interessi e il nome di Vasto...”*.

Il commissario si mosse anche sul terreno di una normale attività amministrativa, pur avendo istituzionalmente titolo per la sola ordinaria amministrazione, in attesa del rinnovo del Consiglio comunale.

Da questo punto di vista di particolare rilievo fu il piano di opere pubbliche messo in cantiere dal commissario prefettizio, con un chiaro intento elettoralistico a favore della DC.

Il piano fu finanziato con un mutuo di 291 milioni, acceso con la Direzione generale degli Istituti di Previdenza di Roma, e doveva essere completato ovviamente prima delle nuove elezioni amministrative. La DC pensava, in questo modo, di garantirsi la riconquista della maggioranza assoluta, forte della dimostrazione pratica che, grazie a lei, le cose marciavano meglio che non con Ciccarone.

In un *quattro fogli*, formato volantino e con il titolo *“Le verità dei tre apostoli” del Faro*, la DC rivendicò esplicitamente queste opere,

attribuendosene il merito: *“E’ certamente merito del Dr. Galletti e della collaborazione che la DC ha offerta alla gestione straordinaria per la realizzazione delle opere pubbliche, se in meno di sei mesi si è fatto molto di più che in anni della precedente amministrazione, risolvendo definitivamente o avviando a soluzione tutti i maggiori problemi della Città e stabilendo con tutti gli Enti un clima di operosa proficua collaborazione”*.

Il commissario cercò di garantire anche altri interessi legati alla DC. Rinnovò, ad esempio, a condizioni più sfavorevoli per il Comune, la concessione a Tessitore del servizio di trasporto urbano, mentre suo dovere sarebbe stato limitarsi a una proroga, come noi avevamo chiesto, in attesa del nuovo Consiglio comunale; e approvò, agli inizi di giugno, anche l’inserimento nella variante al PRG della città del Centro direzionale della zona dell’Aragona, regolarizzando così *a posteriori* la licenza edilizia rilasciata al costruttore Ciancaglini ai primi di aprile per la costruzione nella zona di un grattacielo di quattordici piani, là dove il PRG vigente prevedeva solo 5 piani!

Il dott. Galletti arrivò persino a denunciare all’autorità giudiziaria i precedenti componenti della Commissione edilizia per presunte alterazioni di un verbale della Commissione, cosa che poi si dimostrò solo frutto di uno zelo male indirizzato e senza fondamento alcuno; così come consentì che venissero alimentate voci addirittura sulla scomparsa della variante di Piano, che in realtà si trovava ancora presso il Ministero competente per l’approvazione di rito.

La reazione sia del PCI come del Faro fu molto energica e puntuale nei confronti del commissario, su posizioni assai vicine tra loro nel merito delle singole questioni.

Non riusciva però a decollare una intesa tra di essi, in grado non solo di dare più incisività alla battaglia contro il commissario prefettizio e, per esso, contro la DC, ma anche di avviare una intesa più ampia in vista delle elezioni.

In realtà, il PCI si stava già muovendo su questo terreno, ma senza ottenere eccessivo ascolto.

Vorrei riportare a questo proposito quanto ebbi modo di scrivere su *l’Unità*, pagina del Mezzogiorno, del 16 marzo ’67, non a titolo personale ma in quanto membro della segreteria provinciale del PCI. L’articolo era perciò da considerare come una presa di posizione ufficiale del PCI, che lanciava una proposta politica alle altre forze in campo. Nell’articolo, dopo aver richiamato gli obiettivi perseguiti dalla DC con la scelta del commissario, in vista delle nuove elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, si affermava: *“Crediamo che a questo punto le conclusioni da trarre, per le forze democratiche di Vasto, siano quelle chiaramente espresse dal nostro Partito: ricostruire la unità delle forze di sinistra e democratiche laiche e*

cattoliche per impedire che la gestione commissariale si prolunghi oltre i termini previsti dalla legge e creare già oggi le condizioni per battere la DC e assicurare alla città una direzione democratica. Il nostro invito si rivolge, ovviamente, anche ai cattolici che hanno dato vita alla lista Faro”.

Un invito, dunque, anche al Faro, oltre che al PSU al PSIUP e al PRI, a unirsi, ma guardando lontano. L'articolo infatti proseguiva sottolineando la necessità della chiarezza intorno alle scelte programmatiche di fondo (industrializzazione, agricoltura, sviluppo urbanistico, ecc.), con una qualificazione di esse in termini di *“alternativa, non strumentale e municipalistica, alle scelte compiute dalla DC e dal centro-sinistra per l'Abruzzo e per il Mezzogiorno. Insistere su temi municipalistici o sulla priorità dei meriti rispetto alla DC o, peggio, sul qualunque appelli patetici al “cittadino vastese” non meglio qualificato, come hanno fatto finora i cattolici del Faro, è un modo per non aiutare la maturazione di una coscienza democratica all'interno delle masse che ancora seguono la DC e per eludere la costruzione di un ampio e reale schieramento di opposizione democratica alla DC”.*

C'erano indubbiamente in questa impostazione, a riguardare oggi le cose con il senno del poi, un tentativo di forzare le cose piuttosto velleitario e poco realistico e anche un modo un po' astratto di giudicare il fenomeno Faro; resta tuttavia il valore della scelta, di ricerca di una intesa col Faro che non si fermasse all'immediato, compiuta in quella occasione dal PCI, rovesciando la linea dello scontro frontale portata avanti l'anno precedente.

Sulla linea che ho ricordato, il PCI si mosse anche nel comizio che, verso la fine di marzo, fu tenuto a Vasto dall'allora segretario di Federazione, Giuseppe D'Alonzo.

Ma, come ho prima sottolineato, non ci fu molta attenzione rispetto a questa nostra proposta.

Le cose sembrarono cambiare all'indomani della elezione di Lillino Artese a presidente del Consorzio industriale, ma in un modo piuttosto pasticciato e confuso e con un carattere che noi non potevamo accettare.

Infatti, senza che nessuno di noi ne fosse informato, il 1° aprile uscì su *Il Messaggero* un articolo con questo titolo: *“Una “santa alleanza” fra i partiti di opposizione può mettere fine alla gestione commissariale?”.*

Nel corso dell'articolo, poi, si informava di una riunione che si sarebbe svolta tra gli esponenti di tutti i partiti di opposizione, compresi il MSI e il PLI, per dare vita a un comitato di agitazione e di difesa cittadina, per la cui ufficializzazione mancava soltanto la ratifica degli stessi partiti.

Insomma, una indistinta unità, il cui unico ed esclusivo denominatore comune doveva essere rappresentato dalla difesa degli interessi di Vasto contro Lillino Artese indicato, in un volantino del Faro, come “*nemico dichiarato di Vasto e del suo avvenire industriale*”!

Inoltre, l'accordo non doveva andare oltre una intesa “*tecnica*” (secondo la definizione de *Il Messaggero*, nell'articolo del 5 aprile in cui si dava notizia del fallimento della iniziativa) per una battaglia comune volta a porre fine al più presto alla gestione commissariale.

La sortita de *Il Messaggero* era stata costruita evidentemente su scambi informali tra singoli esponenti dei partiti cui si faceva riferimento; e portava il segno di un certo modo di concepire la lotta per Vasto e contro la DC propria di larghi settori del Faro che in questo modo puntavano a egemonizzare tutto lo spazio politico dell'opposizione.

A *Il Messaggero* arrivarono comunque subito le smentite del PSU e anche della sezione del PCI, con una lettera al giornale firmata da Domenico Laporese e riprodotta poi in volantino.

La questione della ricerca di una intesa, su base naturalmente diversa, non fu tuttavia lasciata cadere dal PCI.

In una lettera firmata da me, in data 7 aprile 1967, in partenza da Vasto dove io mi ero nel frattempo appena trasferito per assumere la responsabilità della direzione della zona del Vastese (che mantenni, poi, fino all'estate del 1970, quando venni eletto segretario di Federazione) e indirizzata alla Segreteria provinciale e al Comitato regionale del partito, ritrovo la notizia di una riunione del CD di sezione dedicata proprio a questo problema.

“*Stasera, si dice nella lettera, è convocata una riunione allargata del CD della sezione di Vasto per discutere delle iniziative da prendere sempre a proposito del commissario. A questo proposito, pensiamo di rivolgerci alle altre forze politiche di sinistra e democratiche per impostare un discorso comune intorno: 1) alla fine della gestione commissariale e alla convocazione, entro i termini previsti dalla legge (cioè prima dell'estate), di nuove elezioni; 2) alla formazione di uno schieramento largo di forze democratiche e popolari (compreso il Faro), su una base programmatica chiara e di lotta alla DC e alla sua politica, in vista delle nuove elezioni*”. Nella lettera si faceva anche riferimento all'episodio della notizia data da *Il Messaggero*, per il quale Laporese aveva una qualche responsabilità: “*Certo, non sarà facile ottenere rapidamente dei risultati in questa direzione (soprattutto a proposito della seconda questione), anche in considerazione di certe iniziative personali prese da Laporese la settimana scorsa (e aspramente criticate dalla sezione) e della confusione esistente da tempo nei nostri rapporti con il Faro*”.

A proposito dell'ultima sottolineatura contenuta nella lettera, va detto

che, in realtà, buona parte del nostro elettorato, e anche degli iscritti, condivideva di fatto le posizioni e il tono fortemente campanilistico del Faro e non aveva grandi remore a pensare a una alleanza purchessia del nostro partito con il Faro. La qual cosa naturalmente, oltre a creare confusione, non rendeva certamente facile il successo della linea sulla quale intendevamo muoverci e ci indeboliva anche nel rapporto con lo stesso Faro. Facevano aggio, infatti, su tutto il resto un certo primitivismo diffuso nel nostro partito, a Vasto, e la forte carica prevalentemente protestaria che legava tanta parte del nostro elettorato al PCI.

Il problema del tipo di iniziativa da sviluppare nei confronti del Faro fu largamente discusso nel nostro partito, sia a livello provinciale che nella sezione di Vasto. Anche se c'era in tutti la consapevolezza della difficoltà dell'impresa, tutti però eravamo altrettanto convinti che, per ridare spazio e prospettiva al nostro partito anche sul piano elettorale, bisognava portare il Faro fuori dagli equivoci e impegnarlo in una intesa che andasse al di là della questione immediata della lotta al commissario.

E' appunto in questa ottica che decidemmo nella riunione, prima ricordata, del CD di sezione del 7 aprile di scrivere una lettera aperta al Faro, e contemporaneamente alle sezioni del PSIUP, del PSU e del PRI, prospettando la opportunità di un incontro *“tra i nostri rispettivi raggruppamenti che serve, innanzitutto, a definire le linee di una azione comune per mettere fine alla gestione commissariale e per imporre, nel rispetto dei termini previsti dalla legge, la convocazione di nuove elezioni”*. Nella lettera si aggiungeva però, subito dopo, come il PCI riteneva che *“il discorso vada allargato anche al complesso dei problemi dello sviluppo economico e sociale della città e della zona, al fine di creare le condizioni di un largo e unitario schieramento di forze democratiche e popolari... Ci permettiamo di insistere su questo punto. Se è vero che le lotte condotte in questi anni dalle masse popolari e la loro iniziativa hanno introdotto importanti modificazioni nell'arretrata struttura economica della città e della zona, è altrettanto vero però che rimane ancora immutato il quadro di fondo caratterizzato dall'esodo massiccio dalle campagne, specialmente dalle zone più povere, da uno spopolamento progressivo della montagna, da una generale arretratezza delle strutture agrarie e civili, dal permanere di una forte disoccupazione, soprattutto giovanile... Il raggiungimento di una intesa anche su questo terreno ci sembra quindi essenziale per aprire una prospettiva nuova alla città e fare di Vasto la guida democratica di tutte le popolazioni della zona nella lotta per un effettivo e generale progresso”*.

La lettera porta la data del 15 aprile 1967, e fu riprodotta in un *due*

fogli formato volante: si puntava in sostanza anche su una pressione dell'opinione pubblica a sostegno della nostra iniziativa.

Va sottolineato, inoltre, come la nostra iniziativa ponesse anche il problema di uscire da una contrapposizione tra gli interessi e le aspettative di Vasto e quelli del suo comprensorio, facendo al contrario di Vasto appunto la *guida democratica* di una battaglia di progresso che coinvolgesse tutta la zona.

Anche questa volta, tuttavia, la nostra iniziativa non ottenne i risultati sperati. Il PSU, in un trafiletto apparso su *Il Messaggero* del 25 aprile '67, fece sapere di respingere “*all'unanimità l'invito comunista per un fronte popolare a Vasto*” e di aver deciso di “*impostare una propria azione autonoma*” per mettere fine alla gestione commissariale che poi si tradusse nella interrogazione dell'on. Di Primio, analoga a quella già presentata da Guido Di Mauro al Ministero degli Interni, che ho prima ricordato.

In realtà, in questa scelta del PSU il richiamo al *fronte popolare* c'entrava assai poco ed era, peraltro, del tutto incongruo, in quanto il fronte popolare si limitava alla sola alleanza tra PCI e PSI, quale quella realizzata nelle elezioni politiche del 1948, mentre qui si trattava di mettere assieme anche forze non di sinistra! Né, d'altronde, la nostra proposta puntava a mettere tutti dentro una unica lista: si trattava piuttosto di stabilire una alleanza tra forze diverse, il cui obiettivo fosse quello di sconfiggere la DC e dare un governo democratico alla città espressione appunto di queste forze.

La difficoltà ad accogliere il nostro invito, come risulta anche dall'articolo citato, nasceva piuttosto dai contrasti non ancora risolti tra la componente socialdemocratica e quella socialista che avevano dato vita al PSU, tanto è vero, anche se poi non se ne fece niente, che dallo stesso PSU venne al PCI, qualche mese prima delle elezioni del novembre successivo, l'invito addirittura a una lista che comprendesse tutte le forze della sinistra.

Più grave, invece, e, ovviamente, più significativo fu il silenzio del Faro: ancora una volta si riconfermava, da un lato, la sua difficoltà ad aprirsi ad una prospettiva che superasse le mura cittadine, ma, dall'altro, anche la sua volontà a non perdere i vantaggi derivanti da una collocazione politicamente non definita!

Il PCI tenne comunque ferma, anche per i mesi successivi e durante la stessa campagna elettorale, la barra della ricerca di una intesa unitaria, pur marcando una forte critica al Faro per questo suo rifiuto di scegliere.

A conti fatti, fu proprio questa nostra scelta che poi rese possibile il raggiungimento di un accordo tra il Faro e il PCI dopo le elezioni; e questo rappresenta sicuramente un merito di lungimiranza e respon-

sabilità che il PCI può rivendicare a se stesso. Se avessimo scelto, anche in conseguenza dell'atteggiamento del Faro, di muoverci diversamente, non è affatto detto che la conclusione sarebbe stata, poi, quella che effettivamente è stata!

Il PCI intanto cercò di portare avanti, sia a Vasto che nella zona, anche iniziative su temi di natura nazionale e internazionale, oltre a uno sforzo di approfondimento dei processi di trasformazione tuttora in atto nella realtà cittadina e in quella del comprensorio.

Tra le iniziative, oltre alla festa dell'Unità della durata di più giorni in agosto, vorrei ricordare la manifestazione per il Vietnam e la libertà della Grecia, vittima proprio sul finire dell'aprile di quell'anno del colpo di Stato dei colonnelli che segnò l'inizio di una lunga e sanguinosa dittatura in quel disgraziato paese. La manifestazione si svolse a Vasto, in Piazza Diomede, il 7 di maggio del 1967; ed essa fu resa possibile (come la festa dell'Unità, del resto) dal fatto che un bel gruppo di giovani, in città, si era accostato al nostro partito e aveva dato vita alla FGCI.

La manifestazione consisteva in una mostra, cartelli con le relative parole d'ordine, la recita di poesie da parte di Virgilio Cipollone e il comizio conclusivo che tenni io.

Erano quelli gli anni in cui, anche da noi, prese vigore la lotta per la fine dell'aggressione americana al Vietnam, con la costituzione in diversi cen-



Vasto, 7 maggio 1967: manifestazione per il Vietnam e la Grecia. Si riconoscono (da destra) Daniele Menna, Antonio Ciancio, Giuseppe Boschetti e Mimmo Bafile.

tri della provincia di comitati unitari molto larghi per la pace nel Vietnam. L'anno prima, se non ricordo male verso la fine di maggio, c'era stata una iniziativa per il Vietnam, a carattere provinciale, un po' particolare, che si concluse con una grande manifestazione a piazza della Trinità a Chieti, nel corso della quale parlò Don Andrea Gaggero, ridotto allo stato laicale dalla Chiesa del tempo per le sue posizioni politiche, attivo nel Consiglio mondiale della pace di cui era membro.

La manifestazione venne organizzata in maniera unitaria da un comitato provinciale per la pace (del quale facevano parte il PCI, il PSIUP, la CGIL, la FGCI, la FGSI, il gruppo Esprit e l'UDI), e si articolò attraverso un corteo di macchine che partì da Chieti per attraversare un gran numero di paesi della provincia, con canti e musiche legati alla lotta per il Vietnam e distribuzione di materiale propagandistico: alla testa del corteo, con la macchina piuttosto sgangherata della Federazione, c'eravamo io e Bafile, che da poco aveva cominciato a lavorare in Federazione e che poi mi sostituì, l'anno successivo, quando io mi trasferii a Vasto, alla guida della sezione di organizzazione. Nei comuni più importanti attraversati, il corteo si fermava e c'era, assieme a un breve comizio, la recita di poesie sempre da parte di Virgilio Cipollone (Virgilio, che era un uomo di grande cultura e amava molto la poesia, rappresentava il PSIUP nel comitato: egli proveniva dal PSI, ma aveva poi aderito al PSIUP alla cui costituzione in provincia di Chieti aveva partecipato attivamente, senza però seguirlo quando esso confluisce nel PCI).

La carovana di macchine arrivò fino a Vasto, che era tra i comuni dove era prevista la sosta, con la relativa manifestazione; poi, sul tardi, riprendemmo la strada per Chieti, seguendo un percorso diverso da quello della mattina. Arrivati a Chieti, prima di confluire con il corteo di macchine in Piazza della Trinità per il comizio conclusivo, dove fummo accolti dagli applausi di una piazza stracolma, facemmo il giro dei quartieri più popolosi sia della città alta che dello Scalo.

Quanto al nostro impegno sul terreno dell'approfondimento della realtà di Vasto e della zona, puntammo a una nuova Conferenza di organizzazione del partito nel vastese, dopo quelle del 1963 e 1964.

Discutemmo della organizzazione della Conferenza in una riunione del CD di Federazione del 10 aprile '67, nel corso della quale ne definimmo gli obiettivi: eleggere un nuovo comitato di zona più funzionale alla nuova realtà e in grado di far emergere un gruppo dirigente più omogeneo e adeguato, definire le nostre linee di lavoro nell'immediato e per la prospettiva.

Si tenga conto a questo proposito che la esigenza di una messa a punto della nostra linea, oltre a rispondere a una sollecitazione che veniva dalle cose, nasceva anche dal fatto, che ho prima ricordato, che, a partire appunto dal mese di aprile, io avevo assunto la respon-

sabilità della direzione della zona del vastese.

La nostra attenzione fu rivolta soprattutto verso alcuni temi, cercando di mettere a fuoco non soltanto piattaforme di lotta attorno a cui sviluppare la nostra iniziativa quanto, soprattutto, il lavoro da portare avanti per la costruzione di strumenti efficaci, quali appunto le organizzazioni di massa, sia nelle campagne che tra la nuova classe operaia della SIV e le altre piccole aziende nate nel Nucleo industriale di S.Salvo.

Nelle campagne, dominava la Coltivatori Diretti che era una grande organizzatrice di consenso elettorale per la DC (come si vide anche nelle elezioni del dicembre '66 a Vasto), mentre l'Alleanza Contadini era ancora una organizzazione molto gracile e la Federmezzadri era pressoché assente; per il sindacato, permaneva il problema di un nuovo gruppo dirigente alla direzione della Camera del Lavoro di Vasto capace di garantire un ruolo più incisivo del sindacato, nel momento in cui si era aperta alla SIV una discussione assai delicata sulla cosiddetta *Job evaluation* (e cioè la valutazione, e l'assegnazione, delle mansioni specifiche di ogni singolo lavoratore).

Il problema del rapporto con la classe operaia, la cui presenza e il cui ruolo si facevano sempre più consistenti e significativi, oltre che sul piano sociale, anche sul piano politico, si poneva con più acutezza per il partito.

C'era innanzitutto il problema di una maggiore conoscenza della realtà di fabbrica, che era una realtà estranea ai gruppi dirigenti tradizionali delle nostre sezioni di estrazione prevalentemente contadina, con la conseguenza inevitabile di un legame non sufficientemente ampio del nostro partito con questa nuova classe operaia, tanto più che molti operai o venivano dall'interno dove avevamo in genere organizzazioni di partito più deboli o addirittura arrivavano da altre regioni, per esempio in gran numero dal Molise, tanto che una delle manifestazioni che organizzammo a S.Salvo rivolta agli operai della SIV ebbe un carattere interregionale, con la partecipazione del nostro deputato e di quello del Molise, Guido Di Mauro e Nicola Crapsi (una iniziativa analoga ci fu, se non ricordo male, anche qualche anno dopo, con la partecipazione però, questa volta, oltre che di Di Mauro, di Alfredo Marraffini, che aveva preso il posto di Crapsi in Parlamento).

Fu anche per questa ragione che ribadimmo una scelta che avevamo fatto già qualche anno prima ma senza che avesse un effettivo seguito nelle cose, e cioè che toccava in primo luogo al Comitato di zona farsi carico del lavoro tra gli operai.

Il partito a Vasto aveva stabilito legami con quadri operai venuti da Pisa e da Livorno, quasi tutti comunisti (uno, Primucci, capo operaio alla SIV, l'avevamo anche candidato ed eletto nel '66; lo ricandidammo poi, assieme a un altro paio di operai della SIV, anche nel '67 e venne rieletto), ma il problema, a Vasto e nella zona, era conquistare il gros-

so degli operai, originari in genere della zona, molti dei quali continuavano anche a fare i contadini, o che si erano stabiliti a Vasto e a S. Salvo, provenendo da altre realtà abruzzesi o anche da altre regioni.

Anche l'attenzione alla situazione di Vasto muoveva da questa ottica. Vasto, infatti, stava diventando un centro operaio, con un forte aumento della popolazione (la stessa cosa accadeva a S. Salvo), dove quindi problemi come quelli della casa, degli affitti o dei trasporti acquistavano una incidenza diversa; o problemi come quelli di un nuovo assetto urbanistico rispondente alla nuova realtà demografica sollecitavano appetiti speculativi prima mai conosciuti.

Problemi nuovi venivano posti anche dallo sviluppo di nuove attività commerciali, mentre declinavano attività artigianali tradizionali; così come dall'affacciarsi alla ribalta della vita cittadina di nuovi ceti di piccola e media borghesia imprenditoriale, professionale, ecc., e dalla presenza di quadri e tecnici e di una foltissima schiera di impiegati amministrativi, soprattutto alla SIV, legati allo sviluppo delle attività industriali.

La società civile conosceva quindi una maggiore articolazione, e questo agiva anche sul terreno della rappresentanza politica a livello cittadino, come la stessa nascita e affermazione del Faro dimostrava.

Anche da questa analisi il PCI faceva derivare non solo la necessità di un proprio rafforzamento politico e organizzativo, ma anche quella di una maggiore attenzione al problema delle alleanze.

Il risultato elettorale del 12 e 13 novembre '67 non premiò la DC, che non aveva più come capolista Carlo Bottari ma il primario radiologo Gaetano Vallone.

Essa non solo non riuscì a riconquistare la maggioranza assoluta, come pure sperava, ma perse anche altro terreno rispetto al risultato già deludente dell'anno prima, con la perdita di un altro consigliere che la portò così ad avere 14 consiglieri su 30. E ciò nonostante la lunga gestione commissariale (durata ben otto mesi), tutta mirata a recuperare consenso per conto della DC.

Il risultato elettorale non fece risalire neppure le quotazioni del PCI, che da 6 passò a 5 consiglieri, confermando però in sostanza il risultato del '66. Infatti, nella precedente consultazione, il PCI aveva ospitato nella sua lista anche diversi candidati del PSIUP, e ne aveva eletto uno; questa volta, invece, il PSIUP aveva deciso di presentarsi con una propria lista, nonostante le indicazioni nazionali, disperdendo così solo voti. Rispetto all'anno prima, la perdita non appariva dunque particolarmente significativa, anche se, in cifre assolute, il PCI perdeva sul '66 circa 500 voti, quindi un numero di voti sicuramente superiore a quelli che era in grado di raccogliere il PSIUP.

L'unica formazione a capitalizzare un vistoso successo, con la conquista di due nuovi consiglieri che portavano la sua rappresentanza

complessiva in Consiglio comunale a 11 consiglieri, fu il Faro. Le ragioni di tale risultato non sono nel complesso diverse da quelle che determinarono l'esito delle amministrative del '66. C'è forse da sottolineare, per il successo del Faro, come l'accanimento (ma anche i metodi usati, non proprio da mammolette) della DC contro il Faro finirono per favorire Ciccarone; e forse proprio a questo si deve se, nel '67, la partecipazione al voto fu superiore a quella già elevatissima dell'anno precedente: l'84,58% nel '67 contro l'83% del '66!

Il PCI a questa nuova tornata elettorale si era presentato con una impostazione coerente con la ricerca, perseguita durante tutto il periodo della gestione commissariale, di una intesa col Faro e le altre forze della sinistra.

Al centro della campagna elettorale ponemmo, infatti, il problema di impedire alla DC di riconquistare la maggioranza assoluta e indicammo nella unità delle forze democratiche, che comprendeva anche il Faro, le condizioni per costruire una alternativa alla DC. Su questo terreno, da un lato cercammo di incalzare il Faro, per costringerlo a scegliere sia sui programmi che sulle alleanze, dall'altro chiedemmo un rafforzamento del PCI come la forza garante di un reale processo di svolta rispetto alla politica della DC.

Tuttavia, il Faro continuò a defilarsi sistematicamente, anche durante la campagna elettorale, rispetto a queste nostre rinnovate *avances*, in modo da non scoprirsi né a destra né a sinistra; e questo gli giovò certamente sul piano elettorale.

Come ho accennato prima, il PCI fu anche sul punto di andare alle elezioni del '67, partecipando a una lista unitaria che comprendeva, oltre a noi, anche il PSIUP, il PSU e il PRI.

La richiesta in tal senso venne dal PSU, qualche mese prima delle elezioni (più esattamente nel mese di settembre). IL PCI non escluse affatto tale possibilità; e della cosa si discusse sia in sede provinciale che in sede di sezione.

A parte le resistenze di chi temeva che una tale lista ci avrebbe fatto perdere voti (all'epoca i rapporti tra il PCI e il PSU, nato dall'unificazione tra PSI e PSDI che poi naufragò dopo il disastro elettorale registrato dal PSU, nelle elezioni politiche del 1968, non erano affatto buoni), c'era in molti anche la preoccupazione che il PSU, dopo le elezioni, potesse stringere accordi con la DC, per la formazione di una giunta di centro-sinistra; la maggioranza del partito tuttavia fu per tentare la strada della intesa unitaria a sinistra. Naturalmente, a precise condizioni, da rendere pubbliche prima delle elezioni: definizione di punti programmatici comuni, ma anche una intesa politica più generale fondata sul rifiuto del centro-sinistra da parte del PSU (che chiedeva che gli venisse garantito un consigliere), un atteggiamento comune nei confronti del Faro durante la campagna elettorale, l'impe-

gno di tutte le forze interessate alla lista unitaria a far parte di una amministrazione democratica ove se ne fossero create le condizioni. Ci furono diverse riunioni per tentare di far decollare l'intesa, ma il progetto si arenò di fronte alle nostre richieste, soprattutto per l'intervento della Federazione provinciale del PSU che puntava a possibili accordi di centro-sinistra.

Anche questa circostanza sicuramente ci indebolì, perché fece venir meno l'accordo dell'anno precedente col PSIUP; ma soprattutto essa comportò una fuga di voti, verso il Faro, sia dal PSIUP che dal PSU e dal PRI, che non elessero nessun rappresentante nel nuovo Consiglio comunale.

Ma il fatto veramente nuovo del risultato del novembre '67 non fu tanto la distribuzione del consenso elettorale tra i vari protagonisti.

Il fatto nuovo, che cambiava alla radice la situazione del '66, era invece rappresentato dalla possibilità di costituire, per la prima volta a Vasto, una maggioranza alternativa alla DC nel nuovo Consiglio comunale.

Proprio per questa ragione, il PCI, quando discusse del risultato elettorale, non si soffermò tanto sulla nuova sconfitta subita quanto sulle scelte da compiere nella nuova situazione. Ciò avvenne innanzitutto in sezione, a distanza solo di qualche giorno dal responso delle urne; e poi nel CD di Federazione del 17 novembre.

Nella discussione in Federazione, dopo un dibattito abbastanza serrato, prevalse l'idea che, alla richiesta di collaborazione rivolta, in termini del tutto generici, da Ciccione a tutte le forze politiche, noi dovessimo rispondere con la offerta di un appoggio esterno da parte del PCI a una giunta del Faro, condizionato solo da un accordo programmatico preciso e qualificante.

Decidemmo anche di rendere pubblica questa nostra proposta, con un comizio da tenere appena dopo lo svolgimento dell'assemblea di sezione, convocata per pronunciarsi su questo orientamento deciso a livello provinciale.

L'assemblea di sezione vide una grande partecipazione di iscritti e simpatizzanti. Allora, la sede del Comitato di zona, che ospitava anche la sezione di Vasto, dava su Piazza Diomede, a poca distanza dalle mura del Castello: lo stanzone, dove si svolgeva la riunione, era stracolmo, con tanti altri compagni lungo le scale e fuori sulla piazza. La grande maggioranza dei compagni era per la collaborazione con il Faro, senza andare tanto per il sottile; e dovemmo faticare non poco per far accettare l'idea di un accordo programmatico come base di ogni possibile collaborazione.

Vi era però anche una parte che rifiutava la possibilità di una intesa col Faro, il cui malumore fu anche alimentato dall'esterno del partito con lettere anonime, inviate a una serie di compagni, che finivano poi tutte sul mio tavolo e nelle quali si attaccava soprattutto Domenico

Laporesse, ritenuto l'artefice dell'apertura del PCI al Faro: in esse si faceva appello ai compagni considerati autorevoli perché rompessero sul nascere ogni possibilità di accordo col Faro.

La discussione coinvolse in maniera spontanea anche compagni della zona. Tra questi ci fu anche Sebastiano Napolitano, un vecchio e stimato contadino nonché dirigente del nostro partito a S.Salvo, di cui è stato pubblicato parecchi anni fa una davvero straordinaria autobiografia. Egli inviò per l'occasione un biglietto al Comitato di zona, che tuttora conservo, scritto in quella sua caratteristica lingua di autodidatta: *"Cari compagni della zona di Vasto, cercate di non sbagliare, mio parere concordare pacificamente con la lista del faro perché nel faro ce i voti nostri per le prossime elezioni politiche. Affettuosi saluti – Sebastiano Napolitano - S.Salvo, 15-11-67"*.

Il PCI fu il primo a prendere posizione pubblicamente sul dopo-elezioni: sulla base delle decisioni assunte sia in sede provinciale che in sede locale, redasse un documento politico-programmatico che inviò al Faro; e organizzò per il 26 novembre 1967, a distanza di appena due settimane dal voto, un comizio nel corso del quale illustrai le nostre posizioni.

"Il PCI –era detto nel documento- si dichiara disponibile per una collaborazione, all'interno del Consiglio Comunale, col Faro, nell'intento di evitare il ritorno del commissario prefettizio e di dare alla città una Amministrazione stabile e democratica. E' ovvio, naturalmente, che una tale collaborazione non avrebbe ragion d'essere se non venisse fondata su un accordo programmatico chiaro e di ampio respiro, capace di dare concretezza a quella volontà di rinnovamento democratico che ha portato la maggioranza dell'elettorato a esprimersi contro la DC, privandola della maggioranza assoluta, e la sua politica. Una Amministrazione nuova si giustifica solo nella misura in cui si propone ed è capace di fare una politica nuova, rispondente a quelle profonde aspirazioni di giustizia e di progresso sociale che sono state negate finora dalla politica d.c. E', perciò, per la formazione di una Amministrazione che abbia queste caratteristiche che il PCI si dichiara disponibile, al di fuori e al di là di ogni problema di partecipazione alla giunta. I comunisti sono anche pronti ad assumersi responsabilità di giunta; ma questo problema non può che essere secondario, e subordinato, all'accordo programmatico".

Fin qui la parte politica del documento, alla quale faceva seguito la sollecitazione, anch'essa squisitamente politica, di un impegno più complessivo della nuova Amministrazione comunale attorno a temi di ordine generale, quali l'autonomia degli enti locali, la costituzione dell'ente Regione e la necessità di una programmazione regionale capa-

ce di portare avanti una politica di riforme, innanzitutto nell'agricoltura, oltre che di sviluppo della industrializzazione, con una forte presenza dell'industria di Stato: insomma, la richiesta al Faro di compiere delle scelte su temi di politica nazionale e regionale.

Quanto agli aspetti più strettamente amministrativi, il documento riportava la posizione del PCI su punti qualificanti della vita cittadina, *“sulla base dei quali il PCI è disponibile ad aprire una trattativa col Faro”*, non mancando però di sottolineare come *“ il programma definitivo, se all'accordo si arriverà, dovrà essere il risultato di una discussione e di un confronto tra le parti”*.

Di questi punti, vorrei ricordarne nel dettaglio solo alcuni, proprio per la importanza che essi rivestivano sul piano dell'azione amministrativa.

Innanzitutto, la politica fiscale: la richiesta era di una revisione dei criteri di applicazione dell'imposta di famiglia, con *“1) l'adozione di un diverso sistema per la riduzione del 50% dell'imponibile per i redditi fissi e i redditi misti di capitale e lavoro, in modo da agevolare le categorie interessate (operai, mezzadri, braccianti, coltivatori diretti, impiegati, artigiani, piccoli commercianti); 2) l'elevamento della quota esente dalle attuali 240.000 lire a 360.000 lire; 3) la istituzione della Consulta tributaria, con la rappresentanza delle varie categorie, per l'accertamento del reddito reale di ogni contribuente, in modo da colpire i redditi maggiori”*.

Sulla stessa lunghezza d'onda si muoveva la nostra proposta di revisione della tassa sui rifiuti solidi urbani, con l'esenzione per gli iscritti all'elenco dei poveri e fino a due vani di abitazione per i meno abbienti. Per i servizi, si chiedeva la gestione diretta dell'imposta di consumo, *“in modo da eliminare ogni discriminazione e favoritismo”*, così come delle Pubbliche Affissioni, mentre per i trasporti urbani, ridati in concessione a Tessitore dal commissario prefettizio, si poneva il problema di controlli accurati sull'espletamento del servizio, della istituzione di corse per le zone non servite e di maggiori collegamenti con le zone periferiche.

Sui servizi il documento concludeva indicando come *“l'Amministrazione comunale dovrebbe proporsi in prospettiva la creazione di aziende municipalizzate per i servizi maggiori, anche in riferimento alla realizzazione dell'impianto di distribuzione del metano per uso domestico”*, rivendicando nei confronti dell'ENI la concessione di una aliquota gratuita di metano.

Altro punto di grande rilevanza era l'urbanistica. A questo proposito, il documento, dopo aver rilevato come *“la città, sotto la spinta della speculazione edilizia, ha avuto uno sviluppo irrazionale”* rendendo più grave la situazione dei servizi e facendo lievitare i fitti delle abitazioni a livelli proibitivi, avanzava le seguenti proposte: *“a) attuare la 167, lasciando...invariata la zona vincolata di Vasto nord e*

sostituendo invece la zona vincolata a Buonanotte con altra zona a valle del torrente”, riducendo in questo modo le spese a carico del Comune per la urbanizzazione della zona; “b) redigere una nuova variante generale al P.R.”, con il blocco della edilizia verticale, il risanamento delle zone malsane, la dotazione di verde sufficiente per le diverse zone della città e servizi adeguati, la salvaguardia della spiaggia e della zona panoramica. “In ogni modo, si concludeva sull’urbanistica, perché la variante generale al P.R. corrisponda il più possibile...alle esigenze, sociali economiche civili, della città, l’Amministrazione dovrà impegnarsi a istituire una Commissione in cui siano rappresentati, oltre al Consiglio Comunale, tecnici, rappresentanti delle categorie, dei sindacati e dei partiti, che avrà come compito quello di sottoporre al Consiglio Comunale proposte per la redazione della nuova variante”.

Il nostro documento programmatico dava poi molto rilievo ai problemi delle campagne, rivendicando la necessità di “stabilire un rapporto diverso, democratico tra il Comune e le campagne, facendo del Comune lo strumento di sostegno delle rivendicazioni dei lavoratori della terra per l’ammodernamento dell’agricoltura”, e indicando anche alcune scelte precise: istituzione dell’assessorato all’agricoltura e di un Ufficio per l’assistenza tecnica ai contadini, convocazione annuale di una Conferenza agraria comunale, dotazione delle contrade delle necessarie infrastrutture.

Il documento soffermava poi la sua attenzione sulla scuola (reperimento delle aree per l’Istituto tecnico industriale e commerciale e per il liceo scientifico, i cui progetti erano stati già finanziati, e dotazione per tutte le scuole dei servizi igienici, sportivi e ricreativi), lo sport, il turismo, ecc. Nel documento ci si preoccupava perfino del rispetto dei diritti delle minoranze, cui la DC non sempre era stata molto sensibile, non solo garantendo la rappresentanza dell’opposizione consiliare ma anche quella delle forze escluse dal Consiglio comunale.

Il Faro, quando ormai era chiaro che con la DC –che durante la campagna elettorale aveva escluso ogni possibilità di collaborazione con il Faro- non c’erano spazi per un qualsiasi accordo, prendendo atto della nuova situazione, accettò l’incontro con noi; e alla fine si arrivò a una intesa che prevedeva il nostro appoggio esterno (era questa, del resto, la soluzione preferita, per ragioni del tutto comprensibili, dal Faro).

Questa fase del rapporto tra il PCI e il Faro, quando la trattativa era solo alle prime battute, fu tuttavia funestata dalla improvvisa morte di Domenico Laporese, stroncato nel giro di poche ore, sul finire del 1967, da un infarto di cui neppure lui si era reso conto: quando cominciò ad avvertire i primi segni dell’infarto, egli si trovava nella sede della Società operaia di cui era socio, da cui uscì per tornare a casa facendo tutto il percorso (circa 6-700 metri) a piedi!

La scomparsa di Laporese mise sicuramente in grande difficoltà il PCI, sia per il ruolo che aveva nel partito che per quello che egli si era conquistato nella vita cittadina, oltre che per la sua esperienza sul piano amministrativo che, in una circostanza come quella che ci preparavamo ad affrontare, sarebbe risultata certamente di grandissima utilità.

Il PCI, tuttavia, riuscì a superare le difficoltà, dando spazio a forze giovani e nuove e impegnando pienamente nel cemento che ci attendeva tutte le forze di cui poteva disporre. Lo stesso Comitato di zona, che pure già dedicava la parte maggiore della propria attività a Vasto, rafforzò ulteriormente il proprio impegno in questo senso.

La intesa raggiunta col Faro non resse però a lungo.

La circostanza che portò allo scoperto la crisi, che era già nelle cose, nei rapporti tra il PCI e il Faro fu l'approvazione, nell'aprile del '68, da parte del Consiglio comunale, di una mozione di sfiducia nei confronti della giunta: la mozione, presentata dalla DC, ebbe 13 voti (democristiani) a favore e 9 contro (i faristi), mentre i comunisti uscirono dall'aula del Consiglio, consentendo così l'approvazione della mozione e l'apertura di fatto della crisi. Tuttavia, la crisi si aprì ufficialmente solo il 2 agosto 1968, con l'accettazione da parte del Consiglio comunale delle dimissioni del sindaco e della giunta.

Il logoramento del rapporto tra il Faro e il PCI maturò innanzitutto sul terreno della difficoltà del Faro a portare avanti l'attività della Amministrazione comunale, oltre che da contrasti su punti specifici (per esempio, i problemi legati all'urbanistica), ma fu alimentato anche dal modo del Faro di interpretare la collaborazione con il nostro partito: per il Faro, l'appoggio esterno del PCI sembrava non comportare alcun obbligo nei nostri confronti, neppure quello di informarci e discutere con noi le scelte da compiere, non facendo molto caso né alle nostre richieste né alle nostre proteste.

Sicuramente questo modo d'agire aveva a che fare con una certa inesperienza politica, ma c'era anche chi pensava di poter approfittare della scomparsa di Laporese e della giovane età e inesperienza di chi guidava la nostra rappresentanza in Consiglio comunale.

Tuttavia, al di là di queste cose, il problema vero era che si cominciava ad avvertire ormai tra la gente una delusione crescente nei confronti dell'Amministrazione comunale per il suo sostanziale immobilismo, le cui conseguenze rischiamo di scontare noi per primi che pure non avevamo responsabilità di giunta, a tutto vantaggio della DC.

I faristi, in realtà, non si erano resi ancora conto che l'attività della nuova Amministrazione si svolgeva in un contesto non solo del tutto nuovo ma anche fondamentalmente ostile, nel quale non c'era più qualcuno, come normalmente accadeva con le Amministrazioni a di-

reazione democristiana, che la patrocinava e garantiva nei confronti del governo centrale. Non c'erano più, insomma, né un governo amico né chi, dall'Abruzzo, era impegnato a intervenire a Roma per avere finanziamenti, ecc.

La loro esperienza di ex democristiani si fondava appunto su questa pratica, mentre la realtà era che, nella nuova situazione, la DC vastese e il gruppo gaspariano non perdevano occasione per mettere i bastoni tra le ruote (si veda l'episodio, ricordato da *Vasto domani* dell'aprile '68, della bocciatura, da parte del Ministero dei Lavori pubblici, delle varianti al PRG).

Alla DC ormai, nella situazione specifica di Vasto, non interessava tanto salvaguardare gli interessi della città quanto creare le condizioni adatte per riprenderne al più presto il governo; e si comportava quindi di conseguenza, anche se questo provocava l'angoscia del direttore di *Vasto domani*: *"Questa nostra città, egli scriveva, sta attraversando un periodo di grave immobilismo, è un momento triste per Vasto e noi più degli altri sentiamo la profonda angoscia di una situazione creata dai nostri rappresentanti al Governo ed al Parlamento"*.

In altre parole, i faristi erano ormai all'opposizione rispetto al contesto politico generale, ma pensavano che le cose potessero continuare come per il passato; e così intanto si rimaneva fermi.

A un certo punto pensarono di poter risolvere il problema iscrivendosi, tutti gli appartenenti al gruppo consiliare, a uno qualsiasi dei partiti del centro-sinistra che non fosse la DC, ma senza cavarne molto sugo: intanto perché molti rifiutarono una tale strada (a partire da Ciccarone) e poi perché sia il PSU che il PRI abruzzesi non avevano una reale forza contrattuale nei confronti del governo centrale e quindi, tutto sommato, il gioco non valeva la candela.

Anche in Abruzzo, naturalmente, c'erano Amministrazioni di Comuni importanti (particolarmente nel pescarese e nel teramano) dirette da forze collocate all'opposizione, in genere si trattava di giunte unitarie di sinistra; e non avevano certamente vita facile. Esse però erano in grado di farsi valere ugualmente; e la loro forza derivava in primo luogo dalla consapevolezza che, per ottenere risultati, bisognava lottare, e poi anche dal fatto che, nei loro confronti, il governo era costretto comunque ad assumere un atteggiamento non estremo, in quanto espressione principalmente del maggiore partito di opposizione, con un forte sostegno popolare.

La sollecitazione al Faro a *esporsi* politicamente, i comunisti in realtà non l'intesero mai come richiesta di iscrizione ai partiti, né al PCI né ad altri partiti.

Per noi, non aveva senso che il Faro cessasse di essere una Associazione civica.

Si trattava piuttosto di gettare lo sguardo oltre le mura cittadine, prendere posizione e impegnarsi anche su questioni di natura generale che

comunque avevano, anche se indirettamente, ricadute sulla vita cittadina, e quindi costruire su questo piano relazioni e solidarietà nuove, capaci di dare anche forza contrattuale autonoma alla Amministrazione comunale nei confronti del governo centrale e di contrastare perciò in maniera più efficace il gioco ostruzionistico della DC.

La nostra sollecitazione, intesa in questi termini, non era poi così insensata come pensava invece il direttore di *Vasto domani* che la interpretava in modo assolutamente caricaturale, accusando i comunisti di voler fare del Comune di Vasto “*una assemblea di grandi problemi internazionali*”.

La delusione nei confronti del Faro fu esplicita e diffusa anche negli ambienti che, più di altri, avevano puntato sul carattere civico dell'esperimento farista, soprattutto nel momento in cui il Faro era chiamato ad amministrare.

Questi ambienti, di orientamento conservatore e di destra, avevano accettato, sia pure *obtorto collo*, la collaborazione offerta dal PCI perché non si poteva fare diversamente, una collaborazione che però essi giudicavano, per ripetere le parole del direttore di *Vasto domani*, legato appunto ad essi, come frutto di “*una operazione difficoltosa, imbarazzante...*”.

E, non a caso, il portavoce più coerente di questa delusione, come lo era stato degli entusiasmi iniziali, fu *Vasto domani*.

Già nel suo editoriale scritto per il n. 15, anno III, dell'aprile '68, il direttore di *Vasto domani* rimproverava al Faro, dopo l'adesione di una parte dei faristi al PSU e al PRI, di essere “*vacillante in quel che era la sua essenza dalla nascita, cioè Faro di interessi civici e non di questo o quel partito*”.

Egli tornava poi sulla questione in un nuovo editoriale pubblicato sul numero 16, anno III, del maggio '68, assai eloquente già nel titolo: “*Parole chiare*”.

L'editoriale bacchettava di nuovo quei faristi che si erano “*impantanati nelle secche dei colloqui più o meno segreti con i rappresentanti dei partiti al governo*”, giudicando la cosa come “*un errore gravissimo, seppure compiuto in buona fede da qualche dirigente del Faro, non dotato di eccessiva intelligenza e abilità politica*”, mentre riconosceva piena coerenza a Silvio Ciccarone, con un forte apprezzamento del fatto che egli, in occasione delle elezioni politiche svoltesi in primavera, si era allontanato da Vasto per marcare il suo atteggiamento, “*così deciso, di chiara neutralità*” rispetto alle varie forze politiche in campo, riconfermando così “*la netta apoliticità del suo pensiero quando ha assunto di nuovo la carica di primo cittadino di Vasto*”.

Vasto domani segnalava così una presa di distanza dal Faro di cui veniva chiarito il significato nella parte conclusiva dell'editoriale: “*Chia-*

rissimo quindi il nuovo atteggiamento del nostro giornale: in linea con il Faro quando si è trattato di difendere la città dagli assalti del sottobosco politico, in atteggiamento polemico con lo stesso Faro quando non si è più percorsa la via tracciata all'inizio di questo movimento”.

Parole chiare, dunque, anche se questo non significava rottura. *“Nessun cambiamento di rotta quindi, continuava l'editoriale, nessun salto della quaglia, cari amici del Faro, da parte del nostro giornale, ma soltanto amarezza e delusione per la confusione creata da quanti, per esclusivi fini elettorali, hanno dimenticato gli interessi di Vasto”.*

Dietro l'atteggiamento di questa parte di opinione pubblica, legata sul piano politico e quindi anche nel voto, in occasione delle elezioni politiche, prevalentemente alla DC, mentre votava Faro alle comunali, c'era evidentemente la preoccupazione che il Faro potesse assumere un ruolo anche politico nella vita cittadina, mettendo così in discussione -non più solo in un ambito strettamente amministrativo- la funzione e la forza elettorale della DC, che invece non andavano toccate.

Il Faro non fu insensibile a queste sollecitazioni; e cercò di conseguire anche soluzioni diverse al rapporto con il PCI, riaprendo una trattativa sotterranea con la DC che però non sortì grandi risultati.

La DC scelse ancora una volta la linea dello scontro frontale con il Faro, puntando alla sua distruzione.

La DC infatti si disse pronta a formare una giunta minoritaria, contando evidentemente di nuovo su diserzioni nel Faro. *“E' chiaro che la DC, scrivevo in un articolo apparso su l'Unità dell'8 agosto 1968, assumendo una simile posizione, punta alla riconquista del potere comunque...Non si può dire però che la DC non sia stata incoraggiata in questo suo atteggiamento pericoloso e irresponsabile: sono noti a tutti infatti i numerosi tentativi del Faro di arrivare a un accordo con la DC. E se tali tentativi sono andati a vuoto, non lo si deve certo a divergenze programmatiche e politiche ma solo a divergenze su alcuni uomini”.*

Il PCI, invece, era per ricomporre su nuove basi la collaborazione con il Faro, anche per evitare il ritorno a una nuova gestione commissariale e a nuove elezioni; e anche il Faro fu disponibile a riallacciare un dialogo con noi, dopo che era apparso chiaro a tutti che la DC cercava solo una resa senza condizioni da parte del Faro.

Ma su che base poteva avvenire questa ripresa di dialogo?

“I comunisti, scrivevo ancora nell'articolo prima ricordato, sono perché si dia uno sbocco politico alla crisi, attraverso la formazione di una maggioranza che chiuda definitivamente col passato e sia capace di dare risposte nuove, democratiche, ai problemi...”.

Insomma, si trattava di cambiare pagina, smettendola di andare a “*piatire, magari invocando l’intercessione di questo o quel sottosegretario, qualche elemosina dalla Cassa per il Mezzogiorno...*” e superando una visione ristretta dei problemi della città. “*L’attività del Faro al Comune, nei mesi scorsi, concludeva l’articolo, ha messo in netta evidenza la incapacità di questo raggruppamento di compiere scelte democratiche decise, coerenti con il voto che gli è venuto da una parte notevolissima dell’elettorato. Sono emersi insomma, in questi mesi, tutti i limiti di una formazione locale che, nata sull’onda della protesta, si è dimostrata incapace, poi, di darsi una prospettiva politica positiva che la traesse fuori dalle secche del qualunquismo e del municipalismo più deteriori e l’ancorasse a quella battaglia per il rinnovamento democratico della città che era nelle speranze dei suoi elettori*”. Di lì a qualche settimana, l’Amministrazione comunale riprese il suo cammino, in seguito al nuovo accordo siglato tra il Faro e il PCI, con l’ingresso in giunta dei comunisti.

Il rischio di una nuova crisi, che a questo punto sarebbe stato difficilmente superabile e che avrebbe portato o a un nuovo scioglimento del Consiglio comunale o a un accordo tra la DC e il Faro, si ebbe nell’estate del 1969. La situazione nella coalizione si era, infatti, messa al brutto non in conseguenza dell’insorgere di nuovi contrasti tra il Faro e il PCI, ma per rotture interne avvenute nella nostra sezione che avevano portato alla espulsione dal partito di uno dei consiglieri eletti nelle nostre file.

Si trattava di Nicola Di Bussolo, un artigiano marmista apprezzato in città, che aveva dietro le spalle una lunga militanza nel PCI ed era stato anche segretario di sezione. La rottura nacque dal fatto che, nella scelta dei propri assessori, la sezione gli aveva preferito altri nomi.

Di Bussolo, dopo la rottura, aveva dato vita, assieme a un altro espulso dal PCI, a un fantomatico Partito comunista d’Italia e si era costituito in gruppo autonomo in Consiglio comunale, pretendendo un formale riconoscimento di questo suo nuovo status, con tutto ciò che ne derivava.

Il caso scoppiò alla vigilia della seduta del Consiglio comunale convocata per il 26 luglio, per l’approvazione del bilancio preventivo 1969. Per tentare di appianare le cose, c’era stato, qualche settimana prima, un incontro, in una casa privata, tra noi e il cosiddetto Pdcì, ma l’incontro finì in rissa.

Quando si arrivò in Consiglio comunale, Di Bussolo, per marcare il suo nuovo ruolo nella coalizione, chiese il rinvio della riunione, cosa che però gli fu negata dalla maggioranza del Consiglio. Allora abbandonò l’aula, mettendo così in difficoltà la coalizione che non poteva più disporre del numero di voti necessari per approvare il bilancio. Al

momento, la cosa si risolse mandando deserta la seduta, visto che non si riusciva a far ragionare Di Bussolo ed era pericoloso assecondare il suo gioco (diretto peraltro dall'esterno).

Il Consiglio fu riconvocato per il 28 luglio, ma si andò di nuovo al rinvio perché la tensione presente nella maggioranza provocò un bruttissimo scherzo al povero Vincenzo Pomponio, il consigliere farista proveniente dal Psi, il quale all'improvviso, immediatamente dopo il suo ingresso nell'aula consiliare, stramazze a terra privo di sensi (per fortuna, senza conseguenze!), proprio mentre l'assessore al Bilancio si apprestava a leggere la sua relazione.

Alla fine il bilancio fu approvato, ma da allora in poi i rapporti tra Di Bussolo e l'Amministrazione passarono per il Faro, senza toccare naturalmente nulla della intesa stipulata tra il Faro e il PCI.

Nel frattempo però, tra il 26 e il 28 luglio del 1969, era accaduto qualcosa che poteva cambiare il corso degli avvenimenti.

Infatti, il 27 luglio, sotto la spinta di quella parte del Faro che, in più occasioni, aveva lavorato, sia pure inutilmente, per ristabilire un rapporto tra la DC e il Faro, e che pensava di poter approfittare della situazione di rottura provocata da Di Bussolo, era stata siglata una intesa, per la formazione di una nuova giunta, tra rappresentanti del Faro e della DC, i cui termini fu la stessa DC a rendere pubblici con un manifesto quando essa si volatilizzò.

L'intesa prevedeva che la crisi della giunta Faro-comunista si consumasse il 28 luglio, prima dell'avvio della discussione sul bilancio, con la presentazione delle dimissioni da parte degli assessori faristi. Successivamente, si sarebbe costituita la nuova giunta, nella quale al Faro sarebbero andati il sindaco e due assessori: insomma, una giunta a maggioranza democristiana che avrebbe consentito alla DC di riprendere il pieno controllo della situazione.

L'intesa però, per divenire operante, aveva bisogno dell'approvazione di tutto il gruppo; e fu lì che essa si arenò, perché solo a chi non voleva capire essa poteva piacere: quello che si chiedeva al Faro aveva, infatti, tutto il sapore della capitolazione, con il sindaco e i due assessori *ostaggi* della DC!

Nei tre anni successivi, non mancarono ovviamente problemi e discussioni, che non incisero però sulla stabilità dell'Amministrazione. Il momento di maggiore contrasto si ebbe nell'autunno del '70, attorno alla delicatissima questione della redazione del nuovo PRG, affidata all'architetto Minnucci.

Della questione si discusse anche nel CD di Federazione del 10 novembre '70, con una introduzione di Sante Petrocelli.

Sante Petrocelli era, già da alcuni mesi, il nuovo responsabile di zona del PCI nel vastese, che mi sostituì quando io, nell'estate del '70, venni eletto segretario provinciale del partito.

Non essendo Petrocelli un funzionario del PCI, la cosa fu resa possibile dalla circostanza che, nell'anno scolastico '70-'71, egli sarebbe passato a insegnare dall'Istituto d'arte di Chieti a quello di Vasto, città nella quale quindi si sarebbe dovuto trasferire; e fu proprio in previsione di questo suo trasferimento che gli venne chiesto di assumere la nuova responsabilità.

Nella discussione, di fronte al tentativo del Faro di fare del PRG l'occasione per una ricomposizione di interessi con settori della DC (come riferì nel suo intervento Giangiacomo, la bozza del Piano era stata redatta anche con la partecipazione attiva di uomini della DC), fu forte in alcuni compagni la tentazione di andare alla rottura col Faro. Prevalse, tuttavia, la posizione di quanti, pur non rinunciando a cambiare i contenuti del Piano, escludevano però rotture. E fu proprio con questo orientamento che la riunione si concluse, riservandoci, se ce ne fosse stato bisogno, di risentirci ancora.

Ci sembrò, questa, la linea più utile, anche perché le cose nella città si erano andate intanto modificando.

C'era sicuramente una ripresa della DC, come dimostravano anche i risultati elettorali delle prime regionali (DC, al 51,7%); e per essa una nuova, definitiva crisi della coalizione sarebbe stata un po' come il cacio sui maccheroni, utile anche per garantire meglio le richieste dei gruppi interessati al PRG.

C'era, poi, un logoramento dei rapporti del Faro con la città, con una perdita di prestigio soprattutto del suo gruppo promotore, e, come fu rilevato da qualcuno nella riunione, si erano prodotte spaccature significative al suo interno che potevano portare alla nascita di un nuovo Faro e comunque agevolarci nella trattativa sul PRG.

Alla fine si trovò l'accordo col Faro, su una proposta di Piano che noi giudicammo soddisfacente e che ci consentì di approvarlo in Consiglio comunale.

La controprova che, nel complesso, si trattò di un buon accordo la si ritrova nella bocciatura che il Piano subì dal Comitato Tecnico Regionale (dopo il '70, l'approvazione degli strumenti urbanistici era divenuta di competenza della Regione), all'indomani del ritorno della DC alla guida del Comune, sotto la spinta degli appetiti speculativi presenti sia nella DC che in alcune componenti del Faro.

L'avventura del Faro si concluse con le elezioni amministrative del 26 novembre 1972.

In un primo momento, sembrava che il Faro intendesse restare ancora nell'agone e partecipare da protagonista alla nuova tornata elettorale. Ancora nell'ottobre, infatti, non c'erano segnali che facessero pensare a un abbandono. Anzi, come Petrocelli riferì nella riunione del CD di Federazione del 2 ottobre '72, sembrava che il Faro stesse lavorando a una lista comprendente anche il PRI, il PSDI e il PSI, anche se

il PSI pensava ad aggregazioni di altro tipo.

La presenza del Faro era data per certa anche nella riunione successiva del CD di Federazione del 16 ottobre che discusse la impostazione della imminente campagna elettorale. Anzi, come sottolineò Petrocelli nella sua relazione introduttiva, sembrava che lo stesso Ciccarone fosse disponibile a ripresentarsi e che ci fosse entusiasmo tra i faristi che si preparavano a rilanciare una nuova campagna per la difesa degli interessi di Vasto, puntando questa volta, oltre che sul completamento delle opere avviate dalla Amministrazione uscente, sulla costituzione della Diocesi di Vasto, autonoma da Chieti.

Ma le cose andarono diversamente. Alle elezioni del novembre '72 parteciparono solo le tradizionali liste di partito.

Così la DC, inglobando buona parte del vecchio elettorato del Faro ma anche di nuovo elettorato (c'era stato, infatti, in quegli anni un incremento della popolazione residente), poté riconquistare con una certa facilità la maggioranza assoluta arrivando addirittura al 60,6%, mentre, qualche mese prima, alle politiche del '72, si era fermata al 49,4%.

Perché i faristi cambiarono idea e decisero di non ripresentarsi? Forse non è difficile capirlo, se si tengono presenti alcuni fatti.

In primo luogo, il MSI, che nel '67 non aveva partecipato alle elezioni facendo confluire i suoi voti sul Faro, questa volta aveva deciso di presentare una propria lista. Inoltre, i partiti dell'area laica e socialista avevano scelto di presentarsi con proprie liste; e poi, con molta probabilità, quella parte del Faro non soddisfatta di come erano andate le cose per il PRG, non fu del tutto insensibile alle sollecitazioni della DC a non riproporre di nuovo la sfida del '66 e del '67.

I faristi uscirono così, anche individualmente, dall'impegno politico-amministrativo, mettendo fine a una esperienza personale e collettiva che fu al centro della vita cittadina per ben sei anni e aveva certamente rappresentato un contributo importante allo sviluppo di Vasto. Tuttavia, a riflettere oggi sull'avventura del Faro, colpisce questa sua uscita di scena improvvisa e definitiva, senza che della sua esperienza si ritrovino tracce di qualche significato nel prosieguo della vicenda politico-amministrativa di Vasto.

Colpisce anche che, nelle amministrative del '72, tanti elettori del Faro siano tornati a votare, come se nulla fosse mai accaduto, per la DC. Una spiegazione a tutto questo la si può certamente ritrovare nella forte capacità di recupero dimostrata dalla DC, una volta sgombrato il campo dalla presenza di contendenti del tipo appunto del Faro.

Ma essa sta anche, probabilmente, nel fatto che il Faro non si preoccupò mai, anzi non si pose neppure il problema, di far maturare, anche soltanto nella parte più avvertita e sensibile dei ceti urbani e intellettuali che ad esso facevano riferimento, una nuova coscienza civica democratica, culturale prima che politica, capace di durare nel tempo

e di continuare a vivere e operare nella vita cittadina, contrastando il ritorno a metodi del passato e mantenendo aperte, anche per l'avvenire, reali prospettive di rinnovamento della città.

La verità, però, è che una tale preoccupazione è stata sempre fuori dalla visione delle cose che ha animato il Faro, tutto appiattito sui problemi del momento e con lo sguardo per nulla rivolto al futuro, nonostante la presenza nelle sue file di settori avanzati del mondo cattolico.

Porsi in questa ottica, tra l'altro, avrebbe comportato compiere delle scelte, anche di natura generale; ma a una simile prospettiva il Faro oppose sempre una tenace resistenza, e forse, per la sua stessa natura, non ne sarebbe stato neppure capace.

D'altra parte, non fu sicuramente solo frutto del caso che tanti faristi continuassero a guardare all'incontro con il PCI, pur dopo una collaborazione certo non facile ma comunque durata ben cinque anni, solo come a una necessità dettata dalle circostanze: anche in questo caso l'anticomunismo, che ha segnato in modo negativo per tante ragioni il rapporto tra il PCI e il resto del mondo democratico italiano, continuava a operare, una volta fuori dal rapporto intessuto con i comunisti su questioni di natura prevalentemente locale.

La dissoluzione dell'Associazione civica, dopo la conclusione dell'esperienza amministrativa, fu dunque la naturale conseguenza di questa assenza, nel Faro, di una visione del proprio ruolo proiettata nel futuro e in grado di andare al di là dell'immediato; come lo fu il fatto che le diverse spinte che ne avevano sollecitato la nascita e la partecipazione attiva alla vita cittadina si disperdessero nelle più diverse direzioni e che nessuno dei protagonisti di quella esperienza continuasse, dopo il '72, sia pure per altre vie e con altri strumenti, la battaglia iniziata nel '66. Forse, da questo punto di vista, una diversa capacità del PCI di quegli anni di stabilire un rapporto reale, in termini politicamente e culturalmente significativi, con quei ceti urbani che si erano riconosciuti nel Faro e gli avevano assicurato il successo, avrebbe potuto favorire, in settori del Faro e del suo elettorato, il maturare di una più avanzata consapevolezza democratica.

La condizione preliminare di questo rapporto, però, era che anche il PCI riconoscesse in maniera esplicita, come legittimi, interessi e aspirazioni di questi ceti, certamente personali e di gruppo, ma che potevano benissimo coincidere con interessi e aspirazioni più generali e comunque essere ricompresi dentro una prospettiva di crescita e di sviluppo della intera città.

Questo non solo avrebbe reso più agevole il rapporto col Faro, ma forse avrebbe anche impedito che, finita la esperienza del Faro, la gran parte di questi ceti rifluisse nel vecchio alveo democristiano.

Il PCI, tuttavia, non si dimostrò in grado di superare questo limite, che ne ha anzi segnato anche negli anni successivi la cronica debolezza

sul piano elettorale, oltre che organizzativo e politico, nei centri urbani maggiori della provincia di Chieti e della stessa regione e che, ancora oggi, la sinistra non riesce a risolvere in misura adeguata.

Le elezioni del '72 segnarono anche la fine di una esperienza politico-amministrativa, quella della coalizione faro-comunista, unica nel panorama cittadino, dominato per quasi tutta la seconda metà del secolo scorso da Amministrazioni a maggioranza assoluta democristiana.

Sia pure solo per 5 anni, la città ebbe la opportunità di sperimentare un modo diverso di amministrare, oltre che scelte diverse nel merito dei problemi, con un ritorno positivo per la città.

Questo non vuol dire affatto che fu tutto rose e fiori.

Mi pare però che, a guardare oggi, a distanza di decenni, i risultati ottenuti, nei 5 anni, dall'Amministrazione comunale, nonostante l'ostruzionismo democristiano e le difficoltà derivanti sia dalla peculiarità dell'alleanza tra forze assai differenti tra loro sia da un contesto politico oggettivamente ostile, come sa chi ha una qualche conoscenza di quel periodo, si possa confermare il giudizio complessivamente positivo che noi esprimeremo a suo tempo su quella esperienza.

Io vorrei riportare qui i passi più significativi di quel giudizio, contenuto nel programma sottoposto dal PCI agli elettori nelle elezioni comunali del '72, assieme al consuntivo dei 5 anni di attività dell'Amministrazione, perché mi pare colgano alcuni aspetti esemplari di quella esperienza.

"...Su due grandi temi, si sottolineava innanzitutto nel documento, riteniamo che la nostra azione e più in generale quella della maggioranza Faro-comunista abbia avuto successo. Siamo riusciti, in primo luogo, a liberare il Comune –e la città- dalle pesanti ipoteche di ordine clientelare che la DC aveva imposto nel passato. Siamo riusciti, in secondo luogo, ad avviare un processo democratico fondato sulla partecipazione dei cittadini alla direzione della cosa pubblica".

Non si tratta affatto di cose scontate e di poco conto, soprattutto se si ha presente il clima di quegli anni, fatto di ricatti e minacce, come si ricorda nel documento, che gli stessi faristi dovettero sperimentare sulla propria pelle quando si schierarono contro la DC, e che i comuni cittadini erano costretti a subire in misura anche maggiore senza alcuna possibilità di reagire!

Il documento notava anche come *"quest'opera di rinnovamento democratico, mentre ha reso possibile portare a compimento e avviare a soluzione opere di grande valore civile..., ha consentito a tutti i cittadini di sentirsi più liberi e nello stesso tempo partecipi delle scelte compiute dall'Amministrazione Comunale. L'aver discusso in decine di assemblee popolari i bilanci comunali, il piano regolatore e le altre scelte fondamentali dell'Ammi-*

nistrazione; l'aver ricercato il contatto con le categorie e i gruppi sociali, prestando attenzione ai loro problemi anche i più minuti; l'aver promosso una ricerca e una lotta comuni per le soluzioni giuste dei problemi con gli studenti, i commercianti, i contadini, gli operai delle fabbriche ha certamente messo in moto un processo generale di rinnovamento e di crescita civile e culturale...”.

Quanto al consuntivo dell'attività svolta dall'Amministrazione faro-comunista, è impossibile riportare qui per intero il lungo elenco di cose fatte o avviate, per intervento diretto o sotto la spinta e l'iniziativa del Comune: esso occupa, infatti, ben quattro pagine fitte del nostro programma elettorale del '72.

A questo punto perciò, piuttosto che richiamarne solo alcune parti, sia pure importanti, ma in maniera inevitabilmente sommaria, mi pare invece più utile trascriverlo integralmente in appendice, a completamento di questo lungo racconto della vicenda faro-comunista.

In questo modo è possibile apprezzare meglio una attività che, a valutarla in tutti i suoi aspetti e nelle sue difficoltà, si è rivelata certamente vantaggiosa per i cittadini di Vasto.

Tuttavia, per consentire a chi legge oggi, a distanza di tanti anni, di comprendere meglio il valore e la positività di quella esperienza, mi pare opportuno riportare il giudizio che su di essa espresse Silvio Ciccarone nella intervista ad *Abruzzo d'oggi* ricordata all'inizio di questa mia testimonianza, e la rivendicazione che egli avanza di alcune novità prodotte da quell'Amministrazione comunale rispetto al panorama offerto dalle altre Amministrazioni dell'epoca.

“A mio avviso –afferma Ciccarone- *l'Amministrazione Faro-PCI ha ottenuto risultati più che positivi. Credo si possa dire che Vasto ora è una città diversa, con un volto nuovo, all'avanguardia in molti campi. Prendiamo la scuola per esempio. Sappiamo tutti come stanno le cose in Italia e in Abruzzo, la carenza di aule, i doppi turni, la carenza dei trasporti, eccetera. Ebbene, Vasto è il solo centro abruzzese ad avere i trasporti gratuiti per tutti gli studenti a spese totali del Comune. Inoltre, tutte le scuole di competenza comunale dispongono di edifici propriamente scolastici, non adattati. Senza dire che qualche aula l'abbiamo prestata anche allo Scientifico che è di competenza della Provincia. E tutto questo, mi consenta una piccola impertinenza, senza esibizione di telegrammi...*”.

Ciccarone, nel corso dell'intervista, rivendica anche altri punti qualificanti dell'attività dell'Amministrazione comunale da lui diretta come l'esonero delle famiglie povere dal pagamento dell'imposta di famiglia o l'approntamento di un piano di depurazione per tutti gli scarichi della città, già realizzato per Vasto Marina (“*Crediamo di essere gli unici in Abruzzo*”, sottolinea a questo proposito). Unico rammarico “*per il fatto che, purtroppo, l'iniziativa del PCI per l'istituzione*

dei consigli di quartiere non sia andata in porto. Era una giusta richiesta che avrebbe consentito una più democratica e razionale gestione amministrativa”.

All’ attività dell’ Amministrazione comunale il contributo dei comunisti non fu per nulla marginale o, comunque, di secondo piano, come testimoniano le stesse dichiarazioni di Ciccarone, sempre nell’ intervista ad *Abruzzo d’ oggi*.

Egli giudica, infatti, *“positiva sotto tutti i punti di vista”* la collaborazione di giunta con il PCI. *“All’ inizio, aggiunge, c’ è stata qualche difficoltà. Non ci si conosceva e molti componenti della giunta erano giovani e di scarsa esperienza amministrativa. Poi le cose hanno preso a funzionare e posso dire che s’ è trattato di una collaborazione praticamente senza dissensi, tranne quelli ovvii e connessi allo stesso metodo democratico. Ho imparato a stimare le capacità dei rappresentanti comunisti, che hanno sempre dimostrato serietà e competenza...”*.

Ma ciò che più conta è che un apprezzamento altrettanto positivo sul ruolo dei comunisti sia stato espresso dalla gente, come è possibile capire guardando innanzitutto alle numerose prove elettorali che il PCI dovette affrontare durante gli anni della collaborazione col Faro, che furono ben cinque, a partire dal ’68 per arrivare al ’72.

Per il PCI, si trattava di recuperare sulle due sconfitte consecutive del ’66 e del ’67, quando il nostro consenso elettorale si attestò nel ’66 al 19,4% e nel ’67 addirittura al 17,2%, e di tornare ad essere una grande forza popolare in città.

Il primo confronto elettorale fu appunto alle politiche del ’68, nel pieno della rottura seguita al primo accordo col Faro: il PCI recuperò ben 10 punti sul ’67, raggiungendo la percentuale del 27%.

Anche nelle elezioni successive, il PCI mantenne il recupero colto nel ’68, oscillando tra il 25% e il 28%:

1970 (elezioni provinciali): 26,48%;

1970 (elezioni regionali): 25,16%;

1972 (elezioni politiche): 27,06%;

1972 (elezioni comunali): 27,93%.

Naturalmente, non era pensabile tornare alle percentuali ottenute nel ’63 e nel ’64, quando il PCI superò il 30%, grazie alla candidatura sia nelle politiche che nelle provinciali di Domenico Laporese.

Non solo perché ormai Laporese non c’ era più e veniva così meno quella sua *quota* personale di consenso elettorale, ma anche perché intanto la città era cambiata in alcuni suoi tratti peculiari che, nel passato, avevano favorito una crescita del PCI così consistente rispetto ad altri centri urbani.

C’ è poi da considerare che nel ’72, venendo meno la sponda del Faro e non emergendo nella città altre forze della stessa consistenza con le

quali arrivare ad una alleanza, il PCI non appariva come una possibile forza di governo a livello cittadino, sia pure assieme ad altri; e questo sicuramente non aumentava la sua capacità d'attrazione. A questo recupero del PCI contribuì, in misura sicuramente non piccola, il fatto che il nostro partito, anche negli anni in cui governò la città assieme al Faro, non si chiuse mai nel recinto della sola attività amministrativa, ma fu sempre attento a intervenire, con le iniziative più diverse – dai comizi ai convegni, ai volantini e ai manifesti, alle assemblee di contrada o di caseggiato, ecc.- su un arco assai ampio di problemi sia locali che nazionali e internazionali, guardando alla nuova realtà della città e della zona.

Da questo punto di vista, la nostra attenzione fu in particolare riservata da un lato alle campagne, uno dei luoghi tradizionali di insediamento del PCI, e dall'altro alla nuova classe operaia della piana di S. Salvo, soprattutto della SIV, e, alla fine degli anni '60, agli studenti.

Furono questi, ad esempio, i terreni di iniziativa che indicammo al partito ancora nel Convegno delle sezioni del Vastese del 2 febbraio '69, all'indomani del nostro Congresso provinciale e alla vigilia del XII Congresso nazionale che si svolse a Bologna dall'8 al 15 febbraio.

In una lunga lettera inviata, subito dopo lo svolgimento del Convegno, ai segretari delle sezioni e ai membri del nuovo Comitato di zona rieleto in quella occasione, con l'inserimento di nuove forze provenienti soprattutto dalla SIV e dal mondo studentesco, si sottolineava come *“la classe operaia del vastese, nonostante la sua origine recente, sta dimostrando molta combattività, su contenuti rivendicativi avanzati”* attorno ai problemi della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica (salari, ritmi di lavoro, organici, libertà e democrazia nella fabbrica e nella società, casa, trasporti, ecc.); e, a proposito degli studenti, veniva rilevato come *“una coscienza nuova...sta maturando anche tra gli studenti del vastese”*.

In sostanza, maturavano in città e nella zona problemi ed esigenze nuove cui il PCI tentò di corrispondere con attenzione e tempestività.

Il nostro impegno fu quello di garantire la nostra presenza sia nelle lotte che, in quegli anni, si svilupparono alla SIV, tentando di costruire su questo terreno un rapporto organizzativo stabile con gli operai, attraverso il loro reclutamento al partito e la immissione innanzitutto nei gruppi dirigenti delle sezioni, sia tra gli studenti.

Con gli studenti, proprio per le caratteristiche che ebbe in Italia il movimento studentesco, il rapporto fu più complesso.

Anche a Vasto, infatti, dove il movimento degli studenti aveva avuto

un certo sviluppo, si ritrovavano all'interno di esso tante delle posizioni tipiche fiorite in quella fase tra le masse studentesche in Italia, segnate più o meno tutte da un rapporto conflittuale con il PCI.

Il PCI, anche in città, non esitò però a confrontarsi, qualche volta in maniera anche aspra, con quelle posizioni, portando avanti contemporaneamente un più ampio lavoro nei confronti della massa degli studenti.

Il risultato fu l'adesione al PCI di un buon numero di studenti, in primo luogo tra quelli politicamente e culturalmente più vivaci e impegnati anche se su posizioni inizialmente diverse da quelle del PCI.

Tra di essi, negli anni successivi, più di uno divenne dirigente o del partito o di organizzazioni di massa; e, tra questi, purtroppo, qualcuno ebbe un destino tragico, come il povero Giustino Rossi che morì ancora giovane, intorno alla metà degli anni '80, in un terribile incidente d'auto, tornando da Ortona, alla vigilia della sua elezione a segretario della Federazione provinciale del PCI di Chieti. Nel complesso, quindi, il PCI uscì dalla esperienza col Faro con esiti positivi, che consentirono anche di portare forze nuove nel partito e di rinnovare e arricchire, con nuove figure di operai e intellettuali, il suo gruppo dirigente.

Tuttavia, negli anni successivi, il PCI non si dimostrò capace di capitalizzare al meglio questi risultati, con un indebolimento progressivo dei suoi rapporti con la realtà cittadina e la perdita, nel giro di poco più di un decennio, di credibilità e capacità di capire e interpretare la città, che si trascinò dietro anche la dissipazione di molti dei consensi elettorali ereditati.

Un simile approdo fu la inevitabile conseguenza del fatto che, a livello locale, i gruppi dirigenti che si susseguirono negli anni non seppero salvaguardare al proprio interno la necessaria coesione e solidarietà e sottrarsi, pur non rinunciando a un confronto politico serrato e schietto, alla tentazione di ricorrenti conflitti interni sempre più aspri e distruttivi che finirono con l'alimentare divisioni crescenti, rotture non più rimediabili e la dispersione di un numero sempre più grande di energie intellettuali e umane.

A ciò si accompagnò anche il fatto che il PCI, di fronte a una realtà urbana sempre più articolata e complessa, nella quale i ceti medi –assieme alla nuova classe operaia della SIV e delle altre fabbriche della zona industriale- giocavano un ruolo ancora più incisivo che nel passato, anziché aprirsi, tese sempre più a chiudersi rispetto a istanze e problemi che provenivano da questi ceti. E questo incise sicuramente in maniera negativa sia sui gruppi dirigenti, sempre meno rappresentativi della complessità e della ricchezza della realtà sociale cittadina, sia sul loro rapporto con la

città.

Ma questa è ormai un'altra storia...!

Resta, naturalmente, in tutta la sua importanza la esperienza così peculiare quale appunto quella vissuta dal PCI tra il '66 e il '72, di cui semmai ciò che accadde negli anni seguenti sottolinea ulteriormente il valore: quella esperienza, infatti, non sarebbe stata possibile se il PCI, pur con tutti i limiti che ne accompagnarono l'azione, non avesse saputo aprirsi alla realtà cittadina dell'epoca e ai mutamenti profondi che la caratterizzarono in quegli anni, senza ritrarsi di fronte alla necessità e del confronto e dell'incontro con gli altri.

LANCIANO E IL SANGRO NEGLI ANNI '60 E '70

La testimonianza sul Sangro, qui riprodotta (anche se con alcuni ritocchi rispetto al testo originario), fu presentata –come contributo scritto- al Convegno organizzato dal Comune di Atessa sul tema: “La Valle del Sangro negli anni 1945-1995: economia, politica, società”.

Il Convegno si svolse nei giorni 7 e 8 ottobre del 1995; e io vi fui invitato perché, sul finire degli anni '50, ero stato segretario della sezione di Lanciano e responsabile della zona del Sangro e, dall'aprile del 1964 fino al '70, consigliere comunale del PCI a Lanciano: nelle elezioni comunali del '60, infatti, io ero stato chiamato dai compagni a capeggiare la lista del PCI a Lanciano (dove, anni prima, avevo anche frequentato il secondo e il terzo anno del liceo classico). In quelle elezioni il PCI riconfermò l'unico consigliere che aveva già in precedenza (era Orialdo Soverini, segretario provinciale della CGIL), tuttavia venne eletto Ettore Mayer, già consigliere del PSI ma che nelle elezioni del '60 si era candidato con noi. Ettore Mayer però, nel 1963, si schierò col PSIUP, per cui - molto correttamente- si dimise da consigliere comunale (anche se le dimissioni vennero accolte, dalla maggioranza di centro-sinistra, solo 8-9 mesi dopo che egli le aveva presentate) e così fui io a sostituirlo nel Consiglio comunale di Lanciano.

Questa presenza anche istituzionale a Lanciano, oltre all'impegno più direttamente politico che continuò comunque anche dopo il '70, negli anni della Sangro-Chimica (ero infatti il segretario della Federazione), mi ha consentito di partecipare e contribuire in prima persona alle vicende di cui qui si parla.

La esperienza del centro-sinistra a Lanciano negli anni '60

Lanciano fu uno dei primi comuni, se non forse il primo, in Italia, in cui si costituì una giunta di centro-sinistra. Gli accordi, infatti, tra DC, PSI e PRI risalgono alla fine del 1960 (più esattamente, l'accordo di pro-

gramma fu firmato il 28 dicembre 1960), mentre il voto del Consiglio comunale sulla costituzione della giunta si ebbe nella prima metà di gennaio del 1961.

Siamo, dunque, proprio agli albori del centro-sinistra quando, a livello nazionale, il dibattito sul superamento del centrismo e la ricerca di nuove alleanze a sinistra da parte della DC non erano ancora approdati alla formazione di un governo di centro-sinistra e gli stessi accordi di centro-sinistra a livello di grandi enti locali (Milano, Genova, Firenze) erano ancora *in itinere*.

Come mai questa “*precocità*” del centro-sinistra a Lanciano, in una provincia largamente dominata da una DC del tutto refrattaria alle nuove alleanze politiche e amministrative che stavano maturando a livello nazionale?

Non si dimentichi, a questo proposito, che Lanciano fu allora l’unico grande ente locale della provincia di Chieti in cui si realizzò un accordo di centro-sinistra e che tale restò per un lunghissimo periodo di tempo; e che nella stessa regione non si ebbero, anche nei mesi e negli anni successivi, molti accordi di centro-sinistra.

Le ragioni che portarono Lanciano, già dall’inizio degli anni ’60, alla esperienza di centro-sinistra, e che ne determinarono anche le particolari caratteristiche di esperienza unica e solitaria, sono diverse.

Proviamo a sottolinearne qualcuna.

Innanzitutto a Lanciano la DC, contrariamente a quanto avveniva negli altri centri maggiori della provincia, non disponeva della maggioranza assoluta, avendo eletto, nelle amministrative del 1960, appena 11 consiglieri sui 30 di cui si componeva il Consiglio comunale; diventava indispensabile, quindi, ricercare alleanze per comporre una maggioranza ed una giunta!

Ma quale maggioranza e quale giunta?

Anche qui occorre guardare alla composizione del Consiglio comunale per rendersi conto che, in qualche modo, le scelte erano obbligate e che non erano ripetibili precedenti esperienze di accordi con la destra missina. Infatti, a destra esisteva solo il MSI con appena, tra l’altro, 5 consiglieri, comunque del tutto inutilizzabili se si guarda al clima nazionale dell’epoca.

A sinistra, invece, disponibili ad essere impegnati in una esperienza di governo locale vi erano il PSI, con i suoi 6 consiglieri, ed il PRI, con i suoi 4 consiglieri: una sinistra democratica, dunque, molto forte, che stava tutta dentro uno sbocco prevedibile di centro-sinistra sul piano nazionale, e prescindere dalla quale non avrebbe avuto molto senso. Tuttavia sarebbe sbagliato fermarsi ai soli numeri, che pure contano; e non cogliere un’altra particolarità tutta lancianese, che non si ritrova, né all’epoca né successivamente, in altre zone della provincia. Mi riferisco, infatti, alla presenza di una sinistra dc, quasi del tutto assente altrove, di una certa consistenza, che si raccoglieva attorno alla

figura di Vincenzo Bellisario, allora senatore per il Collegio di Lanciano-Vasto, e alla rivista *Itinerari*, diretta da colui che fu poi il primo sindaco del centro-sinistra lancianese, F.P. Giancristofaro.

Si combinarono così fatti e condizioni di varia natura che, data la direzione complessiva che stava prendendo la politica nazionale agli inizi degli anni '60, non potevano non pervenire al loro sbocco logico e necessario.

Tuttavia, la combinazione di questi diversi fatti e condizioni favorevoli non fu accompagnata dalla percezione, da parte dei vari protagonisti di questa prima esperienza di centro-sinistra, dei limiti e delle difficoltà che già da subito l'avrebbero segnata e che, a partire da settori della DC, sarebbero stati in seguito utilizzati contro di essa.

Infatti, l'altra particolarità dell'avvio del centro-sinistra a Lanciano fu rappresentata dal fatto che l'accordo, intervenuto nel dicembre del '60 tra DC, PSI e PRI, con la decisione di dare vita ad una giunta espressione di questo accordo, non fu mai accettato e ratificato dalla Direzione Provinciale della DC che, anzi, l'osteggiò apertamente, tanto è vero che, ancora a metà del 1964, il Comitato Comunale della DC lancianese, commissariato, per bocca del suo Commissario, on. Carlo Bottari, non riconosceva la giunta di centro-sinistra, definita una "*operazione milazziana*", anche se i comunisti non c'entravano niente.

Inoltre, come ricordava polemicamente un documento del PRI reso noto nel giugno del 1964 (nel pieno cioè di una delle tante crisi che costellarono la vita del centro-sinistra lancianese), per oltre due anni -dalla costituzione della prima giunta di centro-sinistra- solo sette consiglieri dc su undici avevano sostenuto la giunta municipale.

Anzi, ci fu di più: i promotori democristiani del centro-sinistra (si tratta di sei consiglieri, tra i quali anche il sindaco eletto) furono addirittura espulsi dalla DC, decisione poi annullata dai probiviri centrali che trasformarono l'espulsione decisa dalla DC provinciale in sospensione per tre mesi dalla attività politica.

E ancora: il primo Consiglio comunale, convocato per il 9 gennaio 1961 per la elezione della giunta, andò addirittura deserto, perché gli altri consiglieri della DC, che non condividevano l'accordo, assieme ad altri che non erano soddisfatti della distribuzione dei posti, fece mancare il numero legale.

Era evidente che c'era tutta una parte della DC che rifiutava la prospettiva del centro-sinistra e che, con il sostegno della stessa DC provinciale, la contestò vivacemente, nel tentativo di bloccarla.

Quando però essa si rese conto che questo obiettivo era fuori dell'ordine delle cose possibili, si mise subito al lavoro per *normalizzarlo* e ricondurlo nell'alveo di una formula del tutto innocua dal punto di vista della possibilità di un reale rinnovamento della vita locale. Anzi, per *impossessarsene* e dirigerlo in prima persona.

Se guardiamo agli sviluppi che il centro-sinistra lancianese ebbe negli

anni successivi ed ai suoi esiti sul terreno programmatico, bisogna, purtroppo, concludere che tanto lavoro di *normalizzazione* ebbe alla fine pieno successo.

Sul terreno programmatico, infatti, i propositi rinnovatori sanciti nell'accordo iniziale si andarono via via svuotando, mentre, nelle scelte di fondo relative ai problemi dello sviluppo di Lanciano e del Sangro, non si andò oltre le scelte meridionalistiche della DC e del centro-sinistra a livello nazionale, in un rapporto del tutto subalterno con il centro romano e con lo stesso gruppo gaspariano, allora in formazione, che dominava la DC chietina.

Non è un caso, d'altra parte, che, mentre veniva colpito ed emarginato il gruppo della sinistra dc che aveva fatto da motore nell'avvio del centro-sinistra a Lanciano (addirittura, Vincenzo Bellisario, per essere rieletto senatore nel '63, dovette *emigrare* nella Marsica), il gruppo che l'aveva osteggiato, legato a Gaspari e al gruppo doroteo provinciale, riuscisse invece a impadronirsi dell'accordo ed esprimere, con Enrico D'Amico, il sindaco della città all'indomani delle amministrative del '64, in quella che si può chiamare la seconda edizione del centro-sinistra lancianese.

In questa evoluzione del centro-sinistra a Lanciano c'è, indubbiamente, una grossa responsabilità del gruppo della sinistra dc che l'aveva promosso.

Essi, per primi, infatti, non percepirono fino in fondo limiti e difficoltà dell'esperienza cui si erano accinti; né furono capaci di comprendere la natura dell'attacco e degli ostacoli che venivano alzati contro l'accordo di centro-sinistra, per svuotarlo di ogni obiettivo di rinnovamento della vita cittadina e comunque ridurne le possibili potenzialità di innovazione.

Una riprova di tutto ciò si ha nella concezione stessa che essi misero alla base dell'accordo di centro-sinistra, visto come lo strumento attraverso il quale "*recuperare all'area democratica sempre maggiori consensi*".

In altre parole, indebolire, attraverso lo strumento del centro-sinistra, il PCI e depotenziare, attraverso la divisione della sinistra, la carica riformista e innovativa presente nel PSI; e rafforzare, in definitiva, il ruolo e la forza della DC nella vita locale e nazionale.

Su queste premesse era inevitabile che si aprisse uno spazio a chi si mostrò subito riottoso rispetto ad un centro-sinistra capace di rinnovare la vita amministrativa e che, anzi, seppe utilizzare bene i limiti di fondo di questa impostazione per i suoi giochi ed obiettivi.

Ma di questo non si può fare una colpa solo alla sinistra dc di Lanciano. Intanto, questa concezione stava tutta dentro alla impostazione che infine prevalse anche a livello nazionale (condizione questa, per portare tutta la DC, anche quella che si era schierata a sostegno di Tambroni, nel centro-sinistra) e che venne accettata anche dal PSI.

In secondo luogo, sia i socialisti che i repubblicani lancianesi non si possono chiamare fuori delle proprie responsabilità. Essi fecero propria questa impostazione; inoltre, con i loro litigi e scontri frequenti sia tra loro che all'interno dei rispettivi partiti (soprattutto nel PSI), contribuirono notevolmente allo svuotamento rapido di ogni ispirazione rinnovatrice del centro-sinistra lancianese.

Fu, ad esempio, frutto di questa visione meschina e litigiosa quanto accadde all'indomani delle elezioni amministrative del 1964.

I risultati elettorali amministrativi del novembre 1964 rafforzarono infatti la DC, che assorbì molti voti della destra missina, che si vide così fortemente ridimensionata (il MSI conquistò appena due consiglieri), ed elesse 13 consiglieri contro gli 11 del 1960 (non fino al punto, però, di conquistare la maggioranza assoluta); e premiarono largamente il PRI che passò da 4 ad 8 consiglieri, mentre il PSI ne uscì con le ossa rotte, passando da 6 a 2 consiglieri.

Ma questo nuovo scenario amministrativo non portò il PSI a porsi in termini critici rispetto al suo modo di stare nel centro-sinistra negli anni precedenti e a guardare in modo nuovo al problema del suo rapporto con il PCI (che nel frattempo eleggeva due consiglieri, mentre, fino ad allora, ne aveva eletto sempre uno) e con le altre forze democratiche di sinistra (compreso il PRI, anche se esso aveva approfittato delle difficoltà del PSI per sottrargli voti). Tutt'altro. Anziché lavorare a mettere in campo, dentro l'alleanza con la DC dove nel frattempo erano prevalse le componenti legate a Gaspari, un arco di forze che comprendesse tutta la sinistra (sia pure con una articolazione inevitabile di ruoli e collocazioni di ciascuna di queste forze), il PSI scelse l'alleanza solitaria con la DC e con il PSDI, relegando il PRI all'opposizione.

L'obiettivo era punire e riprendere voti al PRI, non costruire una nuova prospettiva politica che non facesse perno sulla DC!

Lo fece, fra l'altro, nel modo peggiore: consentendo, cioè, la formazione di una giunta di minoranza DC-PSDI, che il PSI sosteneva di fatto dall'esterno, all'indomani delle elezioni amministrative; e solo nell'ottobre 1965 entrò anch'esso in giunta, dopo aver superato i contrasti con la Federazione provinciale che era contraria alla esclusione dei repubblicani.

E' anche vero che, approfittando di uno dei soliti sgambetti della parte più arretrata della DC lancianese ai programmi concordati che questa volta (siamo nel gennaio del 1967) mandò a gambe all'aria l'impegno per la gestione diretta del servizio delle imposte di consumo, il PSI, nella seconda fase dell'amministrazione D'Amico, passò all'opposizione. Va pure detto però che ciò avvenne in conseguenza dell'ennesimo smacco subito nel rapporto con la DC, e quindi con il complesso di chi aveva patito una sconfitta strategica tant'è che, in seguito, il PSI non riuscì mai più a riprendersi dal forte ridimensiona-

mento elettorale subito nelle amministrative del '64 e a ritornare al ruolo politico che aveva giocato nelle prime fasi del centro-sinistra. Non migliore, bisogna dire, fu la prova dei repubblicani che pure si erano rafforzati dopo la prima fase del centro-sinistra.

Lanciano era uno dei pochi comuni, nella provincia di Chieti, dove il PRI aveva una consistenza elettorale e organizzativa notevole e dove giocava un significativo ruolo politico, per la sua capacità di interpretare e dare voce a bisogni e ad aspirazioni sia di ceti popolari che, soprattutto, di ceti medi professionali e di borghesia commerciale, oltre che di gruppi intellettuali legati ad una certa tradizione culturale laica e risorgimentale. Tuttavia, anche il PRI si lasciò intrappolare nel lavoro tenace di *normalizzazione* del centro-sinistra messo in atto dalla DC; né fu capace di andare, nel rapporto col PCI, al di là di convergenze pure importanti come quelle che si ebbero nella battaglia per la costituzione dell'Ente Regione e per la programmazione regionale, mentre con il PSI il rapporto fu sempre prevalentemente conflittuale e concorrenziale, anche sul terreno delle pratiche clientelari, delle nomine, ecc., regalando così nuovi spazi all'opera *normalizzatrice* della DC.

Non fu dunque un percorso brillante quello del centro-sinistra lancianese e dei suoi protagonisti!

Si deve, d'altra parte, proprio a questi limiti politici e programmatici di fondo ed all'involuzione abbastanza rapida dei suoi propositi rinnovatori se il centro-sinistra lancianese non riuscì ad avere alcuna influenza concreta sugli assetti politici ed amministrativi del Sangro e della provincia.

Sarebbe tuttavia sbagliato non riconoscere, guardando oggi indietro nel tempo, come l'avvio di quella esperienza, a Lanciano, rappresentò comunque un punto avanzato sul piano politico rispetto ad una provincia dominata da una maggioranza assoluta dc e da un sistema politico ed amministrativo pressoché immobile.

Ciò non fu, infatti, senza influenza sia sui contenuti del dibattito politico e programmatico nel Sangro sia sullo sviluppo di lotte e movimenti che, negli anni successivi, segnarono la vita della vallata, contribuendo notevolmente a smuovere una realtà ancora fortemente arretrata.

Ma, rispetto alla vicenda del centro-sinistra, come si collocò il PCI lancianese?

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, data la loro forte debolezza elettorale, politica ed organizzativa agli inizi degli anni '60 e quindi la tendenza, per certi aspetti inevitabile, ad arroccarsi su posizioni settarie, i comunisti di Lanciano (d'accordo con la Federazione provinciale) ebbero un atteggiamento di apertura e di attesa nei confronti dell'avvio di questa esperienza.

Vorrei citare, a questo proposito, alcuni documenti assai significativi

che ho tra le mie carte. Primo, la risoluzione conclusiva della riunione del Comitato Direttivo della sezione del PCI di Lanciano del 7 gennaio 1961.

Alla riunione erano presenti 10 compagni che si pronunciarono tutti, salvo uno che era addirittura per il voto a favore, per l'astensione di Ettore Mayer nella votazione sulla elezione del sindaco e della giunta. *“Si è tutti d'accordo, meno il compagno Presenza (Domenico, un sarto originario di Torino di Sangro, che era per il voto a favore), che sino a quando il PCI non sarà interpellato sulla formazione della giunta in rapporto ad un preciso ed impegnativo programma amministrativo, il compagno Mayer si asterrà da tutte le votazioni inerenti la nomina del sindaco e della giunta”*; così dice il documento firmato da tutti i presenti alla riunione (Ciro Lanci, Presenza Domenico, Mayer Ettore, Mancini Cesare, Torella Eugenio, Franceschini Amedeo, Stella Nicola, Ficco Marco, Angelucci Giovanni, Deliberta Rino).

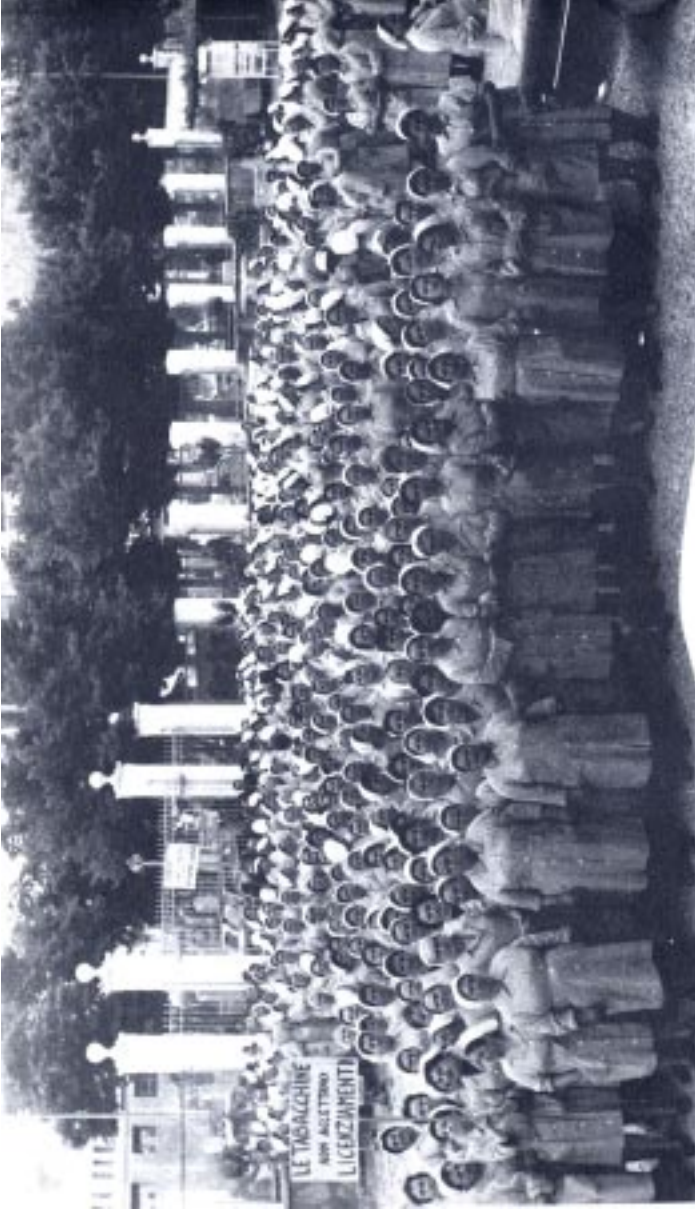
Negli stessi giorni, un mio articolo su *l'Unità* e un manifesto firmato dalla sezione del PCI di Lanciano salutavano l'accordo di centro-sinistra come un *“fatto positivo”*, anche se nello stesso tempo di questo accordo si sottolineavano i limiti politici e programmatici.

Non si trattava per niente di una scelta scontata, tanto è vero che il Comitato regionale del PCI, in un suo documento del luglio 1962, avvertì la necessità di assumere un atteggiamento più articolato di fronte a uno scenario politico, economico e sociale che andava mutando e che, comunque, conteneva maggiori elementi di dinamicità rispetto al passato, in conseguenza della nuova politica di centro-sinistra a livello nazionale e dell'allargarsi di questa esperienza anche in Abruzzo, dopo il congresso di Napoli della DC (gennaio 1962).

Il problema che si pose fu quello, tra gli altri, di una nostra maggiore attenzione nei confronti del centro-sinistra, capace di cogliere anche le differenze e le diverse sensibilità che emergevano nella DC abruzzese (e di cui spia era la stessa faticosa costruzione di nuove giunte di centro-sinistra nella regione) e di ricercare quindi anche con esse nuovi rapporti, oltre che con il PSI e le altre forze democratiche. Tuttavia, con il passare dei mesi e degli anni l'opposizione del PCI, anche a Lanciano, si fece via via più aspra, in relazione alle scelte concrete che venivano fatte dal centro-sinistra ed alla involuzione progressiva che ne ha segnato il percorso assai tormentato e punteggiato di verifiche e crisi ricorrenti.

Credo, a questo proposito, che non fosse per nulla esagerato il giudizio fortemente negativo che noi esprimemmo ripetutamente nei confronti sia della prima che della seconda fase del centro-sinistra lancianese.

A dare forza a questo nostro giudizio, non c'erano solo i vari episodi di malcostume, di favoritismi, di pratiche clientelari sfacciate; o di importanti



Lanciano, le tabacchine dell'ATI in lotta contro i licenziamenti

scelte amministrative sbagliate che furono oggetto volta a volta di una nostra costante iniziativa nel Consiglio comunale e nella città.

Da questo punto di vista pesò molto, nel nostro giudizio, anche il continuo deteriorarsi della struttura produttiva della città, rispetto al quale la giunta di centro-sinistra rimase sostanzialmente inerte.

Eppure, i dati relativi alla disoccupazione si aggravavano costantemente, fino a giungere alla crisi che investì l'ATI, nella primavera del '68, mettendone in discussione, in maniera drastica, i livelli occupazionali e le prospettive future, e che provocò la rivolta della città, soffocata dall'intervento violento di reparti speciali della Celere, fatti affluire da Foggia (anch'io, in quella occasione, fui manganellato e buttato a terra dall'allora Commissario di polizia di Lanciano, come del resto tanti studenti -che parteciparono in massa alle manifestazioni- e le tabacchine, sempre molto combattive).

Assieme a questo progressivo e visibile svuotamento di ogni proposito rinnovatore della vita locale, che pure era stato presente nell'ispirazione originaria del centro-sinistra, e all'aggravarsi della situazione economica e sociale della città, in primo luogo sul terreno della disoccupazione, c'era anche la sua incapacità -sulle questioni decisive dello sviluppo della città e del Sangro- di muoversi con una propria linea autonoma, non subalterna rispetto a chi con le sue scelte aveva portato all'emarginazione di Lanciano e del Sangro.

Questo accadde, ad esempio, nella diatriba fortemente segnata dal campanilismo sui caselli autostradali; e accadde per le scelte di fondo da compiere per lo sviluppo del Sangro.

La nostra opposizione fu, naturalmente, dati i rapporti di forza, una opposizione in condizioni di assoluta minoranza: fino al '64, infatti, c'era un solo consigliere del PCI e, dopo il '64, appena due, a fronte di una straripante maggioranza di centro-sinistra, essa tuttavia non mancò di efficacia, almeno tra la opinione pubblica della città.

La nostra non fu mai una opposizione cieca e pregiudiziale.

Cercammo sempre di stare al merito dei problemi, pur non rinunciando a legarci a settori di opinione pubblica, sia quando si trattava di problemi di carattere locale e zonale che quando la nostra iniziativa si muoveva attorno a questioni di carattere generale; e, nel complesso, proprio per questo nostro atteggiamento, la presenza del PCI in città andò via via rafforzandosi.

Anche per questa ragione, si fece più matura la capacità nostra di costruire una politica propositiva, superando una tendenza, sempre molto forte in quegli anni e in agguato ad ogni occasione, di rifugiarsi nella chiusura settaria o in una opposizione generica e tutto sommato solo propagandistica.

Credo che sia dovuto anche a questa maturazione, avvenuta a seguito della scelta di aprirsi al confronto con gli altri, se il PCI, già nella seconda metà degli anni '60, ebbe un ruolo sempre più importante e

diffuso a Lanciano e nella zona che ci consentì, a Lanciano, nelle elezioni comunali del 1970, di conquistare nuovi consiglieri contro i due eletti nel '64; e, nella zona, nella prima metà degli anni '70, di avere una funzione trainante e decisiva nel contrastare la Sangro-Chimica e propiziare la venuta della FIAT.

Il dibattito sui problemi del Sangro

Il 1965 fu un anno particolarmente intenso, dal punto di vista del dibattito tra le forze politiche, le organizzazioni sociali e la parte più avvertita dei cittadini delle due vallate, sulle condizioni economiche e sociali del Sangro-Aventino e sulle sue prospettive.

Per la verità, l'avvio di un tale dibattito si era avuto già nel settembre del '64, con il Convegno organizzato a Casoli dalla DC alla vigilia delle elezioni amministrative, con una relazione del sen. Angelo De Luca.

Ma si trattò appunto di un convegno pre-elettorale, il cui scopo principale era quello di recuperare ed indirizzare al voto verso la DC, che pure governava quasi tutto il comprensorio con consensi elettorali elevatissimi, un malcontento sempre più diffuso e insofferente verso una realtà economica, sociale e civile che, anziché migliorare, peggiorava con il passare del tempo e nonostante le ripetute promesse della DC.

Bisogna dire che la DC raggiunse il suo scopo, nel senso che ebbe quasi dovunque in quelle elezioni, nel Sangro-Aventino, buoni risultati elettorali. Solo che, dopo le elezioni e a distanza di appena alcuni mesi dal voto, la gente cominciò a domandarsi quando sarebbero arrivati i posti di lavoro promessi e se, davvero, l'emigrazione si sarebbe bloccata per effetto di uno sviluppo che finalmente decollava anche nel Sangro e nella zona dell'Aventino.

All'inizio degli anni '60, con la scoperta del metano e le grandi agitazioni che vi furono nel vastese e in tutta la regione per la utilizzazione sul posto di tale importantissima risorsa e, inoltre, con l'approdo anche in Abruzzo della cosiddetta politica dei *poli di sviluppo*, qualcosa cominciava a muoversi in provincia di Chieti e nel resto della regione. Ma, proprio in relazione alla logica dei poli di sviluppo, le zone meno favorite o anche meno *protette* politicamente venivano escluse e tenute ai margini.

E' quello che sostanzialmente accadde, nei primi anni '60, per alcune zone della provincia di Chieti.

Si definirono infatti due poli sul territorio provinciale: il primo, con la costituzione dell'area di sviluppo industriale della Val Pescara, interessava Chieti e Pescara; l'altro, con il nucleo di sviluppo industriale

dislocato sul territorio di S. Salvo e nel quale era previsto l'insediamento della SIV, puntava a soddisfare le esigenze del vastese e a dare una risposta alle lotte di quelle popolazioni per l'utilizzo del meta-no. Il Sangro, che rivendicava un suo nucleo di sviluppo nella parte pianeggiante della vallata, restava invece fuori, salvo che per Lanciano che, assieme ad Ortona, veniva agganciata all'area di sviluppo industriale della Val Pescara.

Un contentino insomma per Lanciano, le porte sbattute in faccia per il resto del Sangro.

Il Convegno di Casoli del '64 fece intravedere la possibilità che le cose potessero cambiare, ma non fu così. Anzi, con il passare dei mesi ci si rese conto che le cose non sarebbero affatto mutate e che la esclusione del Sangro era in realtà frutto di una scelta (oltre che della logica dei poli di sviluppo), come poi chiari il ministro del Bilancio, Pieraccini, nel discorso fatto il 2 dicembre del 1965, in occasione dell'insediamento a l'Aquila del Comitato Regionale di Sviluppo Economico degli Abruzzi.

Il ministro, infatti, parlò della necessità di concentrare in Abruzzo gli sforzi per la industrializzazione nella Valle del Pescara, nel Fucino, nel vastese.

Si tratta, è vero, di dichiarazioni fatte alla fine del '65, che suscitavano naturalmente un vespaio di polemiche, ma esse servirono a rendere chiaro ciò che già era una sensazione diffusa.

Ricordo bene, a questo proposito, lo sconcerto e anche le polemiche violente cui diedero luogo quelle dichiarazioni, perché esse coincisero con la discussione che si svolse nel Consiglio comunale di Lanciano (seduta del 15 dicembre 1965) per l'approvazione dello Statuto del Consiglio Generale dei Comuni delle Valli del Sangro e dell'Aventino e sulle mozioni presentate dai vari gruppi attorno ai problemi del Sangro. Fui proprio io, anzi, a citare queste dichiarazioni del ministro Pieraccini, riprese poi in un successivo intervento da Francesco Paolo Memmo, tra l'imbarazzo evidente del gruppo dc e la difesa, aspra ma poco fondata, delle posizioni del ministro da parte di Licio Marfisi.

Si fece strada allora in settori della DC del Sangro-Aventino l'idea che fosse necessaria una forte pressione nei confronti del potere politico, incarnato dagli stessi dirigenti e dai parlamentari democristiani della provincia di Chieti, per ottenere quei risultati che altrimenti non si sarebbero ottenuti.

Inizio da questa convinzione, oltre che sicuramente da un sincero amore per la propria terra, tutto un lavoro, che aveva in *Casoli press*, il periodico diretto da Amedeo Di Bari, la sua voce principale e che mise in movimento le amministrazioni locali delle due vallate, categorie di cittadini (commercianti e professionisti, principalmente), persino i parroci.

Convegni, ordini del giorno, costituzione di Comitati di coordinamento

degli Enti locali e di Comitati di agitazione di cittadini, minacce di dimissioni in massa dei Consigli comunali del Sangro-Aventino, ecc., si seguivano l'uno all'altro, in un crescendo continuo; e riempirono tutta l'estate del '65 e anche i mesi successivi. Senza, però, che cambiasse nulla nella realtà dei fatti e nella volontà politica della DC. Anzi, la DC che, in un primo momento, aveva percepito come funzionale ai suoi obiettivi e, comunque, come un ammortizzatore efficace rispetto agli umori della gente il gran movimento che si andava producendo, ad un certo punto ebbe timore che, superato un certo limite, il movimento le potesse sfuggire di mano e così decise di bloccarlo.

A sollecitare la DC in questo senso ebbe sicuramente un peso anche il fatto che, ad un certo punto, di fronte alla sordità della DC ufficiale della provincia di Chieti e di Gaspari in prima persona rispetto alle loro richieste, il movimento del Sangro e la sua parte più attiva, facente capo a *Casoli press*, cercarono e trovarono un collegamento con l'allora ministro per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, della sinistra democristiana.

Pastore, che fu uno dei pochi che aveva creduto nel centro-sinistra come all'incontro necessario, per cambiare il Paese, tra le forze popolari cattoliche e socialiste dell'Italia e aveva sperato in una sua funzione riformatrice, assunse un atteggiamento di ascolto nei confronti dei suoi interlocutori. Arrivò, anzi, fino al punto di mettere pubblicamente allo scoperto il disinteresse della DC ufficiale per le sorti del Sangro, quando nell'autunno del '65, in una lettera alla CISL di Chieti, rese noto che la richiesta di costituire il Nucleo industriale del Sangro non poteva essere soddisfatta dalla Cassa per il Mezzogiorno perché la relativa documentazione (che doveva essere preparata dalla Camera di Commercio che in tal senso si era impegnato nel Convegno di Casoli del '64) non era mai stata rimessa alla Cassa.

C'era il rischio, dunque, per Gaspari che dominava con i suoi uomini la DC chietina e che, proprio in quegli anni, sotto l'ala protettrice di Spataro, cominciava a costruire quel sistema di potere che da lui poi prese il nome e che doveva dargli un potere incontrastato nell'intera regione, che si allargasse, all'interno del partito, la presenza e il ruolo di forze collegate alla sinistra dc.

Maturò così la decisione di stoppare l'agitazione in corso; e l'occasione fu la riunione del Consiglio comunale di Casoli del 20 gennaio '66, nel corso della quale si sarebbe dovuta approvare la costituzione del Consiglio generale delle Valli del Sangro e dell'Aventino, con la partecipazione dei sindaci delle due vallate, ed il relativo Statuto.

I sindaci del Sangro-Aventino, quasi tutti dc, avevano individuato nel Consiglio generale di valle lo strumento di raccordo e di sollecitazione e sviluppo del movimento, oltre che il luogo della definizione delle varie iniziative e dei loro contenuti; e avevano impegnato i vari Consigli comunali ad approvare lo Statuto entro la fine di novembre del 1965.

Il Consiglio comunale di Casoli, che pure era tra le *punte* del movimento, bocciò invece lo Statuto in una seduta (quella del 20 gennaio '66) nella quale si distinse l'impegno di Germano De Cinque, portatore delle posizioni della Direzione provinciale della DC, nell'affossamento della iniziativa.

A partire da questa bocciatura, via via il movimento per la rinascita del Sangro si andò esaurendo per riprendere poi, alcuni anni dopo, ma con altri caratteri e contenuti ed altri protagonisti.

Ciò che si può sottolineare di questa fase del dibattito e del confronto sui problemi del Sangro, è che essa, nonostante i suoi limiti e le sue ambiguità, è servita comunque a far maturare negli anni successivi una consapevolezza diversa, tra la grande opinione pubblica della zona, dei problemi e delle soluzioni da perseguire.

Anche se, bisogna subito aggiungere, dal punto di vista dei risultati concreti essa non produsse quello che invece le popolazioni si aspettavano. Infatti, nella seconda metà del '66, furono approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno il comprensorio irriguo del Sangro-Aventino, il finanziamento dei primi due lotti della fondovalle Sangro e la creazione del comprensorio turistico del Sangro; e, solo alla fine del '69, la costituzione del Nucleo di industrializzazione del Sangro.

Non si trattò di grandi risultati, come qualcuno pretese all'epoca, perché queste decisioni, venute comunque in periodi successivi e quando in qualche modo venivano già mutando sia lo scenario dell'intervento nel Mezzogiorno che lo stesso panorama politico del Sangro, non si discostavano affatto dal ruolo esclusivamente agricolo e turistico che, nelle scelte regionali, era stato assegnato al Sangro. Tanto è vero che, nei primi mesi del '70, quando il CIPE decise l'insediamento di tre stabilimenti FIAT rispettivamente a Termoli, S. Salvo e Sulmona, il Sangro-Aventino risultò ancora una volta escluso.

Fu tuttavia proprio questa decisione, l'occasione per la ripresa di un nuovo confronto sui problemi e sulle prospettive del Sangro, ma il clima e i protagonisti erano diversi, con la discesa in campo questa volta, in maniera unitaria, delle tre organizzazioni sindacali e la proclamazione di uno sciopero generale della vallata, per il 16 febbraio del '70, per rivendicare l'industrializzazione del Sangro: allo sciopero aderirono, con propri documenti, anche gli avvocati e i parroci della zona. In sostanza, iniziava una nuova fase che doveva vedere il movimento di lotta non più dominato da forze interne alla DC, anzi del tutto autonomo da questo partito e che, per la prima volta, metteva seriamente in discussione i contenuti e le scelte della politica governativa nei confronti del Mezzogiorno e dell'Abruzzo.

Anche se il dibattito sui problemi del Sangro fu, in quei mesi, egemonizzato a livello degli Enti locali e tra la stessa opinione pubbli-

ca, per ragioni del tutto comprensibili, dati i rapporti di forza elettorali e politici ed anche i mezzi a disposizione, da uomini legati alla DC e alle altre forze del centro-sinistra, tuttavia il PCI non rimase a guardare.

Il PCI, invece, con sue iniziative ed una propria autonoma piattaforma, partecipò attivamente a questo confronto e interloquì, soprattutto nei dibattiti che si svolsero all'interno dei Consigli comunali, con la DC e le altre forze politiche del centro-sinistra (anche se sia il PSI che il PRI non erano molto forti nella zona, salvo Lanciano nel caso del PRI, e, nel caso del PSI, anche Altino, Atesa e Casoli).

In sostanza, il PCI seppe cogliere questa occasione per stare con proprie posizioni nel movimento e su di esse costruire un proprio, più ampio ed autonomo rapporto con le masse popolari del Sangro.

Questa fase, quindi, rappresentò un momento importante per lo sviluppo del PCI nella zona e per il ruolo che esso ebbe, negli anni successivi, come animatore della lotta contro la Sangro-Chimica e per l'arrivo della Sevel.

Per entrare più nel dettaglio, il PCI si impegnò in una iniziativa diffusa presso tutte le sue organizzazioni presenti nei comuni della zona ed i suoi gruppi consiliari (dove questi esistevano), sollecitando e sviluppando una riflessione ed una discussione attorno ai problemi della zona e alle soluzioni da proporre alle popolazioni, nel confronto con la DC e le altre forze politiche.

L'occasione fu rappresentata dalla convocazione, decisa dal Comitato Federale nella sua riunione del 27 marzo 1965, di un convegno degli eletti e dei comitati direttivi delle sezioni del PCI del Sangro-Aventino. Il convegno si tenne il 13 giugno successivo, a Lanciano; e ad esso si arrivò dopo lo svolgimento di riunioni in tutte le sezioni, nel corso delle quali venne posto in discussione un documento sul Sangro e le sue prospettive che io avevo avuto il compito di stendere.

Il documento, che fu poi approvato dal convegno, divenne così il nostro punto di riferimento e la base della nostra successiva politica in tutto il Sangro-Aventino.

Ma perché questo momento fu così importante per lo sviluppo del PCI di quegli anni?

La spiegazione sta nelle ragioni stesse che ponemmo a base della convocazione del convegno e che si possono leggere nella parte iniziale del documento che ho prima richiamato: uscire dalla generica ripetizione di temi generali, avere una nostra piattaforma specifica e autonoma che desse risposta ai problemi concreti della zona con proposte programmatiche adeguate e corrispondenti alle esigenze di sviluppo delle popolazioni, pur dentro una visione politica unitaria dei problemi dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'Abruzzo.

Mi pare di poter dire che il convegno corrispose a questa esigenza; e la piattaforma che elaborammo, che pure coincideva, per qualche

punto, con le richieste che venivano dal movimento egemonizzato dalla DC (per es., la richiesta di una industria di Stato), era insieme concreta ed alternativa alla politica e alle scelte allora dominanti nel Mezzogiorno. Le nostre scelte si possono così riassumere:

1-modificazione radicale delle strutture agrarie, mettendo al centro di questa riforma lo sviluppo dell'azienda contadina ed indicando principalmente, al servizio di essa, la necessità di democratizzare il Consorzio di Bonifica del Sangro-Aventino, di completare ed ampliare l'irrigazione, di rilanciare la produzione tabacchicola (che, all'epoca, era una delle maggiori fonti di entrata delle aziende contadine e stava alla base dell'occupazione, all'ATI, di circa mille operai, in grandissima maggioranza donne), di favorire lo sviluppo della cooperazione contadina;

2 -sviluppo di un processo industriale antimonopolistico, diretto dallo Stato e capace di utilizzare le risorse energetiche e di materia prima (compreso, naturalmente, il metano) presenti nella zona e in Abruzzo, con una forte critica alla politica dei poli di sviluppo (nel documento si parla della necessità di guardare *“ai problemi dell'industrializzazione in termini unitari con i problemi dello sviluppo dell'agricoltura e degli altri settori economici in tutto il territorio”*, con la elaborazione a livello di zona, con il contributo degli enti locali, dei sindacati e delle organizzazioni di categoria, di *“un piano di sviluppo comprensoriale”* all'interno di un piano di sviluppo regionale), la rivendicazione del riutilizzo in loco dei profitti derivanti dall'uso delle acque per la produzione di energia elettrica e la richiesta dell'intervento dell'industria di Stato nella zona;

3 -valorizzazione turistica del comprensorio e sviluppo di un turismo di massa, con la valorizzazione delle zone più caratteristiche e la salvaguardia del paesaggio e di zone di notevole interesse storico attraverso il controllo dell'attività svolta dai privati per la costruzione delle strutture ricettive e, in generale, delle attrezzature turistiche necessarie;

4 -creazione di strutture civili adeguate (scuole, asili, nidi di infanzia, fognature, ecc., che erano particolarmente carenti nel comprensorio) e utilizzazione nella zona del metano anche per uso domestico.

Queste le linee essenziali della nostra proposta per lo sviluppo del Sangro, ma all'interno di opzioni politiche che erano del tutto assenti nell'altro movimento, con la richiesta in primo luogo della costituzione dell'Ente Regione, e quindi dell'autogoverno delle popolazioni, per consentire una programmazione democratica della quale fossero pienamente protagonisti e responsabili gli abruzzesi, attraverso le loro istituzioni e organizzazioni politiche e sociali.

Il convegno del giugno '65, con la discussione che l'aveva accompagnato nelle sezioni, rappresentò dunque l'occasione di un salto di qua-

lità per il PCI del Sangro, mentre del movimento di cui erano animatori, prima la DC come tale (Convegno di Casoli del settembre '64) e poi settori di essa, con agganci con le altre forze del centro-sinistra, se ne persero via via le tracce fino a diventare del tutto marginale.

Le ragioni di questa parabola sono tutte all'interno dei caratteri e dei contenuti che esso ebbe, e della impossibilità di rendersi autonomo e critico rispetto al partito dominante e alle scelte che la DC impose in quegli anni in provincia di Chieti e in Abruzzo.

Le sue rivendicazioni erano infatti tutte dentro l'impostazione che il governo centrale aveva dato alla sua politica nel Mezzogiorno; ed il ricorso alla *agitazione* (ma senza scadere in eccessi, come qualcuno scrisse) aveva il solo scopo di *piegare* verso il Sangro ciò che altri, più forti, indirizzavano altrove.

Le varie richieste che venivano avanzate (ma che, poi, si riducevano solo alla rivendicazione della industrializzazione del Sangro, attraverso l'insediamento di una industria di Stato) si muovevano tutte all'interno della logica della politica dei poli di sviluppo e di una programmazione dall'alto, affidata esclusivamente alle scelte romane e quindi ad una spartizione della torta disponibile regolata dai rapporti di forza interni alla DC e alla maggioranza di governo. Non è un caso, d'altra parte, che tra le rivendicazioni del movimento non si trovi traccia né di Ente Regione né di programmazione democratica.

Un movimento subalterno, dunque, che, non avendo la forza politica necessaria per influire sulle scelte a livello di partito di governo, era inevitabilmente destinato ad uscire di scena senza grandi risultati. Si aggiungano a questi altri due limiti: il rapporto con Lanciano del resto del Sangro-Aventino (e viceversa); ed il rapporto del movimento con il PCI e le organizzazioni sociali influenzate dal PCI (CGIL, innanzitutto).

Sul primo aspetto, il rapporto dei comuni del Sangro con Lanciano è sempre stato fortemente conflittuale, con l'accusa a Lanciano di pensare solo a se stessa e trascurare gli altri (vedi la vicenda dei caselli autostradali rivendicati con soluzioni diverse dai vari contendenti, a seconda che abitassero a Lanciano o nei comuni del Sangro; e l'inclusione di Lanciano nell'area di sviluppo industriale della Val Pescara); e ciò non ha certamente aiutato il movimento ad essere più forte.

Ma anche Lanciano -per una ricorrente visione sempre decisamente *lancianocentrica* dei suoi amministratori e dirigenti politici- non è stata mai in grado di prendere la testa del movimento di lotta per lo sviluppo del Sangro. E anche questo ha rappresentato un permanente motivo di debolezza.

Quanto al secondo aspetto, non solo non è mai stato ricercato un rapporto col PCI e con le altre organizzazioni di sinistra, in nome dell'imperante anticomunismo dell'epoca; ma, a ben vedere, le ragioni stesse del movimento traevano la loro origine anche dalla preoccupu-

pazione che, senza la esistenza di questo tipo di movimento, i comunisti si potevano impadronire del malcontento della gente e volgerlo contro la DC e, comunque, portarlo su un versante *totalitario* (sono considerazioni svolte, se non ricordo male, in un articolo di Amedeo Di Bari su *Casoli press*)!

La incapacità di cogliere il ruolo democratico del PCI nella vita del nostro Paese, e perciò la possibilità di un rapporto con esso attorno ai problemi del Sangro, sia pure mantenendo ben distinte le rispettive posizioni, costituì anch'essa motivo di debolezza e non fu certo di aiuto nel cercare di piegare a favore del Sangro le scelte compiute in Abruzzo dalla DC.

La Sangro-Chimica

Pur essendo trascorsi ormai oltre 20 anni dalla conclusione della vicenda, è sicuramente ancora viva tra le popolazioni del Sangro la memoria dello straordinario movimento di lotta che, tra la fine del '71 e gli inizi del '72, nacque e si sviluppò nella vallata, con l'obiettivo di impedire la installazione, alla foce del Sangro, della raffineria della Sangro-Chimica e affermare un tipo di sviluppo il cui perno fosse rappresentato dall'agricoltura, dal turismo e da insediamenti industriali né inquinanti né preclusivi di altri insediamenti come era invece la Sangro-Chimica.

Su questo movimento mi pare utile oggi svolgere qualche riflessione. Sono convinto, infatti, che furono proprio il movimento contro la Sangro-Chimica e la sua conclusione vittoriosa a segnare una svolta nel destino del Sangro; e che non può, perciò, in nessun modo prescindere da esso chi voglia comprendere le ragioni sia della crescita della coscienza civile e politica delle popolazioni sia degli assetti economici, sociali e politici, che si sono venuti a determinare nella vallata negli anni successivi alla vicenda della Sangro-Chimica.

Come è noto, il movimento nacque a seguito della richiesta della Sangro-Chimica di impiantare sul territorio di Fossacesia, a qualche chilometro dal mare, una raffineria di petrolio, con il contorno di alcune industrie chimiche collaterali tirate fuori in periodi successivi.

La Sangro-Chimica S.p.A. era stata costituita, il 21 marzo 1971, con un capitale che si aggirava intorno al milione, presso lo studio del notaio De Cinque, che era in quegli anni Presidente della Provincia, da un gruppo di notabili democristiani. Ma questa era solo la facciata, come apparve chiaro in seguito. In realtà, dietro vi erano interessi ben più corposi che facevano capo al petroliere americano Paul Getty.

La DC, per bocca del Presidente del Nucleo di Industrializzazione del Sangro, prof. Giuseppe Benedetti, il 27 ottobre del 1971, in una intervvi-

sta a *Il Tempo*, annunciò con grande clamore l'insediamento della raffineria, nella certezza di fare il pieno dei consensi attorno all'iniziativa. Ma così non fu, perché subito le amministrazioni della zona interessata, sotto la pressione dei contadini, furono costrette -nonostante fossero quasi tutte dirette dalla DC- a prendere posizione contro la installazione della Sangro-Chimica, considerata inquinante e pericolosa per l'agricoltura e neppure in grado di garantire la grande quantità di posti di lavoro promessi.

La cosa sarebbe finita lì, se la DC avesse avuto il buon senso di prendere atto di un rifiuto diffuso e evidente fra le popolazioni, a maggioranza contadine.

Ma così non fu. Commettendo un grave errore di valutazione, decise invece di insistere, nella convinzione di poter piegare, senza troppe difficoltà e grandi danni, le resistenze emerse.

Anzi, l'ostinazione fu tale nella sponsorizzazione, anche negli anni successivi, di una iniziativa industriale così sgradita che, agli occhi della gente, la lotta contro la raffineria si trasformò *sic et simpliciter* nella lotta contro la DC e il suo strapotere.

Così, l'opposizione alla Sangro-Chimica non solo non si liquefece sotto la pressione della DC, ma al contrario divenne via via più forte ed estesa ed ebbe una capacità di durata davvero eccezionale: circa cinque anni, finché non fu definitivamente sconfitto il tentativo di insediamento della raffineria.

Un movimento davvero straordinario, quindi, che si sviluppò attraverso mille iniziative per tutto l'arco dei cinque anni, coinvolgendo nel profondo le popolazioni; e mobilità paesi grandi e piccoli del Sangro, investendo via via, in relazione alle esigenze della lotta, anche l'opinione pubblica del resto della provincia e della regione, con forti echi anche in Parlamento e, soprattutto, nel Consiglio regionale; esso, inoltre, non vide in prima fila solo gruppi ristretti, impegnati magari a organizzare convegni e a piangere sulle sorti tradite del Sangro, ma migliaia e migliaia di giovani, donne e uomini.

Il nerbo del movimento fu rappresentato dai contadini che vedevano immediatamente minacciati dall'insediamento della Sangro-Chimica i loro redditi e la possibilità di continuare a coltivare terre tra le più fertili del Sangro, sulle quali era arrivata o stava per arrivare l'irrigazione.

Ma esso si estese rapidamente ai ceti medi urbani; e vide schierati dalla sua parte la maggioranza degli intellettuali del Sangro e gli stessi disoccupati che prima la DC pensava di poter mobilitare a sostegno della iniziativa.

Sul piano politico, si schierarono col movimento il PCI, il PSI (con posizioni però, al suo interno, favorevoli alla Sangro-Chimica sia a livello regionale che nazionale) e altre forze di sinistra e democratiche; assieme ai partiti, inoltre, si mobilitarono contro la raffineria i



Due momenti della manifestazione contro la Sangro-Chimica svoltasi a Lanciano il 24 settembre 1972. La manifestazione fu organizzata da PCI, PSI, PSDI, CGIL, UIL, Alleanza Contadini, cooperative del Sangro, amministrazioni comunali, sezione di Lanciano di Italia Nostra, Comitato di opposizione di Fossacesia, operatori turistici del Sangro.



sindacati, l'Alleanza dei contadini e altre organizzazioni di massa legate alla sinistra, il movimento cooperativo presente nella zona, associazioni ambientaliste, Italia Nostra e una parte della DC (per esempio, il gruppo dei nataliani di Fossacesia), soprattutto elettori della DC. Come mai e per quali ragioni si aggregò uno schieramento così largo e con una capacità di durata così lunga nel tempo, nonostante l'esigenza pressante di posti di lavoro nella vallata e il permanere di una rivendicazione diffusa nello stesso elettorato della DC di dare al Sangro, come ad altre zone della provincia che fino ad allora erano state privilegiate dalle scelte governative e dei maggiori dc, insediamenti industriali di una certa consistenza?

Decisiva fu innanzitutto l'opposizione dei contadini; ma anche al resto della popolazione fu subito chiaro che i posti di lavoro promessi erano sostanzialmente una finzione e che la presenza della raffineria non avrebbe danneggiato solo l'agricoltura, ma avrebbe compromesso definitivamente il turismo su tutta la costa e precluso altri insediamenti industriali perché incompatibili con la raffineria.

Si rivelarono perciò vani gli sforzi, non solo della DC, ma anche di quanti furono letteralmente assoldati dalla Sangro-Chimica per sostenere e propagandare la bontà dell'insediamento. Anzi, più insistente si faceva la campagna della Sangro-Chimica e più il movimento conquistava nuove adesioni e si faceva più forte.

Da questo punto di vista, la Sangro-Chimica non lesinò sforzi di nessun genere per piegare il movimento e tentare perfino di intimidire i suoi principali protagonisti.

La prima mossa in questo senso, “*di una evidente grossolanità intimidatoria*”, come la definì Enrico Graziani, allora sindaco di Paglieta, in un articolo pubblicato su *Abruzzo d'Oggi*, risale al marzo del '73, quando la Sangro-Chimica citò in giudizio davanti al Tribunale Civile de l'Aquila l'Amministrazione comunale di Paglieta (non a caso solo Paglieta, nonostante fossero tanti i Comuni che avevano risposto *no!* alla richiesta dei petrolieri di nulla osta per il passaggio dell'oleodotto) e il Ministro degli Interni Rumor. “*per sentire dichiarare illegittimi gli atti amministrativi che hanno negato il nulla osta al passaggio dell'oleodotto e sentir condannare, Ente locale e ministero, a pagare in solido la somma di 500 milioni a titolo di risarcimento danni*”.

La seconda mossa ci fu, di lì a qualche settimana, nei confronti dei dirigenti della Federazione del nostro partito, con una querela per diffamazione contro la intera segreteria provinciale da parte di Giorgio Schanzer che rappresentava gli interessi della Sangro-Chimica.

Ma, com'era da prevedere, sia l'una che l'altra iniziativa non solo non intimidirono nessuno, ma finirono nel nulla. Come scrissi in un articolo apparso sul numero 7 di *Abruzzo d'Oggi*, dell'aprile 1973, i petrolieri “*si illudono...se sperano, in questo modo, di fiaccare la resi-*

stenza e la lotta delle popolazioni e di spostare questa lotta sul terreno della rissa in modo da creare spazio a forze antidemocratiche ed eversive”.

Il riferimento, contenuto nell’articolo, a forze eversive aveva naturalmente un senso ben preciso: la Sangro-Chimica, infatti, oltre a utilizzare la stampa locale regionale e fogli di paese (come, ad esempio, *La voce di Fossacesia*) per propagandare i “vantaggi” della raffineria, aveva messo in piedi anche una sua associazione, l’*Asso Sangro*, che, qualche mese prima, aveva organizzato –come ricordavo nel mio articolo- una adunata “*di qualche centinaio di sprovveduti (tra i quali naturalmente un gruppo di fascisti) portati a Fossacesia a dare man forte al sindaco dc di quel comune, buon amico dei petrolieri*”.

In conclusione, con questi suoi vari tentativi di colpire il movimento, la Sangro-Chimica ottenne l’effetto opposto: il movimento, infatti, si rafforzò e si sviluppò ulteriormente.

Ricordo, a questo proposito, una delle prime manifestazioni che si svolse, per iniziativa del PCI, a Lanciano il 24 settembre del ’72: si trattò di una buona manifestazione, ma nulla di paragonabile a quella che si ebbe il 10 settembre del 1974, in occasione della riunione, in piazza, su iniziativa del Consiglio comunale di Paglieta, delle rappresentanze dei Consigli comunali del Sangro e di altri Comuni della provincia, con una partecipazione di cittadini di tutto il Sangro davvero incredibile; o a quella, di qualche tempo dopo l’incontro di Paglieta, che si concluse sulla collina di S. Giovanni in Venere, davanti alla celebre Abbazia, dopo che migliaia di contadini e cittadini, con le loro famiglie e centinaia di trattori, avevano prima occupato simbolicamente le terre destinate alla Sangro-Chimica e poi sfilato sulla statale 16 (15 settembre 1974).

Il PCI, nel movimento contro la Sangro-Chimica, ebbe un ruolo preminente e decisivo: nella costituzione e organizzazione del movimento di lotta, nella definizione dei suoi contenuti, nella individuazione delle forme di lotta più efficaci.

Non si tratta qui di rivendicare meriti particolari né di ignorare il contributo importante venuto da altri protagonisti (in particolare, da sindaci di altri orientamenti politici come il sindaco di Rocca S. Giovanni, Francesco D’Agostino, liberale, e il sindaco di Altino, Antonio Clementino, socialista, o da uomini di cultura, ecc.), ma solo di sottolineare una verità storica, già presente in quegli anni in maniera diffusa nella coscienza della gente.

La via maestra che consentì al PCI di esercitare questo ruolo, fu rappresentata principalmente dalla capacità di impegnare in questa battaglia, in prima linea, i Consigli comunali diretti dalla sinistra e di costruire,



Paglieta 1972, sala del Consiglio Comunale: un attento pubblico segue la discussione sulla questione della Sangro-Chimica



Manifestazione a Fossacesia contro la Sangro-Chimica

attraverso la loro iniziativa, un rapporto positivo e fecondo con le altre Amministrazioni comunali e, soprattutto, con le popolazioni. Da questo punto di vista, furono di fondamentale importanza per il PCI la conquista, nel 1970, dell'Amministrazione comunale di Paglieta

e il fatto che, alla sua testa, vi fosse un uomo come Enrico Graziani, allora giovane professionista, dotato certamente di grandi capacità intellettuali e politiche: fu, infatti, questa Amministrazione comunale ad esercitare, sin dall'inizio e poi nel prosieguo della lotta, un ruolo di primissimo piano e di importanza determinante nella organizzazione e direzione del movimento.

Ma, tutto questo non sarebbe stato possibile se, accanto e insieme alle Amministrazioni comunali, non vi fossero stati la rete di sezioni (in primo luogo quella di Fossacesia), l'impegno di centinaia di compagni dei paesi più piccoli come delle realtà urbane e, soprattutto, lo sforzo degli organismi dirigenti di zona (diretto all'epoca, con grande intelligenza politica, da Antonio Giannantonio), provinciali e anche regionali del partito a discutere, convincere, organizzare, allargare le alleanze, in un intenso e permanente rapporto con le popolazioni, i gruppi consiliari, le associazioni, le altre forze politiche.



Pescara, 9 novembre 1973: manifestazione contro la Sangro-Chimica e per la FIAT

Ricordo, a questo proposito, le numerose riunioni delle sezioni e del Comitato di zona del PCI del Sangro, i comizi durante le feste de l'Unità, ecc.; ma anche l'impegno costante e tenace a coinvolgere e sensibilizzare le altre realtà della provincia, chiamandole a partecipare alle manifestazioni contro la raffineria e a organizzare anche autonome iniziative di lotta contro la Sangro-Chimica, collegate ai problemi delle proprie zone.

L'affermazione del particolare ruolo del PCI nel movimento non fu dovuta, però, come è del resto facilmente comprensibile, solo alla possibilità di disporre di una consistente rete organizzativa che gli altri non avevano.

Contò molto di più, a questo proposito, il contributo che i comunisti diedero sia alla demistificazione dei contenuti e degli effetti reali sul territorio della sciagurata iniziativa della Sangro-Chimica che alla definizione di una proposta alternativa di sviluppo del Sangro, i cui cardini essenziali si possono così riassumere: investimenti in agricoltura, nella piccola e media industria, nel turismo; costruzione dello stabilimento FIAT in Val di Sangro; sviluppo organico e programmato di tutto il territorio (valle, costa, montagna).

D'altra parte, senza questa presenza prevalente del PCI nel movimento, sarebbe stato difficile dare alla battaglia contro la Sangro-Chimica ed alla necessità di interventi alternativi il respiro e l'ampiezza di cui esso aveva bisogno per durare e per vincere. La battaglia, infatti, aveva bisogno di coinvolgere la Regione, di recente istituzione, il Parlamento e, per la natura e la portata degli interessi in gioco, gli



L'Aquila, manifestazione davanti al Consiglio Regionale per il PRG dell'area industriale del Sangro

stessi partiti e le organizzazioni sindacali regionali e nazionali, se si volevano affrontare in maniera adeguata i diversi momenti della lotta e far emergere concretamente nuove prospettive di sviluppo; e solo un partito come il PCI poteva garantire tutto questo.

Da questo punto di vista, un momento decisivo fu rappresentato dalla capacità del movimento di interloquire con le organizzazioni sindacali nazionali e di stabilire un collegamento stretto tra la lotta contro l'insediamento della Sangro-Chimica e la iniziativa dei sindacati perché venissero destinati al Sud consistenti investimenti industriali, pubblici e privati, con la possibilità quindi di un intervento della Fiat nel Sangro, alternativo alla installazione della Sangro-Chimica e in grado di dare una risposta adeguata alla fame di posti di lavoro che vi era tra le popolazioni della vallata.

A un certo punto, la DC tentò di impossessarsi dell'intervento della FIAT nel Sangro, anche se senza grandi risultati: Gaspari infatti, nel maggio del 1973, dichiarò ai giornali che il CIPE aveva dato il parere di conformità sul progetto FIAT, cosa che però fu poi smentita, alcuni mesi dopo, da Donat Cattin, ministro per il Mezzogiorno. Inoltre, la FIAT sembrò –sul finire del 1973- che non volesse più saperne di venire nel Sangro, mettendo così in crisi il piglio trionfalistico con cui la DC aveva annunciato l'arrivo dell'azienda torinese.

Come scrisse Antonio Giannantonio, in un articolo apparso su *Abruzzo d'Oggi* all'inizio del '74, *“l'affare Fiat... è letteralmente esploso in mano a Gaspari e co. Partiti da esagitare posizioni trionfalistiche e di attacchi a sindacati e PCI per la “realtà” Fiat, si ritrovano oggi costoro con una Fiat che “congela” e fugge, e con classe operaia, sindacati e partiti della sinistra che conducono la battaglia per gli investimenti nel Mezzogiorno e per il rispetto degli impegni Fiat...Anzi, la DC -sottolinea nel seguito del suo articolo Giannantonio- mentre con una mano mostra di spingere per la Fiat, con l'altra elabora e approva quel Piano Regolatore che è l'esatto opposto di una pianificazione organica e democratica nel Sangro”* ed è in netto contrasto, come la stessa FIAT rileva, con l'insediamento dell'industria automobilistica, incompatibile con la presenza di una raffineria.

Anche la discussione nel corso del 1973, in Consiglio regionale, del Piano Regolatore Generale (PRG) del Consorzio industriale del Sangro fu segnata da questa capacità del movimento di andare oltre i confini del Sangro, non solo con la presenza alle sedute del Consiglio, ma anche con alcune manifestazioni per le vie dell'Aquila.

La definizione del PRG fu, infatti, tutta giocata a livello della Regione, con una scelta della DC, finalizzata al rilancio della Sangro-Chimica, di vincolare oltre 1.000 ettari di terra (180 ettari, sui quali impiantare la raffineria, nella sola Fossacesia), tra i più fertili del Sangro, con la creazione di tre agglomerati (uno a Casoli, l'altro ad Atessa, il terzo a Fossacesia).

La battaglia per il drastico ridimensionamento del PRG, chiesto dalle popolazioni, fu persa, anche per il cedimento, in Consiglio regionale, al momento dell'approvazione della delibera (dicembre '73), da parte del PSI, che si astenne, anziché votare contro, come chiedeva la base socialista (all'interno del gruppo, infatti, prevalse la posizione di Domenico Susi, favorevole alla Sangro-Chimica); ma la presenza di forti delegazioni di contadini del Sangro alla discussione del Consiglio



Altri due momenti della manifestazione contro la Sangro-Chimica del 24 settembre 1972



regionale non fu ugualmente inutile perché servì comunque a sensibilizzare, attorno al rifiuto della raffineria, l'intera regione e a rendere più attive le stesse forze politiche regionali, in primo luogo il PCI, nella battaglia contro la Sangro-Chimica.

D'altra parte, l'impegno del PCI, anche a livello regionale, contro la Sangro-Chimica, non fu un fatto dell'ultima ora; e non fu certo dovuto al caso se – all'inizio del '73- si svolse a Pescara un convegno regionale sulla Sangro-Chimica, voluto dal PCI e indetto unitariamente dal PCI e dal PSI e al quale aderirono Comuni, le organizzazioni sindacali, Italia Nostra, l'Associazione degli Albergatori, l'Ente provinciale per il turismo di Chieti, l'Associazione per la tutela e il progresso del Sangro (del convegno *Abruzzo d'Oggi* fornì a suo tempo un ampio resoconto, nella sua prima uscita del 1973).

Il convegno, che fu aperto da una relazione introduttiva dell'avv. Vincenzo Arista, segretario regionale del PSI, e concluso dall'intervento di Renzo Trivelli, segretario regionale del PCI, approvò anche un documento nel quale, oltre a ribadire le ragioni dell'opposizione alla Sangro-Chimica, si indicavano anche le linee di uno sviluppo alternativo della vallata, a partire dalla *“necessità di un intervento pubblico (nel Sangro) che valorizzi a pieno le risorse agricole attraverso i piani comprensoriali (per i quali deve essere impegnato l'ESA) che prevedano un forte incremento dell'industria di trasformazione...”* Il documento sottolineava poi come *“lo sviluppo dell'industria deve puntare su investimenti che diano il massimo dell'occupazione ed assegnino un ruolo primario alla piccola e media industria. Il turismo, infine, rappresenta un settore che ha notevoli prospettive di sviluppo”*; e concludeva affermando la esigenza *“di inquadrare i problemi del Sangro nel contesto di una politica nuova che veda quali soggetti attivi la Regione e gli altri organismi democratici. Le Conferenze regionali sull'agricoltura e con le Partecipazioni Statali devono essere momenti fondamentali di questa linea alternativa. Per questo si impone che venga al più presto approvato il piano di sviluppo regionale”*. All'inizio del '73, l'intervento della FIAT in Val di Sangro non era ancora all'orizzonte.

Anche la pronuncia negativa, da parte del PCI nazionale, nel corso del convegno sui problemi della chimica svoltosi nel febbraio del 1976 a Milano, sull'insediamento della Sangro-Chimica nella sua versione ultima, che prevedeva, con l'accantonamento della raffineria, l'insediamento di industrie petrolchimiche di base, fu il frutto di questa presenza determinante del PCI all'interno del movimento e della sua capacità di allargare gli orizzonti della battaglia.

Il convegno, infatti, si espresse molto nettamente contro l'insediamento di tali industrie nel Sangro, contribuendo così, in maniera decisiva, a mettere la parola fine al progetto della Sangro-Chimica.

Tuttavia, questo ruolo prevalente del PCI non impedì che, nella lotta contro la raffineria, si aggregasse uno schieramento molto ampio che tagliava trasversalmente anche le forze di governo, dal PSI alla stessa DC.

Ciò dipese soprattutto dal fatto che il largo schieramento sociale presente in questa lotta esercitava una pressione molto forte all'interno delle stesse forze politiche di governo, cui non era facile resistere.

Non va sottovalutato, inoltre, il fatto che, da un punto di vista più generale, dopo le elezioni politiche del 1972, con le difficoltà sempre maggiori incontrate dalla politica di centro-destra portata avanti dalla DC con il governo Andreotti-Malagodi, tendevano ad aprirsi scenari politici nuovi a livello nazionale che vedevano protagonista il PCI, rendendo così più difficile alla DC abruzzese di controllare le posizioni degli altri partiti di centro-sinistra sulla Sangro-Chimica e le stesse spinte presenti largamente al suo interno contro la raffineria.

Vorrei concludere queste riflessioni sulla vicenda della Sangro-Chimica con alcune sottolineature a proposito del dibattito interno che ebbe luogo nel PCI in quegli anni, in relazione ai contenuti e alle scelte del movimento di lotta.

Lo sviluppo del movimento ha conosciuto sostanzialmente due fasi: la prima, quella che va dalla proposta iniziale, nel 1971, della installazione di una raffineria nella piana di Fossacesia fino al ritiro di questa proposta, sul finire del '75, dopo la constatazione della impossibilità di far ingoiare alle popolazioni tale progetto; la seconda, quella che va dalla proposta di un pacchetto di industrie petrolchimiche (con esclusione della raffineria) che riceve, il 23 dicembre del 1975, l'approvazione da parte del CIPE, fino all'esaurimento e accantonamento definitivo anche di questa proposta nel corso del 1976.

La discussione nel PCI, nei vari momenti di questa vicenda, fu sempre molto intensa. Ma se, nella prima fase, la caratteristica principale della nostra discussione interna fu data essenzialmente dalla comune preoccupazione, su una linea politica largamente condivisa e contenuti programmatici unitari, di impegnare il massimo delle nostre forze nella costruzione e organizzazione del movimento e nella conquista alla battaglia contro la Sangro-Chimica di strati sempre più ampi di popolazione e di forze politiche, associazioni, ecc., la stessa cosa non può certamente dirsi per la seconda fase.

Voglio dire che, di fronte alla nuova proposta di insediamento di industrie petrolchimiche depurate dalla raffineria, non ci fu unanimità di giudizio, non solo per quanto si riferisce ai contenuti e alla fattibilità della nuova proposta, ma anche sull'atteggiamento tattico da assumere nei suoi confronti.

Conservo tra le mie carte il testo di una lunga lettera, protocollata dalla Direzione del PCI il 3.2.1976, che i compagni di Fossacesia indirizzarono a Enrico Berlinguer e che lo stesso Berlinguer rinviò poi

al Comitato regionale abruzzese del PCI, perché, se del caso, intervenisse sulle questioni che ne erano al centro.

Cito alcuni passi della lettera: *“L’atteggiamento di alcuni compagni dirigenti, irrispettoso nei confronti di chiare scelte di base e senza tenere queste in alcun conto, ha valutato come necessario il confronto con le forze pro impianto chimico, confronto che, dopo l’approvazione del CIPE e la inconsistente interpellanza parlamentare presentata dal Partito, significa realmente far capire a Schanzer (il rappresentante della Sangro-Chimica) e agli attenti osservatori petrolieri che il nostro partito non solo non ha più una posizione decisamente contraria, ma, a certe condizioni, non metterebbe più in campo le proprie forze per la continuazione della lotta. Noi invece vogliamo ricordare alcuni fatti (che poi si citano nel prosieguo della lettera: nascita di cooperative agricole, irrigazione, fertilità dei terreni, valore e significato della lotta condotta fino a quel momento, ecc.) in sostegno dei quali siamo decisi ad una dura lotta, che con nostro rammarico si prevede anche al nostro interno. Noi vogliamo confrontarci con tutte le forze dell’arco democratico, ma non su un tale progetto ...”*.

Una posizione di netto rifiuto quindi, anche del nuovo progetto, sia pure depurato della raffineria.

La motivazione di fondo di questo atteggiamento non sta solo nel sospetto che, poi, ad un certo punto e quando è più difficile opporsi perché intanto si sono creati posti di lavoro, possa rispuntare fuori la necessità della raffineria. C’è, soprattutto, la convinzione che comunque quell’insediamento non valga, come si dice ancora nella lettera, la distruzione di 400 ettari di terreno altamente produttivi, la espulsione di 200 occupati in agricoltura, la compromissione della vita associativa che intanto si è andata sviluppando nelle campagne, con l’avvio di produzioni sempre più specializzate che *“hanno moltiplicato la qualità dei prodotti ed i redditi orari dei lavoratori della terra”*.

La lettera dei compagni di Fossacesia faceva seguito a lunghe e defatiganti discussioni che, dopo l’annuncio da parte della Sangro-Chimica del nuovo pacchetto di proposte, si erano avute negli organismi dirigenti provinciali del PCI (oltre che, naturalmente, nel comitato di zona del partito e nelle sezioni del Sangro) e nel corso delle quali si erano espresse posizioni diverse di fronte alla nuova situazione.

Ci sono due momenti di questo dibattito che è sicuramente utile conoscere. Il primo confronto interno ebbe luogo all’indomani del parere positivo -sia pure a certe condizioni- espresso dal Comitato Tecnico Nazionale per la chimica sul nuovo progetto (20 ottobre 1975), con le riunioni del Comitato Direttivo di Federazione del 10 novembre 1975 e del Comitato Federale del 19 novembre 1975.

Nel corso di queste riunioni venne affrontato e lungamente dibattuto il problema dell’atteggiamento da assumere di fronte alla nuova propo-

sta della Sangro-Chimica. La posizione che prevale -rispetto ai dubbi, alle riserve e ai rifiuti espliciti e decisi come quelli espressi dalla lettera prima citata, che vengono da quasi tutti i compagni del Sangro- è quella di chi pensa che, di fronte alla nuova proposta, bisogna assumere un atteggiamento articolato ed aperto ad un confronto di merito, senza rifiuti pregiudiziali che non sarebbero stati compresi da una parte dell'opinione pubblica che pure aveva lottato contro la Sangro-Chimica e ci avrebbero esposto ad un attacco assai insidioso da parte della DC.

Per comprendere meglio la delicatezza e la difficoltà della discussione che si ebbe allora nel PCI è opportuno forse tener presente anche il contesto nel quale quella discussione si svolse.

Infatti, i sindacati nazionali unitariamente avevano espresso il loro parere positivo in sede di valutazione del progetto da parte del Comitato Tecnico per la chimica; a livello regionale, poi, dopo il grande successo in Abruzzo e in Italia del PCI nelle elezioni regionali del 1975, si era arrivati alla firma, alla Regione, di un accordo politico-programmatico tra tutte le forze dell'arco costituzionale che inaugurava la politica delle *larghe intese* e che quindi portava non solo ad un mutamento nei rapporti PCI-DC, ma rendeva anche possibile, per il PCI, influire sulle scelte regionali e centrali.

Si tenga conto, inoltre, che, a livello occupazionale, non era ancora certo e definito l'intervento della FIAT nel Sangro, scaturito dalle lotte sindacali a favore del Sud.

Una situazione politica, dunque, del tutto nuova, che rendeva oggettivamente possibile una diversa articolazione del discorso.

In concreto, comunque, la posizione che si impose (e che si esprime anche in documenti pubblici), mentre incamerava la rinuncia (almeno formale, nella nuova proposta presentata al CIPE) alla raffineria e ribadiva la sua contrarietà a ogni futura tentazione di ritorno indietro, si riservava un giudizio più compiuto al momento in cui sarebbero stati resi noti i progetti esecutivi sui quali, in ogni modo, si chiedeva un confronto di merito alla società proponente ed una contrattazione a livello di governo, con la partecipazione di forze politiche, organizzazioni sindacali ed assemblee elettive.

Si chiedevano, inoltre, precise garanzie sull'approvvigionamento della materia prima necessaria, sull'utilizzo delle acque in modo da non pregiudicare i programmi e le necessità di irrigazione in agricoltura, ecc.; e, in fatto di localizzazione degli impianti, si sottolineava come essa dovesse essere decisa tenendo conto delle esigenze complessive dello sviluppo agricolo, industriale e turistico del comprensorio (con una revisione, quindi, anche del PRG del Consorzio industriale approvato dal Consiglio regionale nel dicembre del '73).

Questa posizione suscitò, come ho ricordato, sconcerto e, comunque, mugugni e dissensi fra una parte dei nostri iscritti nel Sangro; e fu

all'origine della lettera citata dei compagni di Fossacesia e anche del deterioramento dei rapporti tra la Federazione e qualche sezione (segnatamente, Fossacesia).

Lo sconcerto non derivava soltanto da una reazione emotiva, anche se sicuramente era presente una tale componente; e neppure soltanto dalla preoccupazione, non del tutto infondata, che successivamente la raffineria si sarebbe potuta riproporre come una necessità che era difficile a quel punto scansare.

C'era, almeno tra una parte di quelli che dissentivano, anche la convinzione che nel Sangro non fosse comunque utile nessuna grande presenza industriale e che si dovesse puntare essenzialmente sull'agricoltura e sul turismo.

Non si trattava di una posizione nuova, essa anzi era stata sostenuta con forza, da parte di alcuni compagni, in occasione della discussione dedicata all'insediamento della Fiat, che si svolse nella riunione del CD di Federazione del 15 ottobre 1973; né essa era presente soltanto nel Sangro, perché la contrapposizione sviluppo agricolo-sviluppo industriale ebbe corso anche in campo nazionale nelle nostre file.

A questa prima discussione, a distanza di qualche mese e per l'intervento di fatti nuovi, ne seguì un'altra che, in pratica, mise la parola fine al discorso Sangro-Chimica in tutte le sue versioni, come si può rilevare dalle conclusioni a cui si giunge prima nel CD di Federazione del 5 marzo 1976 e, poi, nel CF del 9 marzo 1976, a cui partecipò anche Pio La Torre.

Questa fase conclusiva della discussione, che ebbe luogo dopo l'invio della lettera a Berlinguer da parte dei compagni di Fossacesia, si aprì in seguito al fatto che, alla vigilia di Natale del 1975, a sorpresa, il governo Andreotti, non tenendo in alcun conto le richieste di chiarimenti e di confronto sulla nuova proposta della Sangro-Chimica avanzate dal nostro partito in sede parlamentare, fa esprimere dal CIPE il parere di conformità sul nuovo progetto, dando in pratica via libera alla sua realizzazione.

Agli inizi di febbraio del 1976, inoltre, c'era stato -come ho prima ricordato- il convegno nazionale del PCI a Milano sulla chimica, nel corso del quale il PCI aveva giudicato non necessario l'impianto petrolchimico proposto dalla Sangro-Chimica sul quale era stato espresso il parere di conformità del CIPE, chiedendo al Governo di andare ad una revisione dei pareri di conformità fino ad allora concessi. In questo senso c'era stato anche un impegno del Governo che, però, non aveva avuto alcun seguito.

Naturalmente, le indicazioni venute dal convegno di Milano -che in qualche modo inficiavano l'atteggiamento di apertura assunto dal partito a livello provinciale sulla nuova proposta della Sangro-Chimica- non potevano non alimentare la discussione già in atto

negli organismi dirigenti della Federazione, anche se, ovviamente, il punto principale di riferimento del nuovo confronto interno non poteva non essere l'atteggiamento assunto dal Governo nei confronti delle richieste specifiche avanzate dal PCI sul progetto della Sangro-Chimica. E così, infatti, fu.

Fu posto, innanzitutto, un problema di metodo e di correttezza nei rapporti tra il governo e il PCI, che non potevano certamente essere fondati sulla furbizia.

Ma, al di là di questo aspetto pure importante, era chiaro che, con il venir meno di una possibilità di valutazione anche da parte delle forze politiche e delle popolazioni del Sangro dei vari aspetti del progetto e del suo rapporto generale con il piano della chimica, cadevano anche le condizioni minime che avevano consentito al PCI, fino a quel momento, di assumere una posizione articolata e di apertura al confronto.

Questa constatazione, che rappresentò poi la conclusione alla quale giunse la discussione, non poteva non chiudere definitivamente il discorso Sangro-Chimica, come di fatto poi avvenne (conclusione a cui, nel frattempo, era giunto lo stesso movimento sindacale nazionale o, almeno, la CGIL), con la richiesta di revoca, da parte del Governo, del parere di conformità e di ritiro del progetto.

Come ho sottolineato all'inizio, la vicenda della Sangro-Chimica ha segnato certamente una svolta nella vita delle popolazioni del Sangro, aprendo la strada, non soltanto all'insediamento successivo della Sevel, ma anche all'ammodernamento dell'agricoltura, con lo sviluppo dell'irrigazione e della cooperazione contadina. Anche sul piano politico, essa ha rappresentato una svolta, nel senso che ha sottratto intere popolazioni al rapporto di subalternità col potere e dato consapevolezza dei propri diritti e delle proprie possibilità. Da questo ultimo punto di vista, anzi, essa ha avuto un valore emblematico per tutto l'Abruzzo e lo stesso Mezzogiorno.

D'altra parte, non è un caso (poiché nascevano dalla stessa esigenza di affermare un nuovo tipo di sviluppo) che la lotta contro la Sangro-Chimica si sia intrecciata, anche temporalmente e nei suoi contenuti di fatto, con le lotte della nuova classe operaia abruzzese contro la chiusura e il ridimensionamento di industrie che non avevano molti anni di vita (Marvin Gelber, Monti, Siemens, ecc.): lotte che si sono alimentate a vicenda e che hanno portato l'Abruzzo di fatto fuori dal Mezzogiorno.

Anche per il PCI, il grande movimento di lotta contro la Sangro-Chimica ha segnato un momento di svolta: in qualche modo questo movimento, e quelli contemporanei a cui diede vita la classe operaia per la difesa dell'occupazione, hanno rappresentato una seconda "fondazione" del PCI nel "cuore" più profondo della so-

cietà abruzzese, dopo la prima “*fondazione*” che si ebbe negli anni '50, con le grandi lotte per la riforma agraria e per la terra nel Fucino, gli scioperi a rovescio per il lavoro, con la rivendicazione di stanziamenti pubblici soprattutto nelle campagne, e le occupazioni delle terre per l'imponibile di manodopera nelle grandi aziende agrarie e una più equa ripartizione dei prodotti nelle aziende a conduzione mezzadrile nel vastese e in altre zone della regione, le lotte del Vomano, nel teramano, per la costruzione delle centrali elettriche incluse nel piano di utilizzazione delle acque del fiume omonimo da parte della Terni, quelle ancora dello stesso Sangro, per la costruzione della centrale elettrica di Sant'Angelo di Altino e la realizzazione dello sbarramento degli invasi di Casoli e di Bomba.

Infatti, a partire da quegli anni, il PCI conobbe un nuovo, vigoroso sviluppo della sua forza organizzata, del suo consenso elettorale, della sua influenza politica e degli stessi suoi gruppi dirigenti.

IL PCI A CHIETI NEGLI ANNI '60 E '70

Anche Chieti, nella prima metà degli anni '70, fu attraversata da aspri conflitti sociali e politici che videro protagonisti non solo gli operai dello Scalo e, in particolare, la maggiore azienda della vallata che era, all'epoca, la Marvin Gelber, ma anche la massa degli studenti –da quelli degli istituti medi superiori agli universitari della neonata Libera Università D'Annunzio alle prese con i problemi della sopravvivenza e della statizzazione- e che coinvolsero gli stessi ceti medi impiegatizi e commerciali; ed essi furono di tale rilevanza da influire profondamente sulle stesse prospettive politiche e culturali della città, al punto da mettere in discussione lo strapotere ormai consolidato della DC e l'egemonia culturale di stampo conservatore e reazionario esercitato fino ad allora sulla società teatina, senza interruzioni di continuità, dalle istituzioni laiche ed ecclesiastiche del tempo.

Non si trattò di lotte isolate ed episodiche; esse, al contrario, erano parte di un più vasto movimento che, più o meno contemporaneamente, era andato sviluppandosi in quegli anni in altre realtà della provincia e della regione e che aveva al centro sia i problemi del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della giovane classe operaia abruzzese e della difesa dell'occupazione dagli attacchi padronali, fattisi particolarmente acuti in quegli anni, che quelli di un nuovo tipo di sviluppo e, nel caso della lotta contro l'insediamento della Sangro-Chimica nella vallata del Sangro, anche della protezione dell'ambiente.

I movimenti che interessarono la città erano dunque parte di un più ampio arco di lotte che portò a mutamenti profondi anche nella realtà economica, sociale e politica dell'Abruzzo.

In una realtà così arretrata politicamente e culturalmente come era allora Chieti, questi mutamenti agirono forse più in profondità che altrove. Rispetto al passato, infatti, le lotte di quegli anni in città non furono caratterizzate solo dalla loro vivacità e intensità e dalla costante, grande partecipazione dei lavoratori e degli studenti.

Esse si presentarono anche, almeno per quanto riguarda le lotte operaie, con una peculiarità del tutto inedita, che consentì loro di incidere, più che in altri momenti, nei rapporti di forza tra i vari schieramenti politici cittadini e produrre trasformazioni profonde anche sul piano del costume e della cultura: parlo del fatto che quelle lotte non solo avevano –come era sempre stato- dei riferimenti politici a sinistra,

ma esse vedevano queste stesse forze impegnate e protagoniste in prima persona, con una funzione non di mero sostegno esterno quanto piuttosto di direzione esplicita e accettata delle lotte in corso, ne risultò così un intreccio talmente stretto tra lotta sociale e lotta politica che non poteva non avere conseguenze rilevanti, oltre che sul piano sindacale, anche su quello più strettamente politico.

Il modo come il PCI si mosse in questo contesto ebbe una funzione certamente decisiva; e se ne videro, del resto, presto gli effetti anche in città sia sul piano politico che su quello elettorale.

Nella prima metà degli anni '70, infatti, il PCI conobbe una consistente espansione della sua forza organizzata e successivamente anche dei suoi consensi elettorali; e quindi anche del suo ruolo politico in città, oltre che a livello provinciale.

Contribui certo a questo il vento che all'epoca spingeva il PCI a livello nazionale, a partire soprattutto dal momento del lancio da parte di Enrico Berlinguer della strategia del compromesso storico che era in realtà una proposta di governo volta a promuovere un rinnovamento radicale della società italiana e a superare definitivamente la *conventio ad excludendum* che ancora operava, a distanza di decenni dall'ultimo governo di unità antifascista, nei confronti del PCI.

Ma, come è facile comprendere, solo se anche a livello locale il PCI si fosse dimostrato capace di far valere, a favore dei ceti fondamentali della popolazione, il suo ruolo e la sua funzione, solo in quel caso sarebbe stato in grado di far fruttare fino in fondo, anche sul piano elettorale, le opportunità che gli offriva la situazione nazionale; e, a guardare a ciò che avvenne in quegli anni, a Chieti come nel resto della provincia e della regione, i gruppi dirigenti del PCI seppero corrispondere al loro compito fino al punto che, ad esempio, a Chieti la DC fu a un passo dal perdere, nelle elezioni amministrative del 1975, la maggioranza assoluta che, da oltre un quindicennio, deteneva con largo margine e, questa volta, perdendo consensi non a vantaggio delle forze di destra, come era accaduto in precedenza, ma a favore del PCI e di altre forze di sinistra.

Insomma, nella prima metà degli anni '70 –per un complesso di circostanze locali e nazionali- Chieti conobbe una stagione di lotte politiche e sociali davvero straordinaria, della quale il PCI fu tra i protagonisti principali e che, non a caso, culminò nella grande avanzata del nostro partito alle elezioni del 1975 e del 1976. Una stagione che sembrava, tra l'altro, potesse aprire una reale possibilità di svolta democratica nel futuro della città, non soltanto sul piano dei rapporti di forza politici ed elettorali ma anche nel *sentire* della gente: l'esito, per nulla scontato, del referendum sul divorzio nel 1974 e, alcuni anni dopo, di quello sull'aborto, con la vittoria delle posizioni sostenute dai comunisti e dalle altre forze progressiste, sembrava muoversi proprio in questa direzione.

Che cosa determinò tutto questo? E quale fu in concreto il ruolo che

svolse il PCI e che gli consentì di raggiungere il punto più alto della sua forza organizzata ed elettorale, e con quali scelte esso si mosse rispetto ai problemi della vita cittadina di allora?

Proprio per rispondere a questi interrogativi, cercherò –sulla scorta in primo luogo dei miei ricordi di quegli anni nei quali ero segretario provinciale del partito e consigliere comunale in città- di ricostruire alcuni momenti significativi dello scontro politico e sociale che in quel periodo interessò Chieti, tenendo conto naturalmente –almeno nella misura del possibile- anche di ciò che avveniva nella più complessiva realtà nazionale e della provincia e della regione.

Chieti, città conservatrice

La sinistra a Chieti e, più in generale, le forze progressiste non sono mai riuscite –nel corso del secolo che ci sta alle spalle- ad avere un ruolo, non dico maggioritario, ma anche soltanto di consistente presenza nella vita cittadina sul piano elettorale come su quello politico. Normalmente, salvo momenti di particolare vivacità come nella prima parte del '900 fino all'arrivo del fascismo, esse hanno avuto sempre un ruolo minoritario nella vita della città, con scarsa incidenza quindi anche sulle scelte, politiche e amministrative, che via via hanno interessato Chieti, destinate in sostanza il più delle volte solo a gestire la protesta ed esposte perciò spesso al rischio del massimalismo e della chiusura settaria.

A questo destino non sfuggì neanche il PCI nel dopoguerra, almeno fino all'inizio degli anni '70: esso, infatti, andò irrobustendo via via la sua presenza negli anni '50 e '60, ma senza riuscire a intaccare in nessun modo l'asse conservatore attorno a cui ha sempre girato la vita cittadina.

A questo dato della vita politica di Chieti non è certamente estranea la storia della città. Come, certamente, non lo sono le caratteristiche economiche e sociali che l'hanno caratterizzata nel tempo e l'influenza che, sul piano culturale e del costume, hanno sempre esercitato la Chiesa e le sue varie istituzioni a livello locale.

Nella sua storia più recente, questa forte caratterizzazione conservatrice della città, e anche, sia pure in una parte più ristretta della popolazione, reazionaria, è stata forse anche più evidente.

Così è stato, ad esempio, durante il fascismo, che non a caso nel 1926 –quando il regime non era ancora riuscito a consolidarsi e, anzi, era a rischio di fallimento, dopo l'assassinio di Matteotti- scelse la città come sede del processo agli assassini del parlamentare socialista che poi la Corte d'Assise di Chieti avrebbe di fatto assolto, comminando condanne blandissime.

La definizione di Chieti come "*città camomilla*" che ne diede al-

l'epoca il giornalista Alberto Mario Perbellini, in un articolo pubblicato il 13 marzo di quell'anno su *Il Resto del Carlino*, proprio in riferimento alle ragioni che avevano spinto i capi fascisti a sceglierla come sede di quel processo, coglie bene l'acquiescenza della città alle pulsioni più conservatrici e reazionarie che l'hanno distinta nel tempo e la sua ricorrente e imperturbabile indifferenza al problema della libertà e dei diritti conculcati e, anzi, nel caso del fascismo, del totale disprezzo del regime verso ogni forma di legalità.

Come nota lo stesso giornalista de *Il Resto del Carlino*, si fa sentire con forza, in questo atteggiamento della città nei confronti del fascismo, il fatto che *“Chieti non ha né industrie né grandi commerci e manca pertanto di masse facili all'irrequietezza: la città è invece un centro amministrativo, militare e scolastico di prim'ordine, popolato di funzionari, di ufficiali e di studenti, vale a dire d'un ceto consapevole che sente pienamente le sue responsabilità”*; ed egli trova perciò del tutto naturale che, rispetto a un fatto di tanta rilevanza come fu appunto all'epoca il processo Matteotti, *“i Chietini sono...perfettamente compresi della necessità che nessun clamore e nessun'attitudine appassionata vengano a turbare la serena atmosfera del processo e son diventati fin d'ora i primi e più fervidi collaboratori delle autorità”*.

Anche nel dopoguerra, dopo la cacciata del fascismo e la riconquista delle libertà democratiche e dunque in un contesto politico e istituzionale profondamente mutato, le cose non cambiarono di segno.

Questa propensione conservatrice e reazionaria della città tornò, anzi, a riemergere immediatamente, già in occasione del referendum istituzionale su monarchia e repubblica.

Basta guardare i dati di quella consultazione per rendersene conto. A Chieti, la monarchia ottiene consensi che si attestano intorno all'80%, un risultato che è in netta controtendenza rispetto agli altri capoluoghi abruzzesi: a Pescara, infatti, la repubblica vince con il 54,3% dei voti (la vittoria diventa più netta a livello provinciale: 56,5%), a Teramo è pari tra monarchia e repubblica (sul piano provinciale vince invece la repubblica, con il 52,1%) e a L'Aquila vi è una prevalenza contenuta della monarchia sulla repubblica (53,3%, che si conferma anche nel dato della provincia).

Il voto della città è in controtendenza, sia pure parziale, anche rispetto al dato complessivo della provincia e della regione: infatti, in provincia di Chieti (dove solo 26 –su 102– furono i Comuni, tra questi Ortona, nei quali vince la repubblica) la monarchia prevale ugualmente, tuttavia con una percentuale di voti, pari al 62,4%, ben inferiore a quella fatta registrare nel capoluogo; la monarchia inoltre prevale anche in tutto l'Abruzzo, ma con una percentuale di appena il 53,2%.

Ho voluto riportare in maniera dettagliata questi dati proprio per sot-

tolineare la specificità del risultato di Chieti, che tuttavia è in sintonia con la storia della città, rispetto alla sua stessa provincia e alla realtà regionale: una specificità che si confermerà largamente anche nei decenni successivi e che, possiamo dire, permane tuttora ove si consideri il fatto che Chieti, dopo la dissoluzione della DC, sia governata ormai da oltre dieci anni, a partire dal 1993, da una coalizione di centrodestra e da un sindaco dichiaratamente fascista e che essa esprima anche le figure del presidente della Provincia e del presidente della Regione, provenienti tutti e due dal vecchio MSI.

All'indomani della guerra, questa vocazione conservatrice e reazionaria della città si manifesta subito anche nelle prime elezioni amministrative, del 7 aprile 1946, con il voto, da parte della stragrande maggioranza della popolazione, sia alla DC che a formazioni di destra come l'Uomo Qualunque (fenomeno di brevissima durata, i cui voti rifluirono rapidamente –già alle successive elezioni- sulla DC e sulle altre formazioni di destra), i due partiti che si richiamavano alla monarchia (PNM e PMP), il PLI e il MSI: assieme, la DC -che era di gran lunga la forza maggiore- e le destre superavano largamente l'80%, e cioè la quantità di voti ottenuta dalla monarchia nel referendum istituzionale!

Alla DC non fu difficile, per le caratteristiche che la contraddistinsero sin dall'inizio e per il fatto che essa si presentò subito come il punto di raccolta di quei ceti sociali che avevano rappresentato l'ossatura portante del fascismo nel ventennio precedente, conquistare così, già alle prime battute, la maggioranza assoluta; e quando, nelle successive consultazioni elettorali degli anni '50, essa la perse, non fu casuale che ciò avvenisse a causa dei voti ceduti alle formazioni di destra.

Da questo punto di vista, si comprendono benissimo la ragione e il senso della definizione di Chieti come la "*capitale della DC*", data da una operaia della Marvin Gelber, sul finire degli anni '60, rispondendo a un quesito dell'inchiesta organizzata dal PCI sulla condizione operaia allo Scalo: essa voleva in questo modo sottolineare non solo la netta predominanza che i numeri assegnavano alla DC nella vita cittadina, ma soprattutto il carattere arretrato, sul piano politico e culturale, della città, che determinava una situazione particolarmente sfavorevole alle lotte già in corso della classe operaia dello Scalo e alle sue rivendicazioni e, più in generale, all'affermazione di idee di progresso.

La DC, insomma, si presentò sin dall'inizio con una forte connotazione di destra; e il fatto che nella DC chietina non siano mai riuscite ad attecchire e avere spazio correnti cosiddette di sinistra e comunque culture più aperte non è solo un accidente della storia: lo provò sulla sua pelle addirittura l'arcivescovo Loris Capovilla, segretario di Giovanni XXIII, approdato a Chieti dopo la morte del pontefice e cacciato di lì a qualche tempo, nel 1972, dalla Diocesi proprio su pressione,

oltre che di una parte del clero, della DC, innanzitutto quella chietina. Capovilla, forte della lezione giovannea e molto attento ai problemi della gente, non si lasciò mai condizionare nel suo ministero e come capo della Conferenza episcopale abruzzese da preoccupazioni di natura politica e dal tradizionale atteggiamento del clero abruzzese di sostegno alla DC.

Il suo giudizio sulla realtà dell'Abruzzo, percorsa negli anni della sua permanenza a Chieti da acuti e frequenti conflitti sociali a causa delle continue minacce alla occupazione nelle fabbriche, fu anzi sempre proporzionato alla gravità dei problemi; né egli si dimostrò tenero rispetto al modo in cui la DC esercitava il suo potere nella regione, come si evince da queste parole apparse sul giornale della Curia, *L'Amico del popolo*, nel giugno del 1970: *“Ostacolo al decollo economico e civile della Regione è la piramide eretta attorno al notabilato d.c., che ha intessuto tutta una rete di controlli e di collegamenti che condiziona ogni attesa e qualsivoglia aspirazione degli abruzzesi ad inserirsi nel contesto della moderna società”*.

Dopo la sua partenza, a rimettere a posto le cose ci pensò subito monsignor Vincenzo Fagiolo, legato agli ambienti più retrivi della Curia romana, dichiarando che la realtà chietina *“non consente divagazioni e problematiche di pluralismi religiosi”* e che *“sia l'autorità temporale sia quella religiosa qui più che altrove compiono un comune servizio per la stessa popolazione e per gli stessi sudditi.”* (*Abruzzo d'Oggi*, n. 1 del gennaio 1972).

Una DC con tali caratteristiche di chiusura a ogni novità non durò molta fatica ad assorbire, nel giro di poco meno di un decennio, sia pure progressivamente ma in maniera stabile, quella parte di elettorato, assai consistente, che, fino al '56, aveva continuato a votare per le diverse formazioni di destra.

A ciò contribuì certamente, in misura notevole, anche quello che poi venne chiamato il sistema di potere della DC, che non era solo la fitta rete di raccomandazioni, favori, clientelismi di vario genere, ecc. che pure hanno sempre caratterizzato il rapporto della DC con la gente e che le hanno sempre consentito un forte condizionamento politico di tanta parte dell'opinione pubblica cittadina.

Assieme a questo, c'era soprattutto la sua capacità di presenza diffusa e di controllo di tutti gli snodi, piccoli e grandi, della vita cittadina e di essere il punto di riferimento degli interessi più corposi dei vari ceti e gruppi e di esercitare su questo terreno una sorta di patrocinio discrezionale, finalizzando ogni scelta -non a quello che viene chiamato il bene comune- quanto piuttosto a ciò che più conviene alle fortune elettorali della DC e degli uomini che la guidano.

In una tale concezione del potere, non c'era naturalmente molto spazio né per gli ideali né per i diritti: come dice Fagiolo, ci sono i sudditi,

non i cittadini; e, d'altra parte, la DC chietina, nella sua storia, non ha mai mostrato di apprezzare molto né gli ideali né i diritti, fino al momento della sua dissoluzione, quando quasi tutta l'amministrazione comunale finì nelle patrie galere.

Questo non vuol dire affatto che non ci fossero, nella DC, uomini o gruppi sensibili a questi valori: al contrario, soltanto che la realtà cittadina li metteva spesso in contraddizione con i loro principi e non era semplice, per loro, scegliere sempre la via giusta.

Ma torniamo ai dati elettorali.

Nel '46, alle prime elezioni amministrative, la DC conquista appunto la maggioranza assoluta, con il 64,8% dei voti, che conferma anche nelle politiche del '48, con il 61,6%.

Scende invece sotto la soglia del 50% nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del giugno '46, fermandosi al 42,6%, perché, nelle stesse elezioni, c'è un buon risultato del Fronte dell'Uomo Qualunque, la formazione di ispirazione qualunquistica, portatrice di una impostazione fortemente antipolitica, fondata dal napoletano Guglielmo Giannini, e di altre formazioni di destra.

La DC non riesce a confermare neppure nelle consultazioni elettorali successive, sia amministrative che politiche, il suo *exploit* della prima ora. Essa infatti si attesta nel '51, alle amministrative, al 36,9%; nel '53, alle politiche, al 38,8%; nel '56, ancora alle amministrative, addirittura al 33,6% e, infine, nel '58, alle politiche, al 43,8%.

La ragione è molto semplice: le formazioni di destra, con le quali la DC è costretta in quegli anni a venire a patti per il governo della città, si dimostrano ancora molto vitali, oscillando complessivamente (parlo del PLI, del PNM, del PMP e del MSI, considerati nel loro insieme) attorno a percentuali del 30-35%.

La svolta si ebbe nelle amministrative del '60, quando la DC raccolse il 53,1% dei voti, mentre delle formazioni alla sua destra riuscì a resistere soltanto il MSI, con una percentuale di voti non particolarmente rilevante (nelle politiche, invece, la DC continuò a registrare percentuali inferiori al 50%, a sottolineare la sua particolare presa soprattutto sul piano degli interessi locali).

La ragione di questa svolta va senza dubbio ricercata nell'affermarsi a livello locale, all'inizio degli anni '60, di politiche che, sia pure in maniera distorta e i cui effetti perversi non tardarono a manifestarsi, avviarono tuttavia un processo di trasformazione della città, con l'inizio della industrializzazione della vallata e i primi passi nella creazione della Libera Università, con l'intervento degli enti locali.

Fu quello, anzi, un periodo particolarmente fecondo e positivo per la DC, nel corso del quale funzionò, pur tra violente lotte di campanile che la DC stessa fomentava nelle diverse realtà riuscendole poi anche a sfruttare a proprio vantaggio sul piano elettorale, una politica di raccordo di Chieti con Pescara, una specie di politica metropolitana

ante litteram, che portò a risultati certamente utili per la città e per il suo ruolo nella vita regionale.

Chi tra gli uomini della DC di Chieti giocò, su questo piano, un ruolo di particolare importanza fu sicuramente Nicola Buracchio.

Vice-sindaco e capo di fatto già della precedente amministrazione comunale, Buracchio viene eletto sindaco nel 1960 e riconfermato poi, con una ancora più larga maggioranza, nel 1964; ed è a lui che si devono le scelte che la DC fece in quegli anni, sia per l'industrializzazione che per la creazione di un primo embrione di Università e, successivamente, per gli accordi raggiunti – attorno a queste stesse questioni – con Pescara e Teramo.

I risultati raggiunti con la sua politica proiettarono naturalmente Nicola Buracchio su un palcoscenico assai più ampio di quello cittadino, soltanto che i limiti di una DC molto chiusa entro le mura della città, come quella di Chieti, non gli furono certo di aiuto per coltivare ambizioni di più vasto respiro, anzi...

La DC di Chieti, infatti, ha sempre contato assai poco sullo scacchiere provinciale e regionale; e il suo ruolo in genere, in questo più vasto scenario, è stato sempre un ruolo gregario, a servizio dei personaggi più potenti della DC che venivano dalla provincia, soprattutto dal vastese, sotto l'ala protettrice prima di Spataro e poi di Gaspari. E, pur potendo vantare in città una forza elettorale che negli altri capoluoghi abruzzesi e nelle altre città della provincia essa non aveva, la DC chietina non riuscì tuttavia mai a esprimere nella sua storia dirigenti di caratura provinciale o regionale e tanto meno nazionale, forse i suoi dirigenti non ne avevano neppure l'ambizione.

Buracchio invece, anche da questo punto di vista, fu un personaggio anomalo: egli infatti, nel panorama della DC chietina, fu l'unica figura che ebbe l'ambizione e fu capace di proporsi oltre le mura cittadine. Questo naturalmente diede fastidio a molti, sia a Chieti che nella provincia. E forse non fu proprio effetto del caso se le sue ambizioni, quando entrarono in rotta di collisione con l'assetto di potere interno alla DC e soprattutto con Gaspari, poterono venire così rapidamente sbaragliate ed egli fosse costretto a finire la sua carriera politica, non sugli scranni del Parlamento, ma sui banchi del Consiglio comunale di Pescara: la DC di Chieti, infatti, fu molto attiva nel 1968 nel dare una mano ai suoi avversari interni che lo depennarono dalla lista per le elezioni della Camera dei Deputati!

Rispetto a una DC così potente, seppure chiusa dentro il perimetro delle sue mura, e che si dimostrò per lungo tempo in grado di esaurire al suo interno, nello scontro tra i suoi vari personaggi e le sue correnti, anche la dialettica politica cittadina, la situazione della sinistra e delle forze laiche era naturalmente, sul piano elettorale, di tutt'altro tipo.

Lo stesso risultato, del resto, a favore della repubblica in città, che fu

di appena il 21,8%, faceva presagire sin dall'inizio della vita della nuova Italia la estrema debolezza che avrebbe contraddistinto per lungo tempo la presenza a Chieti delle forze laiche e di sinistra, debolezza manifestatasi peraltro già crudamente nelle elezioni amministrative dell'aprile '46: PCI, 6,1%; PSIUP, 3,9%; lista unitaria composta da PRI, P.d'Az. e D.L., 9%; e, tutti assieme, appena il 19%, meno cioè di quanto poi avrebbe preso la repubblica il mese successivo!

Anche sul piano dei consensi alle elezioni politiche, l'esordio del PCI e delle altre forze laiche e di sinistra non fu tra i più promettenti: infatti, nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del giugno '46 esse arrivarono appena al 13% e, nello scontro cruciale delle politiche del '48, il Fronte Popolare conquistò poco più del 13%, raggiungendo assieme al PRI appena il 14,3%!

La situazione tuttavia cominciò a cambiare già nelle amministrative del '51, quando il PCI da solo prese il 13,1%, raggiungendo nel '56 il 19,2%, mentre la sinistra si attestava complessivamente sul 31,5% dei voti.

Anche nel '60, l'anno che vide avviarsi il processo di industrializzazione della vallata, il PCI raggiunse il 16,2% dei voti alle elezioni amministrative, toccando complessivamente con le altre forze di sinistra il 29%.

Il PCI e la sinistra intera risentirono invece dell'effetto industrializzazione nel '64, fermandosi rispettivamente, il PCI, al 14% e, la sinistra nel suo complesso, al 24,5%.

Negli anni seguenti, il PCI conobbe un progressivo forte sviluppo della sua forza elettorale, toccando nel 1975 la punta più alta; e anche se, dopo il '75, la sua forza elettorale cominciò via via a ridimensionarsi, esso si attestò comunque sempre, fino alle amministrative del 1985, su livelli abbastanza alti.

La stessa cosa si verificò per la sinistra nel suo insieme, raggiungendo anche qui nel 1975 la punta più alta dei consensi, con il 36,3% dei voti.

Il crollo, almeno per il PCI, ci fu nelle amministrative del '90, quando a malapena raggiunse l'11,5%, mentre la DC, anche se poi a distanza di appena due anni doveva letteralmente scomparire dalla scena politico-amministrativa, faceva invece il pieno dei voti raggiungendo il 64%.

Più o meno lo stesso andamento delle amministrative sia il PCI che la sinistra nella sua interezza ebbero, in città, nelle elezioni politiche.

Anche qui, le cose cominciarono a cambiare nelle elezioni del 1953, un cambiamento che si fece via via sempre più corposo, fino al raggiungimento nel 1976 del massimo dei suoi consensi elettorali, con la sinistra nel suo complesso al 40,6% dei voti.

Al '76 fece seguito però un declino lento, con un andamento analogo a quello delle amministrative, che nel 1992 portò il PDS a ricominciare dal 13,3% e la sinistra intera dal 29,4%.

L'incremento dei consensi elettorali che il PCI e la sinistra conobbero,

a partire dal 1953, non incideva però sulla forza della DC: essa infatti era in grado di compensare eventuali passaggi di voti verso sinistra con l'assorbimento progressivo di grande parte dell'elettorato di destra.

Solo nelle elezioni amministrative del '75 e nelle politiche del '76 e, in misura sempre minore, nelle consultazioni successive, quando la DC non aveva più voti da assorbire a destra, il risultato del PCI e della sinistra cominciò a incidere direttamente sulla forza elettorale della DC, aprendo in questo modo –come ho sottolineato all'inizio- la possibilità di una diversa prospettiva politica e amministrativa per la città. Una possibilità che, se pure è stata per ragioni diverse (ad alcune delle quali accennerò in seguito) di breve durata, è tuttavia ugualmente importante richiamare alla memoria e apprezzare in tutto il suo valore.

L'industrializzazione: il PCI e la nuova classe operaia dello Scalo

Ancora fino agli inizi degli anni '60, la struttura economico-sociale dell'Abruzzo non era sostanzialmente cambiata rispetto a quella che il fascismo aveva lasciato in eredità agli abruzzesi; e, da questo punto di vista, anche la nostra regione si poteva all'epoca considerare pienamente dentro la questione meridionale, con tutta la miseria e l'arretratezza che allora caratterizzavano il Sud.

Anche per Chieti, naturalmente, la situazione non era diversa; e l'analisi della struttura economico-sociale della città che il giornalista de *Il Resto del Carlino* faceva nel 1926 non aveva perduto di attualità.

Un processo di cambiamento profondo della realtà abruzzese, e con essa di Chieti e della sua provincia, cominciò in realtà negli anni '60, anche se in precedenza, nei primi anni '50, vi erano stati fatti sociali ed economici che avevano certamente messo in moto un primo, anche se del tutto insufficiente, processo di modernizzazione della regione, frutto delle grandi lotte che in quegli anni videro protagonisti gli operai della vallata del Pescara, la massa degli edili impegnati nella costruzione delle centrali, braccianti, mezzadri, contadini poveri, disoccupati e, in molti casi, intere popolazioni, con una presenza particolarmente attiva delle donne.

Furono certamente più d'uno i fattori che misero in moto questo processo; ma io voglio qui sottolineare soprattutto l'importanza che ebbero, negli anni più recenti, le lotte popolari, come quelle che si svilupparono nel vastese e in tutta la regione per l'utilizzo del metano ritrovato nel sottosuolo di Cupello e di altre fonti di energia prodotte ugualmente in Abruzzo, e, in anni più lontani, le lotte già ricordate del Fucino, del Vomano, dello stesso vastese e del Sangro, ecc.: queste lotte eb-

bero una importanza fondamentale nei confronti delle classi dominanti, costringendole a cercare le risposte necessarie, anche se non sempre adeguate ed efficaci, alle spinte e alle richieste di progresso civile e sociale che salivano dai ceti popolari.

Ciò non toglie nulla naturalmente al valore e all'importanza delle scelte compiute da chi aveva allora responsabilità di governo, essenziale è però non dimenticare mai che, senza quelle lotte e, contemporaneamente, il contributo di idee e di proposte che venne dalle organizzazioni sindacali, dal PCI e dalle altre forze di sinistra della regione, molto difficilmente certe scelte, importanti per il futuro dell'Abruzzo, sarebbero state fatte.

A Chieti, come del resto in altre zone della provincia e della regione, la scelta che la DC fece all'inizio degli anni '60 fu quella, d'accordo con Pescara, della costituzione dell'area di sviluppo industriale che aprì la strada al processo di industrializzazione della vallata, dando così una risposta alla diffusa domanda di occupazione presente a Chieti e nei comuni vicini del Chietino e del Pescara e che in precedenza aveva alimentato in modo massiccio l'emigrazione.

I comunisti anche a Chieti combatterono la scelta dei poli di sviluppo industriale, mettendone in evidenza i limiti e anche gli effetti perversi che esso avrebbe poi di fatto provocato dal punto di vista della possibilità di un reale sviluppo equilibrato del territorio, con lo svuotamento, invece, e l'ulteriore depauperamento –anche fisico– delle zone interne e il riversarsi caotico sulla costa di quanti erano costretti a lasciare i loro paesi d'origine: in sostanza, i poli di sviluppo si trasformarono per tanti aspetti nel loro contrario, e cioè occasioni, anziché di sviluppo, di risucchio delle già scarse risorse esistenti sul territorio, soprattutto nelle zone interne.



Ho ancora tra le mie carte il testo di un lungo articolo, comparso su *l'Unità* del 23 novembre 1961, a firma di Edoardo Ottaviano, nel quale l'allora segretario di Federazione e consigliere comunale di Chieti attacca a testa bassa la politica portata avanti dalla DC a Chieti.

Credo sia utile citare integralmente alcuni passi di questo articolo, perché mi pare che essi diano bene l'idea di quale fossero allora la posizione dei comunisti e il senso della loro battaglia.

Ottaviano critica innanzitutto la scelta fatta dal Consiglio comunale, con il voto favorevole della DC ma anche dei missini e dei monarchici e l'astensione dei socialisti e dei socialdemocratici, di dare gratuitamente decine di migliaia di mq. di terreno agli imprenditori privati, critica che, alla luce di quanto è accaduto in seguito, quando il Comune non è più riuscito a rientrare in possesso dei terreni ceduti pur essendo le industrie fallite e gli imprenditori andati via, non era del tutto infondata.

Poi aggiunge: *“L'esigenza dell'industrializzazione, oltre che per motivi generali dello sviluppo di una società moderna, deriva soprattutto dalla grave situazione economica e sociale in cui versano la città di Chieti e la sua provincia. Il prof. Tagliacarne, in un suo recente studio statistico, rileva come l'economia italiana sia andata ancora avanti nel 1960 rispetto al 1959, ma questa avanzata riguarda quasi esclusivamente il centro-settentrione e solo alcune zone, limitate, del Mezzogiorno..., vi sono addirittura 10 province (di cui 9 meridionali) che vedono diminuire il loro reddito in senso assoluto. Tra le 10 province vi è anche la nostra...”*.

Partendo da questa analisi, egli indica poi quali sono, secondo i comunisti, le condizioni per un effettivo processo di industrializzazione: *“a) nella formazione di un mercato e quindi di una situazione di più alti salari e stipendi, di alleggerimento del peso fiscale sulle categorie produttive, di eliminazione della rendita fondiaria parassitaria; b) nella disposizione di energia a basso prezzo e nella esistenza di infrastrutture; c) nell'intervento dello Stato per la creazione di industrie di base (di qui la richiesta di una diversa impostazione dei piani pluriennali dell'IRI e dell'ENI che, finora, si sono mossi su una posizione di subordinazione rispetto agli interessi e alle prospettive del grande capitale privato) ed in una diversa concezione del credito finanziario che deve essere concesso a basso tasso di interesse ed in una direzione antimonopolistica”*.

Nelle proposte avanzate riecheggiano in modo evidente il senso e gli obiettivi di altre battaglie allora in corso, come quella, ad esempio, per la utilizzazione in primo luogo a favore degli abruzzesi del metano e delle altre fonti di energia, di cui la regione era ricca, e per la riforma agraria, come base per un reale sviluppo dell'Abruzzo, dentro una

concezione più complessiva che aveva come suoi punti fermi, ai fini di una crescita duratura ed equilibrata del territorio, da un lato la programmazione democratica affidata all'autogoverno locale (attraverso, innanzitutto, la istituzione dell'Ente Regione cui la DC si è opposta fino al 1970 e per la quale invece si sviluppò in quegli anni una iniziativa unitaria diffusa in tutta la regione dei comunisti e dei socialisti, assieme ai repubblicani, ai socialdemocratici e ad alcuni spezzoni della DC) e dall'altro l'intervento dell'industria statale.

L'articolo continua contestando il fatto, generale nel Mezzogiorno, che *“sotto l'incubo della arretratezza, nella preoccupazione di far qualcosa ad ogni costo pur di uscire fuori dalla secolare miseria, i comuni vengono posti dagli imprenditori in concorrenza fra di loro e spinti alla cessione gratuita delle aree... Questa è la via peggiore che in definitiva si risolve a danno della collettività e dei comuni medesimi. Infatti: 1) i comuni, con la speranza dell'industrializzazione, si accollano impossibili oneri per opere infrastrutturali (strade, elettrodotti, reti idriche, fognature, raccordi ferroviari, ecc.) che dovrebbero invece essere a spese dello Stato, delle Regioni, dei grandi complessi privati che vengono a beneficiare di tali opere, e solo in minima parte delle province e dei comuni; 2) i comuni del Mezzogiorno, nonostante le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, restano ancora in gravi difficoltà finanziarie rispetto alle pressanti necessità ed esigenze del vivere civile...”*.

Si tratta di considerazioni all'epoca profondamente vere che, tra l'altro, dovevano ricevere nei decenni successivi conferme clamorose non solo nel senso delle difficoltà crescenti degli enti locali a far fronte agli impegni presi e contemporaneamente alle proteste della gente per servizi civili gracili o inesistenti, ma anche nel senso (è il caso dello Scalo dove il fenomeno, per il vanificarsi progressivo della industrializzazione a distanza di qualche decennio dal suo avvio, ha assunto caratteri patologici) che, chiuse le industrie e fuggite le imprese, i terreni non solo non sono tornati ai comuni ma sono diventati occasione di speculazioni per chi a suo tempo li aveva ricevuti gratuitamente. I comunisti chietini condussero, dunque, una opposizione dura e motivata contro le scelte compiute dalla DC.

Queste scelte però, al di là delle posizioni assunte nei loro riguardi dai diversi schieramenti politici e del giudizio che su di esse fu dato dal PCI, produssero tuttavia degli effetti che non potevano non riflettersi anche sugli sviluppi successivi della lotta politica e sociale.

Sicuramente esse provocarono una forte riduzione della disoccupazione esistente e l'opportunità di un reddito accettabile per tanti cittadini costretti in precedenza o a emigrare o a tirare avanti alla meglio, ma aprirono anche un nuovo terreno di confronto tra le forze politiche attorno ai problemi prodotti dalle trasformazioni in atto e, soprattutto,

introdussero nella struttura economico-sociale della città un mutamento radicale rappresentato dalla nascita di una classe operaia numerosa, giovane e che si dimostrò negli anni successivi anche combattiva e animata da una forte consapevolezza del proprio ruolo e che non poteva non immettere nella dialettica sociale e politica della città quegli elementi di “*irrequietezza*”, di cui constatava l’assenza il giornalista de *Il Resto del Carlino* nel lontano 1926. Elementi di irrequietezza che non tardarono, tra l’altro, a venire allo scoperto e che erano destinati inevitabilmente a incidere sulla vita politica e amministrativa e a coinvolgere l’intera popolazione.

Da questo punto di vista si apriva davvero un capitolo nuovo, anche nel senso della possibilità, ad esempio, per le donne, di un nuovo ruolo sia nella vita familiare che nella società tenuto conto del fatto che alcune aziende, in primo luogo la Marvin Gelber, ma anche altre aziende come la Sacca e la R. Ginori, utilizzavano quasi esclusivamente o comunque in misura prevalente manodopera femminile.

I problemi non tardarono naturalmente a presentarsi: da quelli della casa, visto l’afflusso in città, in un giro abbastanza rapido di tempo, di nuova popolazione, della sanità, dei trasporti, dei servizi (compresi quelli per l’infanzia: ancora nel 1971, quando venne approvata la legge nazionale sugli asili nido, i nidi esistenti in Abruzzo erano appena 22 contro una popolazione infantile di ben 60.000 unità) a quelli della condizione operaia dentro le fabbriche (salari, ritmi di lavoro, qualifiche, soprattutto rispetto dei diritti sindacali e di libertà sul lavoro), che furono poi al centro di grandi lotte, nel corso di tutti gli anni ’60, in quasi tutte le fabbriche dello Scalo.

Ho ritrovato tra le mie carte due documenti, l’uno del 1964 l’altro senza data ma che è possibile collocare a cavallo tra il ’68 e il ’69, che si dimostrano davvero illuminanti per farci comprendere, nei suoi vari aspetti, la situazione allora esistente, in particolare all’interno delle fabbriche.

Il primo, un giornaleto ciclostilato – *La Fabbrica* – pubblicato a cura della Federazione provinciale e diretto ai lavoratori dello Scalo, contiene un certo numero di interviste a operai delle più importanti fabbriche sul problema della *giusta causa* nei licenziamenti e dell’approvazione di uno *Statuto dei lavoratori*, a garanzia dei diritti individuali e collettivi degli operai in fabbrica che il centro-sinistra, nato all’inizio degli anni ’60 con la partecipazione del PSI, aveva promesso ma non riusciva a varare: *giusta causa* e *Statuto* arriveranno infatti solo dopo le grandi lotte operaie della fine degli anni ’60.

Il problema era molto sentito, come indicano le risposte degli operai intervistati, perché allora, e ancora negli anni seguenti, erano ricorrenti e diffusi gli abusi del padronato nei confronti dei lavoratori, continuamente minacciati dal ricorso a rappresaglie per ragioni sindacali e politiche, arrivando persino a licenziamenti del tutto arbitrari per chi

si rifiutava di chinare la testa.

Fece scalpore, ad esempio, a questo proposito, nelle fabbriche e in città, il licenziamento qualche anno dopo, tra il '66 e il '67, di una delle operaie intervistate da *La Fabbrica*, alla vigilia di elezioni per il rinnovo della Commissione Interna della Marvin Gelber della quale essa faceva già parte e per la quale si sarebbe sicuramente ricandidata: parlo di Nicoletta Di Crescenzo, attivista sindacale della CGIL e iscritta al PCI, licenziata in tronco dai padroni svizzero-tedeschi dell'azienda solo perché molto attiva in fabbrica sul piano sindacale.

Il secondo documento è una inchiesta condotta sulla condizione operaia nelle fabbriche della vallata dalla sezione del PCI dello Scalo "A. Gramsci", in preparazione della IV Conferenza nazionale degli operai comunisti, nella quale furono coinvolti ben 311 operai, di cui 117 donne, delle cinque aziende più importanti del tempo, oggi tutte scomparse (salvo la Celdit, ma con un organico fortemente ridimensionato rispetto agli oltre 600 addetti dell'epoca, e le Trafilerie Meridionali): Celdit, Marvin Gelber, Richard Ginori, Farad, Trafilerie Meridionali. L'inchiesta mette a nudo una situazione davvero pesante. Come scrive la sezione, presentando i dati dell'inchiesta, la situazione che viene fuori dalle risposte degli operai è "insostenibile", e in essa "i temi dello sfruttamento si intrecciano con il problema di fondo della libertà e, nel rapporto con la società, della crescita delle conquiste democratiche e civili...".



Anni '60, manifestazione a Chieti contro il carovita, il sottosalarario e per la democrazia in fabbrica.

Più in dettaglio emergono situazioni, che sono poi state alla base delle lotte operaie allo Scalo durante tutta la seconda parte degli anni '60 e, soprattutto, negli anni '70: salari bassissimi, in particolare alla Marvin Gelber e nelle altre fabbriche a prevalente occupazione femminile, con uno "*sfruttamento coloniale della manodopera femminile*"; la nocività degli ambienti di lavoro e gli effetti sulla salute dei ritmi imposti dal ricorso a un cottimo selvaggio e dal taglio dei tempi dovuto alla riduzione della manodopera occupata da parte delle aziende, recuperata appunto con una intensificazione dei ritmi; ingiustizie e arbitri di ogni tipo che ledono i diritti fondamentali di libertà degli operai.

A quest'ultimo proposito, come sottolinea la nota di presentazione della sezione, "*gli operai denunciano una condizione di schiavitù nella fabbrica, in cui essi non sono considerati uomini, cittadini di una società democratica, ma solo strumenti, macchine per il profitto padronale. L'alienazione dell'operaio di fronte alla macchina, alle catene di produzione, agli orologi dei sorveglianti, è totale. Così le giovani ragazze della Marvin Gelber scoprono una malattia che nella società contadina, da cui molte di esse provengono, era sconosciuta: l'esaurimento nervoso*".

Insomma, emerge uno spaccato di una realtà che alimenterà nel corso di quegli anni sia le lotte sociali che il confronto politico, con l'ingresso sulla scena della vita politica cittadina di un nuovo interlocutore: la classe operaia dello Scalo, appunto.

L'inchiesta mette in luce anche altri aspetti che vale la pena richiamare, perché testimoniano della crescita di una coscienza individuale e collettiva di questa nuova classe operaia che, se da un lato dà ragione delle lotte di cui essa è stata protagonista, dall'altro fa anche comprendere perché la sua presenza abbia agito in profondità sul modo di pensare della gente e sugli stessi processi politici che hanno interessato la città.

Sorprende, ad esempio, scoprire come tra gli operai della Celdit (anche se si tratta della fabbrica più antica e politicizzata tra quelle coinvolte), sui 144 intervistati, ben 108 rispondano di leggere sia pure saltuariamente i giornali, eppure la gran parte di loro non ha finito la scuola elementare o, al massimo, ha frequentato alcune classi delle medie e dell'avviamento.

Lo stesso accade nelle altre fabbriche a esclusiva composizione maschile, mentre prevalgono quelli che non leggono i giornali nelle aziende a prevalente presenza femminile (Marvin Gelber: 61 contro 41), ma ciò non toglie nulla al fatto che, sia pure in percentuale più bassa, vi è ugualmente anche tra le operaie un mutamento di mentalità e una richiesta di cultura e conoscenza prima sconosciuta.

Un mutamento culturale è sottolineato anche dal fatto che, sia gli operai che le operaie, indichino in maggioranza la necessità, non solo di iscriversi al sindacato, ma anche di una sua presenza in fabbrica

(fa eccezione, da quest'ultimo punto di vista, la Celdit dove evidentemente era più antica e radicata la presenza della Commissione Interna, mentre nelle altre fabbriche, soprattutto quelle sorte in tempi più recenti o a più forte composizione femminile, si avvertono di più l'utilità e l'efficacia della presenza sindacale all'interno stesso della fabbrica).

Un fenomeno analogo, per certi aspetti ancora più importante di quello che l'inchiesta segnala per il sindacato data la maggiore distanza dei partiti dagli interessi immediati degli operai, è rappresentato dall'atteggiamento degli intervistati nei confronti dei partiti: la esigenza di iscriversi ai partiti è avvertita in misura minore rispetto a quella della iscrizione al sindacato, essa tuttavia è ugualmente presente con forza nella coscienza degli operai.

Questo intreccio tra la condizione concreta vissuta a proprie spese dalla nuova classe operaia dello Scalo dentro e fuori la fabbrica e la crescita culturale che si manifesta nella loro percezione dei problemi con i quali si scontrano quotidianamente sul posto di lavoro e nella società creano le premesse perché non ci sia rassegnazione di fronte allo stato di cose esistente.

Da questo punto di vista, ha quindi un senso la sottolineatura che la nota di presentazione dell'inchiesta fa della crescita di coscienza politica e civile tra gli operai e del salto qualitativo che sta maturando nel ruolo che essi potranno giocare sullo scacchiere della politica cittadina: *“C'è una giovane classe operaia che viene alla ribalta con un grande entusiasmo e che rifiuta di sottomettersi al padronato”* e *“scopre sulla sua pelle il legame che esiste fra una condizione disumana nelle fabbriche e le responsabilità politiche che vi sono dietro”*.

L'inchiesta condotta dalla sezione del PCI di Chieti Scalo fa emergere anche il ruolo sempre più importante che viene svolto dalla CGIL nello Scalo, come anche il rafforzarsi e l'estendersi, sia pure ancora faticoso, del legame che si è andato via via stabilendo negli anni tra il PCI e la nuova, giovane classe operaia della vallata: alla domanda infatti dell'intervistatore su quale sia il miglior sindacato la risposta largamente prevalente in tutte le fabbriche coinvolte indica la CGIL, così come alla domanda su quali sono i partiti che si battono in favore degli operai anche qui la indicazione che prevale di gran lunga è quella del PCI.

Questo esito dell'inchiesta non è affatto casuale o dettato dal fatto che, a rispondere all'inchiesta, erano in grande maggioranza operai legati al PCI e in generale alle forze di sinistra.

C'è anche questo aspetto ovviamente; determinante tuttavia è, per la CGIL, il fatto che negli anni '60 (era allora segretario della Camera provinciale del Lavoro Tonino Rapposelli) è stata essa la più tenace e decisa a denunciare e contrastare la linea padronale imperniata sul

sottosalario, lo sfruttamento intensivo della manodopera, soprattutto femminile, e la negazione e comunque la compressione dei diritti sindacali e politici.

Più di una volta la CGIL si è trovata sola in questa battaglia, mentre la CISL firmava accordi separati con le aziende; e molti suoi quadri sono stati colpiti dalle rappresaglie padronali, come è stato appunto nel caso di Nicoletta Di Crescenzo. Questa scelta della CGIL si è tuttavia, alla fine, dimostrata vincente: intanto con la conquista, sul piano della rappresentanza operaia all'interno delle aziende, nelle elezioni riguardanti le Commissioni Interne, di un consenso molto largo tra gli operai fino a raggiungere nel 1967 posizioni di maggioranza, ad esempio, in una azienda come la Marvin Gelber; e poi, sul piano dei rapporti sindacali, riuscendo a costringere la CISL, a scendere anch'essa sul terreno della lotta e a scegliere la strada dell'impegno unitario, con la proclamazione, sempre nel 1967, di uno sciopero unitario di 24 ore alla Marvin Gelber, ben riuscito, attorno ai problemi delle tariffe dei cottimi, della contingenza, delle qualifiche, del premio di produzione, dei trasporti, delle libertà sindacali in fabbrica, ecc.

Insomma, la CGIL aveva conquistato sul campo il ruolo che le veniva riconosciuto dagli operai partecipanti all'inchiesta!

Anche per quanto riguarda il PCI, le cose non stavano diversamente. Il PCI, sin dall'inizio dell'avvio del processo di industrializzazione, si era posto il problema del suo rapporto con le fabbriche, anche se non era facile trovare le vie giuste; era inevitabile tra l'altro che, per un periodo anche abbastanza lungo, la DC, sia sul piano elettorale che su quello politico, avrebbe raccolto i frutti maggiori dalla industrializzazione della vallata. Anche perché tutta una serie di circostanze concorrevano a questo fine: la provenienza contadina della maggioranza della manodopera impiegata, la loro giovane età, l'assenza di ogni esperienza politica e sindacale nella quasi totalità dei nuovi assunti, il loro legame con il parroco o i notabili democristiani che ne avevano favorito l'assunzione, anche il fatto che per loro il lavoro in fabbrica, che dava un reddito, era come aver vinto, dati i tempi, un terno al lotto, insomma un privilegio, da salvaguardare a ogni costo, rispetto a chi era stato escluso e magari costretto ad emigrare.

Le cose tuttavia a poco a poco sono cambiate anche da questo punto di vista, in primo luogo perché la realtà della fabbrica ha costretto tutti a prendere coscienza della propria condizione ma anche per la spinta che è venuta dall'esterno, in questo caso in particolare dalla CGIL e dal PCI.

Ripercorrere alcuni momenti del dibattito interno al PCI di quegli anni forse può aiutare a capire meglio il processo, sia pure lento e faticoso, che ha portato il PCI a costruire via via un rapporto solido con la classe operaia sia dello Scalo che delle altre zone della provincia, rapporto che ha contato certamente molto per lo sviluppo delle lotte operaie ma che

ha consentito anche al PCI di acquisire forze nuove e fresche dal punto di vista politico ed elettorale e anche di rendere consistente, soprattutto negli anni '70 a Chieti, la sua presenza organizzata all'interno delle fabbriche.

Ho davanti a me il *rapporto di attività* del Comitato Federale del PCI, del gennaio del 1966, sottoposto alla discussione degli iscritti in provincia di Chieti in occasione dell'VIII Congresso della Federazione: si tratta dunque di un momento importante del dibattito interno al PCI, e non è certamente un caso che il problema dello sviluppo delle lotte operaie nella provincia, e quindi della funzione del PCI e della sua iniziativa rispetto alle fabbriche, occupi un posto centrale, partendo naturalmente —oltre che dalla ricognizione dei problemi di vita e di lavoro degli operai— dalle difficoltà che il PCI incontrava nella ricerca di un approccio positivo, organizzato con la nuova realtà operaia.

Il PCI è consapevole, non solo per ragioni ideologiche, del ruolo strategico che la nuova classe operaia può giocare nella lotta contro la DC e il primo centro-sinistra e per rendere più moderna e giusta la società abruzzese; e cerca perciò di mettere in campo il massimo di iniziativa politica per raggiungere questo obiettivo e di attrezzarsi adeguatamente anche dal punto di vista organizzativo. Ad esempio, viene ricostituita in quegli anni, dopo un lunghissimo periodo di inattività, la sezione di Chieti Scalo; e il suo compito primario è naturalmente quello del lavoro verso le fabbriche, anche se i primi risultati non sono incoraggianti: infatti gli iscritti operai alla sezione sono pochi (alla Marvin Gelber, le ragazze iscritte superano appena le 10 unità, sui 110 iscritti complessivi alla sezione nel 1966, come ricorda il responsabile dell'epoca della sezione e del lavoro tra gli operai, Antonio Suriani, nel suo intervento all'Attivo interprovinciale del PCI di cui parlerò tra poco); né si è riusciti a dare vita a cellule di fabbrica, come invece era negli obiettivi politici e organizzativi del partito (*“costruire un partito di massa e di lotta”*, era allora la parola d'ordine).

Il PCI non ha mai abbandonato questa linea, e i risultati non sono proprio mancati, come fu soprattutto evidente nella prima metà degli anni '70, grazie anche a una più puntuale e stringente presenza e iniziativa del PCI in quel periodo nei confronti delle fabbriche.

Di grande importanza a questo fine fu certamente il fatto che il PCI non lasciò mai cadere la riflessione, anche autocritica, attorno a questi temi, senza rinunciare a sviluppare contemporaneamente, su diversi piani, la sua iniziativa verso la classe operaia.

Un momento importante di questa successiva riflessione, che era sia di verifica dello stato del movimento che di adeguamento della iniziativa del partito e del sindacato verso le fabbriche, fu certamente rappresentato dall'incontro interprovinciale che si svolse, il 24 giugno del 1967, a Chieti Scalo attorno ai problemi dell'abbigliamento, con la partecipazione dei quadri sindacali e di partito delle Federazioni di

Chieti, Pescara e Teramo.

La scelta di una discussione specifica sullo stato del movimento e dell'impegno del PCI nelle fabbriche del settore nasceva dal fatto che nell'abbigliamento, nelle tre province, lavoravano oltre 18.000 addetti (comprese le circa 10.000 lavoranti a domicilio, presenti soprattutto in provincia di Teramo), in grandissima maggioranza donne, e concentrati in alcune grandi fabbriche, come la Marvin Gelber a Chieti che occupava allora circa 2000 operai e la Monti a Pescara Porta Nuova, Montesilvano e Roseto, con un organico ancora più numeroso, di circa 4.000 unità; tuttavia, l'analisi e le proposte che scaturirono dall'incontro ebbero di fatto un valore anche più generale, valido anche per le altre realtà operaie dell'Abruzzo.

Le questioni discusse nell'incontro, introdotto da una relazione di Giuseppe D'Alonzo, che era allora il segretario della Federazione di Chieti, furono tante: le condizioni di lavoro nelle fabbriche che restavano difficili da tutti i punti di vista, con i padroni che puntavano a non applicare i contratti nazionali di lavoro; la violazione sistematica da parte delle aziende dei diritti sindacali e politici; le difficoltà dell'iniziativa unitaria nelle lotte per contrastare la linea padronale, anche se cominciava a farsi strada tra gli operai e nelle altre organizzazioni dei lavoratori la esigenza di un impegno comune per imporre un mutamento radicale della situazione esistente; la esigenza per il partito di sviluppare con più autonomia, al di fuori di ogni logica parasindacale, la sua iniziativa nei confronti degli operai.

Si trattò, insomma, di un momento forte di rilancio dell'impegno dei comunisti in un settore, quello appunto dell'abbigliamento, che avrebbe avuto un riflesso positivo anche nei confronti delle fabbriche di altri settori.

Alla discussione attorno ai temi che ho ricordato si accompagnarono anche indicazioni organizzative destinate a pesare per il futuro: mi riferisco alla necessità per il sindacato di costruire il sindacato di categoria che, nell'abbigliamento, non esisteva allora in nessuna provincia; e, per il partito, a partire dalle Federazioni, di dislocare risorse umane e materiali permanenti e adeguate verso il lavoro tra gli operai, con l'obiettivo di fondo che i comunisti si erano già dati da tempo, quello cioè di costruire e radicare nelle fabbriche la presenza del PCI e di portare dentro il PCI le forze migliori e più combattive della nuova classe operaia nata all'inizio degli anni '60.

Le libere Università e la battaglia dei comunisti per l'Università di Stato

L'altra novità di rilievo nel panorama cittadino, oltre che in quello

abruzzese, interviene anch'essa all'inizio degli anni '60, questa volta però sul terreno delle grandi istituzioni culturali, con la nascita della Libera Università G. D'Annunzio; ed era destinata anch'essa a incidere nella vita politica e sociale e nella stessa vita culturale della città, con l'arrivo di forze intellettuali e, soprattutto, di una grande massa di studenti, portatrici di una cultura più laica e democratica.

L'Abruzzo ancora all'inizio degli anni '60 era una delle regioni senza una propria Università, se si eccettua la libera Facoltà di Magistero a L'Aquila riconosciuta giuridicamente nel 1956.

Insomma, l'Abruzzo anche su questo terreno continuava a restare nelle retrovie culturali della nuova Italia, non diversamente da come era accaduto durante il fascismo, in compagnia –non a caso- di alcune altre regioni meridionali: il Molise, la Calabria e la Basilicata.

L'assenza tuttavia dell'Università non costituì, almeno fino a quasi la metà degli anni '50, un problema impellente per le classi dirigenti della regione: i pochi che avevano il privilegio di poter mandare i figli all'Università avevano infatti anche i mezzi per sostenerne gli studi fuori dell'Abruzzo, prevalentemente a Roma ma anche in altre città italiane. Non è che mancassero, nell'immediato dopoguerra, proposte per la creazione anche nella regione di istituti universitari, ma esse poterono essere tranquillamente ignorate, senza che ciò provocasse una qualche reazione tra l'opinione pubblica.

Le cose tuttavia cominciarono a cambiare già nella seconda metà degli anni '50, fino a divenire una esigenza pressante all'inizio degli anni '60 quando il numero di coloro che aspiravano a una istruzione superiore, di tipo universitario, era sensibilmente cresciuto, soprattutto tra la piccola e media borghesia delle nostre piccole città ma anche dei paesi, per la quale però la permanenza a Roma o altrove dei figli risultava particolarmente dispendiosa.

D'altra parte, è proprio in questi anni che comincia a prendere corpo nel Paese una forte spinta verso la scolarizzazione di massa e che la scuola media unica appare sulla scena anche dei piccoli comuni, creando così oggettivamente le condizioni perché la richiesta di istituti di tipo universitario coinvolgesse strati sempre più ampi di popolazione.

Ma come reagisce la DC alla pressione di questi ceti, che per essa sono anche importanti dal punto di vista elettorale, e più in generale al processo di espansione della popolazione scolastica?

Sul piano nazionale, il governo non solo non mosse un dito per rimediare alla arretratezza storica dell'Abruzzo e del Mezzogiorno nel campo delle grandi istituzioni scolastiche e culturali ormai non più sostenibile, ma addirittura -anche quando su questo terreno partirono iniziative dalla periferia e gruppi locali cominciarono ad agitare il problema- Roma, dimostrandosi sorda a ogni sollecitazione, seppe solo mettere in atto interventi rivolti a interdire e scoraggiare i vari tentativi per la creazione di nuove Università nei territori che ne erano privi.

In questo modo il governo non solo veniva meno a un suo dovere elementare di promozione culturale, che era anche economica e sociale, del Mezzogiorno, ma favorì a conti fatti il proliferare di iniziative inadeguate, in concorrenza tra di loro (e con lo scatenamento perciò anche di feroci lotte campanilistiche), prive delle risorse finanziarie necessarie e con la prospettiva sempre incombente del fallimento delle varie Facoltà universitarie fiorite qua e là in tutte le città maggiori delle regioni interessate.

Infatti, i gruppi dirigenti locali della DC, di fronte all'assenza del governo centrale, si convinsero che il modo migliore per supplire a questa assenza e contenere contemporaneamente il rischio di possibili erosioni del proprio consenso elettorale, fosse quello di mettere in piedi comunque delle iniziative, nella certezza che, di fronte al fatto compiuto, lo Stato sarebbe stato comunque costretto a intervenire.

Così, anche in Abruzzo, agli inizi degli anni '60, non ci fu capoluogo di provincia nel quale, per iniziativa degli amministratori locali, non venissero istituite Facoltà universitarie; e tentativi in questo senso non mancarono neppure in centri minori.

Insomma, alla fine il risultato di questa sordità e disinteresse del governo centrale e della DC nazionale, come dello stesso mondo accademico, rispetto a un problema reale di sviluppo del Mezzogiorno fu il crearsi di una situazione di grande disordine e confusione che si protrasse addirittura, nel caso dell'Abruzzo, fino al 1982 quando finalmente il Parlamento approvò la legge di statizzazione dei due poli universitari abruzzesi, quello de L'Aquila e quello della G. D'Annunzio.

L'atteggiamento del governo centrale naturalmente non toglie nulla alle responsabilità dei gruppi dirigenti locali della DC: essi infatti si mossero su una linea che non solo rinunciava a battersi contro il governo nazionale perché, sul terreno della istituzione di nuove Università, vi fossero scelte nazionali serie e tempestive nei confronti dell'Abruzzo e del Mezzogiorno, ma rifiutava anche, a priori, l'idea che comunque potesse essere nell'interesse degli abruzzesi puntare, per la questione dell'Università, sulla ricerca di una programmazione dello sviluppo culturale complessivo della regione.

Al contrario, essi scelsero la via della rottura campanilistica tra le varie città abruzzesi, con uno spreco enorme di risorse da parte degli enti locali e il sorgere di Facoltà universitarie dequalificate, dove i professori che venivano dall'esterno avevano la sola preoccupazione di accumulare punti per la propria carriera universitaria altrove e obbligavano gli studenti a sobbarcarsi i tanti disagi derivanti dalla loro pendolarità, durata per molti anni, tra Roma e l'Abruzzo o anche, come nel caso di Medicina, tra Bologna e l'Abruzzo.

Anche il modo come si arrivò alla scelta delle Facoltà universitarie nelle varie città non fu particolarmente razionale.

Non ci fu infatti solo il proliferare di doppioni, a cui tentò di porre fine il Consiglio Superiore della P.I. nel 1964, quando subordinò il parere favorevole al riconoscimento della Libera Università G. D'Annunzio alla eliminazione dei doppioni rispetto alle Facoltà esistenti nella Università aquilana, alla quale il riconoscimento giuridico era arrivato già dal 1964.

Anche la scelta delle Facoltà da istituire obbedì fondamentalmente a una ragione tutta pratica, ritagliata sul tipo di Facoltà frequentate fino a quel momento dagli abruzzesi a Roma e nelle altre città italiane, anziché essere il risultato di una valutazione di natura politico-culturale delle esigenze di sviluppo dell'Italia e dell'Abruzzo.

Tuttavia, le circostanze obbligarono a un certo punto i gruppi dirigenti dc della costa a compiere uno sforzo di programmazione quando divenne evidente a tutti che la linea dell'Università sotto casa non portava da nessuna parte ed era destinata al fallimento.

Si arrivò così nel 1964 alla costituzione del Comitato Interprovinciale Universitario nel quale confluirono i vari Comitati nati a Chieti, Pescara e Teramo, ciò che rese possibile nel 1965 il riconoscimento giuridico della Libera Università G. D'Annunzio, e l'arrivo quindi anche dei tanto agognati contributi dello Stato necessari, anche se largamente insufficienti, per far vivere l'Università e alleviare le difficoltà crescenti degli enti locali a far fronte agli impegni finanziari sempre più onerosi che il funzionamento dell'Università comportava.

Il riconoscimento giuridico naturalmente non rappresentò affatto il toccasana rispetto ai problemi che attanagliavano la Libera Università: anzi, sia per i contrasti politici interni alla DC e la difficoltà di accelerare i tempi della statizzazione sia per l'assenza di risposte concrete e immediate alle pressioni crescenti che arrivavano dagli studenti in termini di richiesta di servizi e condizioni di studio adeguate, i problemi si fecero via via ancora più acuti. Innanzitutto sul fronte della entità delle risorse necessarie per far vivere l'Università: da questo punto di vista, non ci volle molto tempo perché, per gli enti locali consorziati, la situazione finanziaria si facesse di nuovo insostenibile, al punto che più di una volta, negli anni successivi, la sopravvivenza della Libera Università fu in bilico e che, al momento della statizzazione, gli impegni non onorati da parte di comuni e province nei confronti del Consorzio Universitario raggiunsero cifre davvero astronomiche.

Rispetto alle scelte compiute dalla DC, i comunisti abruzzesi opposero una linea al cui centro vi erano da un lato la esigenza che fosse lo Stato a farsi carico della istituzione dell'Università e dall'altro che essa *“dovesse essere unica, accentrata, con prevalenti indirizzi tecnico-scientifici, tale da costituire un essenziale fattore nella politica di programmazione economica, con un corpo insegnan-*

te stabile e ben remunerato, capace di dare vita ad un vero centro culturale e di ricerca”.

Sto citando da un documento della segreteria regionale del PCI sul problema dell'Università in Abruzzo, del 5 aprile 1964 (era allora segretario regionale Federico Brini).

Il documento, che ribadiva la posizione già assunta in precedenza dal PCI, nasceva dal riproporsi in quel periodo di forti spinte campanilistiche, che coinvolgevano anche gli studenti, attraverso le quali i vari gruppi della DC abruzzese tentavano di affermare ognuno i propri diritti di primogenitura rispetto alle altre realtà della regione e di forzare la mano al governo centrale.

Non a caso, d'altra parte, il documento muove dalla denuncia de *“l'esaasperato municipalismo”* che è la *“caratteristica del movimento di opinione pubblica e delle manifestazioni di protesta che hanno preso vita soprattutto nelle città per la Università in Abruzzo”* e la cui responsabilità risale alla DC che per questa via punta ad *“approfondire le divisioni esistenti nella società abruzzese”* e ad *“ostacolare quel processo unitario di crescita delle forze democratiche e popolari della Regione che rappresenta il necessario presupposto del rinnovamento culturale, morale, politico ed economico dell'Abruzzo”.*

La presa di posizione del PCI arriva all'indomani del parere reso dal Consiglio Superiore della P.I. a proposito del riconoscimento giuridico delle Libere Università abruzzesi che viene giudicato *“avvilente”* perché, pur riconoscendo che non è *“utile alla scuola creare più facoltà nelle diverse città abruzzesi, per non alimentare i dissidi tra queste (si legga tra i gruppi dominanti della DC)”*, tuttavia consiglia *“di riconoscere le facoltà libere nelle città in cui esse esistono, e cioè ad Aquila, Chieti, Pescara e Teramo!”*; e tenta di rilanciare la proposta dei comunisti sull'Università.

Il PCI tentò di rilanciare il suo punto di vista sull'Università e, più in generale, sulla scuola, anche con il convegno di cui si dà notizia nel comunicato della segreteria regionale appena citato e che si svolse nella stessa giornata del 5 aprile 1964.

Al convegno partecipò Giovanni Berlinguer, per il centro del partito, e si chiuse non solo ribadendo le posizioni contenute nel documento della segreteria ma anche con un impegno deciso a contrastare la linea portata avanti dalla DC, sia negli enti locali che tra l'opinione pubblica regionale.

Il convegno servì anche per fare il punto sul movimento degli studenti. Il movimento era ancora fundamentalmente dentro la logica campanilistica imposta dalla DC, tuttavia era possibile già allora notare un atteggiamento di maggiore serietà da parte degli studenti rispetto alle proposte da noi avanzate per l'Università in Abruzzo; ci fu anche però chi, nel convegno, sottolineò la necessità, da parte nostra, di non

fermarsi solo alla polemica contro la DC: per acquisire una maggiore capacità di penetrazione nel mondo della nascente Università, innanzitutto tra gli studenti, era necessario fornire risposte più articolate e approfondite in merito alle scelte da noi sostenute.

L'ottica comunque che muove il PCI, e che trova la sua conferma nel convegno, è quella di una Università che nasca all'interno di una programmazione complessiva dello sviluppo della regione e rappresenti un momento essenziale del rinnovamento della società abruzzese, con l'aggregazione stabile di forze intellettuali legate alla realtà regionale (cosa che non si è mai avuta nel passato), capace quindi di interagire con essa e di offrire ricerca e proposte per la sua crescita.

Ed è proprio partendo da questa ottica che il documento chiarisce anche il senso della proposta di sede unica avanzata dai comunisti. Afferma infatti il documento: *“Alle risse accese attorno alla sede della futura Università che dovrebbero fornire l'alibi alla incapacità della Democrazia Cristiana di deciderne la istituzione, da parte dei comunisti è stata contrapposta la linea della concordia sull'obiettivo essenziale, quello di avere l'Università in Abruzzo: il problema dell'Università in Abruzzo non si identifica assolutamente con quello della sede, che dovrà essere scelta secondo gli interessi esclusivi della scuola, nell'ambito di un concetto di piano che fissi per ogni comprensorio, per ogni città gli obiettivi e le linee del suo futuro sviluppo, perché non si può pensare di risolvere la crisi dei botteganti, degli affittacamere o degli artigiani con la taumaturgica istituzione di una università, né tanto meno si può identificare la possibilità di accedere alla istruzione superiore con la istituzione della scuola nel vicolo di casa propria”*.

In quegli anni il tema della programmazione regionale, legato al problema della istituzione dell'ente Regione, era al centro del dibattito politico abruzzese con contributi positivi di studiosi e personalità anche di parte democristiana, ma gli approdi —come per l'Università— furono del tutto fallimentari, sotto la spinta delle lotte interne alla DC e del suo rifiuto di accedere a una visione programmata dello sviluppo che avrebbe portato di fatto a una riduzione dei suoi spazi di potere clientelare e di controllo invasivo della vita regionale nei suoi vari aspetti.

Oggi, le Università abruzzesi hanno consolidato il proprio rapporto con la realtà abruzzese e si è costituito un corpo di forze intellettuali che ha una sua stabilità e produce, sia pure in termini non del tutto soddisfacenti, ricerca e proposte utili per le prospettive di sviluppo dell'Abruzzo.

Ciò fondamentalmente è però il frutto della statizzazione e cioè della fine della precarietà che le scelte della DC, nazionale e locale, avevano provocato per così lungo tempo e che, forse con un'altra linea, quella ad esempio indicata dai comunisti, poteva essere superata già

da molto prima.

La linea avanzata dal PCI in Abruzzo si collocava naturalmente dentro una logica più generale, che era quella sostenuta dal PCI a livello nazionale a proposito della istituzione di nuove Università e che ispirò la proposta di legge che, nel luglio del 1964, il nostro gruppo alla Camera presentò per la istituzione di una Università di Stato in Abruzzo e in Calabria, a firma di Rossana Rossanda e di altri 21 parlamentari (tra i quali vi erano anche Guido Di Mauro, allora deputato del PCI in provincia di Chieti, e altri parlamentari comunisti della regione).

L'obiettivo del PCI, tra l'altro, non era solo quello di bloccare, come si sottolineava nella relazione di presentazione della proposta di legge, il *"pullulare di iniziative di privati o di enti, che minacciano di soffocare in una proliferazione caotica e quasi sempre campanilistica anche certe giuste spinte oggettive"*, rivendicando un organico piano di sviluppo programmato delle nuove Università da parte del governo, ma anche di creare le necessarie condizioni perché le nuove Università, *"veramente nuove e moderne"*, si dimostrassero *"capaci da un lato di soddisfare –almeno in parte- esigenze valide sul piano nazionale e dall'altro di inserirsi positivamente nella vita"* delle regioni interessate.

La posizione assunta dal PCI sulla questione dell'Università in Abruzzo non era una posizione isolata.

Ho tra le mani una risoluzione del Comitato Direttivo della Federazione comunista di Chieti e il testo di una intervista a *l'Unità* di Edoardo Ottaviano che risalgono all'ottobre del 1961.

Sia dalla risoluzione del C.D. di Federazione che dalla intervista emergono alcuni fatti che testimoniano appunto come la proposta sostenuta dai comunisti abruzzesi (il PCI fu allora l'unico partito che assunse una posizione univoca in tutte le province) fosse condivisa anche da altre forze, anche se in realtà molto minoritarie e che comunque si dissolsero sotto l'incalzare delle spinte campanilistiche di quegli anni. Ottaviano, nella sua intervista, ricorda come, nella discussione che si ebbe in Consiglio provinciale in quel periodo sul problema dell'Università, l'ordine del giorno presentato dal socialista on. Silvio Paolucci venisse votato dai comunisti, dai socialisti e da due consiglieri democristiani, mentre il consigliere socialdemocratico, che pure si astenne su di esso, si facesse portatore di una *"denuncia appassionata delle difficoltà in cui versa la scuola primaria in Abruzzo"*. La stessa cosa accadde nel Consiglio comunale di Chieti dove comunisti, socialisti e due giovani rappresentanti della sinistra dc votarono assieme, mentre il socialdemocratico si schierò con la DC, cosa che gli valse poi il premio della elezione al Consiglio di Amministrazione del Consorzio Universitario provinciale (dal Consiglio di Amministrazione venivano escluse invece le sinistre, e non vi furono chiamati a far parte neppure gli unici parlamentari della provincia di Chieti che ave-

vano a che fare con la scuola: l'on. Sciorilli-Borrelli, comunista, segretario della Commissione P.I. alla Camera, e il senatore Bellisario, democristiano, membro dell'analoga Commissione al Senato).

La risoluzione del Comitato Direttivo di Federazione sottolinea anche come, con la proposta dell'Università statale a sede unica, consentissero anche il *“movimento studentesco della Regione”* e *“numerose personalità cattoliche abruzzesi”*; e come *“gli abruzzesi hanno diritto all'Università. Se finora ciò non si è ottenuto, la responsabilità ricade esclusivamente sui governi dc, che si sono pervicacemente opposti a tale rivendicazione, e sugli uomini politici della DC che hanno coperto, difeso e appoggiato l'opera dei governi clericali”*.

Essa denuncia anche *“l'aperta alleanza della DC con la destra monarchica e fascista; alleanza manifestatasi già in precedenti votazioni come anche alla elezione del sindaco e della giunta...”*. Anche negli anni successivi, il PCI non si trovò solo a sostenere le sue posizioni, tuttavia nel frattempo la linea sciagurata portata avanti dalla DC aveva messo radici e non era più oggettivamente possibile tornare indietro, ma da essa bisognava partire per tentare di approdare a una soluzione più razionale.

Proprio partendo da questa constatazione, nella seconda metà degli anni '60, il PCI –pur tenendo ferme le sue scelte di fondo– non poté infatti non introdurre i necessari aggiustamenti di tiro alla sua linea: lo imponevano non solo la situazione concreta che si era andata determinando dopo la nascita dei due poli universitari de l'Aquila e della costa, ma anche lo sviluppo che avevano nel frattempo conosciuto le lotte studentesche che ponevano ora essenzialmente al centro delle loro rivendicazioni il problema della sopravvivenza dell'Università, e quindi l'urgenza della statizzazione dei due poli universitari.

Questa esigenza di calibrare meglio la nostra impostazione è già largamente avvertita in una riunione regionale che si svolse a Pescara il 18 aprile 1967, nella quale già dalla relazione ci si poneva in termini problematici di fronte al fatto che la nostra posizione *“allo stato attuale delle cose viene difficilmente compresa, soprattutto dagli studenti”*, con il rischio che *“in questo modo restiamo tagliati fuori, perdiamo contatti con una realtà con cui dobbiamo pur fare i conti”*, e si concludeva con l'inevitabile interrogativo: *“E' ancora valida la nostra proposta di legge?”*, quella che porta appunto il nome della Rossanda che partecipava alla riunione (le citazioni sono tratte dal verbale dattiloscritto della riunione richiamata).

Per la verità, non vennero molte risposte dalla riunione.

Brini, che era ancora il segretario regionale del partito, si limitò solo a concedere la possibilità di prevedere sin da ora di *“muoversi sul terreno di un superamento graduale della situazione determinatasi, muovendo dalla denuncia dei guasti prodotti dal centro-sinistra”*

e dalle destre, riaffermando il valore generale del disegno di legge comunista”, mentre la Rossanda, partendo dalla considerazione che la spinta per la creazione di nuove Università, “di cui abbiamo tardato a dare una valutazione politica”, può essere “un’arma per la nostra lotta per la riforma dell’Università: l’Università nata per pochi sta scoppiando sotto la spinta di massa”, non esclude l’eventualità di “pensare anche a due sedi (filone tecnico e umanistico)”, anche se “il discorso va ricondotto al piano regionale di sviluppo”.

Una riflessione più compiuta da questo punto di vista e che consente di riprendere e ampliare il nostro rapporto sia con gli studenti che con i docenti universitari, la si ha nel 1970.

Mi riferisco a una riunione regionale del gruppo di lavoro costituito attorno ai problemi dell’Università e degli intellettuali, che si svolse a Pescara il 26 gennaio di quell’anno, con la partecipazione del nuovo segretario regionale del PCI, Claudio Petruccioli; e al lungo documento redatto successivamente da un più ristretto gruppo di compagni, da sottoporre *“al vaglio degli studenti, dei docenti e delle forze intellettuali, delle altre forze politiche democratiche e di sinistra, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori”*.

La riunione non mancava di ribadire la linea tradizionale del PCI sull’Università, ma –come sottolineava Petruccioli nell’introdurre la riunione del gruppo di lavoro- non si poteva non tenere conto che nel frattempo le cose erano cambiate.

“Le posizioni prese in passato dal Partito..., sosteneva Petruccioli, tendevano a contrastare il proliferare delle facoltà libere, a bloccare il riconoscimento delle stesse rivendicando l’Università unica di Stato in Abruzzo. Tuttavia la linea della frantumazione clientelare e della subordinazione culturale è andata avanti. Oggi va tenuto presente che queste facoltà sono una realtà, almeno dal punto di vista del numero degli studenti... Si tratta dunque di riprendere il discorso con questa consapevolezza critica facendo uno sforzo per individuare con chiarezza linee di azione, obiettivi di lotta, forme di organizzazione” (cito dal verbale dattiloscritto della riunione del 26 gennaio).

Nelle conclusioni della riunione Petruccioli fa ancora qualche passo avanti.

Egli si domanda: *“Quale tipo di Università proponiamo: è questa una questione fortemente incisiva sulle prospettive di sviluppo economico-sociale della regione, sulla prospettiva di formazione di uno strato intellettuale stabile, sullo sviluppo delle forze produttive. Possono essere Università libere?”*. Ed ecco la sua risposta: *“No; il carico sugli enti locali è un limite invalicabile e poi vi è l’assoluta inadeguatezza del volume degli investimenti. L’Abruzzo ha diritto ad un investimento pubblico per un Ateneo*

completo finanziato dallo Stato”.

La statizzazione dell'Università, tenendo conto di come il problema si configurava in quel momento, diventa quindi la risposta centrale da dare a una situazione di precarietà e a rischio permanente di fallimento. Ma la statizzazione non può non significare, continua Petruccioli, *“un Ateneo statale unico, di fondazione ex-novo, che non esclude aggregazioni decentrate”*. E, quanto alla sede unica, conclude Petruccioli, *“si può non farne una questione di principio. Ma rimane la questione di principio che si tratta di creare dei veri aggregati di cultura che abbiano quindi una dimensione adeguata”*.

Con questa impostazione, Petruccioli recuperava di fatto la ispirazione essenziale della linea portata avanti dal PCI negli anni '60, facendo però contemporaneamente i conti con la realtà e riaprendo quindi la possibilità dello sviluppo di una nuova forte iniziativa dei comunisti e anche dello stesso movimento studentesco progressista attorno al problema dell'Università.

La soluzione alla quale si arriverà all'inizio degli anni '80, con la statizzazione, deve molto a questa impostazione, anche se per farla divenire concreta furono necessarie grandi lotte degli studenti in tutto il corso degli anni '70 e una nuova, forte iniziativa politica, a livello nazionale e locale, da parte innanzitutto del PCI, che si sviluppò in stretto collegamento con il movimento studentesco, all'interno del quale gli studenti comunisti erano riusciti a conquistare un ruolo egemonico.

Il documento varato dopo la riunione del 26 gennaio del '70 non si discosta dalla impostazione indicata da Petruccioli.

Esso tuttavia è utile perché chiarisce meglio alcuni punti già affrontati dall'allora segretario regionale del PCI e definisce anche obiettivi di lotta da proporre agli studenti, ai docenti e, più in generale, al movimento popolare e democratico della regione.

Ad esempio, il documento specifica il significato che i comunisti danno all'idea di *Ateneo unico*: l'Ateneo, dice il documento, deve essere unico *“dal punto di vista della concezione, della amministrazione, della organizzazione didattica e scientifica”*, indicando a questo proposito la necessità, anche in presenza *“dell'attuale articolazione dell'insediamento territoriale”*, di una organizzazione dell'Ateneo abruzzese attraverso *“aggregati scientifico-didattici omogenei e completi, organizzati su basi dipartimentali”*, con la conseguente eliminazione dei doppioni.

Anche a proposito del discorso sull'*Ateneo completo* di cui parla Petruccioli, il documento ne esplicita il senso: l'Ateneo completo deve significare la possibilità per la *“popolazione giovanile della regione di seguire tutti i corsi di lauree fondamentali”*.

Altrettanto importante mi pare il passaggio del documento a proposito

della *sede unica* dell'Università rivendicata dal PCI: il punto centrale oggi diventa *"l'unità dell'Ateneo regionale dal punto di vista didattico, scientifico e amministrativo"*, attorno a cui sviluppare *"immediatamente"* la lotta e l'iniziativa del PCI e delle forze progressiste interne all'Università, *"a prescindere dalla unicità della sede"*. Tra gli obiettivi di lotta che il documento propone, particolare rilievo hanno da un lato la indicazione della necessità di conquistare *"strumenti di democrazia e di potere"* all'interno dell'Università che garantiscano spazio e ruolo agli studenti in tutti i diversi momenti della vita universitaria, e dall'altro la rivendicazione di rendere reale il diritto allo studio per tutti, non solo attraverso la riproposizione di *"contenuti di valore generale e nazionale (ad esempio, il salario studentesco)"* ma anche arricchendolo di altre specificazioni. In concreto, a quest'ultimo proposito, il documento sottolinea la esigenza di *"garantire a tutti i giovani della regione, indipendentemente dalla provincia di residenza, e soprattutto ai giovani che vivono nei centri agricoli o nei centri minori, una effettiva libertà di scelta fra i diversi indirizzi e la possibilità di frequentare"* i corsi di laurea, con la istituzione di *"adeguati servizi, case e mense dello studente"* la cui programmazione *"va prevista come momento essenziale della istituzione dell'Ateneo..., con un forte investimento iniziale e con un graduale aumento negli anni a venire"*. I servizi, conclude su questo punto il documento, *"debbono essere affidati all'autogoverno democratico di studenti e docenti"*.

Il dibattito nel PCI in provincia di Chieti: la Conferenza di organizzazione del dicembre 1970

Dal punto di vista della sua vita interna, il PCI della provincia di Chieti, agli inizi degli anni '70, fu alle prese con un dibattito molto intenso che investì sia gli organismi dirigenti provinciali che le sezioni e che ebbe una sua prima conclusione nell'inverno del 1970, con la Conferenza provinciale di organizzazione che si svolse a Orsogna il 13 dicembre. All'origine del dibattito vi era un certo malessere presente nelle sezioni, che ebbe modo di manifestarsi in più di una occasione, in forme anche di contrapposizione tra sezioni e direzione provinciale. Alla base del malessere vi era innanzitutto una difficoltà di comunicazione tra vertice e base del partito, ma anche una più generale difficoltà del PCI a sviluppare e dare efficacia alla sua iniziativa, in una situazione che stava intanto mutando profondamente rispetto alle grandi lotte operaie e studentesche del '68 e '69, segnata da una spinta –di cui era protagonista in primo luogo la DC- a uno spostamento a destra di larghi settori di opinione pubblica.

La richiesta, che saliva dalle sezioni, di una maggiore democrazia nella vita del partito e nelle scelte da compiere, che le facesse contare di più, era la spia più evidente di questa difficoltà.

Non è che il PCI in provincia, come del resto nella regione, fosse in calo di consensi sul piano politico ed elettorale. Anzi, nel corso degli anni '60 era notevolmente cresciuta la sua forza elettorale, come indicano i risultati delle elezioni politiche del '63 e del '68.

I problemi tuttavia c'erano, anche se in realtà, a ben guardare, essi nascevano soprattutto dalla difficoltà di capire come muoversi nella nuova situazione, utilizzando appieno l'accresciuta forza del PCI: si era di fronte, in sostanza, a una crisi di crescita del partito e alla necessità quindi di fargli compiere un salto di qualità sia sotto il profilo della sua capacità di analisi e di elaborazione politica e programmatica sia sul piano della sua struttura organizzativa, garantendo contemporaneamente più spazi di democrazia nella vita interna. E il fatto che gli organismi dirigenti non avvertissero con tempestività questa esigenza, era proprio questo a provocare il malessere diffuso nelle sezioni. L'occasione per l'avvio di questo dibattito fu rappresentata dalle consultazioni decise dal Comitato Federale per la definizione della lista di candidati da presentare alle prime elezioni del Consiglio regionale, che si svolsero nel giugno del 1970.

Via via però nuovi avvenimenti, sia interni che esterni al partito, ebbero l'effetto di alimentare e rendere ancora più stringente il dibattito già in atto: mi riferisco al risultato delle elezioni regionali, al fatto che gli eletti del PCI in provincia di Chieti non corrisposero – a seguito della mancata elezione di Vincenzo Terpolilli, che all'epoca era il responsabile del movimento cooperativo in Abruzzo – a quelli decisi dal Comitato Federale e, infine, anche alla decisione assunta dagli organismi dirigenti provinciali di andare al cambio del segretario di Federazione, presa appunto nel bel mezzo di questo confronto, dopo le elezioni regionali. Ci fu anche chi tentò – per ragioni piuttosto strumentali – di far diventare il cambio del segretario di Federazione il punto centrale della nostra discussione, ma il tentativo fu rapidamente battuto, con una accelerazione anzi dei tempi inizialmente previsti per la elezione del nuovo segretario di Federazione, in sostituzione di Giuseppe D'Alonzo che nel frattempo era stato eletto consigliere regionale.

Come di solito è sempre accaduto nel PCI, alla vigilia delle elezioni, quando si trattava di scegliere i candidati, non mancava mai una certa maretta.

Accadde naturalmente anche nella primavera del '70, quando scegliemmo i nostri candidati, con la differenza però rispetto ad altri momenti che in ballo questa volta non c'erano solo i nomi di questo o quel compagno: la scelta dei compagni da eleggere al Consiglio regionale, per una serie di circostanze, incrociava anche il rapporto tra generazioni diverse dei gruppi dirigenti, c'era, insomma, un problema

in più, come dimostrò successivamente la mancata elezione di Terpolilli, che apparteneva alla generazione dei compagni venuti al PCI all'indomani della guerra, che rischiava di inasprire al di là del lecito il confronto e di dirottare la discussione in un vicolo cieco, facendola divenire così anche poco produttiva, anzi dannosa per il partito.

Le elezioni regionali non erano andate tutto sommato male: come affermò un compagno in una riunione del CD di Federazione, il risultato era *“critico ma non mortificante”*, eleggemmo infatti tre consiglieri (e non due, come ci si aspettava alla vigilia delle elezioni), conquistammo inoltre alcuni comuni importanti della provincia.

Il risultato non fu però soddisfacente nei centri urbani maggiori; inoltre, come ho già accennato, la graduatoria della nostra rappresentanza in Consiglio regionale non era quella discussa e deliberata dagli organismi dirigenti del partito.

La situazione interna si fece così, per questa ragione, davvero difficile; e al centro del nostro dibattito non vi furono più soltanto i problemi del partito in provincia, vi irruppe anche la questione del mancato rispetto delle indicazioni degli organismi dirigenti su un terreno comunque delicato, come quello appunto della elezione di un compagno a un incarico pubblico, con l'aggravante in questo caso anche della rottura del necessario equilibrio tra generazioni ed esperienze diverse.

Per capire quanto dirompente fosse il problema, occorre avere ben presente il fatto che il PCI ha riservato sempre molta attenzione a questo aspetto della sua vita interna.

Togliatti, nel discorso tenuto al X Congresso della Federazione milanese del PCI, nel gennaio del 1960, dedica ad esso un passaggio che fa ben comprendere il senso di questa attenzione (passaggio che io riportai nella mia relazione al Comitato Federale, che si svolse nell'autunno del 1971 e mise la parola fine a questa vicenda).

Dice Togliatti: *“I partiti hanno una loro vita interna, una loro dialettica interna, che deve essere compresa se si vuole dirigere bene l'organismo di quel partito. Perché un partito ha una storia, ha combattuto delle lotte e vi sono quelli che le hanno combattute...; un partito ha sofferto e non dimentica le sue sofferenze; un partito è una grande organizzazione umana e orientare questo partito, quando si ritiene necessario correggere qualcosa nel suo orientamento, non lo si fa a colpi di bastone, ma lo si fa con una opera intelligente, di ricerca, di convinzione, di persuasione, di determinazione di nuovi compiti e, in relazione con questo, di spostamento di dirigenti, nella formazione di organismi dirigenti, in modo tale che quando si va avanti non si perda niente di quello che si è conquistato nel partito”*.

Il dibattito che si svolse in quel periodo nel PCI coincideva, tra l'altro, anche con il fatto che cominciavano a emergere protagonisti nuovi

nella vita economica e sociale della provincia che chiedevano al PCI, non solo maggiore capacità di elaborazione e di iniziativa, ma anche la salvaguardia della sua unità; a maggior ragione quindi era necessario tenere nel giusto conto le considerazioni di Togliatti, nel momento in cui venivano definiti da parte nostra sia il ruolo dei singoli compagni che gli assetti complessivi di direzione della Federazione e della sua rappresentanza nelle istituzioni.

Il PCI tuttavia riuscì a tenere nel complesso fuori del dibattito sui problemi del partito questa questione, lavorando nel frattempo a una soluzione che arrivò sul finire del '71, con la decisione assunta dalla riunione del Comitato Federale, che ho prima ricordato, di andare al cambio tra Perantuono e Terpolilli, le successive dimissioni di Perantuono (che, nel '72, venne poi eletto alla Camera dei deputati) e l'ingresso di Terpolilli nel Consiglio regionale.

Il dibattito sulle difficoltà politiche e organizzative che incontrava il partito in provincia ci impegnò per alcuni mesi, in maniera anche molto intensa; e furono necessarie diverse riunioni degli organismi dirigenti provinciali per mettere a punto il documento che sarebbe stato poi sottoposto, prima della Conferenza provinciale di organizzazione, alla discussione delle sezioni.

Prima di andare alle sezioni, fu anche convocata una riunione provinciale dei segretari di sezione per presentare il documento ai compagni e avere già in quella occasione un primo confronto; e venne organizzato un convegno degli amministratori e consiglieri comunali del PCI – che si tenne a Paglieta, che avevamo conquistata nelle elezioni amministrative del '70- per approfondire tematiche come quella del ruolo degli enti locali per la promozione di un largo e unitario movimento popolare attorno ai problemi dello sviluppo, che ritenevamo particolarmente importanti per il rilancio del partito e la ripresa del movimento. Infine, ci fu il dibattito nelle sezioni, con la elezione dei delegati alla Conferenza, oltre naturalmente a quello che si svolse nella Conferenza stessa.

Ma quali furono i temi posti al centro di un confronto così serrato e anche così lungo e ampio (quasi un dibattito congressuale)?

Purtroppo, non ho ritrovato tra le mie carte il documento posto a base della discussione, e neppure la relazione che io tenni alla Conferenza, nella mia qualità di nuovo segretario di Federazione. Tuttavia, scorrendo i verbali delle riunioni del C.D. di Federazione dedicate all'argomento, è possibile ricostruire una *scaletta* dei temi affrontati.

Essi andavano dalla esigenza di una analisi più puntuale delle trasformazioni in atto nella realtà della provincia, con una particolare attenzione ai problemi dei ceti medi urbani e della nuova classe operaia che era ormai una realtà corposa nella provincia, a quella della costruzione di un più largo sistema di alleanze, mettendo al centro di tutto questo la necessità di fare della battaglia per l'occupazione e lo

sviluppo il punto principale della nostra iniziativa.

Naturalmente, proprio perché si trattava di una Conferenza di organizzazione, molta parte del dibattito investì direttamente il partito e il suo modo di essere e di funzionare: il problema innanzitutto della democrazia e del rapporto sezioni-Federazione; la sua capacità di elaborazione e di iniziativa politica a tutti i livelli; la ricerca costante di un rapporto positivo con il movimento (il riferimento era soprattutto al nostro rapporto con le lotte sindacali nelle fabbriche); la necessità di superare vecchie incrostazioni notabili ed elettoralistiche (era, questo, un tema ricorrente in ogni occasione elettorale) e di promuovere un processo di rinnovamento dei gruppi dirigenti sia nelle sezioni che sul piano provinciale, puntando sui giovani e sulla conquista di forze intellettuali al partito; la esigenza di un assetto organizzativo più adeguato nelle zone e nei centri urbani maggiori.

Non è che dalla Conferenza uscissimo con le idee tutte chiare su quanto c'era da fare, tuttavia eravamo riusciti a dare uno sbocco positivo alla nostra discussione e ad avviare un processo di rinnovamento che diede abbastanza rapidamente dei frutti, bruciando in questo modo anche i residui dello scontro aspro che in alcuni momenti si era consumato dentro il partito e creando le condizioni per una unità del gruppo dirigente della Federazione che resse a lungo e fu in grado di fronteggiare anche momenti di forte tensione interna negli anni successivi.

Tra i frutti più importanti di questa discussione vi fu, sicuramente, il rinnovamento del gruppo dirigente provinciale del partito; esso, anzi, rappresentò senza dubbio la premessa decisiva per la crescita che negli anni seguenti il PCI conobbe in provincia di Chieti.

Io venni eletto segretario di Federazione ai primi di agosto del 1970; e i compagni che assunsero, in quel periodo, responsabilità operative e di direzione politica nel partito sul piano provinciale erano in genere compagni giovani, alcuni anche alle prime esperienze, non tutti ressero naturalmente alle nuove responsabilità, ma la scelta del ringiovanimento del gruppo dirigente provinciale creò comunque un clima molto positivo che fu di grande aiuto per la ripresa e il rilancio del partito.

Tra i compagni che, assieme a me, più contribuirono a questa linea di rinnovamento del partito, dei suoi gruppi dirigenti e della sua politica, e al rilancio della sua iniziativa esterna, vi furono Mimmo Bafile e Gianfranco Console.

Mimmo Bafile faceva parte del gruppo dirigente provinciale ormai da diversi anni, tuttavia il suo ruolo divenne –nel nuovo assetto interno della Federazione- molto più incisivo che nel passato, egli venne poi eletto segretario della Federazione di Chieti, alla fine di ottobre del 1975, all'indomani delle elezioni regionali, quando io fui chiamato alla segreteria regionale del partito, e diventò consigliere regionale nel 1980.

Gianfranco Console, invece, proveniva da Pescara, dove aveva lavorato, nel Comitato regionale, assieme a Petruccioli, con l'incarico di direttore responsabile di *Nella lotta* (incarico che rivestirà, per lungo tempo, anche con *Abruzzo d'Oggi*); ed era arrivato alla Federazione di Chieti sul finire degli anni '60 (nel '70, venne eletto consigliere comunale a Chieti, assieme a me); ma tra il '74 e il '75 fu chiamato a Roma dove, per un periodo abbastanza lungo, collaborò con la Commissione meridionale, diretta allora da Pio La Torre, e fece parte del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, venne poi eletto nell'ottobre del 1981 segretario della Federazione di Pescara, anche qui per sostituire me che nel frattempo ero stato inviato dalla Direzione nazionale a dirigere il Comitato regionale del PCI molisano. Altri frutti di quel confronto furono la scelta di un impegno diretto del gruppo dirigente provinciale nei centri urbani, innanzitutto a Chieti; e un assetto organizzativo delle zone che ne mantenne il carattere di snodo organizzativo fondamentale ma ne accentuò anche le funzioni di direzione politica e di iniziativa autonoma sul territorio, sia pure cercando di non far venir meno in nessun modo il ruolo della Federazione.

Le zone erano quelle tradizionali, il Vastese e il Sangro, alle quali si aggiunse anche l'Ortonese, appena dopo le elezioni regionali del '70; ed esse furono dirette, nella prima metà degli anni '70, da Sante Petrocelli il Vastese, e Antonio Giannantonio il Sangro, mentre l'Ortonese in un primo momento ebbe come responsabile Tommaso Perantuo che venne però sostituito, dopo la sua elezione alla Camera dei deputati, da Romolo Vitelli.

Anche nella città puntammo a portare in primo piano, nella direzione e gestione del partito, le forze giovani che erano intanto venute emergendo a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, mettendo così in moto un processo di rinnovamento che si fece ancora più intenso qualche anno dopo, quando affluirono al partito nuove forze dalle fabbriche, dalla scuola e dall'Università.

Sotto questo aspetto, ebbe una funzione fondamentale la costituzione, tra il '72 e il '73, del Comitato cittadino, con il compito di dirigere la politica cittadina e di coordinare le due sezioni della città alta e dello Scalo e lavorare alla costruzione di una presenza più organizzata e diffusa del partito in tutta la città.

A dirigere il Comitato cittadino venne chiamato Michele Di Vito, che -per la sua grande capacità di relazioni con tutta una serie di ambienti cittadini, oltre che di dare un forte impulso alla iniziativa esterna del partito- diede un contributo determinante alla crescita del PCI a Chieti, nella prima metà degli anni '70: Di Vito proveniva dalle file del PSI, da cui era uscito dopo la unificazione con il PSDI, ed era poi entrato nel PCI, assieme ad alcuni altri giovani socialisti, passando per il Movimento dei socialisti autonomi di cui era stato uno dei fondatori;

egli entrò inoltre anche a far parte della segreteria di Federazione, e ciò facilitò la presenza attiva anche del gruppo dirigente provinciale nella vicenda politica cittadina, sia sul piano della elaborazione politica che nello sviluppo della nostra iniziativa.

A Chieti, il Comitato cittadino era una novità, mentre non lo era per l'Aquila e Pescara: in queste città, infatti, operavano più sezioni, mentre a Chieti vi è stata per lungo tempo una sola sezione; inoltre, la forza organizzata del partito è stata sempre molto consistente sia a l'Aquila che a Pescara, a differenza di Chieti dove la nostra forza organizzata (salvo che nella prima metà degli anni '50, quando il numero degli iscritti in città ha oscillato tra i 576 del 1951 e i 450 del 1956, per crollare a 205 nel 1960, numero che restò, poi, pressoché immutato anche negli anni successivi) era ancora abbastanza modesta agli inizi degli anni '70.

Il Congresso provinciale del PCI del gennaio 1972: la mozione conclusiva

La linea di rinnovamento avviata con la Conferenza di organizzazione del '70 conobbe un nuovo momento di sviluppo con il Congresso provinciale del gennaio 1972.

A differenza però del '70, questa volta le nostre scelte –politiche e organizzative- affondavano le loro radici nella lunga e straordinaria esperienza delle lotte operaie del 1971.

Proprio partendo da questa esperienza, il Congresso riaffermò nella mozione conclusiva il valore strategico della questione operaia, sia pure nel quadro dell'allargamento delle nostre alleanze ai ceti medi produttivi e nella conferma del nostro rapporto con il mondo contadino.

Ma seguiamo più nel dettaglio le indicazioni organizzative e di linea emerse dal Congresso.

La mozione sottolinea innanzitutto che obiettivi di una politica alternativa alla DC in Abruzzo e in provincia sono *“la piena occupazione e il blocco dell'emigrazione, l'adeguamento dei salari e delle pensioni e la giusta remunerazione del lavoro contadino”*, confermando a questo proposito la centralità della riforma agraria e la necessità per il partito *“di un maggiore impegno nelle campagne soprattutto in direzione dei coltivatori diretti”*; e ripropone la esigenza di una maggiore attenzione da parte nostra ai ceti medi produttivi, soprattutto nei centri urbani *“dove occorre intensificare la iniziativa per la soluzione dei problemi delle strutture civili”*.

Quanto alla classe operaia, la mozione mette l'accento sul fatto che *“le forti lotte operaie, sviluppatasi negli ultimi mesi soprattutto per la Marvin Gelber e per la Monti, hanno dimostrato il grande*

ruolo della classe operaia per uno sviluppo alternativo nella regione e la necessità del superamento dell'attuale struttura industriale basata sullo sfruttamento operaio e che, non essendo legata organicamente all'economia regionale, presenta un permanente carattere di precarietà", rivendicando ancora una volta a questo fine l'intervento delle Partecipazioni Statali.

Sul piano organizzativo, la mozione rilancia la necessità di rafforzare la presenza delle organizzazioni di partito nelle fabbriche e conclude richiamando l'urgenza della costruzione di un *partito di massa e di lotta* nella provincia, come "*condizione della realizzazione di tale linea politica: occorre a tale proposito compiere un salto quantitativo e qualitativo. Il primo obiettivo è la realizzazione nel 1972 di 7.000 iscritti al partito e alla FGCI... Ciò è possibile soprattutto con un impegno particolare in direzione dei giovani e delle donne. Il rafforzamento del partito può trovare strumenti essenziali nelle zone, nell'apertura di nuove sezioni nei grandi centri, nel reclutamento nelle fabbriche, nelle scuole, nell'università*".

In sostanza, continua anche con il Congresso provinciale del '72 la spinta al rinnovamento politico e organizzativo del partito e anche dei suoi gruppi dirigenti e si apre la strada a un nuovo impegno in direzione delle donne, mettendo al centro non solo i problemi materiali delle masse femminili nella nostra provincia ma anche la loro aspirazione alla propria emancipazione, essa è già molto forte nel Paese e ha già consentito la conquista del divorzio nel 1970 e consentirà negli anni successivi la conquista, nel 1975, del nuovo diritto di famiglia e, nel 1978, della possibilità del ricorso all'aborto.

A proposito di questo nostro impegno nei confronti delle masse femminili, ricordo che incaricammo dopo il Congresso di Federazione una compagna di Tollo, Rosella Lorito, allora studentessa di architettura, di seguire, assieme alla segreteria di Federazione, il lavoro tra le donne; e nei mesi successivi, vi furono in parecchie sezioni riunioni per discutere del problema e organizzammo anche incontri con gruppi di donne iscritte o semplicemente simpatizzanti.

Organizzammo anche iniziative più ambiziose, e tra queste ne ricordo con vivezza soprattutto due: la prima, fu una grande manifestazione provinciale sui problemi femminili che si tenne a Chieti, a Piazza Valignani, il 23 aprile del 1972, alla vigilia delle elezioni politiche, nel corso della quale parlarono alcune nostre compagne e Lina Fibbi, una vecchia sindacalista che aveva seguito per lunghi anni il settore tessile e dell'abbigliamento; la seconda, invece, si svolse a Tollo, nel ristorante Las Vegas, il 21 gennaio del 1973, e si trattò di un convegno provinciale delle donne comuniste, con la partecipazione di Anita Pasquali, vice-responsabile della Commissione femminile nazionale del PCI, che vide una larghissima partecipazione da tutta la provincia di



Chieti, 23 aprile 1972, elezioni politiche. Manifestazione del PCI sui problemi delle masse femminili. Sul palco, assieme a Lina Fibbi, a destra, Silvana Pelusi e, all'angolo con il figlio, Mariangela Graziani.

giovani compagne, moltissime delle quali presero anche la parola. Un altro aspetto di questo processo di rinnovamento del partito e dei suoi gruppi dirigenti fu rappresentato anche dall'impegno della Federazione per la formazione dei quadri delle nostre sezioni, con la organizzazione di corsi a carattere politico-culturale in diverse sezioni della provincia e di cicli di conferenze su tematiche analoghe in città, nei locali de *La Terrazza* a Chieti Scalo: tra questi, ricordo il ciclo di conferenze che si tenne nella primavera del 1973 su "*La crisi e i partiti politici*", organizzato da Federico Leoni (oggi docente di filosofia al liceo G.B. Vico), al quale partecipai anch'io con una conferenza su *La via italiana al socialismo* (il cui testo conservo ancora tra le mie carte); negli anni seguenti di cicli di conferenze, sempre organizzati da Federico Leoni, ce ne furono altri, ma di uno in particolare è il caso di richiamare la memoria, quello su "*La crisi della ragione*" che, nel marzo del 1980, fu addirittura concluso da Massimo Cacciari, con una conferenza su "*Le ragioni del comunismo*".

Le elezioni politiche del 1972

L'utilità dell'avvio di questo processo di rinnovamento complessivo del partito e dei suoi gruppi dirigenti e, più in generale, delle scelte politiche e organizzative che compimmo sin dall'inizio degli anni '70 si vide già alle elezioni politiche del maggio 1972.

In quel periodo, le cose in Italia, dal punto di vista politico, non marciavano nella direzione giusta.

Dopo le grandi lotte del '68 e del '69, cominciò infatti una fase di riflusso, con il tentativo da parte della DC di bloccare e far tornare indietro il processo di modernizzazione del Paese e di allargamento della partecipazione popolare alla vita democratica, fino alla formazione di un governo di centro-destra, il governo Andreotti-Malagodi, che gestì le prime elezioni anticipate nella storia della Repubblica e che fu poi riconfermato all'indomani delle elezioni.

Inoltre, con l'attentato alla Banca dell'Agricoltura a Milano nel dicembre del '69 e poi con i moti eversivi di Reggio Calabria del '70-'71, la destra fascista rialzava la testa.

Anche in Abruzzo e nella nostra provincia vi furono pericolosi rigurgiti di natura fascista.

Per tutta la prima metà degli anni '70, anzi, gruppi di fascisti furono ripetutamente protagonisti in diverse città della provincia, compresa Chieti, di imprese teppistiche che andavano dal taglio delle gomme delle macchine di compagni (ne furono vittime anche le ruote dell'*Ami 8*, la Citroen di proprietà della Federazione, che allora io usavo per fare il mio lavoro in provincia) ad attacchi alle nostre sezioni, alle sedi della CGIL, ecc.

Vi furono anche imprese più mirate.

Per esempio, in occasione dello sciopero della Marvin Gelber del 20 ottobre 1971, davanti alla fabbrica, assieme alla polizia e ai carabinieri, si presentarono anche gruppi di fascisti di Chieti venuti giù a sostenere le ragioni dei padroni.

Anche nel corso delle lotte contro l'insediamento della Sangro-Chimica, vi furono diversi tentativi di provocazione da parte dei gruppi fascisti di Lanciano.

Il gruppo più pericoloso si trovava proprio a Lanciano, dove – come venne fuori in seguito anche ufficialmente – essi potevano godere della protezione dell'allora procuratore della Repubblica, che poi venne rimosso dal suo incarico, e del figlio di costui, un capitano dei carabinieri legato al SID (uno dei servizi segreti militari italiani).

Insomma, a livello nazionale ma anche da noi, iniziava con la strage di Milano quella che venne poi chiamata la *strategia della tensione*, il cui obiettivo fondamentale era di colpire le istituzioni democratiche e far arretrare la sinistra, approfittando dell'arroccamento su posi-

zioni arretrate, appunto di centro-destra, che vi fu in quegli anni da parte della DC.

Per fortuna, il popolo italiano non stette a guardare, ci furono invece grandi manifestazioni antifasciste in tutto il Paese, anzi l'antifascismo divenne uno dei temi dominanti di quegli anni.

Ricordo, ad esempio, che esso era presente, agli inizi del 1975, anche nei documenti presentati dagli studenti democratici per le prime elezioni scolastiche e universitarie, e che io –come capitò anche ad altri dirigenti del partito- fui chiamato dal Consiglio di fabbrica a parlare, nell'autunno del '74, in occasione del trentennale della Resistenza, agli operai della Magneti Marelli di S.Salvo; e, non so dire se nello stesso anno e per la stessa ricorrenza, la rappresentanza degli studenti dell'ITIS di Chieti mi invitò a parlare ai ragazzi dell'Istituto, lo feci utilizzando l'impianto microfónico della Presidenza della scuola, collegata con tutte le aule.

Anche la reazione delle forze politiche democratiche al riemergere del pericolo fascista si fece sentire, in generale in modo unitario, anche se non fu facile trascinarsi dietro la DC: non fu un caso, infatti, che il



trentennale della Resistenza venisse celebrato anche a Chieti con una manifestazione organizzata dalla Provincia, sulla base di una decisione unitaria assunta da tutte le forze antifasciste presenti nel Consiglio provinciale; e che nel corso della manifestazione, che si concluse con l'inaugurazione del monumento in bronzo che si trova in Largo Cavallerizza, a poca distanza dall'imbocco di Piazza S. Giustino, nell'area attualmente riservata agli autobus urbani, prendesse la parola anche Tommaso Perantuono –che era all'epoca deputato del PCI per la nostra provincia- assieme al sen. Spataro (oggi il monumento è abbandonato a se stesso ed è quasi scomparso sotto i rami dell'abete che lo sovrasta).

Grandi manifestazioni popolari ci furono, inoltre, anche da noi, non solo quelle legate ad avvenimenti nazionali: ricordo, ad esempio, che per ben due volte (nell'estate del 1972, quando vi fu il tentativo fascista di incendiare la Camera del Lavoro di Lanciano; e nell'autunno del 1973, quando fu fatta esplodere dai fascisti una bomba contro la lapide che ricorda, in Piazza S. Chiara, i martiri della rivolta lancianese dell'ottobre del '43 contro i tedeschi) organizzammo a Lanciano grandi manifestazioni unitarie, con la partecipazione dei sindacati, delle forze democratiche (compresa la DC), dello stesso Comune di Lanciano, decorato con la medaglia d'oro alla Resistenza.

Fummo anche costretti in diverse occasioni a organizzare la vigilanza all'interno delle nostre sedi, particolarmente in Federazione, nella quale erano impegnati soprattutto compagni cacciatori.

Gli sviluppi negativi che stava conoscendo la situazione nazionale erano certamente il risultato di un colpo di coda delle forze più retrive del Paese rispetto alla spinta che veniva dalle masse popolari per un rinnovamento profondo della società italiana, essi tuttavia erano ugualmente gravidi di pericoli per la nostra vita democratica; e non fu un caso che, nelle elezioni del '72, il MSI a livello nazionale registrò un'avanzata dell'8,6% sul 1968, mentre il PCI conservò in sostanza (+0,25%) appena le posizioni del '68.

In Abruzzo, le elezioni del maggio 1972 andarono invece meglio, sia per il risultato del PCI che si attestò sul 26,9%, conquistando oltre un punto percentuale rispetto al '68 che per quello del MSI il cui successo fu notevolmente più contenuto, mentre la DC registrò un lieve calo sul '68. Anche in provincia di Chieti, il risultato fu positivo.

Il PCI infatti, con il 23,5% dei voti, guadagnò il 2,3% sul '68, registrando significative avanzate in alcune realtà della provincia: sempre sul '68, +4,1 nel Vastese, +5,8 nel Sangro-Aventino, +4,1 nell'Ortonese, solo +1,4 nel Chietino (traggo questi dati dal verbale della riunione del Comitato Direttivo di Federazione, convocato per l'esame dei risultati elettorali del 7 maggio, e dalla mia relazione all'Attivo provinciale del partito che si tenne alla fine di maggio).

Anche nei grossi centri, il PCI andò bene, con un guadagno percentuale sul '68 del 2,3%: a Chieti città, tuttavia, il PCI tenne appena sul '68, il MSI invece quasi raddoppiò i suoi voti, e la stessa DC ebbe un forte recupero sul '68.

Insomma, nelle città e a livello provinciale, il PCI era riuscito a ottenere un buon risultato anche tra i ceti medi cittadini, oltre che nelle campagne e, in generale, tra gli operai.

Il MSI tuttavia avanzò anche da noi, soprattutto nei centri urbani, tra ceti medi e sottoproletariato (la DC, invece, in provincia riuscì appena a tenere le posizioni del '68).

Le elezioni del '72 ebbero anche una particolarità che mi pare giusto ricordare: i nostri candidati al Senato, infatti, si presentarono tutti sotto il simbolo di falce e martello e la scritta PCI-PSIUP; e nei collegi di Avezzano e Chieti i candidati furono appunto due compagni del PSIUP, Ermenegildo Fioravanti ad Avezzano e l'ortonese Giovanni D'Ambrosio a Chieti. Com'è noto, dopo le elezioni del '72 il PSIUP si sciolse e molti suoi militanti e dirigenti, in Abruzzo, confluirono nel PCI, tra questi vi furono a Chieti Valter De Cesare che, nel 1975, fu eletto per la prima volta al Consiglio comunale della città, e Albino Cavaliere, più volte sindaco di Gessopalena e consigliere provinciale.

La riflessione dei comunisti abruzzesi sui fatti de l'Aquila

Contribui certamente molto al positivo risultato elettorale del PCI nella regione e nella nostra provincia anche la riflessione che si aprì in tutto il partito abruzzese dopo i *fatti de l'Aquila* della fine di febbraio del 1971.

Com'è noto, analogamente a quanto era accaduto in Calabria, anche in Abruzzo la cosiddetta fase costituente della neonata Regione fu accompagnata dal montare di spinte campanilistiche sempre più aggressive mano mano che ci si avvicinava al momento della decisione, da parte del Consiglio regionale, sulla questione del capoluogo.

Il PCI aveva preso subito posizione contro l'agitazione sul capoluogo che si stava sviluppando, soprattutto a Pescara e a l'Aquila, con la costituzione anche di appositi comitati: *Pescara nostra*, a Pescara, con alcune propaggini a Chieti, il *Comitato di agitazione* a l'Aquila. In una risoluzione del Comitato regionale, dell'ottobre 1970, il PCI -nel tentativo di smontare la canea campanilistica e comunque di impedire il coagularsi di un fronte che vedesse uniti ceti professionali e affaristici e ceti popolari- sottolineava come *“la definizione del capoluogo non ha, né deve avere, altro significato che la indicazione della città dove ha sede il Consiglio Regionale; non ha alcuna implicazione né in ordine alla attuale realtà della regione...né in ordine alle scelte di sviluppo economico o di as-*



Due immagini dei “fatti de L’Aquila” del febbraio 1971.



setto territoriale che, qualunque sia la sede del Consiglio, dipenderanno dalla capacità delle forze democratiche e di sinistra di far valere le esigenze della classe operaia e delle masse popolari...”; e si scagliava contro chi fomentava lo scontro, denunciando come “a promuovere e sostenere questi organismi (e cioè le associazioni nate a l’Aquila e Pescara) sono infatti l’Unione industriali, la grassa borghesia delle professioni e degli impieghi parassitari (notai, avvocati e medici ricchi, alti burocrati), sono gli speculatori delle aree, i grandi agrari, i grandi costruttori edili”, con l’appoggio sul piano politico dei “potentati democristiani e socialdemocratici e dei neofascisti”.

Ma le cose non erano così semplici: in realtà, sia a Pescara (dove ci furono, nel luglio del ’70, manifestazioni campanilistiche perché Pescara venisse indicato come il capoluogo di regione) che a l’Aquila, c’era una adesione trasversale a queste associazioni e comunque alle posizioni che esse agitavano, che coinvolgeva anche una parte del nostro partito (addirittura anche qualche frangia dei gruppi dirigenti delle due città) nella agitazione campanilistica. Accadde così che, durante la riunione del Consiglio regionale che si svolgeva a l’Aquila (nella tarda serata del 26 febbraio), nella sala di riunioni della Provincia, mentre il Presidente del Consiglio regionale leggeva il testo dell’accordo raggiunto tra le forze politiche sulla questione del capoluogo (e quindi prima ancora che se ne conoscessero i termini esatti), cominciarono le agitazioni e le contestazioni nei confronti dei consiglieri regionali da parte del pubblico e che, dopo il voto del Consiglio regionale, avvenuto a notte alta e a porte chiuse, si scatenasse in tutta l’Aquila l’assalto alle sedi dei partiti e anche alle abitazioni di politici, senza che le forze dell’ordine facessero nulla per impedirlo; e tra quelli che manifestavano durante la riunione del Consiglio regionale e, poi, in piazza, c’era anche gente di parte nostra!

L’accordo non era poi così inaccettabile, come pretendeva il *Comitato di agitazione*: esso, infatti, stabiliva che la sede del Consiglio regionale era a l’Aquila, con la possibilità però di potersi riunire anche a Pescara, mentre le sedi dei dipartimenti (e quindi l’attività della Giunta regionale) venivano previste sia a l’Aquila che a Pescara, sta di fatto tuttavia che per diversi giorni l’Aquila fu alla mercé prima del *Comitato di agitazione* e poi della polizia arrivata in forze da Roma. Anche la Federazione del PCI venne assediata e, dopo l’abbandono della sede da parte dei pochi compagni che la presidiavano, a seguito di un accordo con la polizia e per evitare possibili fatti luttuosi, essa fu devastata e incendiata.

L’eco che gli avvenimenti de l’Aquila suscitavano nel Paese fu enorme, soprattutto colpì l’assalto alle sedi dei partiti e segnatamente a quella del PCI che ricordava momenti tragici nella storia dell’Italia,

quando le Camere del Lavoro e le sedi dei partiti operai, all'inizio degli anni '20, venivano incendiate e distrutte da parte delle squadracce fasciste.

La reazione da parte del PCI a livello nazionale fu particolarmente forte e allarmata, anche se l'assimilazione dei fatti de l'Aquila con quelli di Reggio Calabria era in qualche modo impropria: non che fossero meno gravi, ma in Abruzzo la rivolta campanilistica non fu egemonizzata dai neofascisti, al contrario di quello che era accaduto in Calabria.

Non a caso, infatti, il MSI conquistò in Calabria, nelle elezioni del 1972, un grande successo e Ciccio Franco, il caporione dei *Boia chi molla*, candidato per il MSI al Senato a Catanzaro, ottenne addirittura il 36,2% dei voti, in Abruzzo invece, e nella stessa città de l'Aquila, il MSI non riuscì a ottenere nessun successo di un certo clamore!

Subito dopo l'esplosione della rivolta campanilistica, il 7 marzo, il PCI organizzò una grande manifestazione popolare a l'Aquila, alla quale intervenne Pietro Ingrao.

Gli aquilani però non ci furono alla manifestazione, ricordo che quando arrivammo in città e scendemmo dai pullman nei pressi dell'attuale sede del Consiglio regionale, era di domenica mattina, l'Aquila sembrava deserta: la gente era stata consigliata a restare a casa dai capi del *Comitato di agitazione*, e l'invito era stato raccolto, così nelle vie e nelle piazze della città c'erano solo i manifestanti (anche se eravamo proprio in tanti).

Ma il PCI (parlo della Direzione nazionale) non si limitò alle manifestazioni, assunse rapidamente anche delle decisioni politiche e organizzative, aprendo in questo modo una discussione franca e serata con e nel partito abruzzese.

Ho ancora tra le mie carte gli appunti (e il testo della relazione con la quale introdussi la riunione del C.D. della Federazione sui fatti de l'Aquila, dell'8 aprile 1971) di un incontro tra la Direzione nazionale del PCI, rappresentata da Bufalini Pecchioli e Reichlin, i segretari delle Federazioni e i membri abruzzesi del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo.

Bufalini, che introdusse la riunione, ci informò sulle conclusioni alle quali era giunta la Direzione del partito a proposito dei fatti accaduti, conclusioni fortemente critiche nei confronti non solo del partito de l'Aquila ma dell'intera organizzazione abruzzese.

Ma che cosa si addebitava al gruppo dirigente del PCI in Abruzzo? Imprevidenza, innanzitutto, nella conduzione di tutta la vicenda sulla questione del capoluogo, su cui pesavano negativamente i cattivi rapporti tra la segreteria regionale e il gruppo dirigente de l'Aquila, con ricadute altrettanto negative sulla attività del gruppo comunista alla Regione; e sottovalutazione della presa del campanilismo su settori del partito e del nostro elettorato; errori di valutazione, inoltre, al mo-

mento dell'abbandono della sede, circa la natura dei fatti che stavano accadendo e quindi una assai colpevole incomprensione delle inevitabili, negative ripercussioni politiche che la distruzione della sede del partito avrebbe provocato a livello nazionale.

Ma, andando più a fondo, la Direzione del PCI sosteneva la necessità di aprire nel partito abruzzese una riflessione approfondita su alcune questioni decisive, a cominciare dalla sua incapacità di assicurare una unificazione politica del PCI in Abruzzo e quindi di avviare un processo di unificazione politica della regione, per arrivare alle difficoltà che il partito incontrava nella costruzione di un movimento di massa, all'indebolimento della nostra iniziativa esterna e del rapporto dei gruppi dirigenti sia con le sezioni che con le popolazioni di cui erano stati un campanello d'allarme, non avvertito a tempo, i risultati elettorali del '70 e la perdita di iscritti.

Insomma, una sferzata brutale, senza risparmio di colpi, nei confronti del gruppo dirigente abruzzese, che si rivelò però salutare e aprì la strada a un rinnovamento profondo del partito anche a livello regionale, sia per quanto riguardava i gruppi dirigenti che la linea politica.

Sul piano dell'assetto dei gruppi dirigenti a livello regionale e nelle Federazioni, la Direzione del partito decise non solo la sostituzione del segretario della Federazione de l'Aquila, ma anche quella di Petruccioli come segretario regionale.

A quel punto, la sostituzione di Petruccioli era inevitabile, egli stesso del resto anche in occasione della riunione del nostro CD di Federazione aveva ripetuto l'invito, che già aveva fatto a Roma ai compagni, ad accettare le decisioni della Direzione. Tuttavia, i segretari di Federazione dichiararono tutti, indistintamente, le proprie perplessità, in quanto una tale decisione sarebbe stata percepita all'esterno come la indicazione, non giusta, di un capro espiatorio; c'era in questo inoltre, oltre che un senso di lealtà, anche un apprezzamento nei confronti di Petruccioli perché, comunque, egli aveva contribuito all'avvio di un'opera di rinnovamento del partito in Abruzzo. Ma la Direzione fu irremovibile: così Claudio Petruccioli, dopo una esperienza di poco più di un anno, lasciò il posto di segretario regionale a Renzo Trivelli.

Il confronto all'interno del PCI a Chieti, all'inizio degli anni '70

Sotto la spinta di questa più complessiva riflessione in provincia e nella regione, all'inizio degli anni '70, anche nella città si aprì un confronto critico all'interno del partito. Anche perché, a Chieti, i risultati elettorali del PCI, sia nelle comunali che nelle regionali del '70, non erano stati certo brillanti.

Il problema centrale che ci si poneva era di riuscire a superare una visione della politica pressoché fatta tutta di propaganda e di rinnovare temi e contenuti della nostra iniziativa politica, lavorando nello stesso tempo, seriamente e con continuità, a costruire rapporti stabili ed estesi con i ceti fondamentali della popolazione.

Avevamo perciò innanzitutto bisogno, come sostenevo in una delle riunioni di sezione del nostro partito in città (di cui conservo ancora gli appunti del mio intervento), in polemica anche con qualche vecchio compagno, di comprendere bene ciò che intanto era cambiato nella vita economica, sociale e anche culturale di Chieti e in che modo questi mutamenti influivano sulla vita delle masse popolari.

C'era, inoltre, la necessità di mettere in campo una linea politica capace di offrire una prospettiva positiva ai ceti sociali che più soffrivano del tipo di sviluppo imposto dalla DC, e di impegnarci contemporaneamente a tessere le alleanze necessarie, sul piano politico e sociale, in grado di far prevalere anche nelle istituzioni dominate dalla DC le risposte giuste ai problemi nuovi presenti nella realtà cittadina: in questa ottica, diventava fondamentale, da parte nostra, da un lato la capacità di stabilire un rapporto molto più diffuso e di massa, di quanto non fosse fino a quel momento, con la classe operaia dello Scalo e con i giovani delle scuole e dell'Università (che erano, sia pure in modo diverso, le forze più dinamiche che agivano sulla scena cittadina); e dall'altro, non solo prestare la dovuta attenzione al nostro rapporto con il PSI e le altre forze democratiche cittadine, per coinvolgerli sempre di più in una battaglia unitaria nei confronti della DC, ma anche cercare di incidere sulle contraddizioni interne alla stessa DC, per far emergere nella sua base e, più in generale, nel mondo cattolico che ad essa faceva riferimento la necessità di aprire alla città una diversa prospettiva.

Non si trattava dunque, da questo punto di vista, solo di mantenere un collegamento con quelle componenti cattoliche cosiddette *del dissenso*, orientate in genere a sinistra, come il Gruppo Esprit che pure svolgeva una funzione importante verso settori del mondo cattolico, non solo cittadino, nella realtà di quegli anni (anche attraverso la pubblicazione di un periodico, *Il Dibattito*, a diffusione regionale, grazie soprattutto all'impegno di Enzo Ciammaglichella) e che noi avevamo cercato da tempo di valorizzare sia con candidature al Parlamento di suoi esponenti (ad esempio, con la candidatura di Rita Menna nelle politiche del '68) che con la elezione al Consiglio comunale di Chieti, nel 1970, di Florindo Liberati; esse non erano però che componenti assolutamente minoritarie nel mondo cattolico cittadino e tali erano destinate a restare, occorreva perciò cercare di spostare forze all'interno della DC su posizioni più vicine alle esigenze che noi avevamo l'ambizione di rappresentare.

Questa riflessione ci consentì di darci abbastanza rapidamente una linea politica più adeguata, con una attenzione particolare alle fabbri-

che e all'Università, e di sviluppare la nostra iniziativa in tutta una serie di direzioni, attorno a problemi fortemente avvertiti dall'opinione pubblica come, ad esempio, quello della casa reso acuto dall'aumento della popolazione a Chieti nel corso degli anni '60; o della erogazione, a condizioni più favorevoli per i cittadini, di servizi fondamentali affidati, attraverso accordi-capestro, ad appaltatori privati preoccupati soltanto di fare profitti, come il gas, la raccolta dei rifiuti urbani, i trasporti, ecc.; e ci mise in grado anche di cogliere con tempestività le opportunità nuove che la situazione ci offrì.

La Marvin Gelber

Una di queste opportunità si presentò all'inizio del 1971.

Mi riferisco all'esplosione della lotta operaia alla Marvin Gelber proprio in questo periodo, lotta che riuscì rapidamente a coinvolgere, oltre che l'intera classe operaia dello Scalo e gli studenti, anche l'intera città.

Ma che cosa provocò questa esplosione?

Come ho già sottolineato in precedenza, il processo di industrializzazione dello Scalo ha avuto come uno dei suoi pilastri essenziali il sottosalarario, accompagnato da uno sfruttamento intenso della manodopera occupata.

Tuttavia, le lotte condotte a livello nazionale dalla classe operaia italiana, sia quelle che portarono all'abolizione delle cosiddette gabbie salariali sia quelle, successive, del 1969 che imposero lo Statuto dei diritti dei lavoratori, avevano attenuato questa dura condizione presente nella gran parte delle fabbriche del Sud.

Era chiaro però che, soprattutto nelle regioni meridionali, il padronato, abituato alle provvidenze generose del governo e della Cassa per il Mezzogiorno e che contava sul sottosalarario per continuare a realizzare alti profitti, avrebbe resistito strenuamente alla prospettiva di remunerazioni più dignitose per i lavoratori.

Il sottosalarario era poi particolarmente diffuso nelle aziende a forte occupazione femminile; e questo era vero anche per la Marvin Gelber. Nel luglio del 1968, i Comitati sindacali di fabbrica e i membri delle Commissioni Interne della CGIL dello Scalo, nell'appello che ne concluse la riunione, oltre a invitare la CISL, *“per la sua defezione”* dall'impegno unitario, a promuovere assieme una prima giornata di sciopero *“per le libertà e per i diritti salariali, normativi e sindacali, violati dalle aziende con l'attacco padronale in atto per gli aumenti delle paghe”*, vollero sottolineare anche come *“la punta avanzata di questa azione antioperaia in atto in tutte le aziende dello Scalo... è rappresentata dall'attacco padronale contro le lavoratrici e i lavoratori della Marvin Gelber, realizzato*

con il taglio dei salari e degli organici di reparto, con l'aumento dei carichi di lavoro e con violazioni contrattuali" (i passi citati sono tratti da un articolo de *l'Unità*, a firma di Gianfranco Console, del 13 luglio 1968).

La posizione padronale, nonostante le lotte, era riuscita tuttavia per lungo tempo ad aver ragione delle richieste degli operai, anche grazie alla connivenza di settori del sindacato e all'atteggiamento di rassegnazione di parte delle maestranze; prima o poi però le cose erano destinate a prendere una piega diversa e i tanti nodi che si erano andati aggrovigliando nel corso degli anni precedenti venire finalmente al pettine!

Ed è proprio ciò che avvenne allo Scalo, appunto nelle prime settimane del 1971; e protagoniste dovevano esserne in particolare le giovani operaie della Marvin Gelber, assieme ai sindacati e al nostro partito. L'occasione che scatenò lo scontro tra i lavoratori della Marvin Gelber e l'azienda fu l'entrata in vigore il 1° gennaio del 1971 del nuovo contratto nazionale del settore dei tessili e dell'abbigliamento.

Anche la Marvin Gelber avrebbe dovuto applicarlo, ma che ti fanno i padroni svizzero-tedeschi?

In sintonia con ciò che hanno sempre fatto in precedenza, anche questa volta dicono no! all'applicazione del contratto.

Bisogna dire che, in questa loro scelta, essi non si ritrovarono soli: a sostenerli, come sempre, c'era naturalmente *Il Tempo*, che imbastì anche questa volta una insistente campagna di stampa contro le richieste operaie; ma con loro si schierarono non solo il prefetto, nell'incontro che si era svolto in prefettura tra le organizzazioni sindacali e l'azienda, ma anche il sindaco della città e l'Amministrazione provinciale.

La DC, insomma, che dirigeva sia la Provincia che il Comune, si posizionò subito a favore dell'azienda, contro i lavoratori.

Essa andò, anzi, anche oltre il semplice sostegno.

Se non ricordo male, il Consiglio provinciale approvò addirittura un ordine del giorno in cui non solo si prendeva atto delle ragioni dell'azienda, ma si ipotizzava anche la possibilità di dare ad essa un contributo a fondo perduto: 200 milioni di lire fino a giugno o, in alternativa, 400 milioni fino alla fine dell'anno, a condizione che la fabbrica non chiudesse i battenti fino alle date indicate!

L'aut aut dell'azienda fu netto: o i lavoratori rinunziavano all'applicazione del contratto o la Marvin Gelber avrebbe chiuso. L'azienda incontrava sicuramente delle difficoltà a causa della forte concorrenza nel settore; era anche vero però che i problemi non si potevano risolvere scaricandone ancora una volta il peso solo sui lavoratori.

Di fronte al sostegno così prontamente ricevuto dalle istituzioni locali, sembrava che l'azienda dovesse prevalere abbastanza rapidamente, sia pure con qualche difficoltà: anche perché vi era in alcuni settori del sindacato, soprattutto nella CISL, la disponibilità a trattare alle

condizioni del padrone, e in altri una certa esitazione rispetto alla necessità di dare subito, e con chiarezza, una risposta dura e non equivoca alle minacce padronali.

Tuttavia, in un breve giro di tempo si determinò un rovesciamento della situazione; e la stessa DC fu costretta a passare dalla parte dei lavoratori, che avevano intanto respinto il ricatto padronale, nell'assemblea di fabbrica, battendo le posizioni rinunciatarie presenti sia tra parte degli operai che in settori del sindacato.

Già in questa fase il PCI giocò un ruolo fondamentale, non solo perché si pronunciò subito per respingere il ricatto padronale, ma anche perché mise altrettanto rapidamente in piedi iniziative che aiutarono gli operai a scegliere con determinazione la via della lotta.

Una grande importanza ebbe, da questo punto di vista, l'assemblea operaia che si svolse nella sala consiliare del Comune.

La giunta comunale, non ricordo se su nostra richiesta, aveva convocato il Consiglio comunale per discutere della vicenda Marvin Gelber, ma inopinatamente il Consiglio venne sconvocato.

In reazione a questa scelta della DC, noi decidemmo allora (d'accordo con la CGIL) di tenere quella sera stessa, nella sala del Consiglio comunale, una assemblea di operai della Marvin Gelber: così, mentre i consiglieri comunali del PCI aspettavano in Comune, altri compagni –assieme a Guido Di Mauro che era allora il nostro deputato in provincia di Chieti– andarono davanti alla fabbrica nell'ora di uscita delle maestranze per invitarle a partecipare alla nostra assemblea.

Un po' alla volta, operaie e operai cominciarono ad arrivare finché la sala si riempì.

Dopo una discussione con i lavoratori, ai quali noi prospettammo la necessità di imboccare subito e senza tentennamenti la strada della lotta, l'assemblea si concluse con un netto rifiuto del ricatto padronale e, anche, delle proposte avanzate dalla DC di contributi a fondo perduto all'azienda.

Naturalmente questo orientamento del PCI ebbe un'eco molto vasta all'interno della Marvin Gelber e anche delle altre fabbriche della vallata, dando così una spinta decisiva allo sviluppo del movimento, ma anche consentendo al nostro partito di stabilire un rapporto stretto, immediato sia con le maestranze della camiceria che con quelle delle altre aziende.

L'assemblea convocata in Comune dal nostro partito fu importante anche per portare le altre forze di sinistra presenti in Consiglio comunale, che noi coinvolgemmo subito, a schierarsi anche loro in maniera attiva a sostegno della lotta.

Il PCI, assieme alle altre forze di sinistra (PSI, PSIUP, MPL-Movimento Politico dei Lavoratori, nato da una costola delle ACLI), sintetizzò la sua posizione in un comunicato reso pubblico il 27 gennaio 1971, alla vigilia dello sciopero generale cittadino.

Nel comunicato veniva ribadito il giudizio duro, già espresso dal nostro partito nei volantini distribuiti davanti alle fabbriche e in città, nei confronti dell'atteggiamento assunto dalla DC.

“Gravissime ancora una volta, si diceva nel comunicato, sono le posizioni dei democristiani locali, in particolare del ministro Gaspari, il quale –di fronte al dramma dei lavoratori della Marvin Gelber e dell'intera città di Chieti- ha affermato che di posti di lavoro l'Abruzzo ne ha avuti a sufficienza”.

Si prendeva, inoltre, posizione sui risultati dell'incontro svoltosi il giorno precedente a Roma, presso il Ministero del Lavoro: *“Il giudizio... è nettamente negativo. Al di là delle affermazioni del ministro Donat Cattin sul rispetto del contratto collettivo nazionale e dei diritti dei lavoratori e della sua disponibilità ad affrontare il problema, complessivamente non appare nessun impegno preciso in difesa della occupazione e contro la chiusura della fabbrica, né tanto meno una qualche volontà governativa di affrontare in termini nuovi il problema della industrializzazione della Vallata del Pescara e dell'Abruzzo”*, per portarla fuori del sottosalarario e della precarietà che la caratterizzava.



Nel comunicato, il PCI e le altre forze della sinistra indicavano anche gli obiettivi da perseguire: *“Il posto di lavoro degli operai della Marvin Gelber può e deve essere mantenuto. I partiti della sinistra indicano nell’intervento delle Partecipazioni Statali, nel quadro organico di una diversa politica di industrializzazione, la via da percorrere”*. *“La Regione, continuava il comunicato, che può assolvere ad una funzione importante in questa lotta, non deve essere tenuta bloccata dalla rissa per il capoluogo, ma deve intervenire con tutta la sua autorità per la soluzione del problema della Marvin Gelber e, muovendosi in accordo con gli enti locali e le organizzazioni dei lavoratori, organizzare al più presto una Conferenza regionale con le Partecipazioni Statali”*.

Anche da parte dei sindacati, superata la prima fase di difficoltà, si andò rapidamente alla organizzazione di forti e unitarie iniziative di lotta, con la convocazione di un primo sciopero generale cittadino.

Nell’avvio e nello sviluppo del movimento, fu di grande importanza il ruolo della FILTEA-CGIL, che proprio agli inizi di gennaio aveva eletto a segretario provinciale della categoria dei tessili e dell’abbigliamento Carlo Salvatore, allora giovanissimo (segretario della Camera provinciale del Lavoro era invece il compagno Licio Bevilacqua, che qualche anno prima aveva sostituito Tonino Rapposelli, divenuto intanto segretario regionale della CGIL).

Lo sciopero generale cittadino si svolse il 28 gennaio ed ebbe un grandissimo successo sia in termini di adesione allo sciopero che di partecipazione al corteo che percorse le vie della città: assieme alle lavoratrici (all’epoca, ancora quasi tutte giovanissime) e ai lavoratori della Marvin Gelber, sfilarono infatti in massa anche gli operai delle altre fabbriche dello Scalo, gli studenti di tutte le scuole della città e molti studenti dell’Università, gli impiegati degli uffici pubblici e privati, mentre i commercianti chiusero in maniera compatta le serrande dei negozi.

Insomma, fu un vero sciopero cittadino, tutti capivano che in discussione non era solo il posto dei lavoratori della Marvin Gelber, ma un pezzo del futuro della città.

La grande riuscita della manifestazione fu anche il risultato della consapevolezza delle operaie e degli operai della camiceria che il giorno prima dello sciopero girarono, ad esempio, i negozi della città per chiedere l’adesione dei commercianti; ma fu anche il frutto della iniziativa che contemporaneamente il PCI e le altre forze della sinistra svilupparono nei confronti della opinione pubblica cittadina.

Noi ci rivolgemmo a tutta la città, sottolineando come (si tratta ancora del comunicato che ho prima richiamato) *“lo sciopero generale...deve essere un grande momento di lotta in difesa dell’occupazione alla Marvin Gelber e per imporre una nuova politica, che abbia alla base le riforme, lo sviluppo economico e sociale, la piena occupazione delle forze di lavoro. Alla lotta*

degli operai e degli studenti deve collegarsi quella di tutte le categorie laboriose della città, ed in particolare gli artigiani e i commercianti. La politica della DC, che colpisce gravemente gli operai delle fabbriche, è anche contro gli interessi di queste categorie. Agli artigiani viene negato il credito e si addossano pesanti imposte, mentre agli avventurieri ed agli sfruttatori (tipo Marvin Gelber) si regalano miliardi con l'esenzione dal pagamento delle tasse e con innumerevoli facilitazioni e contributi. La categoria dei commercianti è quella che verrebbe colpita immediatamente dalla chiusura della camiceria, venendo meno il potere d'acquisto di una grossa parte della popolazione”.

Allo sciopero generale, poiché la situazione non faceva progressi e la replica del padrone allo sciopero fu quella della messa in cassa integrazione di circa 200 operai, seguì di lì a qualche settimana, dopo una discussione anche abbastanza vivace tra le organizzazioni sindacali, l'occupazione della camiceria, con la proclamazione da parte dei sindacati di una assemblea permanente aperta.

Si trattò di una iniziativa non consueta: l'unico precedente, allo Scalo, risaliva al '68, quando gli operai della Celdit occuparono per quindici giorni la fabbrica per difendere, contro il padrone, l'istituto del premio di produzione, che riuscirono alla fine, dopo lotte durate alcuni mesi, a salvaguardare, sia pure ricontrattandone le condizioni. Essa, tuttavia, si dimostrò particolarmente efficace nei confronti del governo.

L'occupazione durò undici giorni, se non ricordo male, e furono davvero tante le manifestazioni di solidarietà con gli operai da parte dei partiti, dei Comuni vicini da cui provenivano molti lavoratori, delle altre fabbriche, ecc.; ricordo anche che, in quella occasione, compagni nostri organizzarono anche proiezioni di film dentro lo stabilimento e altre iniziative analoghe.

Da parte di diversi Comuni della provincia ci fu, inoltre, in quella circostanza – a sostegno della lotta dei lavoratori – anche lo stanziamento di fondi da distribuire, tramite le organizzazioni sindacali, alle maestranze della Marvin Gelber.

La stessa cosa fece anche il Comune di Chieti, che – con una delibera di giunta che porta la data dell'8 febbraio – stanziò la somma di 5 milioni di lire.

Il prefetto di Chieti, tuttavia, che già in precedenza aveva dimostrato tutta la sua idiosincrasia nei confronti dei sindacati e della battaglia condotta dai lavoratori, si mise di traverso anche questa volta e fece respingere dalla Giunta Provinciale Amministrativa (presieduta dallo stesso prefetto) la deliberazione della giunta comunale: la cosa finì naturalmente in Consiglio comunale, con una nostra interrogazione che venne discussa il primo giugno del 1971 e con l'approvazione delle controdeduzioni fatte dalla giunta nei confronti della decisione assunta dalla GPA.

La situazione in fabbrica si sbloccò l'11 febbraio, con la firma di un accordo, tra le organizzazioni sindacali e il Ministero del Lavoro -rapresentato dal sottosegretario Toros- in cui il governo si impegnava, sia pure in maniera generica, a trovare una soluzione alla vertenza.

La nostra presenza e la nostra iniziativa intanto, con un ruolo che non si limitava solo a sostenere la lotta dei lavoratori ma puntava a diventarne un punto di riferimento essenziale, non vennero meno neanche nelle settimane successive, continuando a muoverci su una linea che cercava di legare strettamente il problema specifico alla esigenza di un mutamento politico più generale e si preoccupava sia di costruire le più ampie alleanze sociali a sostegno della lotta ma anche di consolidare ed allargare l'arco delle forze politiche schierate con i lavoratori.

Da questo punto di vista, lavorammo anche per spostare la DC dalle sue posizioni iniziali: non ci interessava infatti solo denunciarne le responsabilità (cosa che continuammo a fare) quanto piuttosto modificarne gli orientamenti, anche perché questa rappresentava una condizione necessaria per il successo della battaglia. Così, nel Consiglio comunale che si tenne dopo lo sciopero generale, appositamente per discutere della Marvin Gelber, alla fine riuscimmo a far votare, da parte di tutte le forze rappresentate nell'assise cittadina, un ordine del giorno a sostegno della lotta dei lavoratori che erano presenti in massa dentro la sala consiliare e nei corridoi attigui.

Tuttavia, nonostante l'impegno assunto dal governo, la situazione continuò a rimanere bloccata ancora per lungo tempo; ed il rischio era, se non si verificavano fatti nuovi, che tutto precipitasse, o consentendo all'azienda di riprendere il controllo della situazione o arrivando addirittura alla chiusura!

Vi furono così nuove iniziative di lotta, con l'obiettivo di spingere il governo a mantenere le promesse fatte.

In un comunicato che porta la data del 30 settembre 1971 e stilato dopo l'incontro che nella mattinata si era svolto a Roma con il Ministero del Lavoro per fare il punto sulla situazione della Marvin Gelber, le organizzazioni sindacali di categoria (FILTEA-CGIL, FILTA-CISL e UILTA-UIL) informano i lavoratori che *“non vi è stata ancora concretizzazione dell'impegno assunto l'11 febbraio 1971”* e che pertanto *“i sindacati hanno deciso di richiamare i lavoratori alla lotta”*, ribadendo contemporaneamente *“la loro concorde e ferma decisione di rifiutare una pseudo-soluzione del problema in termini di puro e semplice finanziamento al padrone, senza alcuna garanzia di effettivo sviluppo produttivo e occupazionale”*.

Si arriva così alla proclamazione di un nuovo sciopero alla Marvin Gelber per il 20 ottobre del 1971.

Le cose, quel giorno, sarebbero andate tranquillamente se non fosse accaduto, da un lato, che il padrone organizza il crumiraggio mettendo assieme tra i 200 e i 300 lavoratori (in prevalenza impiegati), sui 1.700



Febbraio 1971, occupazione della Marvin Gelber



all'epoca ancora in carico all'azienda, i quali, all'ora dell'entrata in fabbrica, tentano di forzare la folla degli operai in sciopero che blocca i cancelli; e, dall'altro, che carabinieri e polizia, evidentemente chiamati dalla Direzione aziendale, si presentano in forze davanti alla fabbrica.

La situazione, com'era prevedibile, si fece subito difficile; e non si andò molto lontani dallo scontro tra lavoratori e tra questi e le forze dell'ordine e che quindi tutto degenerasse.

Ma i sindacati riuscirono per fortuna a parare subito il colpo, chiamando in soccorso delle buone ragioni delle operaie e degli operai della camiceria i lavoratori della Farad, i quali uscirono subito in massa dalla fabbrica (era stato proclamato sul momento lo sciopero nell'azienda da parte delle tre organizzazioni sindacali) e si presentarono davanti alla camiceria in tuta e con gli elmetti da lavoro in testa: erano anch'essi in tanti e contribuirono così, oltre che alla riuscita dello sciopero, anche a calmare le acque, sventando il tentativo dei padroni della Marvin Gelber di riprendere in mano una vicenda che ormai stava sfuggendo loro completamente di mano.

Tuttavia, delle conseguenze lo sciopero del 20 ottobre le ebbe, sul piano giudiziario però, con la denuncia di sindacalisti e lavoratori che vennero condannati dal tribunale di Chieti nella primavera del 1973: i condannati furono sei, tra lavoratori e sindacalisti.

La risposta dei lavoratori dello Scalo a questa condanna, che fu percepita come un tentativo di repressione antioperaia e antisindacale, non si fece però attendere: infatti il 15 maggio del '73 ci fu uno sciopero generale, nella vallata, di 4 ore, a cui parteciparono anche gli studenti; l'astensione dal lavoro nelle fabbriche fu altissima e ci fu anche un corteo per le vie cittadine.

Questa fase della lotta della Marvin Gelber si concluse quando il governo decise l'intervento della GEPI nell'azienda.

La GEPI, costituita da poco, era una finanziaria pubblica, nata con lo scopo di soccorrere con finanziamenti le imprese in crisi, risanarle e poi riaffidarle ai privati; e la delibera del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica), che ne prevedeva l'intervento, oltre che alla Marvin Gelber, anche alla Monti di Pescara e Roseto e alla Italcold di Napoli, porta la data del 6 dicembre 1971.

La decisione del governo di far intervenire la GEPI, proprio per i fini istituzionali della finanziaria pubblica, in qualche modo ci spiazzò.

Infatti, sia noi che i sindacati, avevamo chiesto l'intervento delle Partecipazioni Statali, perché ciò avrebbe dato più garanzie per il mantenimento dell'occupazione e per il futuro dell'azienda.

Ci fu quindi discussione sulla proposta del Ministero del lavoro, ma alla fine prevalse la soluzione prospettata perché all'orizzonte non se ne vedevano altre e l'alternativa sarebbe stata la chiusura dello stabilimento.

L'arrivo della finanziaria pubblica spazzò via definitivamente il ricatto dei padroni della Marvin Gelber e riaprì sicuramente una prospettiva di maggiore tranquillità per i lavoratori: la sua presenza infatti garantì ancora per alcuni anni il mantenimento dei 1.700 posti di lavoro, quanti ne contava appunto l'azienda al momento dell'ingresso della GEPI. Tuttavia, con la GEPI non cambiarono i dati di fondo della situazione, come del resto gli avvenimenti successivi si incaricarono di dimostrare in tempi abbastanza rapidi: per le camicie in realtà, oltre al nome dell'azienda (che diventò IAC, Industria Adriatica Confezioni), cambiarono solo il terreno dello scontro e la controparte che ora era pubblica, non la natura dei problemi che erano state costrette ad affrontare fino a quel momento, e cioè la difesa del posto di lavoro e degli stessi livelli di retribuzione.

Il termine che, negli anni successivi, turbò a lungo i sonni dei lavoratori della IAC e che alla fine portò già nel '75 e poi negli anni immediatamente successivi molti di loro a uscire fuori della fabbrica fu: *ristrutturazione*.

La ristrutturazione dell'azienda era sicuramente necessaria, ma la GEPI si mosse in modo tale da far pagare ancora una volta i conti ai lavoratori.

Ma seguiamo più da vicino gli sviluppi della situazione.

Dopo l'approvazione della delibera CIPE, il 20 gennaio '72 ci fu un nuovo incontro a Roma tra i sindacati e il Ministero del lavoro, per definire più nel dettaglio gli obiettivi e la natura dell'intervento della GEPI.

“A conclusione dell'incontro –annunciano i sindacati in un comunicato congiunto- è stato assicurato l'intervento della GEPI in misura maggioritaria (sarà del 52% contro il 48% degli azionisti tedeschi) al fine di assicurare i 1.700 posti di lavoro con una prospettiva di stabilità”.

In realtà non sarà così, perché uno degli obiettivi costantemente perseguiti dalla GEPI sarà quello di ridurre la quantità di manodopera occupata, per far fronte in questo modo alla concorrenza crescente nel settore, tentando anche di ridurre in vario modo i salari e aumentare per questa via la competitività dell'azienda.

Il comunicato dei sindacati dà anche notizia del fatto che la GEPI potrà disporre, per affrontare i problemi aperti nell'azienda, di 6 miliardi di lire.

L'accordo al Ministero del lavoro tuttavia non definisce i tempi di attuazione delle decisioni assunte da parte del governo, alle quali sono subordinati il pagamento degli arretrati ai lavoratori e l'applicazione del contratto; così come resta da stabilire se e come sarà fatta la ristrutturazione.

I sindacati chiedono tempi brevi, ma non sarà così.

A rendere difficile la vita dei lavoratori c'è anche il fatto che, in attesa

dell'arrivo della GEPI, i vecchi padroni si danno da fare per avviare già loro una certa ristrutturazione dell'azienda, con spostamenti arbitrari degli operai da un reparto all'altro, oltre a continuare a non applicare il contratto nazionale di lavoro.

Gli operai reagiscono con forme di lotta articolate, con gli *scioperi bianchi*; ed è proprio a questo punto che scatta un nuovo tentativo di provocazione nei confronti degli operai: l'azienda infatti sospende 100 lavoratori per sciopero illegittimo, perché gli *scioperi bianchi* rappresenterebbero una violazione dell'articolo 40 della Costituzione!

Ricordo che, su questa provocazione padronale, ci fu discussione tra noi, nel Comitato Direttivo di Federazione del 22 febbraio 1972; e anche allarme per la natura della iniziativa e per il fatto che la sospensione degli operai avveniva alla vigilia delle elezioni politiche.

Alla decisione assunta dalla direzione aziendale non c'era stata infatti una reazione dei sindacati, con una sottovalutazione della gravità dell'attacco padronale e del suo significato politico: su questo vi fu una critica da parte nostra nei confronti della CGIL, ma –come spiegò Bevilacqua nel suo intervento- bisognava tener conto anche dell'atteggiamento assunto dagli altri sindacati, in questo caso dalla UIL.

L'avvio del processo di unità sindacale si scontrava, infatti, ancora con posizioni non sempre utili di settori del sindacato, che creavano oggettivamente uno spazio per le manovre padronali, e che, nella vicenda della Marvin Gelber, non erano affatto nuove e si sarebbero, anzi, ripetute anche negli anni successivi.

La nostra preoccupazione sul terreno più squisitamente politico era motivata anche dal fatto che, mentre la magistratura si muoveva nei confronti di operai e sindacalisti (era il caso dei lavoratori e sindacalisti messi sotto processo per lo sciopero del 20 ottobre dell'anno precedente), non altrettanto accadeva nei confronti dei gruppi fascisti, c'era anzi verso di loro una evidente tolleranza; e il nostro timore era appunto che tutto questo potesse avere una ricaduta negativa per noi sul piano elettorale.

Tentativi di repressione per via giudiziaria furono messi in atto anche nei mesi successivi, non solo a Chieti.

Il *la* fu dato dalle parole pronunciate, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario nel gennaio del 1973, dal Procuratore Generale della Corte d'Appello de l'Aquila contro le operaie della Siemens.

Secondo il Procuratore, non era possibile “*tollerare occupazioni di fabbriche o di scuole e, tanto meno, azioni di picchettaggio violento o anche soltanto intimidatorie*”.

Cominciarono così a partire denunce nei confronti di operai e sindacalisti in tutta la Regione.

Agli inizi del '73, vennero colpiti anche 13 operai della Richard Ginori, i quali, sulla base di un rapporto dell'Ufficio politico della Questura di Chieti, vennero rinviati a giudizio dalla Procura della Repubblica: capo

di imputazione, aver tentato di impedire ad altri operai di recarsi al lavoro in occasione di uno sciopero effettuato il 6 ottobre 1972.

Nonostante però le intimidazioni, gli operai della Marvin Gelber non mollarono; e anche il voto loro e degli altri operai dello Scalo al nostro partito già nelle elezioni politiche del 7 maggio fu molto buono.

Ma la situazione alla Marvin Gelber, con la GEPI, si era andata intanto facendo davvero difficile (le cose non andavano affatto bene neanche alla Monti, l'altra azienda nella quale era stato previsto l'intervento della finanziaria pubblica).

Sentiamo a questo proposito cosa dice, in una intervista ad *Abruzzo d'Oggi* del giugno 1972, Carlo Salvatore, ancora segretario della FILTEA-CGIL.

La sua intervista è tutta una denuncia delle scelte fatte dalla GEPI, sia per quanto riguarda la ristrutturazione che il tentativo di rimettere in discussione una serie di conquiste realizzate dai lavoratori negli anni precedenti.

L'azienda, dice Carlo Salvatore, *“cerca di realizzare all'interno della fabbrica più alti profitti tagliando a livello dell'occupazione e del salario... I livelli occupazionali, che erano di 1.700 lavoratori al febbraio '71..., oggi sono scesi a 1.400, che è poi l'impegno che la GEPI si è dato per la Marvin Gelber e che proprio la settimana scorsa siamo riusciti a far mantenere, integrando la differenza in meno che era di una trentina di lavoratori. Resta in sospeso a questo punto il discorso su altri 300 posti di lavoro che la GEPI, attraverso un intervento diverso, anche se non nella Marvin Gelber, doveva garantire”*.

In realtà la GEPI, al momento del suo ingresso, sulla base degli impegni assunti dal governo, avrebbe dovuto garantire e dare stabilità ai 1.700 lavoratori alle dipendenze della camiceria nel febbraio '71 e, se possibile, espandere anche l'occupazione esistente.

La GEPI, continua il segretario della FILTEA, *“è un padrone che non è assolutamente disposto ad accettare la situazione esistente alla Marvin Gelber a livello di conquiste...Il fatto stesso che oggi la GEPI crei un grosso caos all'interno dell'azienda, tentando di impedire che i lavoratori facciano uso dei permessi personali e sindacali...ci dà il modo di collocare l'atteggiamento e l'azione di questo padrone pubblico a livello del peggior padronato. Siamo riusciti a far digerire alla GEPI il Consiglio dei delegati..., ma ora essa tenta di ingabbiare questo organismo su problemi secondari, e cioè di farne una Commissione Interna più allargata attraverso un rapporto paternalistico, presentandosi come il capo di una famiglia che è in crisi e che ha la necessità di rimettere in sesto l'economia familiare”*.

Anche in questa fase il partito continuò a sviluppare la sua iniziativa verso la Marvin Gelber e le altre aziende dello Scalo e della provincia,

a sostegno delle loro lotte.

Avevamo incaricato, tra l'altro, Mimmo Bafile, che faceva parte della segreteria di Federazione ed era responsabile della Commissione provinciale per il *lavoro di massa* costituita dopo il Congresso del 1972, di seguire l'attività del partito verso le fabbriche in tutta la provincia.

L'occasione per fare il punto sulla situazione del movimento in atto in tutta la regione e rilanciare la nostra iniziativa fu data, nel 1974, dalla convocazione in tutte le Federazioni di Conferenze operaie provinciali, in preparazione della VI Conferenza nazionale che si tenne poi a Genova nei giorni 8, 9 e 10 febbraio. Naturalmente, nella Conferenza operaia di Chieti, introdotta da una relazione di Bafile, uno dei centri della nostra discussione fu rappresentato dalla situazione della Marvin Gelber.

Anche nel resto dell'Abruzzo, in quel periodo, le cose non andavano per il verso giusto; e i punti più caldi, nei quali l'occupazione, il salario e i diritti dei lavoratori erano sotto attacco, erano tanti: l'Ace di Sulmona, la Siemens de l'Aquila, la Monti e, naturalmente, la Marvin Gelber.

Tutto l'Abruzzo, insomma, era alla prese con una situazione sempre più drammatica e nella quale non c'era, per gli operai, altra alternativa che la lotta di fronte a governi, sia quello nazionale che quello regionale, spostati a destra e del tutto incapaci di fronteggiare una crisi economica difficile e di compiere scelte nuove (nel caso dell'Abruzzo, la DC non fu in grado –tra il '70 e il '75- né di elaborare e approvare un piano di sviluppo regionale né di approntare gli strumenti necessari per ridare slancio alle attività delle imprese, a partire dalle piccole e medie, ad esempio in fatto di credito).

Che io ricordi, la prima metà degli anni '70 fu, anzi, caratterizzata in Abruzzo da una serie infinita di lotte in cui si intrecciavano continuamente scioperi di singole fabbriche, scioperi di settore e scioperi generali, nazionali regionali o locali; e al centro di queste lotte, oltre alle questioni dell'occupazione e della difesa dei salari, c'era la esigenza di fondare su basi nuove lo sviluppo.

Molti di questi scioperi generali furono proclamati unitariamente dai sindacati a livello nazionale, contro le scelte di politica economica del governo e per chiedere investimenti e altre misure per lo sviluppo del Mezzogiorno, oltre che per reagire agli attacchi fascisti più gravi (come dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia, nel '74, provocata da una bomba fascista, durante un comizio sindacale); e i fatti nuovi che si verificarono in quegli anni, sia in Abruzzo che in altre regioni meridionali, furono appunto il frutto di questo grande movimento (ad esempio, l'intervento della FIAT nel Sangro e in altre zone del Sud).

Le cose non andavano per il meglio neanche in altre fabbriche dello Scalo, costrette anch'esse alla lotta: per citarne solo alcune, la Richard Ginori, la Celdit, la Farad.

La Farad, che produceva radiatori e quindi fondeva ghisa, fu una delle fabbriche della vallata dove lo scontro fu più aspro, attorno soprattutto al problema dell'ambiente di lavoro: gli operai rivendicavano un ambiente di lavoro più vivibile, rispetto al quale il padrone faceva però orecchi da mercante.

Per risolvere il problema non ci furono solo le lotte degli operai.

Anche il nostro partito tentò di dare una mano, investendo il Consiglio comunale e cercando in questo modo di coinvolgere la DC nell'azione necessaria per una soluzione positiva della questione. Presentammo così una mozione in Consiglio comunale per chiedere la nomina di una Commissione di inchiesta sulla salute nelle fabbriche dello Scalo. La mozione, presentata nel novembre del '71, fu discussa solo (cosa già di per sé sintomatica degli orientamenti della DC) nell'autunno del '72: a sostegno della nostra richiesta si schierarono i socialisti e i socialdemocratici, la DC invece, con l'apporto dei liberali e dei missini, bocciò la richiesta.



Davanti alla Farad. In primo piano, Franco Marcucci.

La scusa alla DC e alle destre per questa bocciatura fu offerta da una davvero singolare relazione dell'Ufficiale sanitario dell'epoca.

Il dottor Pietro Bargagna scrisse infatti al sindaco che le fabbriche di Chieti sono come *"luoghi di villeggiatura"* (cito da un articolo pubblicato su *Abruzzo d'Oggi* nell'ottobre del '72); e, relativamente alla Farad, che *"il tripode nel quale si sviluppa la produzione è essenzialmente energia muscolare, integrità dei meccanismi sensoriali e nervosi, attitudine psichica a sentire quel lavoro. Tutto questo ho notato negli operai presenti (circa tre quarti di tutta la massa perché l'altro quarto risulta ammalato)"*, inoltre *"l'operaio durante il lavoro respira aria pura"* ed ha *"la possibilità di riposarsi in locali costruiti all'uopo, arieggiati, illuminati e silenziosi"*, non sono rilevabili perciò nella fabbrica *"cause morbigena dovute al sistema di lavorazione"*: insomma, l'ambiente di lavoro inquinato era solo una fissazione degli operai!

Ma tornando alla Marvin Gelber, la partita decisiva sulla questione dell'occupazione e sul futuro dell'azienda si giocò tra il 1975 e il 1977, con la messa in atto da parte dell'azienda di una ristrutturazione di fatto che portò a una riduzione drastica dell'occupazione operaia.

La situazione dell'azienda, in realtà, non era certamente florida; ma qui non aveva giocato soltanto la concorrenza esterna: pesavano anche scelte sbagliate dell'azienda, sprechi, soprattutto la convinzione nei dirigenti di nomina GEPI che non ci fosse altro da fare che sfoltire adeguatamente l'organico e contenere i costi del lavoro.

Come denunciarono i lavoratori all'epoca, la IAC, ad esempio, affidava all'esterno una parte della produzione ricorrendo al cosiddetto *lavoro a façon*, incoraggiava tecnici dell'azienda ad autolicensing e a mettere su piccole aziende tessili promettendo loro lavoro e aiuto tecnico (e infatti dalle costole della IAC nasceranno alcune iniziative gestite da ex dipendenti), ecc.

La IAC inoltre, come denunciarono i sindacati e denunciammo anche noi in Consiglio comunale, per il modo com'era stata gestita dalla GEPI, aveva sperperato nel giro di pochi anni qualcosa come 5 miliardi e mezzo di lire, senza portare avanti alcun processo di reale ristrutturazione e di diversificazione della produzione, che pure i sindacati chiedevano da tempo: l'azienda invece si era avventurata in operazioni sballate (come l'acquisto di stoffe per un miliardo e mezzo di lire che risultarono poi inutilizzabili) ed elargiva a un gruppo di appena qualche centinaio di dirigenti retribuzioni che incidevano in misura spropositata (circa il 50%, si diceva) sul complessivo ammontare dei salari.

Dietro le difficoltà dell'azienda, c'erano naturalmente anche gli orientamenti del governo nazionale in fatto di politiche delle PP.SS. e dell'intervento pubblico, oltre alla incapacità evidente dei governi regionali di disegnare un diverso futuro per l'Abruzzo.

Le operazioni da parte della GEPI di smantellamento progressivo della ex Marvin Gelber partono con la dichiarazione, agli inizi del '75, dello stato di crisi dell'azienda e la sospensione di centinaia di operai.

I lavoratori e le organizzazioni sindacali reagirono vivacemente alla linea aziendale (ci fu anche uno sciopero di settore a carattere provinciale di 24 ore, il 14 maggio '75); sta di fatto però che, a partire dal 4 marzo, ben 650 operai vennero sospesi a zero ore, per un periodo di 24 mesi.

Anche il Consiglio comunale della città prese posizione contro le scelte della IAC, votando all'unanimità un ordine del giorno a sostegno dei lavoratori.

Il PCI, di fronte alla nuova, drammatica situazione creata dalle scelte della GEPI, pose con molta forza sia a livello cittadino che sul piano regionale, il problema di ridiscutere radicalmente con il governo la politica fatta dal capitale pubblico in Abruzzo, presente in tanta parte dell'apparato industriale della regione sia attraverso la GEPI che attraverso le PP.SS., rivendicando la necessità di andare subito alla Conferenza regionale con le PP.SS. che il nostro partito aveva chiesto sin dal 1971.

Per dare più forza alla battaglia di tutta la città per salvare i posti di lavoro alla IAC e affrontare contemporaneamente gli altri problemi aperti allo Scalo, il PCI propose anche la convocazione, da parte dell'Amministrazione comunale, di una Conferenza cittadina sui problemi dell'occupazione che la DC però respinse.

La situazione si era fatta drammatica, del resto, in tutta la regione, nel settore dell'abbigliamento.

Il rilancio della iniziativa sindacale e politica anche a livello regionale consentì tuttavia la riapertura di un dialogo tra IAC e lavoratori, fino ad arrivare ad un accordo ai primi di ottobre del 1975.

Nell'accordo si prevedeva l'anticipazione della cassa integrazione speciale per i 650 lavoratori sospesi sin dal 4 marzo e la possibilità di un reintegro di circa 350 di essi attraverso la realizzazione del piano maglieria. Inoltre, l'azienda accoglieva l'ipotesi prospettata dai sindacati, riservandosi però di sottoporla a verifica quanto alla sua fattibilità, di una mobilità tra lavoratori in produzione e lavoratori in cassa integrazione; e, soprattutto, ribadiva l'impegno al completo utilizzo, entro il 1977, di tutti i 1.700 dipendenti della ex Marvin Gelber, anche ricorrendo ad attività diversificate o sostitutive.

L'accordo fu giudicato buono, sia dai lavoratori, che difatti lo ratificarono all'unanimità nell'assemblea di fabbrica, che dai sindacati e dalle forze politiche.

Ma, in realtà, si trattò di un accordo scritto sulla sabbia.

Dopo le elezioni del '75, sembrarono aprirsi nuove possibilità di fronteggiare la crisi economica e sociale che stava sconvolgendo tutta la regione; e infatti il problema della salvaguardia dell'occupazione fu uno dei temi centrali dell'accordo politico-programmatico sottoscritto

da DC, PCI, PSI, PSDI, PRI nel settembre del 1975 che avrebbe dovuto ispirare la politica della giunta regionale, della quale però il PCI non avrebbe fatto parte.

Nell'accordo si stabiliva che *“la regione s’impegna a sviluppare iniziative immediate nei confronti del Governo volte a salvaguardare gli attuali livelli di occupazione e di investimento e per il rispetto degli impegni in precedenza assunti dal capitale pubblico e privato...”*. Inoltre, continuava il documento, *“la Regione si impegna a promuovere la Conferenza regionale della occupazione, sugli andamenti tendenziali e sui problemi più urgenti da affrontare al fine di sostenere il livello occupazionale”*, con riferimento alle situazioni di crisi in atto (come appunto quella della IAC), al problema della occupazione giovanile e femminile e al ruolo in Abruzzo del sistema delle PP.SS.

Per la Marvin Gelber (e per la Monti), tuttavia le cose non cambiarono, e gli impegni assunti dalla GEPI restarono ancora lettera morta, anche perché la giunta regionale non si diede granché da fare.

Ancora nel '77 infatti, che era l'anno entro il quale l'azienda si era impegnata a riassorbire tutto il personale in cassa integrazione, la situazione non era affatto mutata.

Agli inizi del '77, come sbocco della crisi della giunta regionale nata dal primo accordo politico-programmatico del '75, le forze politiche regionali –compreso il PCI- convennero sulla necessità di aprire una nuova fase nella vita della Regione, con la elaborazione di un nuovo documento politico-programmatico e la elezione di un comunista alla Presidenza del Consiglio regionale, restando però il PCI comunque ancora fuori della Giunta: continuava insomma la cosiddetta politica delle *larghe intese* a livello regionale, attraverso la quale il PCI pensava di poter spostare a favore dei lavoratori abruzzesi l'asse della politica regionale. Come si vide poi, alcuni risultati grazie a questa nostra linea fu possibile certamente raggiungerli, ma non al punto da determinare quella svolta di cui l'Abruzzo aveva bisogno.

Anche nel nuovo documento programmatico, che si presentava più articolato e ricco sul piano delle proposte per lo sviluppo della regione, la IAC era presente. E vi furono anche nuove iniziative e altre lotte, per costringere il governo ad arrivare a soluzioni stabili e definitive sulla questione dell'occupazione.

Nell'ottobre del '77, infatti, vi fu un incontro nella sede della Regione a Pescara tra sindacati, partiti, parlamentari e la Regione stessa.

La conclusione unitaria dell'incontro fu *“di far pesare –come scriveva Abruzzo d'Oggi, riferendo della riunione- la situazione economica regionale, partendo dal settore tessile, sul tavolo della trattativa direttamente con il presidente del Consiglio, Andreotti. Il Governo deve sciogliere i nodi, le contraddizioni e i grovigli delle Partecipazioni Statali e del ruolo della GEPI...I parlamentari*

abruzzesi del PCI, del PSI e della DC presenteranno una mozione comune... al Governo”.

L'articolo di *Abruzzo d'Oggi* dà anche conto della situazione esistente a quella data alla IAC e alla Monti: il mercato del tessile, scrive *Abruzzo d'Oggi*, “*tira, ma queste aziende non riescono a ristrutturare la produzione, non sono in grado di presentare nuovi piani per il settore e quindi nuovi sbocchi*”; e dà notizia della situazione di 483 operai alla IAC in cassa integrazione senza salario da dieci mesi: “*i Ministeri competenti hanno bocciato la richiesta della proroga della cassa integrazione*”, perché “*non hanno creduto al piano di ristrutturazione aziendale presentato dalla IAC*”.

Qualche mese dopo, a novembre, anche la Federazione regionale CGIL-CISL-UIL riprende in mano la vicenda della IAC, nel quadro di una più vasta battaglia su tutti i punti di crisi ancora aperti a livello regionale; e proclama, con proprie proposte per quella che veniva chiamata già da qualche anno la *vertenza Abruzzo*, lo sciopero generale regionale per la prima decade di dicembre.

Ma la sorte della Marvin Gelber, come quella della Monti, è segnata, anche perché nel frattempo la gestione GEPI ha accumulato una montagna di debiti: “*la IAC, dichiara il nuovo segretario della FILTEA-CGIL, Giustino Rossi, ad Abruzzo d'Oggi nell'ottobre del '77, pare*



Una delle tante manifestazioni dei primi anni '70, a Chieti, per l'occupazione. In primo piano le ragazze della Marvin Gelber.

abbia avuto perdite superiori ai 15 miliardi (di cui 9 nel '75, 5 nel '76 e un miliardo e ottocento milioni nel primo semestre di quest'anno). A questa cifra, vanno aggiunti il miliardo avuto dall'ISVEIMER nel '75 e i circa 6 miliardi di cassa integrazione spesi fino ad oggi".

Il progressivo smantellamento della Marvin Gelber (che, qualche anno dopo, fu riprivatizzata) fu la logica conclusione del fallimento di un tipo di industrializzazione quale quello che era stato avviato dalla DC agli inizi degli anni '60 e della incapacità dei governi della DC di dare basi nuove alla industrializzazione della vallata: le scelte della GEPI, come l'assenza di politiche efficaci sia nazionali che regionali nel corso degli anni '70, non hanno fatto altro che rendere ancora più inevitabile questa prospettiva; e se, comunque, per molti anni i livelli di occupazione e la esistenza stessa della fabbrica sono stati salvaguardati, ciò è merito soprattutto degli operai e delle loro lotte e, anche, dell'impegno al loro fianco del PCI.

Dopo gli anni '70, vittime del fallimento che aveva travolto la Marvin Gelber, anche altre fabbriche della vallata o subirono un forte ridimensionamento della manodopera occupata, come nel caso della CELDIT, oppure a un certo punto scomparvero come accadde per la Farad e la R. Ginori e altre fabbriche minori.

Ciò naturalmente non fu senza conseguenze per le sorti stesse di Chieti: iniziò infatti da allora un declino progressivo della città che dura tuttora, pagando così la scarsa lungimiranza dei gruppi dirigenti della DC come, ancora oggi e in tutti gli anni '90, della coalizione di centro-destra.

Al di là in ogni modo di quello che fu il destino, che ho prima ricordato, della Marvin Gelber e delle altre fabbriche, resta comunque il valore emblematico delle battaglie che la classe operaia dello Scalo, in primo luogo le lavoratrici e i lavoratori della camiceria, ha combattuto per oltre un decennio per difendere una possibilità di futuro per se stessi e la intera città: si tratta di una straordinaria pagina che, per la intensità delle lotte, la loro base sociale e politica così ampia e la consapevolezza che le contraddistinse, non ha uguali nella storia della città.

Così come resta il ruolo che quelle lotte e i loro protagonisti giocarono nella vicenda politica cittadina, a partire dal 1971 e lungo tutto l'arco degli anni '70.

Il loro effetto positivo infatti, già dopo lo sciopero generale del 28 gennaio '71 e l'occupazione agli inizi di febbraio della fabbrica, si fece sentire innanzitutto all'interno stesso delle aziende della intera vallata.

Gli operai della vallata acquistarono maggiore fiducia in se stessi, ciò aiutò anche l'emergere in tutte le fabbriche dello Scalo di una nuova leva di quadri sindacali, più agguerriti e combattivi che, sia nelle lotte

della prima metà degli anni '70 che in quelle successive, svolsero un ruolo fondamentale.

Alla Marvin Gelber, l'occasione che consentì il ricambio radicale del vecchio quadro sindacale fu rappresentata dalla elezione, all'indomani della occupazione dello stabilimento, del primo Consiglio dei delegati che sostituiva la vecchia Commissione Interna.

In questa prima prova elettorale, la FILTEA-CGIL elesse la maggioranza dei delegati di reparto che andavano poi a formare il Consiglio di fabbrica; e, tra i nomi che ricordo, nomi di operai e operaie che avevano svolto un ruolo di primo piano nelle lotte, mi tornano in mente quelli di Dante Cacciagrano, che fu eletto anche consigliere comunale nel 1975, e Antonio Salvatore, e poi quelli delle ragazze che erano maggioranza nel Consiglio di fabbrica e dovevano la loro elezione alle capacità dimostrate nel corso delle recenti battaglie: Maria Pianezza, Eva Toppi, Velia Reggimenti, Edda Cicconetti, Paoletta Desiderio, Anna De Luca...

Questa nuova leva di quadri sindacali si legò rapidamente al PCI; e questa fu una delle condizioni che ci permise di costruire mano mano una forte e diffusa presenza in tutte le aziende dello Scalo, anche con la costituzione di nuclei e sezioni di fabbrica (almeno nelle fabbriche più significative) che facevano capo direttamente al Comitato cittadino.

Questo salto di qualità del PCI all'interno delle fabbriche era legato non solo al nuovo clima che si era creato tra gli operai e in generale nella città ma anche, naturalmente, al ruolo svolto dal PCI già durante le lotte del '71.

Come giustamente sottolineava, in un articolo del febbraio 1971, *Nella lotta*, il quindicinale del PCI in Abruzzo sorto per iniziativa di Claudio Petruccioli durante la sua segreteria e di cui era direttore responsabile Gianfranco Console che è probabilmente l'autore del pezzo, la lotta per la Marvin Gelber *“fu una battaglia per l'occupazione, e meridionalistica nel senso più completo della parola, in cui la controparte è anche il padrone, ma in primo luogo e innanzitutto il potere pubblico. Si tratta dunque di una battaglia politica, e non solo di politica sindacale”*.

Sulla base di questa analisi, noi ponemmo perciò al centro della lotta non soltanto la esigenza di salvaguardare i posti di lavoro alla Marvin Gelber minacciati dalla iniziativa padronale ma anche quello di spingere la DC e il governo ad affrontare in termini nuovi il problema della industrializzazione nella vallata, che già cominciava a mostrare pericolosamente la sua fragilità; ponemmo quindi oggettivamente il problema di un mutamento nei rapporti di forza nei confronti della DC, a cui faceva da necessario corollario anche la nostra scelta dell'*“unità a sinistra fin dal primo momento”*, unità che cercammo di salvaguardare anche in seguito, anche nelle battaglie su altri obiettivi condotte nel corso degli anni '70, sia dentro che

fuori del Consiglio comunale.

Questa nostra impostazione ebbe un'accoglienza molto ampia tra i lavoratori della camiceria ma anche tra gli altri operai della vallata, rendendo così possibile quel *“fatto nuovo e più importante”* che, secondo l'articolista, aveva caratterizzato sin dall'inizio della lotta la presenza del partito a fianco dei lavoratori: il fatto cioè che *“in questa lotta si sia sentito e si senta la funzione del nostro partito, non come forza esterna, ma come forza che in prima persona partecipa alla lotta”*. *“Le scelte che abbiamo compiuto, continuava l'articolo, sono state determinanti in molti momenti. Su tutti si ricorda l'assemblea al Comune, in un momento in cui più pericolosa era la mossa dell'avversario. Si è visto come il problema non poteva essere solo dei sindacati; si sono sconfitti tutti i tentativi qualunquistici...”*.

Fu, d'altra parte, anche grazie a questa nostra linea che la vicenda della Marvin Gelber varcò i confini municipali per approdare, assieme a quella della Monti a Pescara e della Siemens a L'Aquila, a una battaglia unica a livello regionale, dal grande impatto emotivo e politico.

Anche il carattere e il significato di valore politico generale che la battaglia attorno alla Marvin Gelber assunse nell'opinione pubblica cittadina aprì nuovi spazi al PCI e alle forze di sinistra.

Anche il rapporto della DC con la sinistra, in primo luogo con il PCI, subì un cambiamento: pur disponendo in Consiglio comunale della maggioranza assoluta, essa infatti fu costretta, non solo a tener conto di questa presenza nuova rappresentata da una classe operaia combattiva e più consapevole dei suoi diritti e delle sue possibilità, ma anche a confrontarsi con le proposte che venivano dal nostro partito e dalla sinistra in generale.

Prendeva avvio, insomma, con le lotte del 1971 una fase politica nuova nella vita della città che doveva portare di lì a qualche anno da un lato a una espansione significativa sia del ruolo che dei consensi elettorali del PCI e delle altre forze democratiche e di sinistra sia a un altrettanto significativo ridimensionamento della forza elettorale della DC.

Il PCI, le lotte studentesche, la statizzazione dell'Università

Anche le lotte che si svilupparono all'Università e nelle scuole medie superiori della città contribuirono a questo esito.

Nel corso di quasi tutti gli anni '70, infatti, le manifestazioni e le iniziative sia degli studenti medi che di quelli universitari animarono spesso le vie di Chieti come di altre città abruzzesi.

La ragione di questa presenza intensa e vivace degli studenti era semplice: la DC, sia a livello degli enti locali che del governo centrale non

si dimostrava affatto in grado di dare le risposte giuste alle rivendicazioni poste con una consapevolezza nuova dal movimento degli studenti e alla crisi economico-sociale che stava allora attraversando il Paese.

Le rivendicazioni avevano sempre un carattere molto concreto, nel senso che partivano in genere dalle reali condizioni di studio dei ragazzi; esse però non si fermavano a quelle, ponendo invece problemi più generali che attenevano al loro futuro di diplomati e laureati e quindi allo spazio, e alla sua qualità, che l'Italia di domani avrebbe loro riservato.

Così, le richieste degli studenti andavano dal bisogno di aule, per superare i doppi e tripli turni e i rientri pomeridiani cui essi erano costretti nel corso dell'anno, di trasporti più efficienti e meno costosi e di servizi come mense, casa dello studente, ecc., a questioni di ordine più generale come i metodi e i contenuti dell'insegnamento e la riforma del sistema scolastico italiano, compresa l'Università, che appariva non in grado di garantire il diritto allo studio sancito dalla Costitu-



Anni '70, manifestazione degli studenti universitari per la statizzazione della G. D'Annunzio

zione e sempre più in ritardo e inefficiente rispetto agli altri paesi e alle esigenze poste dalla scolarizzazione di massa e dalla necessità di un nuovo tipo di sviluppo dell'Italia.

I più attivi, tra gli studenti medi, erano, non a caso, i ragazzi degli istituti tecnici provenienti in generale da famiglie di lavoratori: essi infatti, più degli altri, risultavano sfavoriti sul piano dell'edilizia scolastica, ad esempio, o anche sul piano dei trasporti perché in grande maggioranza arrivavano a Chieti dai comuni vicini.

Anche sul finire degli anni '60 c'erano state grandi lotte studentesche in città, anche tra gli studenti medi (tra il '68 e il '69, ad esempio, ci fu l'occupazione dell'Istituto tecnico commerciale sulla questione dell'apprendistato per esercitare la professione), tuttavia negli anni '70 la iniziativa degli studenti si presentava con un segno diverso rispetto al passato, sia sul terreno dei contenuti che del rapporto con le istituzioni e le forze politiche, in primo luogo del rapporto con il PCI.

Ad esempio, mi capitò nel dicembre del '71 di partecipare come segretario provinciale del PCI ad una assemblea convocata da studenti medi e universitari nel corso di una lotta attorno al problema dei trasporti (dove, naturalmente, non parlai solo di trasporti) come, successivamente (adesso non ricordo più l'anno, forse era il '72), di parlare a una grande manifestazione di studenti universitari, sempre come dirigente del PCI: si trattava di fatti assolutamente nuovi rispetto al passato!

In tutta la prima metà degli anni '70 era, anzi, diventata normale l'utilizzazione da parte nostra di locali universitari, sia per incontrare e discutere con gli studenti che per organizzare iniziative proprie del partito, tra le quali ricordo il congresso della FGCI a cui partecipò Renzo Trivelli, che era allora il segretario regionale del PCI: ebbene, il congresso si tenne nell'aula magna della Facoltà di Medicina che si trovava ancora nel vecchio carcere di Via S. Francesco di Paola.

Questo mutamento di segno della lotta degli studenti non fu tuttavia il frutto del caso.

Dietro, c'era la spinta del '68 e c'era anche l'accresciuta influenza del PCI sia sul piano nazionale che sul piano locale.

D'altra parte, gli studenti che partecipavano alle manifestazioni operaie della Marvin Gelber e di altre fabbriche o a quelle contro il fascismo non potevano non incontrare il PCI che era alla testa di queste lotte.

La iniziativa del PCI, inoltre, nei confronti degli studenti si era fatta più puntuale e costante che nel passato, anche perché nel frattempo gruppi sempre più numerosi di ragazzi si erano accostati al nostro partito.

Questo afflusso verso il PCI di studenti medi –soprattutto degli istituti tecnici- si era verificato già sul finire degli anni '60, con gruppi di ragazzi che avevano cominciato a frequentare il partito anche perché fornivamo loro (assieme alla CGIL) i mezzi necessari (dalla carta al

ciclostile all'altoparlante, ecc.) di cui essi avevano bisogno per organizzare e portare avanti le manifestazioni.

Tra gli studenti medi, questo afflusso di ragazzi continuò anche all'inizio degli anni '70, ma –cosa forse più importante- un fenomeno analogo cominciò a manifestarsi anche tra gli studenti universitari.

Qui, un primo gruppo, formato prevalentemente di ragazzi di Chieti iscritti ad Architettura a Pescara ma anche, sia pure in misura minore, alle facoltà di Medicina e di Lettere, cominciò a riempire le stanze della Federazione all'incirca tra la fine del '71 e l'inizio del '72; e di esso faceva parte Gianfranco Conti che fu poi eletto, non molto tempo dopo il suo approdo nel PCI, segretario provinciale della FGCI (nel 1975, fu anche eletto consigliere comunale in città, subentrando a Francesco Scotti, candidato per il PCI, come capolista, anche a Miglianico, dove vincemmo le elezioni: Scotti si dimise così dal Consiglio comunale di Chieti e andò a fare il sindaco di Miglianico).

A distanza di qualche mese si accostò al nostro partito un secondo gruppo, che comprendeva anche Carlo Santoro e Maria Fino, nella grande maggioranza iscritti a Lettere ma anche a Medicina, mentre, al momento della confluenza nel PCI, arrivarono dal PSIUP Roberto Leombroni, che qualche anno dopo doveva sostituire Conti alla testa della FGCI, e Teddy Ricci, l'indimenticato e sfortunato Teddy che, nell'autunno del 1978, fu vittima di un assurdo quanto tragico incidente: al momento della sua morte egli era responsabile della zona del Sangro per il PCI, ma aveva diretto in precedenza per diversi anni la sezione universitaria.

Cosa nuova, tra l'altro, per il PCI a Chieti era il fatto che di questi gruppi facesse parte un buon numero di ragazze che si iscrissero anch'esse al partito e, in seguito, aiutarono –almeno alcune di esse- la segreteria di Federazione e il Comitato cittadino a portare avanti il lavoro di sensibilizzazione dei gruppi dirigenti delle sezioni sulla necessità di un forte impegno nei confronti delle donne e del loro reclutamento al partito: allora la presenza delle donne nel partito, a Chieti e in provincia, era proprio debole e le organizzazioni di base, che potevano vantare un buon numero di donne iscritte, si contavano davvero sulle dita di una mano.

Nei mesi successivi, furono proprio queste ragazze e questi ragazzi a costituire la sezione universitaria del PCI, che svolse poi, negli anni seguenti, un ruolo decisivo all'interno dell'Università e nella lotta per la statizzazione.

Essi rimisero in piedi anche la FGCI e si integrarono in misura sempre più massiccia nei gruppi dirigenti del partito sia in città che a livello di Federazione; e furono loro, in quegli anni, a rappresentare il nerbo decisivo, oltre che delle lotte studentesche, anche delle iniziative di massa che il PCI portò avanti a Chieti: in sostanza, si deve a gran parte di essi, oltre che alle nuove leve operaie delle fabbriche e al

gruppo dei vecchi compagni, se il PCI riuscì via via ad accrescere la sua presenza e il suo ruolo in città e a mantenere il fronte anche quando, sul finire degli anni '70, le cose cominciarono a farsi difficili. In quel periodo, assieme agli studenti, si accostarono al PCI in città anche alcuni docenti: tra questi, vi era il povero Francesco Iengo, stroncato alcuni anni fa, ancora giovane, da un improvviso e micidiale attacco cardiaco.

Negli anni '80, Francesco entrò a far parte degli organismi dirigenti provinciali del partito, dando –anche a livello regionale– un apporto prezioso sulle questioni dell'Università e della cultura; e fu, assieme a Bartolo Iossa, Francesco Di Vincenzo e Tonino D'Alessandro, tra i fondatori e gli animatori della associazione culturale *Il sabato del villaggio*, di cui divenne anche presidente. era infatti un uomo, oltre che colto, anche molto generoso e disponibile, e queste sue qualità ho avuto modo di apprezzarle anche come sindaco di Orsogna, per il contributo disinteressato che egli, con Eide Spedicato, diede in numerose occasioni alle attività di natura culturale portate avanti dalla nostra Amministrazione

Nel partito allora c'era un clima di grande apertura culturale e politica, favorita non soltanto dalla politica di Enrico Berlinguer ma anche dalla ventata di rinnovamento che si era avuta nei gruppi dirigenti delle Federazioni, compresa quella di Chieti, e da una maggiore attenzione del nostro partito a livello regionale al rapporto sia con le altre forze politiche (in primo luogo, verso il PSI) che verso ceti sociali nuovi, a partire dai gruppi intellettuali che si stavano formando nei due poli universitari della regione.

Questo clima fu anche il frutto di una decisa sprovincializzazione dei nostri quadri, il cui merito va soprattutto a Renzo Trivelli, che rimase in Abruzzo -alla direzione del Comitato regionale- fino alla seconda metà del 1975, quando venne sostituito da Luigi Sandirocco.

Trivelli infatti, oltre a favorire e sostenere il rinnovamento e il ringiovanimento dei gruppi dirigenti, riuscì anche a rendere più proficuo e frequente il rapporto delle nostre organizzazioni con il centro del partito (Berlinguer, ad esempio, fu presente numerose volte in Abruzzo e sia nel 1972 che nel 1976 capeggiò la lista del PCI alla Camera dei deputati, altrettanto spesso altri compagni della Direzione del partito partecipavano alle nostre riunioni o alle iniziative esterne delle Federazioni).

Tuttavia, il suo contributo più importante alla crescita del PCI in Abruzzo è senza dubbio rappresentato dalla pubblicazione, a partire dell'inizio del 1972, di *Abruzzo d'Oggi*, il quindicinale che il PCI abruzzese riuscì a far vivere da protagonista nel dibattito politico e culturale della regione fino, se non ricordo male, alla fine del '77.

Abruzzo d'Oggi sostituiva l'altro quindicinale del PCI *Nella lotta*,



*Renzo Trivelli alla manifestazione di Lentella
del 1° maggio 1975*

con la differenza però, non certo di poco conto, rispetto al periodico che l'aveva preceduto, di essere tutto rivolto all'esterno, aperto a collaborazioni e interventi anche di intellettuali non legati al partito e di esponenti di altre forze politiche; e sempre molto attento all'attualità regionale, oltre che nazionale e internazionale. Insomma, un quindicinale di battaglia politica e culturale che assolve a un ruolo fondamentale sia sul piano del confronto e anche dello scontro con la DC e le altre forze democratiche dell'Abruzzo sia sul terreno della unificazione degli orientamenti del partito attorno alle questioni di natura regionale.

Un contributo particolare a far assumere ad *Abruzzo d'Oggi* un tale ruolo nella vicenda politica abruzzese venne certamente da Libero Pierantozzi, che diresse per molti anni il nostro quindicinale.

Pierantozzi, che veniva dalla Resistenza teramana, aveva lavorato a lungo prima a *l'Unità* e poi a *Rinascita* dove, per incarico di Togliatti, aveva seguito i lavori del Concilio Vaticano II; ed era uno studioso del mondo cattolico: come tale, egli fu infatti autore di uno studio molto

interessante su *I cattolici nella storia d'Italia*, pubblicato in due volumi dalle Edizioni del Calendario del popolo nel 1970.

Il grande successo di *Abruzzo d'Oggi* fu reso possibile anche dal fatto che le varie organizzazioni del partito nella regione non solo si fecero ognuna carico dei costi non indifferenti della pubblicazione, ma si impegnarono anno per anno in una grande campagna di abbonamenti toccando così con continuità, anche in periferia, tutti i quadri essenziali delle sezioni e coinvolgendo nella lettura del periodico anche un numero davvero molto elevato di iscritti e simpatizzanti.

Nella seconda metà degli anni '70, *Abruzzo d'Oggi* fu tuttavia costretto a chiudere i battenti. Ciò fu in parte la conseguenza delle prime difficoltà che il PCI cominciava ad avvertire sul piano della realizzazione e dello sviluppo della strategia del compromesso storico e della solidarietà nazionale e, in Abruzzo, della politica delle *larghe intese*, ma anche di un atteggiamento di progressiva chiusura rispetto alla funzione del quindicinale da parte, principalmente, di due Federazioni nelle quali c'erano anche dirigenti che sostenevano *apertis verbis* che era meglio utilizzare i soldi spesi per *Abruzzo d'Oggi* per avere qualche funzionario di partito in più, anziché continuarne le pubblicazioni!

Naturalmente, questa maggiore capacità di rapporto dei comunisti con la realtà regionale e la presenza nel partito di studenti e docenti universitari ci consentirono di mettere ulteriormente a fuoco la nostra posizione sui problemi dell'Università: la statizzazione divenne così il punto centrale della nostra battaglia, incontrando su questo piano sia la posizione degli studenti che quella dei docenti.

La indicazione della statizzazione come esigenza prioritaria e urgente non significò comunque la rinuncia, da parte nostra, ad aspetti che avevamo sempre ritenuto essenziali nell'assetto della nuova Università statale, pur non mancando di sottolineare, come si faceva nella bozza di risoluzione che il gruppo dei senatori comunisti intendeva sottoporre alla discussione della VII Commissione del Senato nell'autunno del 1975, che, se vi era la necessità di far valere criteri di ordine generale per i corsi di laurea di nuova istituzione, “*per i corsi di laurea già esistenti non si potrà non tener conto della vischiosità della situazione di fatto, ma non si dovrà rinunciare a priori ad introdurre almeno in parte misure corrispondenti a criteri di razionalizzazione*”.

La preoccupazione del PCI era soprattutto quella di evitare che la statizzazione potesse trasformarsi in una ulteriore proliferazione di sedi universitarie di second'ordine, al di fuori di ogni programmazione; o che la statizzazione divenisse solo la presa d'atto di ciò che c'era e non l'occasione per introdurre elementi di riforma nelle nuove Università statali, come i dipartimenti, occorreva perciò porre dei paletti ben precisi, pur muovendosi con la necessaria flessibilità di fronte

a realtà ormai consolidate.

Bisogna dire che alcune delle preoccupazioni avanzate dal PCI furono poi accolte nel documento votato il 18 marzo del 1976 dalla VII Commissione del Senato. Infatti, la risoluzione del Senato, pur permettendo la impossibilità che le nuove istituzioni universitarie potessero “*essere inquadrate in una programmazione completa*”, indicava tuttavia la necessità di avviare –e, al momento di dar vita alle nuove Università statali, di istituzionalizzare- un coordinamento dei poli universitari nell’ambito regionale per affermarne la “*complementarietà*”; e, ancora, la esigenza di introdurre, “*almeno sul piano sperimentale*”, la struttura dipartimentale.

Il problema però era che anche nel corso degli anni ’70, come già nel decennio precedente, la DC non riusciva a procedere con la rapidità necessaria verso la statizzazione; e i tanti progetti di legge, quelli presentati dai vari ministri della P.I. come quelli presentati dai gruppi parlamentari o da singoli deputati e senatori, finivano tutti nel cestino, l’uno dietro l’altro, mentre intanto la casa rischiava di bruciare.

A partire infatti dal 1972, la situazione finanziaria si era fatta sempre più incandescente e i bilanci riuscivano ad essere approvati solo dopo molte difficoltà e ritardi da parte del Consiglio di Amministrazione della Libera Università.

Nel frattempo si aggravavano i contrasti tra il corpo accademico e il Consorzio Interprovinciale Universitario (e cioè la DC) che non versava i quattrini per i quali il Consorzio si era impegnato.

Inoltre, come se nulla fosse, continuavano gli scontri all’interno dei gruppi dirigenti democristiani, soprattutto in relazione al tentativo dei teramani di creare le condizioni per avere il terzo polo universitario, rendendo così la situazione ancora più caotica e confusa di quanto già non fosse, con riflessi inevitabilmente negativi sulla capacità di scelta e del governo e dei gruppi parlamentari di maggioranza e provocando di conseguenza ulteriori ritardi nel cammino della statizzazione.

Lo stesso Consiglio regionale, nel gennaio del ’74, in risposta al parere richiesto dal ministro della P.I. Malfatti sul problema dell’Università in Abruzzo, approvò con i voti della DC, del PRI, del PSDI e del MSI una mozione che prevedeva la creazione di un terzo polo universitario a Teramo.

Di fronte a questo stato di cose, il PCI propose nel 1974, ad evitare che la situazione dei due poli universitari de l’Aquila e della G. D’Annunzio precipitasse sotto l’incalzare dei debiti e perché il Parlamento potesse disporre del tempo necessario per un confronto produttivo tra il governo e le forze politiche sui contenuti della statizzazione, l’approvazione di provvedimenti finanziari urgenti (proposta di legge Veronesi ed altri) destinati a far arrivare un po’ di ossigeno ai due Atenei; ma anche questa iniziativa finì nel solito cestino, nonostante il sostegno da parte degli studenti e del mondo universitario.

Le cose continuarono così ad avvitarci su se stesse, anche perché più passava il tempo e in numero sempre maggiore arrivavano in Parlamento da ogni parte d'Italia (e anche dall'Abruzzo) proposte di istituzione di nuovi corsi di laurea.

Addirittura, anche quando, come nel 1981, sembrava che la statizzazione fosse a portata di mano, non mancarono nuovi tentativi di allargare le maglie del testo approvato dal Senato con il rischio che esso non riuscisse neppure ad approdare alla Camera dei deputati, per l'approvazione definitiva; e, in questa occasione, si rivelò certamente utile l'approvazione all'unanimità, da parte del Consiglio regionale abruzzese, del documento –con il quale si chiedeva il sollecito varo della legge di statizzazione- proposto dai consiglieri comunisti Giuliana Valente, Luigi Sandirocco, Mimmo Bafile e Franco Cicerone preoccupati *“per gli ulteriori ritardi che l'approvazione definitiva della legge va subendo e ancor più per le notizie di pressioni e manovre tendenti a introdurre, alla Camera, sostanziali mutamenti nel testo licenziato dal Senato volti all'inclusione di nuove Università e/o Facoltà”*. Il PCI, già nel 1974, aveva tentato di portare la Regione ad affrontare in maniera organica e attraverso un ampio confronto democratico il problema della statizzazione e dell'assetto della futura Università statale, con la convinzione che un impegno della massima istituzione abruzzese potesse far sperare di accelerarne l'iter; e avanzò a questo proposito la proposta della organizzazione di una Conferenza regionale sull'Università.

Una prima richiesta in questo senso venne da un documento dei docenti comunisti dei due poli universitari abruzzesi, nel corso di un Convegno regionale del partito che si tenne a l'Aquila il 20 novembre del 1974; e da uno analogo dell'Assemblea regionale degli studenti universitari comunisti, tenutasi a Chieti, la settimana successiva; venne poi reiterata, nell'agosto del 1975, dal Coordinamento regionale delle sezioni universitarie comuniste che si svolse ancora a Chieti.

La giunta regionale tuttavia non raccolse la proposta, che rimase lettera morta anche dopo il suo inserimento tra gli impegni previsti dall'accordo politico-programmatico del settembre '75.

Solo agli inizi del '77, dopo la elezione nel mese di marzo di Arnaldo Di Giovanni, comunista, alla presidenza del Consiglio regionale, pur (come riferì in una riunione l'assessore Bolino, incaricato di seguire la organizzazione della Conferenza) tra le perplessità della Giunta regionale della quale noi non facevamo parte, si aprì una discussione tra le forze politiche presenti nel Consiglio regionale, le organizzazioni sindacali confederali e interne all'Università e i rappresentanti degli studenti e del corpo docente che si concluse poi, alla fine di giugno, con lo svolgimento della Conferenza: i ri-

sultati attesi tuttavia non ci furono e la statizzazione continuò a segnare il passo.

Gli studenti tuttavia, nonostante una situazione così assai poco promettente, non si arresero ma andarono avanti con le lotte, utilizzando anche i nuovi spazi che loro offriva l'ingresso negli organi di governo dell'Università e dell'Opera universitaria, dopo la elezione delle rappresentanze studentesche previste dai cosiddetti Provvedimenti urgenti del governo.

Le prime elezioni dei rappresentanti degli studenti negli organi di governo dell'Università e dell'Opera si svolsero all'inizio del 1975; ed esse furono l'occasione per una discussione assai intensa e vivace all'interno dell'Università, che si sviluppò non solo attorno alle alleanze da costruire per la formazione delle liste e alle proposte da sottoporre alla massa degli studenti ma anche attorno alla stessa scelta di partecipare o no alla competizione elettorale.

All'epoca, infatti, i gruppi extraparlamentari, presenti anche a Chieti e dentro l'Università e nelle scuole cittadine, propugnavano tra gli studenti la linea della non partecipazione.

Gli studenti universitari comunisti, come quelli medi, non ebbero invece esitazioni, respingendo *“con rigore e con fermezza le posizioni astensionistiche e pseudorivoluzionarie”*, come sottolinea il documento conclusivo approvato nell'assemblea regionale degli universitari comunisti del 27 novembre dell'anno precedente e pubblicato nell'ultimo numero di *Abruzzo d'Oggi* del 1974.

Nello stesso documento, gli universitari comunisti precisano anche la linea su cui intendono rilanciare il movimento.

Secondo gli studenti comunisti, è necessario che *“il movimento sviluppi la capacità di farsi carico delle esigenze di tutte le componenti universitarie”*; e annuncia l'impegno dei comunisti *“a portare avanti una linea che aggregi su una base democratica e antifascista le varie componenti universitarie”*.

Quanto ai contenuti, il documento indica *“la necessità di un rilancio generale di tutto il movimento sui temi delle riforme, della democrazia, del diritto allo studio per dare alla battaglia per la statizzazione delle Università abruzzesi quel respiro nazionale e meridionale che è necessario perché il movimento della statizzazione rappresenti anche un profondo rinnovamento degli Atenei abruzzesi”*, caratterizzato da *“uno stretto collegamento tra statizzazione, programmazione nazionale, programmazione regionale e qualificazione della spesa in direzione del potenziamento della ricerca e del diritto allo studio”*.

In un documento successivo, del gennaio '75, le sezioni universitarie comuniste abruzzesi definirono in maniera più dettagliata le

proposte programmatiche che, secondo i comunisti, andavano sottoposte agli studenti per le elezioni di febbraio.

Esse si riassumono in 4 punti: *“1) piena attuazione del diritto allo studio per rompere il carattere classista dello sviluppo universitario; 2) statizzazione e programmazione delle sedi da sottrarre alla gestione corrotta del potere; 3) nuovo assetto democratico e dipartimentale per realizzare, nell’ambito di una gestione sociale, una nuova unità didattica e di ricerca; 4) sviluppo di una qualificazione di massa degli studenti che determini un nuovo rapporto tra formazione culturale e formazione professionale e che tenda a delineare i caratteri di una nuova professionalità”*.

Il documento sottolinea anche la necessità di superare l’Opera universitaria, alla quale sarebbe dovuto subentrare la Regione, e di qualificare *“la ricerca e i contenuti culturali nella linea di una sperimentazione che colleghi strettamente i contenuti degli insegnamenti alla realtà sociale dell’Abruzzo”*.

Partendo da queste posizioni e sulla base di un ampio confronto tra le diverse correnti politico-culturali presenti nel mondo dell’Università, gli studenti comunisti diedero un contributo decisivo alla formazione di liste unitarie, composte da comunisti, socialisti, cattolici, indipendenti e, in un caso (a Teramo), anche da un democristiano di Forze Nuove (una delle correnti dc).

Le liste unitarie di sinistra, che si presentarono come liste del C.U.D.U. (Comitato Unitario Democratico Universitario), ottennero dovunque un grande successo, ottenendo alla *D’Annunzio* il 69% dei voti su una percentuale di votanti superiore al 20% (tra le più alte in Italia), 4 rappresentanti su 6 al Consiglio di Amministrazione dell’Università, 2 su 3 nel Consiglio di Amministrazione dell’Opera Universitaria e la quasi totalità delle rappresentanze nei Consigli di Facoltà!

La stessa cosa accadde tra gli studenti medi, nelle scuole cittadine, che eleggevano nello stesso periodo gli organi collegiali di gestione dei vari istituti: anche qui ci fu lo sviluppo, sotto la spinta dei ragazzi della FGCI, di un movimento unitario con la costituzione del Comitato Studentesco Autonomo.

Come ricorda Luciano Dell’Osa, allora studente dell’ITIS, in un articolo apparso su *Abruzzo d’Oggi* del maggio ’75, *“se il movimento studentesco è avanzato lo si deve principalmente all’impegno e al lavoro del Comitato Studentesco Autonomo (sorto alcuni mesi fa) che è riuscito e ha saputo fare tra gli studenti un discorso nuovo e più aperto per una riqualificazione della scuola”*, respingendo *“discorsi settari e forme di lotta portate avanti finora dagli extraparlamentari”*.

La iniziativa dei comunisti a Chieti sui problemi cittadini, nazionali e internazionali

L'azione del PCI in quegli anni non si esaurì tuttavia soltanto nella iniziativa in direzione delle fabbriche e del mondo della scuola e dell'Università.

Essa si sviluppò naturalmente anche su questioni di natura strettamente cittadina, con una serie di iniziative –sia nel Consiglio comunale che all'esterno– che si rivolgevano a tutta la popolazione.

Da questo punto di vista, la nostra attenzione si indirizzò principalmente a questioni come i servizi pubblici (gas, trasporti, nettezza urbana) per i quali chiedevamo la gestione diretta da parte del Comune e tariffe più congrue per le tasche dei cittadini, togliendo di mezzo i privati che li gestivano; e a temi scottanti come la politica urbanistica portata avanti dalla DC, terreno di pascolo ormai già dagli inizi degli anni '60 di gruppi speculativi dei cui interessi gli amministratori si erano sempre fatti interpreti con il risultato di una crescita disordinata della città i cui effetti scontiamo ancora oggi, senza con ciò tuttavia riuscire a dare le risposte necessarie alla domanda di case che si era fatta ancora più acuta con la nascita delle industrie allo Scalo e la creazione della Libera Università.

I temi di natura nazionale e internazionale ebbero ovviamente, com'è sempre stato nella tradizione del PCI, anch'essi largo spazio, in una situazione peraltro davvero molto complessa.

Nella prima metà degli anni '70 si scontrarono, infatti, sul piano nazionale tendenze che portavano in direzioni diverse.



Manifestazione contro il fascismo a Chieti. In primo piano, il terzo da sinistra, Filiberto Cianci.

Da un lato, vi erano spinte di natura autoritaria e anche reazionaria che si esprimevano sia con la svolta a destra da parte della DC all'inizio degli anni '70, sia attraverso la cosiddetta *strategia della tensione* dietro la quale vi erano organizzazioni fasciste la cui attività si intrecciava o, forse meglio, si fondeva con quella di settori deviati dei servizi segreti italiani e stranieri: dopo la barbara strage perpetrata alla Banca dell'Agricoltura di Milano nel '69, vi furono infatti negli anni successivi una serie di attentati a sedi e militanti dei partiti di sinistra e delle organizzazioni sindacali che culminerà, nel maggio del 1974, nell'eccidio di Piazza della Loggia a Brescia e poi, agli inizi d'agosto, nella morte di 12 cittadini a seguito del gravissimo attentato al treno Italicus, era insomma quella che venne chiamata la *trama nera* che si svolgeva, sotto l'occhio tollerante del governo, contro il rinnovamento democratico del Paese, inoltre lo stesso terrorismo delle BR prese avvio proprio in quegli anni pur mimetizzato dietro frange violente dei movimenti giovanili dell'epoca.

Dall'altro lato, si facevano strada conquiste civili come l'approvazione della legge sul divorzio nel novembre del 1970 e l'avvio di una discussione sulla riforma del diritto di famiglia (anche se, per il divorzio, partì subito la raccolta delle firme per l'abrogazione della legge che vedeva assieme il MSI, settori integralistici della DC e l'ala più conservatrice dell'episcopato e del clero e in generale del mondo cattolico); cominciava inoltre ad avvertirsi in misura sempre più forte l'esigenza di un rinnovamento profondo della società italiana.

In una tale situazione, di grande importanza fu la spinta che venne dalla ripresa di un rapporto unitario del nostro partito con il PSI, diretto allora da uomini come Francesco De Martino e Giacomo Mancini, e dalla riconquistata unità sindacale: questa spinta unitaria consentì di mettere in movimento grandi forze, battere il governo di centro-destra e ricacciare indietro il tentativo di rialzare la testa da parte del MSI e delle varie organizzazioni fasciste ad esso legate.

Decisivo, comunque, per spingere in avanti la situazione fu la proposta di compromesso storico che Berlinguer lanciò con la pubblicazione di un lungo saggio apparso in tre puntate su *Rinascita*, nell'autunno del 1973, dopo l'abbattimento nel sangue da parte dei militari cileni del legittimo governo di Salvador Allende.

Il PCI, tuttavia, non era rimasto affatto fermo fino ad allora: aveva dato invece un contributo fondamentale per lo sviluppo di grandi lotte operaie e popolari nel Paese, per la difesa dell'occupazione e per far uscire l'Italia dalla grave crisi economica e sociale che l'attanagliava; ed era stato tra i protagonisti delle grandi manifestazioni unitarie di massa contro il fascismo.

Anche Chieti e la provincia diedero naturalmente il proprio contributo a queste battaglie, come fummo partecipi del movimento di protesta contro Pinochet, il capo dei golpisti cileni, e di solidarietà con il popolo

cileno che si esprime subito in tutta Italia con grandi manifestazioni e che continuò anche negli anni seguenti.

La festa de l'Unità di Chieti, ad esempio, quella del '73, che si svolse alla fine di settembre, dopo il colpo di stato militare, si chiuse con un grande corteo di solidarietà con il popolo del Cile, organizzato dal partito a livello provinciale: il corteo, dopo aver percorso le vie della città, partendo da Piazza Garibaldi, si concluse con una manifestazione alla Civitella, nel corso della quale parlò Adriana Seroni.

Il PCI inoltre, dopo le elezioni del '72, non si limitò solo alle manifestazioni, ma lavorò anche a mettere a punto la sua strategia e riorganizzare le sue forze, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il convegno dei quadri meridionali del PCI a l'Aquila

Le elezioni del '72, infatti, avevano confermato la tendenza favorevole al MSI nelle regioni meridionali, che già si era manifestata nelle elezioni siciliane del 1971, mentre il PCI arretrava in tutto il Sud (salvo che in Abruzzo e in Sardegna, dove avanzava) e la DC manteneva a stento le posizioni del '68.

Come spiegava Berlinguer nella sua relazione al Comitato Centrale del 1° luglio 1971, le ragioni di un voto siffatto andavano ricercate in una reazione di destra *“in cui si esprime la reazione dei gruppi più retrivi delle classi possidenti e parassitarie meridionali –già colpite o minacciate, nelle loro posizioni di privilegio e di potere, da determinate conquiste realizzate dal movimento operaio e democratico italiano (come le riforme del collocamento e dei fitti agrari, la realizzazione dell'ordinamento regionale)- alla più generale prospettiva di rinnovamento che si è aperta in questi anni per tutta la società e la politica italiana”*, reazione alla quale però il PCI nel Mezzogiorno non si dimostrava in grado di controbattere.

E' da questa preoccupazione che nasce il convegno dei quadri meridionali comunisti che si tenne a l'Aquila il 14 ottobre del 1972.

Il convegno fu introdotto da Alfredo Reichlin, allora responsabile dei problemi del Mezzogiorno per il partito, e concluso da Enrico Berlinguer, che si mosse su una linea molto innovativa e aperta per il tipo di partito che vi era allora in generale nel Sud, almeno questa fu la sensazione che io trassi dalle cose che ascoltai in quella occasione e che mi colpirono molto.

Berlinguer pose con molta forza il problema dello sviluppo nel Mezzogiorno *“di un movimento politico e di massa che, facendo leva sui problemi più acuti e sui bisogni più immediati del popolo, metta in campo tutte le forze sociali e tutte le volontà politiche progressiste che possono essere mobilitate, per gli obiettivi di*

sviluppo e di progresso economico e sociale, di riforma, per gli obiettivi antifascisti e di democrazia che si pongono come prioritari, e per battere quindi nel paese la linea attuale della Democrazia cristiana”.

Egli, all'interno di questo obiettivo di fondo e come condizione per potersi muovere nella direzione prospettata, indicò anche *“difetti di orientamento, di stile e di organizzazione del lavoro”* nell'azione del PCI meridionale che bisognava correggere rapidamente.

Ne indicò soprattutto tre.

Il primo: la incapacità del partito di promuovere *“alleanze, condizione fondamentale per dar vita al movimento politico di massa di cui parliamo”*. Berlinguer considerava questo il difetto più rilevante sul terreno dell'orientamento del partito nel Sud, portato a non comprenderne il carattere decisivo che esso aveva, più che altrove, *“in tutta la nostra tattica e strategia”*.

Il secondo: la esigenza di superare una visione del partito concepito come *“uno stato maggiore politico”*, il partito andava invece considerato, non certo come un sindacato, ma comunque come una *“organizzazione di massa...diversa, certo, da altre organizzazioni di massa, perché non perde mai il suo carattere di partito politico, e tuttavia anch'esso organizzazione di massa”* che deve avere *“legami propri, diretti col popolo lavoratore, con le più varie forze sociali; chiamata quindi a sostenere, certo e in primo luogo, le lotte promosse dalle organizzazioni sindacali e da altre organizzazioni popolari e unitarie, ma anche a sviluppare una propria azione di agitazione e di organizzazione, di promozione delle lotte”*.

Il terzo: la necessità di *“promuovere e di irrobustire la consistenza di tutte le associazioni democratiche di massa...: dei sindacati, delle organizzazioni contadine, delle organizzazioni femminili –e qui in particolare si presenta una grave debolezza, soprattutto nel Mezzogiorno-, delle cooperative, delle organizzazioni dei ceti medi, delle organizzazioni studentesche..., degli organi di potere locale, di circoli culturali e così via”*.

In Abruzzo, come anche nella nostra provincia, la situazione era certamente migliore rispetto alle altre realtà del Mezzogiorno, ne era d'altra parte testimonianza il voto del '72.

Ad esempio, in fatto di presenza sindacale e delle associazioni democratiche di massa, noi avevamo già una struttura abbastanza forte, l'invito di Berlinguer tuttavia spinse il partito a impegnare –negli anni seguenti- in questa direzione forze più giovani e qualificate. Così anche per il nostro rapporto con le lotte: avevamo alle spalle l'esperienza della Marvin Gelber che fu di grande importanza anche per le altre lotte che seguirono negli anni successivi, anche la lotta per l'Università e contro la Sangro-Chimica, che era già iniziata –per iniziativa

diretta del partito- nella Vallata del Sangro, si collocava dentro le indicazioni date dal Convegno de l'Aquila. Anche per il rapporto con il PSI e con la stessa DC, sia nelle lotte della Marvin Gelber che nella battaglia contro la Sangro-Chimica, il PCI, che pure aveva in quelle vicende un ruolo di primo piano, si preoccupò sempre di mantenere saldo il rapporto unitario con il PSI e con le altre forze democratiche e di sinistra e di non puntare, inoltre, solo sullo scontro con la DC ma dialogare con quella parte di essa disponibile a un confronto serio e costruttivo, questo ci permise di avere in generale nelle lotte uno schieramento sociale molto largo che comprendeva anche parte dei ceti medi.

In sostanza, le conclusioni del Convegno de l'Aquila non fecero che confermare una esperienza già in atto e dare più slancio alla nostra iniziativa, anche su terreni nuovi.

Il Comitato di quartiere di Via Amiterno

Da questo punto di vista, mi sembra di grande interesse l'esperienza che compimmo a Chieti qualche anno dopo, nell'estate del 1974, con gli abitanti di Via Amiterno, un quartiere nuovo fatto di case popolari che furono assegnate, tra il '73 e il '74, per gran parte a famiglie di operai della Marvin Gelber, della Farad e di altre fabbriche dello Scalo.

I nuovi abitanti di Via Amiterno, pur essendo ormai già da qualche



Un'assemblea di palazzo per le elezioni del Comitato di quartiere di via Amiterno. Si riconoscono, da sinistra, Dante Cacciagrano, Paolo De Stefanis e Antonio Ciancio.

tempo nelle nuove case, non avevano ancora la erogazione del gas da parte della Camuzzi, non c'era la raccolta dei rifiuti, non c'era l'illuminazione delle strade e lamentavano difficoltà sia per la mancanza di collegamenti con il resto della città che per l'assenza, nel quartiere, di servizi primari come, ad esempio, l'asilo nido.

Avevano tentato naturalmente di risolvere almeno il problema del gas, attraverso contatti diretti sia con l'Istituto Autonomo Case Popolari che con la stessa Camuzzi; ma le cose restavano ferme.

Si rivolsero allora a noi, anche perché molti di loro erano iscritti al partito o comunque votavano per noi.

La nostra scelta fu quella di organizzarli in Comitato di quartiere, perché in questo modo potessero far valere meglio le proprie ragioni; e per farlo, scegliemmo la strada di incontrare sera per sera, assieme ai dirigenti della sezione comunista dello Scalo, gli inquilini delle singole palazzine, discutere con loro per spiegare il senso della nostra proposta e alla fine impegnare quelli che avevano voglia di starci a far parte del Comitato di quartiere.

Ricordo ancora oggi assai bene quella esperienza che ci impegnò tra la fine di luglio e gli inizi di agosto: io e altri compagni della Federazione e della sezione ci recavamo la sera nel quartiere, ogni sera presso una palazzina diversa, e all'aperto si svolgeva l'incontro con gli inquilini, avvertiti in precedenza dai nostri compagni che abitavano nella zona, tra questi c'erano Antonio Suriani, Dante Cacciagrano e Paolo De Stefanis (operaio della Farad, che era in quel periodo anche segretario della sezione di Brecciarola) che avevano appunto il compito di organizzare le riunioni e anche naturalmente tirare le fila di tutta la nostra iniziativa nel quartiere.

L'iniziativa ottenne un grande successo, con la partecipazione di lavoratori di tutti gli orientamenti politici: si costituì così, su base volontaria, il primo Comitato di quartiere a Chieti, destinato a diventare presto molto noto in tutta la città e di cui il primo presidente fu Dante Cacciagrano.

Il Comitato decise subito di incontrarsi con l'Amministrazione comunale e, poiché i problemi non si risolvevano, incontrò anche il prefetto e tutti i gruppi politici dell'opposizione democratica e di sinistra presenti nel Consiglio comunale; e organizzò anche manifestazioni degli abitanti del quartiere lungo Corso Marrucino e davanti al Comune, finché non ottenne la soluzione almeno dei problemi più importanti.

Il Comitato di quartiere, pur avendo raggiunto i suoi obiettivi, continuò a esistere ancora per molti anni, ma la sua direzione, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, passò di mano, nel senso che venne riassorbito dalla DC: esso infatti aveva già perso da tempo la funzione di controparte nei confronti dell'Amministrazione comunale per la quale era nato.

Esso assolve comunque –sia pure solo per un periodo limitato- a un

compito importante, che fu non solo quello legato alla soluzione dei problemi del quartiere, ma anche alla spinta che dalla sua attività venne alla maturazione di una nuova consapevolezza dei propri diritti tra le famiglie dei lavoratori di Via Amiterno e in tutta la città.

Infatti, sull'esempio di Via Amiterno, nelle settimane successive si costituirono in maniera spontanea (anche se poi si rivolgevano a noi per chiedere consigli e avere appoggi) altri Comitati di quartiere in altre zone della città: ne nacquero 4 o 5, e tra questi il più importante fu certamente il Comitato di quartiere di San Martino diretto da Emilia Michetti, all'epoca ancora studentessa universitaria.

Le feste de l'Unità

Un momento importante per il nostro rapporto con la città fu rappresentato dalle feste de l'Unità.

Le feste de l'Unità erano parte della nostra tradizione ormai da lungo tempo. Anche se, nella provincia di Chieti, questa tradizione si esauriva, fino all'inizio degli anni '60, nella organizzazione di una sola festa: quella di Comino, la contrada rossa di Guardiagrele a ridosso di Bocca di Valle.

A Comino esisteva una forte sezione del PCI, costituita in pratica solo da donne perché i mariti, emigrati nei vari paesi europei, tornavano solo per qualche mese all'anno; e la capeggiava una popolana leggendaria e conosciuta in tutta la provincia: Eva Di Crescenzo, che nel 1958 candidammo anche alla Camera dei deputati.

La organizzazione della festa naturalmente non veniva lasciata solo alle compagne di Comino, impegnava di solito almeno un compagno della Federazione sia nella fase di preparazione che durante il suo svolgimento; e ricordo che nell'estate del 1961 questo compito toccò a me.

La festa durava due o tre giorni, durante i quali venivano organizzati molti giochi popolari nel pomeriggio e il ballo all'aperto la sera; e si concludeva il ferragosto, con il tradizionale comizio.

La partecipazione era sempre molto grande, i compagni venivano da tutta la provincia, anche perché all'epoca non si andava in ferie: la festa a Comino diventava così l'occasione per una scampagnata in famiglia a Bocca di Valle la mattina, per recarsi poi la sera alla festa. Le cose cominciarono a cambiare nel 1964, quando cercammo di coinvolgere nella organizzazione di feste de l'Unità almeno le maggiori sezioni della provincia.

Era allora segretario di Federazione Giuseppe D'Alonzo e io, che ero tornato solo da pochi mesi dalla Federazione di Avezzano, avevo la responsabilità dell'organizzazione del partito nella segreteria provinciale.

La iniziativa attecchì abbastanza rapidamente e negli anni successivi avemmo così un numero sempre maggiore di sezioni che organizzava

le feste de l'Unità, con vantaggi –oltre che sul piano politico- anche per le casse del PCI: le feste de l'Unità portavano infatti con sé anche la raccolta di fondi per l'attività del partito, che finivano poi parte alla sezione, parte alla Federazione e parte ancora alla Direzione nazionale.

La formula di queste feste, e questo ne spiega la larga diffusione su tutto il territorio provinciale, era molto semplice: la festa non durava in



Chieti, la Civitella: due momenti della festa de l'Unità del 1975. Sopra, alcune compagne dello stand gastronomico: da destra, Rosetta Spaziani, Rita Sacchetta, Nicoletta Dell'Osa, Edda Cicconetti. Sotto, una riunione di lavoro durante la festa.



genere più di un giorno, di solito la domenica, con la diffusione de *l'Unità* la mattina, l'orchestrina con una o due cantanti la sera e, durante l'intervallo dell'orchestra, il comizio.

Ricordo che nel 1964, quando non c'era ancora la corsa di tante orchestre locali a offrirsi per le feste de *l'Unità* in provincia, facemmo un accordo, a prezzi convenienti, con Cesare De Cesaris di S. Eusanio del Sangro.

Cesare De Cesaris era allora assai noto in provincia (e anche fuori); e credo, pur essendo egli morto –ancora giovane- ormai da molti anni, che siano ancora in tanti a ricordarlo nei paesi: la sua orchestra infatti era molto richiesta, egli poi sapeva intrattenere il pubblico ed era anche autore di alcune belle canzoni popolari in dialetto, tra le quali la più celebre è stata *Zì Nicole*, che lui stesso poi cantava nel corso delle sue tournées estive. Egli ebbe così il monopolio delle nostre feste nel 1964 e lo mantenne di fatto per alcuni anni ancora.

Con l'inizio degli anni '70, anche sotto la spinta che veniva dal tipo di feste che si svolgevano nel nord dell'Italia, le feste de *l'Unità* cambiarono carattere anche da noi: si allungò la durata (fino a superare, dove il partito era forte, la settimana), si moltiplicarono le iniziative sia ricreative che politiche e culturali (anche se il comizio concludeva sempre la festa), si cominciarono a organizzare gli stands gastronomici, si mise in piedi una struttura fissa abbastanza impegnativa...

Questo nuovo tipo di feste naturalmente non solo richiedeva al partito di mettere in campo una diversa capacità di organizzazione, ma anche di impegnare un numero ben più consistente di compagni disposti a sobbarcarsi per molti giorni la responsabilità e la fatica di far camminare le varie attività previste nel programma della festa (anche dopo la conclusione della festa, il gruppo dei compagni addetti al montaggio e allo smontaggio delle strutture doveva continuare a lavorare). L'orchestrina inoltre non bastava più, c'era bisogno di offrire, sul piano ricreativo e delle iniziative culturali e politiche, programmi ben più corposi e di qualità, di conseguenza anche l'impegno finanziario si faceva, in proporzione, più arduo.

Tuttavia, vincemmo la nuova scommessa, era anche questa la conferma di un partito che stava crescendo e che era in grado di mobilitare un numero sempre maggiore di compagne e di compagni, giovani e meno giovani, per le feste de *l'Unità* che si svolsero a Chieti e in provincia in quegli anni.

Nella nostra provincia, la prima festa de *l'Unità* del *nuovo corso* venne organizzata a Chieti: se la memoria non m'inganna, fu nell'estate del 1972 e si svolse nel vecchio campo sportivo della Civitella, non più utilizzato per le partite della squadra del Chieti ma non ancora smantellato (si tratta della stessa area oggi occupata dal Museo della Civitella).

Per il tipo di festa che intendevamo organizzare, la Civitella -dove si svolsero per diversi anni ancora le feste dell'Unità- era una struttura perfetta: era chiusa, così i compiti di vigilanza notturna erano più agevoli (bisognava stare attenti ai gruppetti fascisti che circolavano in città, oltre che ai comuni malintenzionati), anche il lavoro di montaggio e smontaggio del palco centrale e dei vari stands poteva avvenire con più tranquillità, non era un luogo dispersivo pur avendo lo spazio sufficiente per far convivere le varie iniziative, da quelle gastronomiche a quelle politiche e culturali, e inoltre, se c'era da organizzare uno spettacolo a pagamento, lo si poteva fare senza problemi di sorta.

Quando organizzammo qui la festa per la prima volta, non è che non avessimo dubbi e preoccupazioni, sia per gli aspetti finanziari e per la capacità di gestire i vari stands, soprattutto quello gastronomico, sia poi, in maniera particolare, per la partecipazione dei cittadini: la Civitella infatti era comunque una struttura separata rispetto alla città, dove non ci si ritrovava per caso mentre si passeggiava, ma bisognava decidere di andarci appositamente, e Chieti era sempre la città dove la cappa del potere democristiano, capillare e diffuso, si faceva sentire e come!

D'altra parte, non fu a caso che l'Amministrazione comunale ci negò la villa comunale, che noi avevamo chiesta in prima battuta.

La prima festa durò pochi giorni, le cose tuttavia in questa nostra prima uscita andarono bene, molta gente -non solo famiglie di iscritti ed elettori nostri- partecipò, anche solo per venire a curiosare: davvero l'orientamento della gente cominciava a cambiare anche a Chieti. Vincemmo la scommessa anche per il numero di compagne e compagni che riuscimmo a impegnare nella organizzazione e gestione della festa: un numero di compagni certamente non paragonabile a quello degli anni seguenti, tuttavia furono ugualmente in molti a mobilitarsi, ragazzi e ragazze in primo luogo, ma anche donne mature e anziane impegnate soprattutto in cucina (particolarmente gradita era la polenta al sugo con le salsicce, che continuammo a offrire anche negli anni successivi) e famiglie intere di compagni, magari con i figli piccoli che gironzolarono per il campo e si divertivano un mondo.

Le feste delle estati successive -che assunsero il carattere di feste provinciali- furono ancora più ricche dal punto di vista delle iniziative e videro una partecipazione popolare sempre maggiore, non veniva solo la gente di Chieti ma arrivavano compagni da tutta la provincia; anche la durata delle feste aumentò.

La stessa cosa accadde per il numero di compagne e compagni che riuscivamo a impegnare nel lavoro durante la festa: lavoro volontario e gratuito naturalmente, che era poi quello decisivo, perché senza di esso non sarebbe servito a nulla l'impegno dei dirigenti del partito che pure c'era ed era sicuramente importante: ad essi infatti spettava di

garantire la direzione politica della festa, senza sottrarsi con questo ad accollarsi anche lavori specifici, in qualche caso anche abbastanza pesanti, ricordo, ad esempio, che Mimmo Bafile era a capo del gruppo di compagni addetti al montaggio e allo smontaggio delle strutture fisse, mentre Michele Di Vito si occupava dei programmi della festa e dava (assieme a me) una mano anche a rifornire giorno per giorno la cucina, inoltre tutti eravamo reclutati per la vendita dei biglietti della lotteria (ne vendevamo davvero tanti), il cui ricavato serviva per finanziare la festa, ecc.

C'era, insomma, un clima tra i compagni che oggi non è proprio facile incontrare, alcuni di essi si sobbarcavano una fatica enorme per diversi giorni e notti, eppure la sera, dopo che la gente era andata via, tutti partecipavano alla riunione del proprio gruppo per stabilire che cosa fare o di che c'era bisogno il giorno dopo, o alla riunione generale che si svolgeva di solito nel pomeriggio lungo le gradinate scoperte del campo sportivo, sul lato del quartiere Civitella.

Da questo punto di vista, ho sempre pensato che le feste de l'Unità di quegli anni fossero un po' come una metafora della funzione che storicamente ha avuto il PCI nella vita del nostro Paese e che comunque generazioni di militanti gli hanno attribuito.

Il partito non era inteso e percepito solo come organismo politico al quale aderire, ciò che pure era fondamentale, esso era anche una comunità solidale di uomini e di donne, che condividevano valori, ideali, sentimenti e passioni, dove c'era posto per tutti, capace di dare un senso anche più generale alla vita collettiva e di ciascuno e nella quale perciò, almeno per la parte più consapevole dei nostri iscritti, era normale ritrovarsi con gli altri, impegnarsi, discutere, confrontarsi, intrecciare storie ed esperienze a volte anche decisive per il proprio futuro individuale, vivere comunque tanta parte della propria vita.

La festa più bella che è rimasta nella mia memoria (e credo anche nella memoria di tanti altri compagni) fu quella del '75, che si svolse appena dopo le elezioni regionali e amministrative: una festa analoga io la ricordo solo diversi anni dopo, nell'estate del 1981 a Pescara, quand'ero ancora segretario di quella Federazione, alla Pineta d'Avalos.

C'erano, tra le compagne e i compagni impegnati nella festa di quell'anno, entusiasmo e anche tanta disponibilità, che nascevano certo, in primo luogo, dal risultato elettorale del 15 giugno, ma che l'andamento stesso della festa alimentava.

In quella occasione, ad esempio, avemmo gli Inti Illimani.

Tra i più giovani, oggi, è difficile trovarne molti che li conoscano, ma in quegli anni essi erano il simbolo stesso della tragedia che aveva colpito il popolo cileno e della resistenza ai militari golpisti, lo spettacolo così fu quella sera, prima che un fatto musicale di qualità, una grande manifestazione politica alla quale partecipò davvero una ma-

rea di gente (anche se l'ingresso era a pagamento), proveniente anche da altre zone della regione, in particolare da Pescara.

Anche l'ultimo giorno della festa di quell'anno fu una giornata memorabile dal punto di vista della partecipazione della gente, fatta soprattutto di ceti popolari di tutte le età e che arrivarono in massa alla Civitella anche dai paesi vicini.

Quel giorno, a chiudere la festa, c'era Claudio Villa, considerato almeno dalla gente comune ancora il *reuccio* della canzone italiana, che entrò nello stadio in motocicletta portandosi dietro la sua nuova giovane compagna: dentro la Civitella non si poteva davvero buttare un grano di sale, tanta era la folla venuta ad applaudirlo (questo grande successo della serata ci ripagò anche della disapprovazione che ci venne, per la scelta fatta, da parte di alcuni nostri amici intellettuali, abituati di solito a storcere il naso davanti a personaggi come Claudio Villa o Totò)!

La forza organizzata del PCI a Chieti e in provincia negli anni '70

La presenza sempre più intensa e vivace del PCI nella vita cittadina portò anche a una straordinaria espansione della nostra forza organizzata, e alla creazione di nuove strutture di base.

In verità, in quegli anni, l'incremento degli iscritti al partito ci fu in tutta la regione.

Ho tra le mani un prospetto, predisposto dalla segreteria regionale del partito, che documenta l'andamento del tesseramento nelle cinque Federazioni dell'Abruzzo, dal 1971 all'ottobre del 1977: ebbene, tutte le Federazioni incrementarono il numero dei tesserati e, nel giro di sette anni, i nostri iscritti nella regione passarono dai 25.870 del 1971 ai 35.040 del 1977, con un incremento in assoluto di ben 10.170 unità (a questi dati vanno aggiunti anche quelli relativi alla FGCI che, nello stesso periodo di tempo, passa da 1.557 iscritti in tutta la regione a 2.272, anche se con un decremento nel '77 rispetto al '76 di circa 500 unità).

Si trattava, anzi, di una tendenza nazionale, sulla quale si faceva ancora sentire nella seconda metà degli anni '70 la spinta che veniva dai grandi successi registrati dal PCI nel 1975 e nel 1976, e che si dimostrava così forte che la Direzione nazionale del partito si sentì sollecitata a lanciare, sul finire del 1977, in coincidenza con l'avvio del tesseramento 1978, una campagna nazionale per intercettare ulteriormente e ancora più rapidamente la disponibilità alla adesione organizzata che c'era, nei nostri confronti, tra i diversi ceti della popolazione; la campagna tra l'altro venne lanciata anche sulla base di un piano triennale nazionale che definiva gli obiettivi di fondo che il PCI



intendeva perseguire nei successivi tre anni sul piano organizzativo e dell'adeguamento delle capacità di iniziativa del partito rispetto all'evolversi della situazione politica.

Anche il PCI abruzzese si mosse in questa direzione; e come obiettivi ci proponevamo di *“estendere – cito da un mio articolo apparso su Abruzzo d’oggi nel dicembre del ‘77- i legami di massa del Partito, dare maggiore efficienza politica alla sua azione, accrescere sotto tutti gli aspetti la sua capacità di funzionare come partito di massa e perciò come partito di governo e di lotta; e li vogliamo raggiungere –di qui il piano triennale- non affidandoci a processi spontanei ma impegnando i nostri gruppi dirigenti in un lavoro organizzato e programmato che si esprima nella elaborazione, da parte delle Federazioni, delle zone e delle sezioni, di propri piani specifici sulla base delle indicazioni contenute nel piano regionale”*.

“Nel darci questi obiettivi –continuava l’articolo- non ci proponiamo perciò solo un adeguamento organizzativo del Partito ma anche e soprattutto –e non potrebbe essere diversamente data la nostra concezione del Partito e del rapporto tra politica e organizzazione- un adeguamento politico alle novità della situazione e della nostra linea politica e strategica. E lo facciamo partendo

dai risultati positivi già raggiunti in questi anni. In questo senso il problema che poniamo a noi stessi è quello non del superamento di crisi inesistenti ma di un ulteriore sviluppo quantitativo e qualitativo che consenta di far meglio corrispondere l'ampiezza e l'efficacia della nostra iniziativa alle esigenze di risanamento e rinnovamento della società abruzzese e nazionale”.

Ma le vicende successive, com'è noto, dopo l'uccisione di Moro e il fallimento dei governi di unità nazionale, presero un'altra china; e così il piano triennale, sia quello nazionale che quello abruzzese, finì negli archivi!

Tuttavia, fino a quel momento, il PCI aveva saputo intercettare anche sul piano organizzativo una spinta profonda al rinnovamento della società nazionale e regionale presente tra tutti i ceti sociali.

Anche in provincia di Chieti, ci fu una analoga espansione della nostra forza organizzata, con un aumento degli iscritti assai più consistente –dopo la Federazione di Teramo- rispetto alle altre organizzazioni provinciali del partito: tra il '71 e il '77, infatti, i nostri iscritti passarono da 4.307 a 6.687, con un incremento di ben 2.330 unità (anche qui vanno aggiunti i dati sulla FGCI: 427 iscritti nel 1971, 826 nel 1976, solo 601 però nel 1977).

Nel prospetto regionale ci sono anche altri dati, alcuni dei quali forse è utile conoscere: a proposito, ad esempio, della presenza delle donne nel partito o della composizione sociale dei nostri iscritti.

Le donne iscritte al PCI nel 1971 sono, in Abruzzo, 1.557 e, in provincia di Chieti, 294, mentre nel 1977 sono rispettivamente 2.772 e 625.

Quanto alla composizione sociale, la situazione in provincia di Chieti, alla data del 1977 (non c'è, nel prospetto, una elaborazione analoga dei dati a livello regionale), vede in prima fila naturalmente gli operai che rappresentano il 32,49% degli iscritti, seguono i contadini con il 25,34% e i pensionati con il 10,87%, mentre artigiani, commercianti e imprenditori pesano per l'8,94%, gli studenti per il 5,10%, gli intellettuali per il 4,53% e le casalinghe per il 4,99%.

L'incremento della nostra forza organizzata nella città fu, tuttavia, forse più significativo che altrove, non tanto dal punto di vista quantitativo, che pure fu notevole, quanto in relazione alla tradizionale debolezza della città, in fatto di iscritti: in provincia, infatti, vi erano sezioni, in comuni al di sotto dei 5.000 abitanti, che avevano un numero di iscritti più o meno equivalente a quello del capoluogo, nonostante la grande differenza di popolazione residente.

Tra il '75 e il '76 (non ho ritrovato tra le mie carte dati degli anni precedenti), il numero dei nostri iscritti in città è di 684 nel 1975 e 725 nel 1976; e già a marzo del 1977, in una fase cioè in cui la

campagna per il tesseramento era ancora in pieno svolgimento, erano divenuti 758, contro una forza organizzata in città negli anni '60 che ha sempre oscillato –come ho già ricordato nelle pagine precedenti- intorno ai 200 iscritti (già nel 1968, tuttavia, la situazione stava cambiando: solo a Chieti Scalo, appunto nel '68, avevamo infatti 280 iscritti, di cui 70 alla Celdit, e nel 1970 il numero dei tesserati al partito era arrivato a 330).

Agli iscritti al partito vanno sommati ovviamente anche quelli alla FGCI, che erano 74 nel '76, mentre vi è un dimezzamento (39) nel '77.

A Chieti ci fu anche un aumento del numero delle organizzazioni di base.

Tradizionalmente, a partire dalla metà degli anni '60, la città era divisa in due sezioni: Chieti e Chieti Scalo, anche se, all'inizio degli anni '70, vi fu anche l'apertura di una sede nel quartiere di S.Maria, nella zona alta della città, che però –anche se molto frequentata all'inizio- non riuscì a durare a lungo.

A metà degli anni '70, invece, le sezioni erano ben cinque; e facevano tutte capo naturalmente al Comitato cittadino che aveva una sua Direzione autonoma rispetto ai Comitati Direttivi delle sezioni: Chieti, Chieti Scalo, Brecciarola, Selvaiezzi, Università; e ben tre di esse (Chieti Scalo, Brecciarola, Selvaiezzi) erano dirette da operai.

Negli anni seguenti, alcuni dei più forti nuclei operai organizzati all'interno delle fabbriche si trasformarono in sezioni, come tali però esse non riuscirono mai ad avere una propria vita autonoma e a durare nel tempo.

Sempre sul piano organizzativo, il PCI in quegli anni riuscì ad accrescere notevolmente anche il numero delle sedi di proprietà, acquistate in genere parte con un contributo della Direzione nazionale e parte (la più consistente) con forme di sottoscrizione tra iscritti, simpatizzanti e anche amici di altro orientamento politico. Nel '77, le sedi di proprietà del partito in provincia erano ben 10 (in tutta la regione 28).

Tra le sedi di proprietà, vi era anche quella della Federazione provinciale (si tratta della sede attualmente occupata dai Democratici di sinistra, solo che all'epoca lo spazio disponibile era il doppio di quello attuale, con un salone per le riunioni attrezzato e molto capiente: mezza Federazione infatti è stata venduta diversi anni fa per far fronte ai debiti).

La sede della Federazione venne acquistata nel 1974, col solito contributo della Direzione nazionale, ma soprattutto tantissima sottoscrizione da parte di compagni, molti dei quali firmarono anche cambiali per la durata di alcuni anni, simpatizzanti e amici.

Diversi anni dopo, venne acquistata anche la sede de *La Terrazza*, a Chieti Scalo.

Il referendum sul divorzio

Il 12 maggio del 1974 fu il primo appuntamento elettorale della metà degli anni '70: un appuntamento anomalo, trattandosi di referendum, che doveva però avere ugualmente – con il suo esito- effetti sconvolgenti sul clima e sugli assetti politici del paese.

A volere il referendum sul divorzio fu la DC.

La DC, se avesse voluto, poteva evitare che si arrivasse ad una consultazione popolare su un tema così delicato anche dal punto di vista politico, come era appunto il divorzio.

Tanto più che sia il PCI che le altre forze laiche che avevano votato la legge, proprio per evitare il rischio del referendum che non conveniva a nessuno se non alle forze più arretrate della società italiana, già nel dicembre del 1971 avevano offerto alla DC, reiterando l'offerta anche alcuni mesi prima della scadenza referendaria, un pacchetto di proposte modificative, *“dirette a rafforzare la tutela sia morale che economica del coniuge più debole e dei figli”* e che comunque avevano l'obiettivo di migliorare e rendere la legge *“ancora più rigorosa”* di quanto essa già non fosse (sono parole di Enrico Berlinguer, contenute in una lettera indirizzata a un convegno nazionale sul tema *Cattolici e referendum per una scelta di libertà* del marzo del 1974).

La proposta di modifiche alla legge sul divorzio nasceva da una preoccupazione, del PCI innanzitutto ma anche di altre forze divorziste, e cioè che l'Italia, già in preda a una crisi difficile sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico e sociale, potesse venire dilaniata, con il referendum, anche da divisioni di natura religiosa, con un aggravamento ulteriore della crisi stessa; era presente inoltre anche il timore che, nel referendum, potesse addirittura prevalere il fronte antidivorzista: come poi si dimostrò, erano preoccupazioni che in realtà sopravvalutavano la presa di una campagna di tipo sanfedista sulle masse popolari del nostro Paese.

La scelta di Fanfani per il referendum obbediva a una logica ben precisa: la DC che, dopo le elezioni del 1972, aveva continuato a perseguire soluzioni di centro-destra, tentò di portare fino in fondo questa scelta non riuscendo più a tenere sotto controllo la situazione e rifiutandosi di andare all'apertura di un confronto con il PCI, che rappresentava l'unica strada per trovare una via d'uscita alle difficoltà che stavano soffocando il Paese.

Così, egli scelse la compagnia di Almirante e delle forze più retrive del clero e del mondo cattolico, di quella parte cioè che sognava una rivincita anche sul Concilio Vaticano II, nell'illusione di spostare a destra, a favore della DC, settori di elettorato popolare impugnando come il 18 aprile del '48, apertamente invocato da Fanfani, l'arma dell'anticomunismo (anche per l'elezione di Leone alla Presidenza

della Repubblica, la DC ricorse al voto dei missini). Proprio per il contesto nel quale si svolgeva e per le motivazioni che avevano ispirato la DC, il referendum si caricò così anche di forti significati politici.



1° maggio 1974, Piazza S.Giustino. Berlinguer a Chieti per il referendum sul divorzio. Sul palco, assieme a Berlinguer, da sinistra, Giuseppe D'Alonzo, Antonio Ciancio, Giorgio Masciovecchio, Tommaso Perantuono.

Sotto, un aspetto della piazza.



D'altra parte, la posta che il referendum metteva in gioco era già di per sé davvero molto alta; e investiva, non solo le risposte che, sul piano giuridico, lo Stato italiano riusciva finalmente a dare a un problema ormai annoso come quello di disciplinare unioni matrimoniali fallite o destinate al fallimento, ma anche diritti di libertà nella vita civile e il tema stesso della laicità e sovranità dello Stato e dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Il PCI combatté con determinazione, ma anche con *“una azione e una propaganda serene, ragionate e semplici”* (sono ancora parole di Enrico Berlinguer), la battaglia del referendum, stando al merito della legge e rifiutando sia il ricorso ad argomenti di tipo anticlericale che l'accettazione di un terreno di scontro quale quello che la DC tentò di far passare, e cioè del referendum come scontro ideologico tra PCI e DC.

L'arma vincente fu quella del dialogo, con una impostazione che rese possibile l'incontro con tanta parte del mondo cattolico e anche con settori della DC e dello stesso clero che presero posizione a favore della legge.

Fu comunque una grande battaglia ideale e politica, con una vittoria schiacciante dei *no* a livello nazionale: quasi il 60% dei voti.

A un successo di tale portata anche Chieti diede il suo contributo, con una vittoria dei *no* del tutto inattesa e impreveduta da molti, che si attestò sul 51,4%, mentre sul piano provinciale la maggioranza, col 53,4% dei voti, fu a favore di chi voleva abrogare la legge (in Abruzzo, i *no* vinsero con il 51,1%).

In una realtà come quella di Chieti, si trattò di un risultato davvero straordinario, maturato anche grazie alla capacità da parte nostra di mettere in campo iniziative e forze adeguate per un dialogo di massa con i cittadini. Infatti, per la prima volta (la cosa si ripeté poi anche nelle elezioni del '75 e del '76) riuscimmo a mobilitare tantissime giovani compagne e compagni per la distribuzione del materiale propagandistico sui problemi del divorzio e della famiglia prodotto dal partito: i vari gruppi di nostri attivisti toccarono così non solo i vari quartieri della città, bussando a tutte le case e dialogando soprattutto con le donne, che di norma erano quelle che si riusciva a trovare in casa, ma anche le zone di campagna.

Ricordo che le compagne e i compagni, quando tornavano dai loro giri, portavano sempre notizie confortanti sulla disponibilità della gente all'ascolto delle nostre argomentazioni e in generale sul clima positivo che era possibile riscontrare, in particolare tra le donne.

Ci furono inoltre significative prese di posizione in città a favore del *no*: nelle fabbriche, ad esempio, con documenti unitari anche di Consigli di fabbrica (come alla Farad) o di Consigli di azienda (come al Banco di Napoli) e nello stesso mondo cattolico, con dichiarazioni

collettive di voto per il *no*, ecc., che contribuirono anch'esse a creare il clima giusto per la vittoria del *no*.

Un contributo di grande importanza al successo del *no* in città venne certamente dal comizio che Enrico Berlinguer tenne il 1° maggio a Piazza S.Giustino: la piazza era stracolma, nonostante il tempo minacciasse pioggia e la temperatura volgesse al freddo, anche le strade di accesso alla piazza erano stracolme, non era tutta gente di Chieti naturalmente, molti infatti venivano dalla provincia e dal pescarese, ma la grande maggioranza erano famiglie di lavoratori, impiegati, giovani, moltissime donne, saliti dai vari quartieri della città ad ascoltare il segretario nazionale del PCI.

Francesco Di Vincenzo, nel suo bel libro di tanti anni fa *I comizi e il miele*, dedicato alle numerose visite fatte da Berlinguer in Abruzzo, tra il 1953 (quando egli divenne segretario nazionale della FGCI) e il 1982, racconta in maniera diffusa e anche con una certa enfasi questo avvenimento, che fu davvero straordinario per la città.

Berlinguer arrivò a Chieti il pomeriggio del 30 aprile, con lui c'era naturalmente l'immane e simpaticissimo Tonino Tatò.

Berlinguer, il giorno stesso del suo arrivo, dopo aver sistemato le sue cose all'Hotel Dangiò e il tempo di un breve riposo, fece anche una capatina in Federazione (eravamo allora a Via F. Rega, in un appartamento che ci era stato affittato dal notaio Rulli), dove incontrò la foltissima schiera delle compagne e dei compagni impegnati, ormai da alcune settimane, nella campagna referendaria.

La mattina del primo maggio, il giorno del comizio, Berlinguer, nonostante l'inclemenza del tempo, volle anche fare una passeggiata in centro: era forse il suo modo, sia pure molto epidermico, di prendere contatto con la città. Corso Marrucino, proprio a causa del tempo, quella mattina era semideserto, tuttavia il suo breve giro in città consentì a diversi compagni, e anche a semplici cittadini, di stringere la mano al segretario del PCI e di scambiare qualche battuta con lui.

Di Vincenzo, nel suo libro, racconta anche dell'incontro, durante quella passeggiata, di Berlinguer con Mario Palombaro, un vecchio comunista, venuto al PCI all'indomani della guerra, che aveva conosciuto il segretario del PCI nel 1953, quand'egli era già segretario nazionale della FGCI.

Palombaro, che ci ha lasciati da qualche mese – se n'è andato il 25 aprile scorso, proprio il giorno della festa della Liberazione, lui che, giovanissimo, era stato partigiano con la Brigata Maiella-, era una figura caratteristica della Chieti di quegli anni, aveva lavorato a lungo in Federazione, curando la diffusione della nostra stampa, a un certo punto però, d'accordo con il partito e con l'aiuto di alcuni compagni, decise che era meglio per lui diventare libraio: il suo banco di vendita era sotto i portici della Camera di Commercio e, per quasi tutti gli ultimi trentacinque anni del secolo scorso, è stato meta dei tanti gio-

vani che avevano voglia di acquistare un libro a prezzi accessibili o erano alla ricerca di testi marxisti, esso fu anche il punto d'incontro di tanti compagni che, mentre davano uno sguardo ai libri esposti, si scambiavano le opinioni sui fatti del momento o si impegnavano in discussioni interminabili sugli argomenti più disparati.

Il comizio si svolse nel tardo pomeriggio, intorno alle 18: come scrive Francesco Di Vincenzo, “è un Berlinguer non ottimista (Berlinguer aveva, infatti, più di un dubbio sull'esito positivo del referendum) *quello che si accinge a parlare in Piazza S. Giustino salutato da grandi applausi e dallo sventolare di decine di bandiere rosse... Al termine, intorno a Berlinguer, le scene di affettuoso entusiasmo ormai consuete. Ma la grande folla di Chieti... trasmette a Berlinguer la propria profonda convinzione per le buone ragioni del “no”, oltre che calore e affetto...*”.

L'esito nazionale del referendum ebbe naturalmente i suoi riflessi anche sulla vita politica italiana.

La vittoria dei *no* non era infatti solo l'espressione di un mutamento del costume e del modo di pensare della grande maggioranza degli italiani, in primo luogo le donne, rispetto a questioni che qualche decennio prima sarebbero state considerate tabù (lo stesso accadde per l'aborto); essa era anche la spia dell'aspirazione sempre più incontenibile di strati assai vasti di cittadini per un rinnovamento radicale della società nazionale, rispetto alla quale la politica della DC faceva ormai da tappo.

Le proporzioni della vittoria dei *no* nel referendum sul divorzio (come, qualche anno dopo, in quello in difesa della legge sull'aborto) segnalavano anche un altro aspetto della realtà di quegli anni: la sottovalutazione cioè da parte di vasti settori del mondo politico, compreso il PCI, della profondità del cambiamento intervenuto nell'atteggiamento della gente rispetto al grande tema dei diritti civili e della laicità dello Stato, la società civile in quel caso dimostrò davvero di essere più avanti del mondo politico.

Oggi, di fronte a problemi analoghi (penso, ad esempio, alla bioetica e alla fecondazione assistita) forse sarebbe utile, per la sinistra, far tesoro di quella esperienza e mostrare più coraggio e determinazione di fronte a un Parlamento che si dimostra molto meno laico di quanto esso non fosse negli anni '70. E il fatto che pezzi del mondo cattolico, anche schierati nel centrosinistra, non sappiano o non vogliano distinguere tra ciò che detta la fede e ciò che è giusto che uno Stato laico faccia, nel rispetto del diritto alla scelta da parte di tutti, non può significare che la sinistra rinunci a combattere fino in fondo per “*temi basilari* – sono parole di Enrico Berlinguer pronunciate nel 1974- *della convivenza civile, quali quelli che riguardano la comprensione reciproca tra cittadini di diversi orientamenti ideali e religiosi e*

il corretto rapporto tra sfera politica e sfera religiosa, tra Stato e Chiesa”: anche perché su temi di tanta importanza, è meglio per la sinistra e in generale le forze progressiste, anche cattoliche, essere un po’ meno in sintonia con le gerarchie ecclesiastiche ed esserlo invece un po’ di più con i bisogni e le aspirazioni della gente!

Le elezioni amministrative e regionali del 1975

Le elezioni del 15 giugno 1975, per il rinnovo dei Consigli regionali e delle amministrazioni provinciali e comunali di tutta Italia, rappresentarono un vero e proprio terremoto politico in Abruzzo.

La DC infatti, che aveva conquistato nel 1970 ben 20 consiglieri su 40, ritornò nel nuovo Consiglio regionale, dopo il risultato elettorale, con 18 consiglieri: insomma, la DC aveva perso la maggioranza assoluta, e non poteva disporre a destra neppure di una riserva utile per trattare comunque da posizioni di forza con gli altri partiti di centro-sinistra, la destra infatti si era ridotta ai 2 consiglieri del MSI mentre il PLI perdeva anche l’unico seggio che aveva nel ‘70!

Il PCI invece aumentò il numero dei suoi consiglieri regionali, passando dai 10 del ‘70 ai 13 del ‘75.

Tra l’altro, i comunisti e i socialisti (il PSI guadagnò un seggio rispetto ai 3 precedenti), con i 2 consiglieri del PSDI e il consigliere del PRI, raggiungevano addirittura la metà dei seggi in Consiglio regionale, 20 su 40: in altre parole, la DC doveva fare i conti con gli altri, qualunque fosse il gioco che intendesse fare.

I dati percentuali di quel risultato elettorale forse danno meglio il senso del rivoluzionamento degli assetti politici preesistenti nella regione. La DC, infatti, nelle elezioni regionali passa dal 48,2% del ‘70 al 42,5 % del ‘75, perdendo ben 6 punti percentuali.

Ma non basta: essa arretra fortemente anche nelle elezioni provinciali in tutta la regione, perdendo la maggioranza assoluta anche in provincia di Chieti, e non dispone dei numeri per amministrare le province di Pescara e Teramo; perde inoltre moltissime amministrazioni comunali in tutto l’Abruzzo: in provincia di Chieti, ad esempio, perde decine di Comuni, tra i quali Ortona, dove si costituirà una amministrazione di sinistra con sindaco socialista e vice-sindaco comunista, e i Comuni più direttamente interessati dal progetto di insediamento della Sangro-Chmca, a partire da Fossacesia.

IL PCI, al contrario, raccoglie alle regionali il 30,3% dei voti contro il 22,8% del ‘70, con un incremento percentuale del 7,5% (è, in Italia, la regione con la più alta percentuale di aumento dopo il Piemonte) e del 3,3% rispetto alle politiche del ‘72, mentre le sinistre nel loro complesso raggiungono il 40,5% e conquistano tantissimi comuni.

La DC arrivò a queste elezioni nel pieno di un processo involutivo, con la cacciata del PSI dalla Giunta regionale e la riedizione di un esecutivo di stampo neocentrista che non disdegnava affatto il sostegno che volta a volta gli veniva dal MSI: si muoveva cioè su una linea che era tutta schiacciata sull'arroccamento anticomunista di Fanfani e che non poteva certo intercettare, anzi era in netto contrasto con le esigenze di rinnovamento e di modernizzazione del Paese che venivano da una parte stessa del suo tradizionale elettorato.

Il PCI invece si fece portatore di una linea di grande apertura nei confronti dei problemi e delle aspirazioni, oltre che della classe operaia e dei ceti popolari, anche dei ceti medi della regione, indicando la necessità di una unità di tutte le forze democratiche dell'Abruzzo attorno a un programma di rinnovamento e di sviluppo.

In questo modo, il PCI seppe indicare uno sbocco politico, oltre che naturalmente elettorale, alle lotte operaie, studentesche e popolari che hanno attraversato tutta la prima metà degli anni '70; e riuscì a interpretare anche le esigenze di cambiamento di ceti medi produttivi e professionali.

Il PCI sintetizzò questa sua linea nella proposta alla società abruzzese e alle forze politiche regionali di un *"nuovo patto regionalistico"*.

Cosa intendeva, più esattamente, il PCI abruzzese con questa proposta? A questo interrogativo Renzo Trivelli, segretario regionale del partito ancora per poche settimane, fino a poco dopo il XIV Congresso nazionale del partito (che si svolse alla fine di marzo), quando venne chiamato alla segreteria nazionale, rispose invitando gli abruzzesi a riflettere sul quinquennio di vita della Regione appena trascorso.

"A chi riflette su questo, scriveva Trivelli in un lungo articolo su Abruzzo d'Oggi del marzo 1975, appaiono chiare due tendenze, che si sono come intrecciate e scontrate tra loro. La prima che potremmo chiamare positiva, democratica, unitaria, regionalistica, costituzionale. Grazie a questa tendenza il Consiglio regionale si è dato uno Statuto profondamente democratico e avanzato sul piano sociale: è stato punto di riferimento delle lotte popolari; ha approvato alcune leggi di evidente importanza sociale... Questa tendenza si è espressa in accordi e convergenze tra tutte le forze democratiche e costituzionali. Ma ad essa se ne è man mano contrapposta un'altra: la tendenza alla rottura, alla divisione, alla contrapposizione. Questa tendenza ha impedito sinora l'approvazione di un Piano di sviluppo regionale..., imposto decisioni in contrasto con gli interessi popolari, come per la raffineria nel Sangro... La responsabilità di questa involuzione sta nella linea della DC...". La grande linea *"che va riaperta"* –continuava Trivelli– è proprio quella della *"unità costituente che permise di dare all'Abruzzo uno Statuto democratico"*; e *"perché questo obiettivo sia raggiunto appare ormai*

chiaro che una è la condizione: la fine del monopolio politico della DC in Abruzzo, la liquidazione della sua maggioranza assoluta al Consiglio regionale”.

La proposta di un *nuovo patto regionalistico* offriva inoltre al PSI e alle forze laiche la possibilità di un recupero della propria autonomia rispetto alla soffocante egemonia e al ricatto esercitati dalla DC nei loro confronti nel corso dei cinque anni trascorsi dalla elezione del primo Consiglio regionale.

Precisava inoltre Trivelli nel suo articolo: *“Nuovo patto regionalistico non è tanto la proposta esclusiva di una maggioranza nuova alla Regione (problema che pure è reale) ma anche l’invito a trovare, nel Consiglio, un accordo programmatico e politico che abbia la forza di tradurre finalmente in atto i principi dello Statuto, di creare un nuovo rapporto tra lo Stato e la Regione, di avviarne a soluzione i problemi economici”.*

Di questa proposta le varie organizzazioni del partito nella regione discussero a lungo, durante il dibattito congressuale nelle sezioni, ed essa fu al centro delle relazioni presentate ai congressi provinciali che si svolsero tra la fine di febbraio e le prime settimane di marzo del 1975: ciò ci consentì non soltanto di costruire le condizioni necessarie per una sua piena condivisione da parte dei compagni –la proposta si collocava peraltro nell’alveo della strategia del *compromesso storico*, che fu il tema cardine dei nostri congressi- ma anche di darle un grande rilievo all’esterno.

In provincia di Chieti, le proporzioni dell’avanzata del PCI come della sconfitta della DC nel 1975 sono superiori a quelle registrate nelle altre province d’Abruzzo.

Basta guardare i dati: il PCI nelle elezioni regionali passa dal 18,9% del ’70 al 26,9%, guadagnando l’8% dei voti, contro una DC che arretra dal 56,2% del ’70 al 49,2%, la perdita è pari al 6,9%, in più la DC perde in provincia un consigliere regionale passando da 7 a 6.

Alle provinciali, il terremoto fu per la DC anche più disastroso: la DC, infatti, contro un guadagno ancora più consistente del PCI che raggiunge quota 28,4% (+8,3% sul ’70) con la elezione di 9 consiglieri rispetto ai 6 precedenti, riduce la sua rappresentanza in Consiglio provinciale da 16 a 14 consiglieri su 30.

Le ragioni di questo più marcato successo del nostro partito sul piano provinciale (come, specularmente, del più forte ridimensionamento registrato dalla DC) sono certamente legate a una serie di fatti specifici che nella prima metà degli anni ’70 hanno interessato la nostra provincia: mi riferisco soprattutto sia alla strenua battaglia condotta dal nostro partito nel Sangro e in tutta la provincia contro l’insediamento della Sangro-Chimica, testardamente perseguito dalla DC, sia alle grandi manifestazioni degli studenti medi e universitari sia, infine,

alle straordinarie lotte portate avanti a Chieti e nelle altre realtà industriali della provincia dalla classe operaia.

Non a caso, d'altra parte, sia a Chieti che nel Vastese, dove è più forte la presenza operaia, il PCI ottiene risultati clamorosi (a Chieti Scalo, nei seggi a prevalente composizione operaia, il PCI diventa addirittura il primo partito).

Anche tra i ceti medi il PCI ottiene risultati molto positivi, a scapito della DC: ne è una spia il buon risultato del nostro partito nei centri urbani maggiori, con una percentuale media del 25,1% contro il 44,6% della DC.

Il passaggio di voti è, in maniera assai diffusa su tutto il territorio della provincia, quasi diretto dalla DC al PCI: infatti sia il PSI che le altre forze laiche guadagnano, rispetto al '70, appena qualche punto percentuale alle regionali e poco o nulla nelle elezioni provinciali.

Il successo del PCI si misura anche in termini di conquista di amministrazioni comunali, in alcuni casi da solo in altri assieme al PSI o con liste civiche: infatti sono ben 31 i comuni che, dopo il 15 giugno del '75, sono amministrati in vario modo dalle sinistre, ai quali si aggiunge qualche mese dopo anche Ortona.

La conquista di nuove amministrazioni alla sinistra e anche di un assai più cospicuo numero di consiglieri nei vari enti locali comportò anche l'ingresso nelle istituzioni di molte forze giovani del nostro partito, con un rinnovamento ulteriore della nostra rappresentanza nei Consigli comunali e anche negli organismi dirigenti provinciali e di base del partito: in città, ad esempio, sui 9 consiglieri eletti al Comune, ben 7 erano nomi nuovi (dei vecchi consiglieri eravamo stati rieletti io, Console e Scotti, che però optò per Miglianico); e tra i nomi nuovi vi erano -oltre a quello di Di Vito, responsabile del Comitato cittadino, e a quelli già ricordati di Dante Cacciagrano, Gianfranco Conti e Valter De Cesare - anche quelli di Luciano Calabrese, allora primario al S. *Camillo*, Nicola Rosati, che svolgeva la sua attività di medico di base a Chieti Scalo, e Mirta Sciocchetti, giovanissima, che solo da poco aveva cominciato a lavorare, come ginecologa, al SS. *Annunziata*, figlia del buon Raffaele, molto noto in città, non solo per la sua antica militanza nel PCI ma anche per la sua disponibilità a dare sempre una mano a chi ne aveva bisogno.

Anche a Chieti il risultato elettorale fu largamente positivo.

Al centro della nostra campagna elettorale in città ponemmo, come esigenza di fondo, la necessità di un esito della consultazione popolare capace di avviare un processo di profondo rinnovamento della vita cittadina: *Chieti ha bisogno di rinnovamento*, questa fu la nostra parola d'ordine, accompagnata dalla indicazione anche per l'Amministrazione comunale della città, oltre che per la Provincia e la Regione, della liquidazione della maggioranza assoluta della DC (e comun-

que di un suo forte ridimensionamento) come condizione di un mutamento reale di prospettive per il futuro di Chieti.

La nostra impostazione muoveva sostanzialmente dalla contraddizione, che si era fatta sempre più evidente, tra le rivendicazioni degli operai dello Scalo, della massa degli studenti medi e universitari, degli stessi ceti medi produttivi e delle famiglie dei quartieri più svantaggiati, lasciati in genere nell'abbandono più totale da parte dell'Amministrazione comunale, e l'assenza di risposte da parte della DC nel corso dei 5 anni trascorsi.

Occupazione, casa, urbanistica, i servizi pubblici, il caos della sanità, la statizzazione dell'Università e i problemi irrisolti della scuola locali e nazionali, i problemi degli artigiani, dei piccoli e medi imprenditori e dei commercianti: questi i capitoli in cui si articolava il nostro programma, con un richiamo costante non solo alle proposte ma anche alle battaglie condotte dal PCI sulle singole questioni e alle lotte della classe operaia dello Scalo e della massa degli studenti.

Un punto particolarmente significativo del nostro programma fu anche la valorizzazione dell'esperienza ancora in corso dei Comitati di quartiere, nati spontaneamente: per essi il PCI rinnovava la richiesta di riconoscimento giuridico da parte del nuovo Consiglio comunale, sempre negato dalla maggioranza, con la istituzione dei Consigli di quartiere in tutta la città, per garantire in questo modo i cittadini sui loro diritti e farli contare di più. Ricordo, a questo proposito, che ogni volta che ponevamo in Consiglio comunale la necessità della istituzione dei Consigli di quartiere, la risposta canonica, davvero peregrina, che ci veniva dal capogruppo della DC o da altri consiglieri democristiani, era che di essi non ce n'era affatto bisogno perché i rappresentanti del territorio esistevano già ed erano i capicontrada e i capielettori della DC nei vari quartieri!

A questa impostazione politico-programmatica il PCI accompagnò una lista di candidati fortemente rinnovata e in gran parte fatta di giovani, nella quale erano largamente rappresentati gli operai delle fabbriche più importanti, studenti medi e universitari, i membri di alcuni Comitati di quartiere e, per la prima volta, professionisti (soprattutto medici) molto noti in città: del gruppo consiliare uscente eravamo candidati solo in tre, io che capeggiavo la lista, Gianfranco Console e Francesco Scotti (che aveva capeggiato la lista nel '70 ed era stato il nostro capogruppo nei 5 anni precedenti).

Anche i candidati alla provincia, nei tre collegi della città, erano nuovi, salvo Augusto Cascini che aveva seduto a lungo sui banchi del Consiglio comunale, protagonista in molte occasioni di grandi battaglie sui temi sia dell'urbanistica e della casa che dei servizi pubblici: Cascini fu anche eletto al Consiglio provinciale, ed era la prima volta che accadeva a Chieti.

L'esito dello scontro elettorale in città segnò una forte avanzata del PCI sia alla Regione che alla Provincia: ci attestammo, infatti, rispettivamente al 26,1% e al 29,7%, mentre la DC in tutte e due le elezioni scendeva al di sotto del 50%, con il 49,9% alle regionali e il 44,3% alle provinciali.

Altrettanto buono, ma non al punto di far perdere alla DC la maggioranza assoluta, fu il risultato per il rinnovo del Consiglio comunale: la DC scese, infatti, dal 60,1% del '70 al 53,4%, perdendo anche 4 consiglieri sul '70 (passò così da 26 a 22 consiglieri su 40), mentre il PCI, che nel '70 si era attestato sul 15,1%, raggiungeva il 22,9% dei voti, con la conquista di 9 consiglieri contro i 6 precedenti.

Evidentemente, la vischiosità del sistema di potere della DC, costruito in decenni di potere assoluto e basato fondamentalmente su uno scambio di natura clientelare con i cittadini, aveva impedito che la sconfitta nelle elezioni comunali fosse delle stesse proporzioni che si erano avute per le regionali e le provinciali.

La riconferma, sia pure a stento, della propria forza elettorale al Comune rappresentò comunque, per la DC chietina, un fatto di grande importanza; e di ciò essa fu subito consapevole, tanto è vero che, all'indomani delle elezioni, nella prima riunione del neoeletto Consiglio comunale, per bocca del suo nuovo capogruppo, Gianni Falcone, non ritenne di concedere al risultato elettorale, che pure l'aveva fortemente penalizzata, più che la disponibilità ad *“una attiva collaborazione con le forze politiche, sociali e sindacali praticando, da distinte posizioni, un costruttivo confronto con le opposizioni politiche”*; e questo, aggiunse testualmente Falcone, mi pare *“sostanziale come dichiarazione!”* (la citazione è tratta dal verbale della riunione del Consiglio comunale del 4 agosto 1975).

Sul piano programmatico, la DC si sbilanciò un po' di più rispetto alle posizioni sostenute prima delle elezioni, prevedendo, ad esempio, nel quadro di una revisione generale del PRG, la indicazione di nuove zone PEEP (edilizia economica e popolare), la possibilità di prendere in considerazione (e tale però la cosa restò per l'avvenire) *“forme di pubblica gestione”* per la filovia e, quanto alla partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, la istituzione (anch'essa non divenuta mai realtà) dei Comitati di zona (non dei Consigli di quartiere, comunque).

Tuttavia, il sostanzioso ridimensionamento della forza elettorale della DC, nonostante essa non avesse perso la maggioranza assoluta, rappresentava in ogni modo un aspetto nuovo e positivo nello scenario cittadino, che – se si fosse consolidato negli anni successivi – poteva certamente essere il punto di partenza della svolta tanto attesa per il futuro della città, per la quale noi e le altre forze progressiste avevamo così strenuamente combattuto.

Le elezioni politiche del 1976

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976, anticipate anch'esse come nel 1972, chiusero il ciclo di consultazioni popolari della prima metà degli anni '70.

Il PCI andò ulteriormente avanti, oltre che sul risultato del '72, anche su quello delle elezioni regionali del 1975, sia a livello nazionale che in Abruzzo.

I comunisti, infatti, presero il 34,4% dei voti (+7,2% sul '72, +2,0% sul '75) in Italia; e il 34,9% in Abruzzo (+8,0% sul '72, +4,6 sul '75), toccando nell'uno e nell'altro caso il massimo dei consensi elettorali raggiunto dal PCI nella sua lunga traversata della storia italiana del '900, fino al suo scioglimento nel 1991.

La DC tuttavia riuscì questa volta, a livello nazionale, a mantenere il risultato del '72 (38,7%) e recuperò ben 3,2 punti percentuali sul '75, mentre tutte le altre forze dello schieramento politico nazionale –sia di destra che laiche e di sinistra, compreso il PSI- persero voti sul 75. In Abruzzo le cose andarono un po' diversamente per la DC, che, con il 44,6% dei voti, perse il 4,0% sul '72 e recuperò solo l'1,7% sul '75. Anche in città il risultato fu molto buono per noi: il PCI infatti raggiunse il limite, mai più conseguito, del 30,2% (+9,7 sul '72, +4,1% sul '75); ma la DC, mentre perdeva il 2,4% sul '72, riuscì a recuperare anche qui sul '75 (+2,7%).

La nuova avanzata del PCI aprì, com'era facilmente prevedibile, una nuova fase politica sul piano nazionale, come anche nella vita delle Regioni e delle Amministrazioni locali, con una accelerazione dei processi già messi in moto dalle precedenti elezioni.

Tuttavia, nel confronto che, nei mesi successivi alle elezioni, si sviluppò tra la DC e il PCI a livello nazionale, la DC fu nelle condizioni, proprio per essere riuscita a bloccare la forte perdita di consensi del 1975, a interloquire con noi da un posizione di relativa forza.

Nelle intenzioni del PCI, la nuova fase politica, imperniata sulla strategia del compromesso storico che, in termini di governo, si tradusse poi nei governi di solidarietà nazionale, dei quali però il PCI non faceva parte pur essendo nella maggioranza, avrebbe dovuto portare a un certo punto, pur scontando contrasti anche violenti e resistenze di vario tipo, alla fine della cosiddetta *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti e al loro ritorno nel governo, a circa trent'anni di distanza dall'ultimo governo di unità nazionale.

Da questo punto di vista, anche Moro, pur sempre molto attento a salvaguardare l'egemonia della DC nella vita politica italiana, con la sua strategia prima dell'attenzione e poi dell'associazione del PCI alla maggioranza di governo, sembrava muoversi nella stessa direzione.

Ma sappiamo come sono andate le cose: il 16 marzo del 1978, Moro viene rapito dalla Brigate Rosse e, dopo un sequestro in una *prigione del popolo* per 54 giorni, egli viene ammazzato dai brigatisti rossi. La morte di Moro coincide in realtà con il fallimento del compromesso storico, che si trascina dietro anche la crisi della politica delle *larghe intese*, presenti soprattutto nel Mezzogiorno, con la DC nelle Regioni e in tanti enti locali.

La crisi del monocolorismo presieduto da Andreotti, votato il giorno stesso del rapimento di Moro da parte delle Brigate Rosse e della cui maggioranza i comunisti facevano di nuovo parte; e la perdita di un 4,0% secco dei voti sul 1976 da parte del PCI nelle nuove elezioni anticipate del '79, mentre sia la DC che il PSI tenevano sulle precedenti politiche, non furono altro che la certificazione anche formale di questo fallimento.

Il PCI tuttavia a questo punto non si dimostrò in grado di elaborare, di fronte a un mutamento così radicale di fase politica, una nuova diversa strategia: anzi, mentre all'interno della DC prevalevano le forze che già a suo tempo avevano contrastato le posizioni di Moro, il rapporto con il PSI si andava sempre più deteriorando offrendo così nuovo spazio all'affermarsi di ceti politici, facenti capo sia alla DC che al PSI, che dovevano portare l'Italia alla crescita smisurata del debito pubblico e alla rovina degli anni di Tangentopoli.

In questa piega presa, negli anni '80, dalla politica italiana c'è sicuramente una grande responsabilità di Craxi: egli infatti, di fronte alle difficoltà del PCI, scelse da un lato la strada dell'accordo con la DC e le sue componenti più arretrate e dall'altro quella di un atteggiamento nei confronti dei comunisti che puntava ad acuirne le contraddizioni e a logorarli, pensando di poterne trarre qualche vantaggio dal punto di vista elettorale o addirittura annetterli, prima o poi, il nostro partito.

E' anche vero però che il PCI, partendo da un giudizio radicalmente negativo nei confronti di Craxi e della sua politica che Berlinguer si premurò, anzi, di ribadire costantemente, anche con molta durezza, si precluse la possibilità di esplorare anche la semplice percorribilità di altre strade, imperniate sulla unità delle forze di sinistra per costruire una alternativa di governo alla DC (il PCI, anche dopo il fallimento del compromesso storico, continuò a ritenere che col 51% dei voti - sono parole di Berlinguer - non si può governare).

Il PCI, anzi, continuò a nutrire l'illusione che, nella DC, potessero riemergere forze capaci di riaprire il discorso di Moro sul rapporto con i comunisti, al di là del fatto che queste stesse forze si erano anch'esse mosse in modo ambiguo nei nostri confronti anche quando l'idea dell'associazione dei comunisti al governo del Paese, per aprire successivamente una fase di alternanza, si presentava assai più realistica.

Il sempre maggiore disagio a muoversi nel nuovo contesto politico

nato dalle elezioni del '79 portò il PCI, anziché a cercare vie nuove, a spostarsi in modo sempre più marcato su posizioni di sinistra, con una polemica via via più aspra al suo interno nei confronti di quella parte del partito che sosteneva la necessità di un rapporto diverso, positivo, con il PSI, definita volta a volta socialdemocratica opportunista migliorista, e con la proclamazione della cosiddetta diversità del PCI che di fatto nascondeva la rinuncia a una politica di alleanze, in attesa di tempi migliori.

La verità è che al PCI, già allora, si ponevano problemi di fondo ai quali non fu data risposta se non dopo la caduta del muro di Berlino, anche se non nel modo migliore: questo spiega la sua difficoltà a darsi una nuova strategia dopo il fallimento del compromesso storico e anche a confrontarsi (e a battere) il craxismo da posizioni politiche e programmatiche che avevano bisogno di essere rinnovate profondamente, con una capacità nuova di apertura, che non ci fu, verso i processi in atto nelle società capitalistiche e all'interno della realtà del nostro Paese.

Non è che, in qualche modo, la esistenza di problemi di questa portata non venisse avvertita: la dichiarazione di Berlinguer sulla NATO, nel '76, e successivamente, in coincidenza con i fatti di Polonia, sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre, così come anche la breve stagione dell'eurocomunismo, stavano appunto a sottolineare come i mutamenti strutturali che si stavano verificando in Italia e nel mondo spingevano a imboccare strade nuove.

Ma, come la storia successiva dimostrò, le nuove strade da percorrere erano altre: nel caso del PCI, si trattava di lavorare –traendone tutte le necessarie conseguenze anche sul piano della propria collocazione internazionale- a un nuovo rapporto con le forze del socialismo europeo e rendere esplicita fino in fondo la natura essenzialmente socialdemocratica che era andato via via assumendo nei fatti il comunismo italiano.

In ogni modo, a partire dall'inizio degli anni '80, si avviò un processo –sia pure molto lento- di progressivo ridimensionamento della forza elettorale e dello stesso ruolo del PCI nella politica nazionale, mentre conquistava sempre maggiori spazi il cosiddetto CAF, gli uomini cioè - Craxi Andreotti Forlani- che sono stati i maggiori responsabili della politica di sperperi e di gonfiamento del debito pubblico, oltre che della corruzione e degli scandali, di quegli anni.

Era l'inizio dell'esaurirsi della funzione storica esercitata dal PCI nei primi cinquant'anni della vita della Repubblica, che coinvolgeva però anche le altre forze come si vide in seguito.

Non fu, infatti, frutto del caso se il fallimento della strategia del compromesso storico e il contemporaneo prevalere del CAF misero in movimento anche processi politici più di fondo che dovevano concludersi con la crisi di quella che è stata chiamata la Prima Repubblica:

la incapacità di tutte le forze in campo di sbloccare il sistema politico italiano e consentire così l'avvio di una politica di alternanza in grado di dare risposte nuove a un Paese in crisi e alla ricerca di nuove vie per la sua modernizzazione e il suo sviluppo, non poteva non avere come sua logica conseguenza la crisi appunto sia del sistema politico che delle stesse istituzioni democratiche nate dalla Resistenza.

La corruzione, *mani pulite*, la comparsa della Lega, ecc. non furono in realtà che il prodotto di questa incapacità, fatti congiunturali, la cui funzione fu solo quella di far precipitare una crisi già in incubazione da tempo e confermare il solco profondo che si era aperto tra le esigenze del Paese e le forze che pure storicamente erano state le artefici della costruzione della democrazia repubblicana e della crescita dell'Italia.

La fine di una straordinaria stagione di lotte politiche e sociali

Con le elezioni del 1976 si conclude anche la peculiare stagione politica e di lotte sociali che aveva consentito al PCI, in Abruzzo ma anche in una realtà come quella di Chieti, di svolgere un ruolo molto significativo nella vita regionale e cittadina.

Anche da noi, infatti, si avviò, con il fallimento della strategia del compromesso storico e i risultati delle elezioni del '79, una fase di progressiva erosione del nostro consenso elettorale e del nostro ruolo politico. All'aprirsi di questa nuova stagione contribuirono tuttavia anche processi politici e sociali locali.

Il logoramento della politica delle *larghe intese* fu uno di questi: il fatto, ad esempio, che questa politica –nonostante che la nostra presenza nella maggioranza al Consiglio regionale avesse imposto scelte di grande rinnovamento– non riuscisse tuttavia a produrre risposte concrete alle tante vertenze aperte nella regione sul problema della occupazione e che, anzi, queste stesse vertenze volgessero sempre di più al peggio, finì naturalmente con il rendere poco credibile il nostro ruolo, creando delusioni in chi aveva sperato in un mutamento radicale della situazione. Tanto è vero che, a un certo punto, fummo noi stessi a decidere la fine di questa politica e il ritorno a una politica di opposizione.

Non è che non avvertissimo a tempo il pericolo e non ci muovessimo per sconfiggere quelle forze, presenti innanzitutto nella DC ma anche nel PSI, che puntavano a far tornare indietro i processi avviati dai risultati elettorali del '75 e del '76.

Anzi, ponemmo questi problemi al centro del nostro dibattito, come accadde nella primavera del '77, in occasione del nostro primo Congresso regionale: la nostra preoccupazione maggiore era da un lato

quello di far acquisire al partito una mentalità di governo, con una visione regionale dei problemi, ma dall'altro di non fargli perdere le sue caratteristiche di partito di lotta (*un partito di lotta e di governo*, questa era allora la nostra ambizione), per sorreggere con una iniziativa politica di massa e con lo sviluppo di nuove lotte sociali il nostro sforzo nei confronti della DC e delle altre forze regionaliste perché venissero attuati i programmi concordati, aprendo così in concreto nuove prospettive di sviluppo all'Abruzzo e accelerando i tempi dell'associazione dei comunisti alla direzione della cosa pubblica, sia alla Regione che negli enti locali.

Come scrivemmo nel documento posto a base del dibattito congressuale, nella parte dedicata alla situazione regionale, *"non è possibile... non rilevare le difficoltà e anche i rischi di arretramento che pesano"* sulla esperienza delle *larghe intese*, *"se non si va a un suo ulteriore sviluppo..."*.

"Tali difficoltà e rischi –continuava il documento- nascono soprattutto dalle resistenze presenti nella DC, sia sul terreno dell'attuazione concreta degli impegni sottoscritti, sia su quello della comprensione della necessità della partecipazione di tutte le forze democratiche (e perciò anche del PCI) al governo della Regione e degli enti locali... C'è ancora, in questo partito, una singolare sordità, di fronte all'aggravarsi della crisi che investe il Paese e all'esigenza urgente che ne deriva di un impegno solidale di tutte le forze democratiche...". Per questa ragione, era questa la proposta politica che i comunisti rilanciavano dal loro Congresso regionale, *"i comunisti, proprio perché questo corrisponde agli interessi delle popolazioni abruzzesi, continuano a sottolineare la necessità che si vada in tempi rapidi alla associazione di tutte le forze democratiche nella direzione della cosa pubblica"*.

Tuttavia, il passo avanti che si fece, rispetto alla situazione precedente, non andò al di là della elezione di un comunista alla presidenza del Consiglio regionale.

A livello cittadino, anche il progressivo smantellamento dell'apparato industriale dello Scalo, che nel giro di qualche decennio si ridusse a una parte assai marginale della economia locale, incise in maniera decisiva sulla interruzione e la vanificazione del processo di cambiamento che si era avviato anche a Chieti nella prima metà degli anni '70.

L'aspetto fondamentale della situazione nuova che si stava creando era rappresentato dal fatto, di natura strutturale, che usciva di scena, sia pure conservando ancora per un certo tempo un ruolo importante, uno dei protagonisti principali della storia di Chieti e dei processi di rinnovamento, sociale e civile, che l'avevano investita nel corso degli anni '60 e '70.

Con la Marvin Gelber, infatti, e poi con la Farad, la Richard Ginori e la

stessa Celdit (oggi CIR) che vide dimezzato il suo organico, non si disperse soltanto il patrimonio di esperienze politiche e sindacali accumulato durante un lungo periodo di lotte, togliendo ruolo e speranza anche a quelli che avevano avuto la fortuna di conservare il lavoro, ma vennero meno le basi stesse che avevano reso possibili quelle lotte e la stessa espansione della forza elettorale e politica del PCI. Anche per l'Università le cose cambiarono, dopo la statizzazione: la statizzazione infatti, oltre a rappresentare una grande novità positiva nella vita della regione e della città per conseguire la quale un contributo di grande rilievo era venuto dai comunisti, mutava radicalmente il terreno del nostro rapporto sia con gli studenti che con i docenti; e richiedeva perciò da parte nostra, innanzitutto a livello regionale, la elaborazione di una diversa politica.

Ciò, tuttavia, non ci fu; anzi, salvo una breve parentesi iniziale, il periodo successivo alla statizzazione coincise con una nostra chiusura settaria nei confronti di molta parte del mondo universitario, mettendo in moto un processo di progressivo estraneamento del PCI da una realtà certamente assai rilevante nella vita della regione.

In sostanza, a rendere più complicata la situazione intervennero anche errori nostri, che comportarono anche lo sfilacciamento di una serie di rapporti del nostro partito con settori importanti della società e la dispersione di una serie di forze che si erano avvicinate a noi nel corso degli anni precedenti.

Il PCI a Chieti riuscì a mantenere intatta la sua forza ancora nella seconda metà degli anni '70, pur essendo i processi cui ho accennato già in atto, tanto è vero che nelle elezioni amministrative del 1980 eleggemmo 8 consiglieri al Comune perdendo solo un seggio sul '75; nel 1985, invece, certamente non solo per le ragioni che ho prima sottolineato, ma anche a causa del progressivo deterioramento del nostro rapporto con la città, la perdita nostra fu secca e tornammo ai tradizionali 6 consiglieri degli anni '60.

APPENDICE

Profili

GIUSTINO ROSSI

Giustino Rossi morì, a causa di un incidente stradale nei pressi di Ortona, nel settembre del 1986; e i suoi funerali si svolsero, il 20 settembre, nel suo paese natale, a Montenerodomo, dove fu sepolto. Sulla sua tomba Rosanna, la sua compagna, fece incidere, in traduzione italiana (che non ricordo se è la stessa qui utilizzata), questi bellissimi versi di T. S. Eliot, tratti da La terra desolata, che dovevano evidentemente piacere molto a Giustino:

*Phlebas il Fenicio, morto da quindici giorni,
dimenticò il grido dei gabbiani, e il fondo gorgo del mare
e il profitto e la perdita.*

*Una corrente sottomarina
gli spolpò l'ossa in mormorii. Come affiorava e affondava
passò attraverso gli stadi della maturità e della giovinezza
procedendo nel vortice.*

*Gentile o Giudeo
o tu che volgi la ruota e guardi sopravvento,
considera Phlebas, che un tempo fu bello, e alto come te.*

*Nel momento della sua scomparsa, Giustino era il presidente regionale della Confcoltivatori, ma il PCI a Chieti puntava su di lui come nuovo segretario della Federazione.
Il testo che segue è il discorso che io pronunciai ai suoi funerali.*

Caro Giustino,

è toccato a me il compito, triste e ingrato, di portare l'ultimo saluto dei comunisti, prima che la terra si richiuda sulle tue spoglie straziate dall'incidente fatale che ti ha colto ieri mentre ti recavi da un appuntamento di lavoro a un altro appuntamento di lavoro.

Il dolore che ci opprime tutti in questo momento –per la immaturità della tua scomparsa e per il modo improvviso e tragico con cui essa è avvenuta- è grande. E tuttavia è giusto che facciamo tacere il dolore e diciamo, prima di lasciarti, qualcosa di te, della tua vita, del tuo impegno politico e civile.

Ho conosciuto Giustino quand'era ancora un ragazzo. Fu sul finire

degli anni '60, più esattamente tra il '69 e il '70, a Vasto, dove Giustino si era trasferito con la famiglia dalla natia Montenerodomo e dove aveva compiuto gli studi liceali.

Abitavo anch'io allora a Vasto, dove svolgevo il compito di responsabile di zona del Partito. L'occasione furono le lotte e le iniziative degli studenti e il rapporto che, nel corso di queste lotte, il Partito riuscì a stabilire con la massa degli studenti, soprattutto con la parte intellettualmente più viva e più attiva di essi.

Tra questi era Giustino che, assieme a un gruppo assai consistente di studenti proveniente per grossa parte dall'entroterra vastese (una parte dei quali continua ad avere una funzione dirigente nel Partito e nel movimento), si accostò subito al Partito, mentre per altri che vennero successivamente fu necessario scontare ed esaurire esperienze estremistiche di vario tipo.

Bisogna dire che non si trattò di un rapporto facile e lineare, anzi. Le discussioni erano lunghe, defatiganti, qualche volta aspre ma che, forse proprio per questo, diventarono il cemento di un rapporto solido con il Partito, fondato su una grande tensione ideale, culturale e politica.

Giustino si accostò, dunque, al Partito e all'impegno politico e civile in un momento assai particolare della vita del Paese e del nostro stesso Partito. Un momento di grandi trasformazioni sociali e politiche, che incisero profondamente anche sui caratteri e sulle prospettive del PCI e che, sul piano individuale, mutò radicalmente le prospettive e le scelte di tanti giovani. Che segnò profondamente quindi la stessa formazione politico-culturale e le scelte di vita di Giustino negli anni successivi. Scelte che lo portarono a impegnarsi prevalentemente nelle organizzazioni di massa, ma senza mai smarrire non solo il rapporto con il Partito ma la necessità di porre a base di quello stesso impegno una lucida visione politica.

A partire dalla metà degli anni '70 fino alla fine del '79, Giustino fu impegnato a tempo pieno nella CGIL: inizialmente, nella Federmezzadri del Vastese, poi nella Federmezzadri provinciale e quindi nella FILTEA provinciale, come segretario di quella organizzazione.

Alla fine del 1979, Giustino passò a dirigere la Confcoltivatori, ripartendo anche qui, come già per il sindacato, dal Vastese. Divenne, infatti, responsabile di zona della Confcoltivatori del Vastese, incarico che ricoprì fino al 1981 quando fu chiamato a far parte della Giunta regionale della Confcoltivatori, per divenirne poi, agli inizi di quest'anno, presidente regionale.

La esperienza di direzione politica di Giustino –nel breve arco di tempo che gli è stato concesso da un destino crudele- si racchiude tutta nell'impegno di direzione di organizzazioni di massa. Tuttavia questo fatto non gli ha mai impedito un impegno politico diretto nel Partito. Anzi, egli ha sempre portato un lucido contributo di idee, oltre che di

lavoro, alla attività del Partito, nella sua qualità di membro del Comitato Regionale e del Comitato Federale della nostra provincia.

Il giudizio sul modo come Giustino ha lavorato e diretto le organizzazioni che gli sono state affidate è espresso dalla stima, dalla fiducia e dall'affetto che a lui hanno sempre testimoniato i compagni, i lavoratori e dal rispetto che gli veniva dagli avversari. Un giudizio che ha il suo fondamento innanzitutto nella competenza, nella conoscenza, anche minuta, dei problemi, nella capacità di valutarne tutti gli aspetti politici; ma anche nel grande equilibrio di giudizio di fronte a uomini e cose, nella capacità di rapporti umani, che egli sapeva avere con tutti, nel disinteresse e nella generosità dell'impegno, nel gusto della discussione e del confronto.

Giustino non si presentava mai a nessuno con l'aria di chi ritiene di avere in tasca verità rivelate. Dimostrava di avere sempre solidi argomenti, ma era sempre pronto e disponibile a metterli in discussione. D'altra parte, era lui stesso che ogni tanto metteva in discussione se stesso, e si apriva a interrogativi e inquietudini in un'ansia di ricerca che non l'ha mai abbandonato.

Le ragioni di questo suo modo di essere e di rapportarsi con gli uomini e le cose stavano certo, innanzitutto, in una formazione politica non superficiale ma nutrita di studi e, insieme, di esperienze e di impegno concreti; ma anche in una sua capacità di non divenire prigioniero della routine quotidiana, e soprattutto di non farsi rinchiudere in una concezione della politica che considera l'impegno politico come altra cosa dalla cultura. Giustino, al contrario, amava leggere (soprattutto letteratura), amava il cinema, gli piaceva dipingere mettendo in evidenza gusto e creatività; e gli piaceva discutere, confrontarsi su queste cose allo stesso modo che sulle questioni più immediatamente politiche e sindacali.

Scompare con lui dunque un compagno, un dirigente, un uomo di non comuni qualità, al quale un destino crudele, che lo ha stroncato nel fiore degli anni, nel pieno del suo vigore fisico e intellettuale, non ha consentito di esprimere tutte le sue potenzialità.

Ed è per questo che oggi noi, che gli siamo stati amici e compagni, pensiamo a lui con il rimpianto di chi sa di perdere qualcuno che poteva ancora dare, che sicuramente avrebbe dato un contributo di non poco conto allo sviluppo e all'affermazione del movimento democratico, del nostro Partito, della causa dei lavoratori.

E' noto ai compagni che a Giustino era stato chiesto di rendersi disponibile ad accogliere una richiesta di impegno di grande responsabilità - quella di segretario provinciale - nella nostra Federazione, se vi fosse stato il consenso necessario dei compagni degli organismi dirigenti provinciali.

E' proprio in relazione a questa possibile prospettiva che ho avuto occasione di parlare con Giustino, per l'ultima volta. Mi chiese un incontro, e stemmo a lungo insieme, a discutere. Egli voleva capire, e

voleva anche qualche consiglio. Alla fine, egli mi disse che la cosa lo tentava, ma ne era angosciato. Io gli risposi che non era il caso di drammatizzare, che, se il Partito avesse deciso di impegnarlo in questo senso, egli sicuramente avrebbe dato un buon contributo e che comunque la consapevolezza che lo animava dei propri limiti e della portata e complessità dei problemi era certamente un buon segno e una garanzia per sé e per gli altri. Perché anche questo era uno dei tratti distintivi di Giustino: la modestia, che lo portava necessariamente a non dare mai nulla per scontato e a impegnarsi seriamente e fino in fondo nel lavoro.

Questo è dunque il compagno, il dirigente comunista e democratico, l'uomo e l'amico che noi oggi perdiamo. E' una perdita che non si potrà facilmente colmare. Non la potremo colmare facilmente noi, comunisti. Non la potranno colmare i suoi genitori, così duramente colpiti, i suoi parenti, ai quali esprimiamo tutta la nostra commossa solidarietà. Non la potrà colmare la sua compagna, Rosanna, alla quale ci stringiamo tutti con un affettuoso abbraccio di compagni e di amici. Non possiamo e non vogliamo dirle parole, perché a ben poco servirebbero. Vogliamo però farle sentire tutto il nostro affetto e tutta la nostra amicizia.

Caro Giustino, è arrivato il momento di lasciarci.

Per chi, come te e come noi, ha avuto e ha una visione laica e terrena della vita e ha inteso e intende il significato essenziale della vita stessa come un impegno permanente di lotta per far progredire ed emancipare l'umanità dalle miserie, dalle ingiustizie, dalle guerre, dalle oppressioni di ogni genere, c'è un solo modo per dirci addio: rinnovare e portare avanti un impegno di lotta che ti ha visto protagonista in tante occasioni e farlo con la intelligenza, la serietà, la modestia che ti hanno sempre caratterizzato.

Questo è il nostro ultimo saluto, questo è il nostro addio.

GIUSEPPE D'ALONZO

Pepe D'Alonzo era nato a Piano d'Orta, una frazione di Bolognano in provincia di Pescara, da una famiglia operaia; e morì, dopo una vita intensa e ricca di avvenimenti, nella primavera del 2001.

Il testo che segue è il discorso che io pronunciai il 26 maggio, in occasione dei suoi funerali.

Caro Pepe,

l'altra sera, all'ospedale, mentre ci salutavamo, sembrava che potessi farcela, come già ti era accaduto altre volte, in circostanze anch'esse assai difficili per te.

Purtroppo non è stato così!

Ed ora, eccoci qui, attorno a te, a salutarti per l'ultima volta.

Ci sono i tuoi fratelli e nipoti e altri parenti, ai quali ci stringiamo con affetto. Ci sono tanti amici che hanno avuto modo, nel corso degli anni, di apprezzare le tue doti di intelligenza e di generosità.

E ci sono, poi, tanti di coloro che, per un arco di tempo lungo quasi mezzo secolo, hanno condiviso e vissuto con te quegli ideali di libertà e di giustizia sociale che hanno costituito sostanza e ragione della tua vita, del tuo impegno politico, della tua passione civile.

Io ho conosciuto Pepe nei primi anni '60, alla Federazione di Pescara. Ci siamo poi ritrovati, e abbiamo lavorato a lungo insieme, all'indomani delle elezioni politiche del 1963, quando egli venne eletto segretario provinciale della Federazione di Chieti e io tornai da Avezzano per fare, con lui, il responsabile dell'organizzazione del Partito.

In pratica, da quel momento Pepe divenne, a tutti gli effetti, un quadro della Federazione di Chieti; e così il rapporto con lui, pur con diverse funzioni e anche quando io sono stato chiamato a incarichi in altre organizzazioni di Partito diverse da Chieti, non si è mai più interrotto.

Con noi egli è rimasto sino alla fine della sua vita, fissando a Chieti il centro del suo impegno politico e della sua attività di dirigente di Partito; e, finché le forze glielo hanno consentito, condividendo e affrontando assieme a noi i problemi, le difficoltà, i risultati positivi (come per le lotte operaie allo Scalo e contro la Sangro-Chimica). Egli fu con noi anche quando, con la caduta del muro di Berlino, si pose il

problema dello scioglimento e della trasformazione del PCI, prima in PDS e poi in DS.

Certo, negli ultimi anni, si era tirato un po' in disparte, ma solo perché le sue condizioni fisiche non gli permettevano più una partecipazione attiva alla vita del Partito e alla battaglia politica.

L'arrivo di Peppe alla Federazione di Chieti faceva seguito ad altre intense e importanti esperienze (anche dal punto di vista della sua formazione politica), sia nel PCI che nelle organizzazioni democratiche di massa.

Nei primi anni '50, era andato a lavorare nella Federazione di Teramo, come responsabile di organizzazione.

Successivamente, era tornato a Pescara, per impegnarsi nella costruzione della Alleanza provinciale dei contadini.

Infine, nel '61 e fino al '62, era stato inviato a dirigere, come segretario provinciale, la Federazione di Campobasso, nel Molise, da cui ritornò per andare prima a Pescara, in Federazione, e poi a Chieti.

Nel corso di quegli anni aveva avuto modo di fare anche una breve esperienza in Sicilia, dove era stato mandato dal centro del Partito (così si usava allora) per dare una mano nelle elezioni regionali siciliane del '54.

Peppe D'Alonzo ebbe dunque un ruolo di primo piano nel gruppo dirigente abruzzese del PCI, in un periodo che già si era fatto difficile per l'affermarsi del centrismo sul piano nazionale ma che tuttavia non impedì il radicarsi del PCI tra le masse popolari e operaie dell'Abruzzo, protagoniste in quegli anni di grandi lotte nelle fabbriche e nelle campagne, per il lavoro, per la terra, per lo sviluppo della regione. In quel periodo, pur tra mille difficoltà, vennero poste in sostanza le basi dello sviluppo impetuoso che il PCI doveva conoscere qualche decennio dopo.

Peppe D'Alonzo non fu solo dirigente del Partito, ma rivestì anche importanti incarichi istituzionali, prima come consigliere comunale a Chieti e poi come consigliere regionale. Alla Regione rivestì, tra l'altro, prima il ruolo di capogruppo e poi di vice-presidente del Consiglio regionale.

Egli fu eletto consigliere regionale nel 1970, in occasione cioè delle prime elezioni che portarono alla costituzione delle Regioni in Italia e quando si trattava di dare le fondamenta necessarie a una istituzione che la DC aveva impedito a lungo che venisse costituita, nonostante il dettato costituzionale, e che, in Abruzzo, le lotte campanilistiche rischiarono di far naufragare subito e, comunque, di far degenerare profondamente.

Egli venne rieletto, poi, ancora nel 1975 e svolse la sua funzione di

consigliere regionale fino al 1980.

Nel 1975, il PCI registrò una grande avanzata che aprì la strada alla politica delle larghe intese nelle Regioni e negli enti locali. Tale politica si affermò anche in Abruzzo, consentendo al PCI di fare le prime prove di governo, pur non essendo parte della Giunta regionale.

La esperienza umana e politica di Peppe D'Alonzo è stata dunque ricca e varia, e segnata, come quella di tanti altri della sua generazione e di generazioni successive, dalla scelta di vita, per ripetere una espressione di Giorgio Amendola, che egli fece giovanissimo all'indomani della guerra, quella cioè di diventare, come si diceva allora, con termine leniniano, *rivoluzionario di professione*, impegnato a tempo pieno nella attività del PCI o delle organizzazioni democratiche di massa che il PCI seppe costruire in Italia, a servizio certo, in primo luogo, degli interessi e dei diritti delle masse lavoratrici ma anche della stessa democrazia, che così metteva radici profonde tra le masse popolari: il loro ruolo, infatti, fu anche quello di liberare soprattutto le masse popolari meridionali da forme di ribellismo primitivo e inconcludente e di portarle a diventare protagoniste della vita democratica del Paese.

Le radici di questa sua scelta sono certamente nelle tradizioni antifasciste e di sinistra della sua famiglia e dell'ambiente operaio della Montecatini di Piano d'Orta, in provincia di Pescara, in cui egli lavorò e fece le sue prime esperienze sindacali e di lotta. Ma è di sicuro anche il frutto di una maturazione personale e di un clima culturale e politico che si era via via andato affermando nel Paese, a seguito delle rovine provocate dal fascismo, e che aveva agito profondamente nella coscienza delle generazioni più giovani già durante la guerra, con la partecipazione alla Resistenza, e, poi, dopo la guerra, con il risveglio della consapevolezza dei propri diritti e della propria dignità e la volontà di costruire un'Italia e un mondo migliori.

Anche Peppe fu dentro questo processo di rinnovamento profondo della vita nazionale, innanzitutto come partigiano.

Egli, infatti, mandato in Grecia come sottufficiale e poi fatto prigioniero, anziché assistere inerte agli avvenimenti, scelse di diventare partigiano (anche il suo fratello maggiore fu partigiano e morì a Loano fucilato dai tedeschi), per combattere, assieme ai partigiani greci, contro i nazisti e contro i fascisti.

Con il ritorno in Italia, anche qui compì la sua scelta, impegnandosi nelle lotte di quegli anni e partecipando in prima persona a quella volontà di riscatto e di progresso sociale e civile, individuale e collettivo, che lo doveva portare ad approdare nel PCI e poi a divenire appunto *rivoluzionario di professione*.

Il PCI era, in quegli anni, il punto di riferimento più importante di chi sentiva dentro di sé la necessità e l'urgenza di cambiare le cose.

Il suo fu, quindi, un approdo naturale, quasi istintivo. E nel PCI si svolse poi, per un lunghissimo arco di tempo, la sua vicenda umana e intellettuale.

Nell'Italia di oggi, dove l'impegno politico e civile è spesso guardato con sospetto se non addirittura con disprezzo, non è facile comprendere il senso e la ragione di una tale scelta. Ma se si ritorna all'Italia di quei tempi, ai problemi enormi che si trattava di affrontare e alla grande spinta democratica che veniva dalla sconfitta del fascismo e dalla riconquista della libertà, si comprende bene perché tante, tra le migliori intelligenze del tempo, scegliessero quella strada.

Era la risposta all'urgenza del rinnovamento e alla necessità, profondamente sentita e diffusa, di mettere se stessi a servizio del bene comune, pur a costo di sacrifici, rinunce, una condizione economica e finanziaria personale e familiare grama e difficile (come era appunto quella dei funzionari di partito), ma anche piena di soddisfazioni perché ti consentiva di esserci e di sentirti partecipe e protagonista di un grande processo di trasformazione e rinnovamento dell'Italia e del mondo.

Peppe fu, dunque, con la sua intelligenza, il suo rigore, la sua generosità (ma anche con le sue spigolosità e ruvidezze), pienamente dentro questa cultura che segnò poi tutta la sua vita.

Come altri compagni, anche Peppe, all'inizio del suo impegno nell'attività di Partito, frequentò uno dei tanti corsi che il PCI ha organizzato fino a tempi abbastanza recenti nella scuola centrale delle Frattocchie a Roma, il suo fu un corso di otto mesi; e questo, assieme alla esperienza che andò poi via via maturando nel PCI, fu fondamentale per la sua formazione intellettuale e politica e gli consentì di diventare un intellettuale nel senso che a questo termine dava Gramsci, capace di organizzare e dirigere la vita degli altri uomini e il loro rapporto con lo Stato.

Da questo punto di vista, il PCI fu veramente il luogo dove maturarono classi dirigenti nuove e solide, di estrazione popolare, che, se furono utili al Partito e alle sue finalità politiche e culturali, rappresentarono tuttavia anche un arricchimento di grande importanza per tutto il Paese.

Egli inoltre, nonostante i molti impegni che gli venivano dalla sua attività nel Partito e nelle istituzioni, ha sempre coltivato anche interessi esterni alla politica, amava, ad esempio, leggere molto e la sua passione erano soprattutto i romanzi, ciò gli permise di acquisire una cultura che la scuola (che allora, all'epoca del fascismo e nell'immediato dopoguerra, era riservata solo a pochissimi privilegiati) non

gli aveva potuto trasmettere, e di sviluppare una più alta capacità di lettura e di comprensione del mondo.

Caro Peppe,

in tanti oggi cercano di cancellare questa storia che è stata anche la tua, per tentare di cancellare con essa le radici stesse che hanno fondato la nostra democrazia.

E' importante però che, oggi, chi vuole fondare il futuro dell'Italia sui valori essenziali che hanno segnato la storia dell'Italia moderna, non dimentichi e non lasci disperdere la memoria di tanti che, sia pure con granelli modesti, contribuirono a farla.

Mi ha colpito, questa mattina, una frase dell'intervista a Duve, dell'OSCE, su *l'Unità*: "*Chi dimentica la storia della libertà, alla fine dimentica la libertà stessa*". E' così, purtroppo! E noi non abbiamo nessun interesse a che gli italiani dimentichino la storia della libertà che ha consentito all'Italia di rinascere e di collocarsi tra le nazioni moderne; e, con essa, le tante storie della libertà di cui sono stati protagonisti tanti uomini come te: comunisti, socialisti, cattolici democratici, laici e liberali.

Oggi, l'Italia è di nuovo di fronte a sfide decisive per il suo futuro, che sollecitano grandi ideali e valori profondamente rinnovati; e hanno bisogno di un nuovo grande impegno culturale e civile da parte di chi crede nella libertà e nella giustizia sociale.

Non è certo un compito facile. Ma può sicuramente venire dalla esperienza e dalla memoria di quanti, come te, hanno fatto, nel loro tempo, ragione di vita di questi ideali un contributo, sia pur piccolo, alla costruzione di questo nuovo futuro.

Ed è proprio alla luce di questa speranza e di questo augurio che noi, caro Peppe, rivolgendoti il nostro ultimo saluto, vogliamo anche dirti il nostro grazie per tutto quello che anche tu hai fatto a servizio della causa dei lavoratori e per l'Italia.

ANTONIO GIANNANTONIO

L'11 agosto del 2002 eravamo ancora a Sirmione, dove stavamo trascorrendo alcuni giorni di ferie e di cure termali, quando ci raggiunse la notizia della morte di Antonio Giannantonio.

Non che la notizia fosse inattesa, tuttavia quando essa arrivò ci lasciò tutti ugualmente sgomenti: sia io e mia moglie, infatti, che Enrico e Mariangela Graziani, che erano con noi, conoscevamo da così tanto tempo Antonio che era difficile non sentirsi presi dall'angoscia per la sorte così ingiusta e improvvisa che l'aveva colpito, ancora nel pieno della sua vigoria fisica e intellettuale.

Le circostanze non ci hanno consentito di partecipare, il giorno dopo, ai suoi funerali a S. Vito Chietino; e la cosa ci ha molto rattristati, avremmo voluto testimoniargli ancora una volta la stima e l'amicizia che abbiamo sempre nutrito nei suoi confronti. Tantissima gente, come abbiamo poi saputo, era comunque presente per dargli l'ultimo saluto: l'ancora sua giovane età e la crudeltà del male che in così poco tempo l'aveva stroncato hanno certo richiamato una partecipazione tanto larga, ma ha sicuramente contato molto l'apprezzamento, che -oltre che nel suo paese natio- c'era in tutto il Sangro e anche fuori di esso nei confronti di Antonio, per le sue doti intellettuali e morali e la qualità del suo impegno politico che aveva continuato a dare, nelle file dei Democratici di sinistra, fino all'ultimo, sia pure entro i limiti ristretti imposti dal tipo di lavoro che faceva.

Antonio Giannantonio aveva infatti abbandonato da tempo l'attività di funzionario di partito svolta nel PCI, anche se ciò non significò mai per lui né il disinteresse per la politica né l'abbandono degli ideali che l'avevano portato in gioventù a scegliere il PCI: ne sono testimonianza da un lato la sua adesione al PDS prima, dopo lo scioglimento del PCI all'inizio degli anni '90, e ai DS successivamente; e dall'altro la passione con cui ha continuato a partecipare alle nostre discussioni, sul piano provinciale, tutte le volte che ha potuto, e l'impegno profuso a S. Vito fino all'ultimo giorno della sua vita nelle vicende politico-amministrative della cittadina adriatica.

Da questo punto di vista, non è un caso infatti l'accettazione da parte sua, negli ultimi anni, dell'incarico di segretario della sezione dei democratici di sinistra di S. Vito, contribuendo tra l'altro attivamente in questa veste, finché le forze lo hanno assistito, alla impostazione della campagna elettorale e alla stesura del programma presentato dal centrosinistra in occasione delle recenti elezioni amministrative. D'altra

parte, in tutti gli anni '90, questo suo impegno nella realtà di S. Vito è stato sempre molto intenso: è a tutti noto infatti che fu lui a ideare, e a rendere un fatto concreto, assieme a Gianfranco Basterebbe (che è stato poi sindaco di S. Vito per oltre un decennio), prima la costituzione de *La Ginestra*, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, e, qualche anno dopo, de *Il Gabbiano*, due associazioni politico-culturali che hanno rappresentato un crogiuolo decisivo per la formazione di un vasto schieramento di forze progressiste e popolari in grado di conquistare già alla prima uscita, nel 1990, il Comune, mettendo così fine a un predominio nella vita comunale, durato oltre un quarantennio, da parte della DC, impersonata in particolare dall'on. Anna Nenna D'Antonio, e aprendo la strada a un lungo periodo, che dura tuttora, di direzione del Comune da parte delle forze di centrosinistra.

Ho conosciuto per la prima volta Antonio Giannantonio in anni ormai assai lontani.

Parlo dei primi anni '70, quando egli venne a lavorare come funzionario di partito a Chieti, accettando la proposta in tal senso che gli avevamo fatta.

In quel periodo, anche in provincia di Chieti il PCI stava conoscendo una fase di forte espansione sia della sua forza organizzata che dei suoi consensi elettorali.

A determinare questa espansione non c'era soltanto il *vento* nazionale che era girato segnatamente a favore del PCI, dopo gli scossoni del movimento studentesco e le grandi lotte operaie del 1968-69 e poi, tra il '72 e il '73, le aperture di Berlinguer a una prospettiva di governo che comprendesse anche il PCI con la proposta di *compromesso storico*. C'era anche, e non si trattò per nulla di una circostanza marginale, la nuova capacità di iniziativa sul terreno sociale e politico dei gruppi dirigenti locali di quegli anni, profondamente rinnovati.

In quegli anni inoltre, in provincia di Chieti come del resto in altre zone dell'Abruzzo, frutto appunto di questa maggiore capacità di iniziativa dei gruppi dirigenti delle sezioni e della Federazione, erano in piedi anche lotte importanti, come quella per la difesa dell'occupazione alla Marvin Gelber di Chieti Scalo e quella, nel Sangro, contro l'insediamento della Sangro-Chimica: si trattava di movimenti di massa reali, che coinvolgevano e mettevano in moto un vasto arco di forze e di interessi e decine di migliaia di persone appartenenti ai ceti più diversi.

Fu proprio per utilizzare al meglio le nuove opportunità che la situazione ci offriva che puntammo all'inserimento di forze fresche e qualificate nell'apparato della Federazione: quando accettò di venire a Chieti, Antonio infatti era nella redazione di *Nuova Generazione*, il periodico nazionale della Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Egli cominciò a lavorare con noi tra il '72 e il '73, assumendo la re-

sponsabilità della zona del Sangro, che è stato in quegli anni uno dei punti di maggiore sviluppo del PCI, proprio nel momento in cui la lotta contro la Sangro-Chimica si era fatta più acuta.

Nel nuovo lavoro egli portava non solo l'esperienza maturata a *Nuova Generazione*, ma anche quella fatta a Roma, all'Università *La Sapienza*, nel movimento studentesco romano, esperienza dalla quale Antonio approdò direttamente alla FGCI, senza passare per la variegata galassia di posizioni e orientamenti politici e culturali che in quegli anni caratterizzarono il movimento studentesco.

Egli si inserì rapidamente e in maniera autorevole nel gruppo dirigente provinciale della Federazione, grazie soprattutto alla sua acutezza di giudizio nell'analisi delle situazioni e al respiro politico-culturale che ha sempre rappresentato un aspetto caratteristico del suo modo di accostarsi ai problemi.

Io ero allora, da qualche anno, segretario provinciale del PCI; e assieme a me alla testa della Federazione c'era un gruppo dirigente giovane e anche molto unito, ciò che consentì di superare difficoltà non piccole che pure c'erano nel rapporto tra le diverse generazioni e di approdare, sia sul piano delle lotte sociali come, sul piano politico, del ruolo del PCI in provincia e dei suoi consensi elettorali, a risultati davvero straordinari.

Antonio Giannantonio diede indubbiamente a questo processo di sviluppo del PCI nella provincia di Chieti un contributo assai peculiare e importante, non solo sul piano dell'impegno organizzativo e della iniziativa politica ma anche della crescita culturale dei suoi gruppi dirigenti.

Ciò avvenne innanzitutto nella battaglia contro la Sangro-Chimica, con un apporto in primo luogo di idee e di proposte.

Rolando D'Alonzo e il "Gruppo dell'Est" girarono a suo tempo, parlo del 14 settembre del 1974, un documentario, riprodotto recentemente in videocassetta, che riprende la straordinaria manifestazione contro la Sangro-Chimica che si svolse a Fossacesia proprio in quella data, organizzata dalle forze –principalmente, bisogna dire, dal PCI– che si erano schierate contro l'insediamento di una industria così altamente inquinante nella vallata del Sangro.

Il filmato è senza audio e le immagini appaiono anche piuttosto sfocate, è davvero un'impresa cercare di identificare i volti dei partecipanti, tuttavia esso non ha perso nulla della sua efficacia: da quelle immagini è possibile infatti cogliere ancora oggi la grande determinazione e consapevolezza delle migliaia di persone protagoniste di un evento che rimane ancora oggi nella memoria della gente.

Una marea di ragazzi, giovani e donne marcia a passo lento e sicuro per affermare il diritto a uno sviluppo della propria terra diverso da quello che la DC e i petrolieri stavano tentando di imporre, il corteo è lunghissimo, parte dalla foce del Sangro e si conclude davanti all'Abbazia di San Giovanni in Venere: ci sono, tanti alla guida dei trattori, i

contadini, con il viso bruciato dal sole, che costituivano il nerbo delle forze che si opponevano ai petrolieri, come ci sono i sindaci con le fasce tricolori e i gonfaloni alla testa dei gruppi di manifestanti provenienti dai vari paesi della vallata e di altre zone della provincia, mentre, sparse in tutto il corteo, sventolano le bandiere dei partiti, dei sindacati e delle associazioni di categoria impegnati nella lotta e sventano i tantissimi striscioni e cartelli con gli slogan contro l'insediamento della Sangro-Chimica, insomma uno spettacolo senza precedenti, un momento esaltante di un movimento che diede vita anche in seguito ad altre grandi manifestazioni e che combatté con ostinazione e convinzione fino alla vittoria, una vittoria i cui effetti positivi sul futuro del Sangro si avvertono ancora oggi.

Tra i partecipanti a quella manifestazione c'era naturalmente anche Antonio Giannantonio che ne era stato uno degli ideatori e degli organizzatori, la sua presenza tuttavia, come lo stesso filmato rende evidente, non è quella di un semplice partecipante: egli infatti appare negli ultimi fotogrammi del documentario, quando la testa del corteo arriva sotto il palco e poi, sul palco, mentre prende la parola e dà inizio al comizio conclusivo su incarico del comitato contro la Sangro-Chimica, a testimonianza appunto del ruolo che egli aveva giocato nella manifestazione, ruolo che continuò a giocare anche dopo, nelle fasi successive che il movimento contro la Sangro-Chimica conobbe.

Dopo il Comitato di zona del Sangro, che forse costituisce il momento più alto e intenso della sua esperienza di direzione politica, Antonio Giannantonio viene chiamato –all'indomani della mia partenza, nell'estate del '75, per il Comitato regionale del partito, a Pescara, e la elezione di Emidio Bafile a segretario provinciale- a far parte della segreteria di Federazione e il suo luogo di lavoro diventa così Chieti, ciò che però non gli impedisce di mantenere un legame forte col Sangro e soprattutto con Lanciano dove diverrà, in anni successivi, anche consigliere comunale.

Il nuovo incarico di lavoro che gli viene affidato e che ha naturalmente carattere provinciale è la testimonianza del prestigio che in pochi anni egli era stato capace di conquistarsi nel partito.

Dopo qualche anno tuttavia, a causa di incrinature che si erano prodotte nel gruppo dirigente della Federazione, Giannantonio tornò a una esperienza di zona, questa volta nel Vastese, finché, all'inizio degli anni '80, non approdò nel Comitato regionale abruzzese del PCI dove gli venne affidato il compito di seguire le questioni della scuola e dell'Università; e anche lì, ancora una volta, seppe dare prova delle sue grandi capacità di elaborazione politica e programmatica e di costruzione di una fitta rete di relazioni tra il partito e il mondo della scuola, soprattutto il mondo dell'Università.

Fu, questa, la sua ultima esperienza come dirigente di primo piano nel PCI e come funzionario di partito; di lì a qualche anno infatti Antonio abbandonò definitivamente la sua attività a tempo pieno nel PCI, per dedicarsi a tutt'altra attività in cui ebbe però modo ugualmente di far valere le sue qualità.

Perché questo abbandono? Più che una scelta, credo piuttosto che esso sia stato il risultato inevitabile della presa d'atto, da parte sua, di una difficoltà di convivenza in un ambiente dove i rapporti interni al gruppo dirigente del partito stavano subendo ormai un forte processo di deterioramento e dove intanto andavano maturando anche scelte e orientamenti che avrebbero poi aperto una stagione di restringimento delle alleanze del PCI e delle sue stesse prospettive strategiche e che egli difficilmente poteva condividere, animato com'era da una visione politica e da una cultura che oggi definiremmo riformiste: cominciavano a emergere, insomma, nel grande corpo del PCI i primi segni della crisi che, poi, sul finire degli anni '80 avrebbe attanagliato in maniera drammatica il PCI, fino al suo scioglimento e alla sua trasformazione in PDS, e che egli ebbe modo di avvertire da vicino in questo periodo conclusivo della sua esperienza di funzionario e dirigente del PCI.

Fino al '78-'79, i miei rapporti con Antonio Giannantonio rientravano nella norma di quegli anni: ci si incontrava nelle riunioni, ci si confrontava nella discussione politica al di fuori di ogni contrapposizione e personalizzazione degli eventuali contrasti, dopo le riunioni di solito si andava a cena insieme e lì naturalmente si continuava a discutere. Anche perché si discuteva bene con lui: intanto perché si poteva discutere di tutto, non solo di politica, e poi egli era in ogni occasione un interlocutore attento e piacevole, in grado di usare sempre argomenti stringenti, condendoli anche di una certa ironia ogni volta che gliene si offriva l'opportunità, e che non mollava mai facilmente la presa, capace però sempre di valutare e apprezzare la fondatezza degli argomenti altrui e di darti ragione quando ne veniva convinto, grazie a una onestà intellettuale nel confronto con gli altri davvero non comune.

Dopo il '79 tuttavia, quando diventai segretario della Federazione di Pescara e, ancor più dopo l'ottobre del 1981, quando fui mandato dalla Direzione nazionale del partito nel Molise a fare il segretario regionale, i nostri rapporti diventarono via via sempre più rari, ma non per altre ragioni se non per il fatto che erano venute meno le opportunità d'incontro che ho prima ricordato.

Anche dopo il mio ritorno a Chieti, con la mia elezione a deputato nel 1983, i nostri incontri non sono mai stati molto frequenti, a causa soprattutto del suo nuovo lavoro che lo portava spesso in giro per il mondo; tuttavia, tutto questo non ha mai influito, neppure minimamente, sulla qualità del nostro rapporto.

L'amicizia tra noi, infatti, non si è mai allentata, né si è mai offuscata

la stima che ognuno nutriva nei confronti dell'altro (io sono stato anche testimone di nozze al suo matrimonio). E in questo credo che abbia avuto la sua importanza il fatto che tra noi c'è sempre stata una consonanza di fondo sia sul terreno politico e culturale come nel modo di accostarsi ai problemi: non era perciò difficile intendersi né il rapporto di amicizia poteva soffrirne quando ci si ritrovava di nuovo, sia pure dopo tanto tempo.

Dicevo una consonanza di fondo: di Antonio Giannantonio, infatti, più di ogni cosa mi è sempre piaciuto il fatto che in lui non è mai venuta meno la capacità di nutrire il suo rapporto con la politica e la politica stessa di un grande respiro ideale e culturale; e questo gli ha consentito in ogni circostanza di non separare mai la passione civile dalla lucidità dell'analisi e della proposta politica, di muoversi in ogni situazione facendosi guidare sempre da una visione razionale delle cose e di tenersi lontano da pulsioni demagogiche o anche semplicemente retoriche, aiutato in questo, oltre che dalla sua formazione umanistica e dal suo amore per la filosofia, anche dal suo innato senso dell'ironia. Ne ha dato prova anche nella sua raccolta di poesie dialettali tutte dedicate a S.Vito e alla *"politica paesana"*, per ripetere una sua espressione, pubblicate nel 1993 per le edizioni *"la Ginestra"* con lo pseudonimo di *Salvatore di Pilose*, poesie che si fanno apprezzare ancora oggi per la freschezza e icasticità dell'espressione e l'impiego sapiente e piacevole dell'arma dell'ironia.

Com'egli stesso scrive nella nota conclusiva che chiude il volumetto di poesie, *"si tratta, in definitiva, di piccole poesie, di piccole storie, che parlano della vita quotidiana col linguaggio di tutti i giorni"*, fuori quindi di ogni enfasi e cercando sempre di sfuggire al rischio di un uso improprio del dialetto che egli considerava come *"strumento di vita quotidiana, un utensile creato e affinato per la comunicazione verbale tra persone, per di più in una società relativamente semplice, non complessa, con una rete di rapporti essenziali: la famiglia, il lavoro, la spesa, i vicini di casa, il commento sugli accadimenti"*.

C'è indubbiamente, in questa sua visione del rapporto dialetto-poesia, una evidente sottovalutazione delle possibilità del dialetto non solo di raccontare le piccole storie quotidiane ma anche di esprimere sentimenti e farsi lirica in modo altrettanto efficace; ciò che però conta in questo caso è il rifiuto, anche in tale occasione, di ogni forma di retorica: da questo punto di vista, la sua poesia ne deriva certamente un forte colore realistico che colpisce subito il lettore ma anche, forse, un troppo marcato appiattimento sul *fatto*, anche a causa del rapporto troppo diretto e immediato con gli avvenimenti del momento.

Anche il fatto che egli pubblicasse queste sue poesie con uno pseudonimo, se da un lato ciò è il frutto di un vezzo tutto letterario anche ostentato nella prefazione al volumetto, dall'altro esso suona come la

riconferma del suo rifiuto di ogni atteggiamento retorico e dà anche la misura del pudore che ha sempre guidato Antonio nella proposizione di se stesso agli altri e nella messa a disposizione a servizio di tutti delle sue capacità intellettuali e della sua cultura.

Oggi che Antonio Giannantonio non c'è più, è proprio questo suo modo di essere e di vivere l'impegno politico e civile, almeno come io l'ho colto, che vorrei restasse di lui: la sua moralità e la capacità culturale di non smarrire mai una razionalità di fondo nel rapporto con la realtà (l'ha dimostrato anche con l'atteggiamento che ha assunto nei confronti del male che l'ha portato alla tomba, finché un minimo di lucidità intellettuale l'ha sorretto) possono ancora oggi aiutare ad affrontare i complessi e difficili problemi di un mondo così pieno di incertezze e di incognite.

Materiale documentario

IL “MANIFESTO” DEL COMITATO DI AGITAZIONE PER IL METANO DI CUPELLO

Qui di seguito viene riprodotto il testo integrale del volantino diffuso dal Comitato di agitazione di Cupello, nel giugno del 1961, per annunciare la costituzione del Comitato e i suoi obiettivi di lotta. Del Comitato facevano parte diciotto cittadini, ma di essi solo tre erano in rappresentanza del PCI e due del PSI, mentre tutti gli altri ruotavano nell'ambito della DC.

Oggi due giugno millenovecentosessantuno, alle ore diciotto, si sono riuniti i seguenti cittadini:

Dott. ANTENUCCI Costantino	Sig. DI STEFANO Alfonso
Sig. ANTENUCCI Nicola	Sig. ESPOSITO Antonio
Dott. BOSCHETTI Giovanni	Dott. FABRIZIO Fulgenzio
Sig. BOSCHETTI Carlo F.	Dott. FABRIZIO Guido
Ins. BESCA Cesario	Dott. FABRIZIO Renato
Sig. BESCA Nicola	Dott. MARCOVECCHIO Antonio
Sig. DI STEFANO Enrico	Prof. MUZII Angelo
Dott. DI STEFANO Andrea	Sig. RICCIARDI Antonio
Dott. DI STEFANO Leo	Sig. ROSELLI Giovanni

Essi, in seguito alle manifestazioni tenute dalla popolazione di Cupello in data 1-6-1961 per la difesa del metano rinvenuto nel nostro agro, unanimemente concordi hanno costituito un Comitato di agitazione che si ripropone di lottare affinché le necessità e i diritti del nostro paese vengano salvaguardati.

Essi hanno proceduto all'approvazione del seguente

ORDINE DEL GIORNO

Considerato che le condizioni della popolazione del luogo, condizioni molto disagiate, costringono tutti i lavoratori ad emigrare;
Constatato che i recenti rinvenimenti di metano potrebbero invece dare occupazione stabile alla totalità di essi lavoratori;
Considerato che in occasione dell'annuncio del recente rinvenimento del metano in Abruzzo non è stata precisata l'esatta ubicazione del giacimento, che trovasi in toto in Cupello

IL COMITATO DECIDE

di proclamare lo stato di agitazione fino a che non saranno soddisfatte le legittime rivendicazioni dell'intera popolazione, e cioè:
creazione di complessi industriali in agro di Cupello con assoluta priorità rispetto all'eventuale costruzione di metanodotti;
utilizzazione industriale in Cupello di almeno due terzi del metano erogato dai pozzi, come realizzato a Ferrandina;
istituzione di corsi scolastici per la qualificazione tecnica della manodopera locale.

A tal fine

RIVOLGE

appello al Sig. Sindaco perché si faccia promotore della costituzione di un consorzio per la creazione delle infrastrutture necessarie alla realizzazione di un'area industriale, di cui Cupello dovrà essere necessariamente l'epicentro;

CONFIDA

che le Superiori competenti Autorità vorranno soddisfare queste legittime aspirazioni di un popolo che da secoli attende la soluzione dei suoi gravi problemi nel progresso economico e sociale che solo un grande sviluppo industriale può dare.

IL COMITATO DI AGITAZIONE PRO-METANO

METANO E SVILUPPO ECONOMICO

Si tratta di un mio articolo, apparso su l'Unità, pagina del Mezzogiorno, del 27 ottobre 1961

CHIETI, 26 - La manifestazione organizzata dal nostro partito a Cupello nella mattinata di domenica scorsa con un pubblico numerosissimo; e la marcia sui pozzi che si è ripetuta nel pomeriggio dello stesso giorno, ugualmente a Cupello, e che ha visto la partecipazione di tutta la popolazione, nonostante l'intervento in massa della forza pubblica, con la quale si sono avuti numerosi scontri (durante i quali la gabbia di protezione di un pozzo metanifero è rimasta danneggiata), rappresentano indubbiamente due punti importanti di riferimento per comprendere la forza e l'importanza che il movimento svi-

luppatosi intorno al metano va acquistando e il contributo decisivo che viene dal nostro partito per la organizzazione e lo sviluppo del movimento stesso e la precisazione dei suoi obiettivi.

E' un fatto che il movimento per il metano e per il rinnovamento della regione che, partendo dal metano, riesca a intessere un discorso organico che investa le strutture stesse della regione e ne imponga la modificazione, si fa di giorno in giorno più largo e più vivo.

Se anche non ci nascondiamo le notevoli resistenze che ancora si incontrano, all'interno stesso degli schieramenti democratici; le contraddizioni che è possibile rilevare in alcuni settori tra la combattività delle masse e la limitatezza e una certa confusione degli obiettivi indicati, come è il caso di qualche organismo unitario che dirige il movimento (e il compagno Ottaviano nel suo discorso a Cupello l'ha rilevato, sottolineando la necessità che l'unità avvenga su una posizione chiaramente antimonopolistica e di lotta nei confronti degli attuali orientamenti governativi); e, infine, il tentativo da parte dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana di imbrigliare e svuotare il movimento, facendo ricorso ai metodi tradizionali della divisione e delle sollecitazioni campanilistiche e qualunquistiche, dobbiamo tuttavia dire che sempre più pressante e più chiara si fa la pressione delle masse, e la spinta unitaria e fondamentalmente antimonopolistica che le anima.

La manifestazione del nostro partito a Cupello e l'adesione che la nostra tematica ha incontrato, anche se finora non è riuscita a impregnare di sé tutto il movimento, ne è una conferma; come una conferma ne è l'interesse che gli obiettivi indicati dal nostro partito suscitano tra gli operai, i contadini, le masse del ceto medio presenti alle nostre riunioni di contrada, di caseggiato, alle nostre assemblee. E non è raro il caso che di questa spinta siano investiti anche uomini e gruppi della popolazione, che pure hanno tradizionalmente svolto una funzione di freno e di assopimento dei fermenti di ribellione così potentemente vivi tra le masse.

E' il caso, ad esempio, di una parte del clero del Vastese. Il contatto diretto con la miseria e l'arretratezza delle popolazioni che, per molti aspetti, si riflette sulla loro stessa condizione di vita; il dissanguamento progressivo, che avviene sotto i loro occhi, delle forze più giovani e più attive del paese; il disagio che essi stessi avvertono della profonda disgregazione sociale che investe, in maniera più drammatica, le zone più povere, conseguenza della nefasta politica antipopolare delle nostre classi dirigenti, li spinge con forza a inserirsi in questo movimento.

Tipico, a questo proposito, il caso del parroco di uno dei tanti paesini della montagna vastese, il quale prega i compagni di ritardare l'inizio del nostro comizio per consentire ai suoi parrocchiani di assistervi, a conclusione delle funzioni religiose della sera.

Ciò che è importante sottolineare a questo punto è che questa spinta

dal basso, che viene da tutti i comuni della zona, venga rapidamente organizzata, attraverso la costituzione di numerosi comitati di agitazione, e allargata, superando quelle resistenze e certi sbandamenti contro cui ancora ci si scontra. Il Convegno unitario che si è tenuto a Vasto nell'agosto scorso deve rappresentare un punto fermo di riferimento per tutte le forze democratiche, respingendo certe suggestioni che porterebbero inevitabilmente al rovesciamento della piattaforma chiaramente antimonopolistica uscita dal convegno.

Una funzione decisiva, in questa situazione, spetta al nostro partito, a tutte le nostre organizzazioni. Un più chiaro orientamento delle masse, una più vasta mobilitazione di esse e la conquista alla necessità di una lotta più a fondo e di reale alternativa agli indirizzi politici della Democrazia cristiana e dei gruppi ancora legati a certe posizioni riformistiche e qualunquistiche dipendono in larga misura dal peso del contributo che il partito saprà portare al movimento.

CONSUNTIVO DI 5 ANNI D'AMMINISTRAZIONE FARO-COMUNISTA

Il testo qui pubblicato è quello contenuto in un dépliant diffuso, in occasione delle elezioni comunali del novembre 1972, dalla sezione del PCI di Vasto, che riportava –assieme al consuntivo dell'attività svolta dall'Amministrazione Faro-PCI– anche le proposte dei comunisti agli elettori.

Personale

Attuazione della pianta organica e riassetto delle carriere, immissione in ruolo di tutti i dipendenti.

I dipendenti, nella grande maggioranza, erano avventizi e soggetti perciò a tutti i ricatti e le minacce degli amministratori senza alcuna garanzia del posto di lavoro.

Regolarizzazione delle posizioni contributive e salariali degli operai giornalieri superando una vergognosa situazione di illegalità, di sottoccupazione e di sfruttamento che con la DC il Comune per anni aveva perpetrato.

I dipendenti hanno ora la dignità e la dovuta autonomia funzionale e la sicurezza del rispetto dei loro diritti.

Scuola, Cultura, Attività sportive e ricreative

Edifici scolastici costruiti – L'impegno dell'Amministrazione Faro-

comunista in questa direzione ritenuta prioritaria e fondamentale ha dato a Vasto il primato in questo campo. Sono stati eliminati tutti i doppi turni e ogni scuola ha il proprio edificio idoneo e funzionale.

In particolare sono stati realizzati: Liceo Classico (£.104.618.000), Scuola media Rossetti (£. 180.000.000), Scuole elementari (Incoronata, Buonanotte, Cupa, Vasto Marina, Piana S.Marco, Pozzo di Ciocio, S.Antonio Abate, Salesiani per un totale di £. 173.500.000), Istituto Tecnico Commerciale (in appalto £. 450.000.000), ITI (in appalto £. 300.000.000).

Per l'ITI è previsto uno stanziamento totale di 980.000.000. Il progetto è già presso l'ufficio del Genio Civile e il 22 c.m. ci sarà il sopralluogo della Commissione per il vincolo dell'area.

Reperimento locali – Tutte le scuole che mancano di edificio proprio, in particolare: Scuola media Vasto Marina, Istituto Commerciale, Elementari S.Lucia e diverse scuole di contrada dispongono adesso di idonei locali presi in fitto.

Scuole materne – Sono state istituite 10 sezioni di scuola materna (Incoronata, Pagliarelli, Vasto Marina 2 sezioni, S.Lorenzo, S.Lucia 2 sezioni, Piana Marconi, Punta Penna, S.Antonio Abate, Villaggio SIV), per una spesa complessiva a carico del Comune di oltre 10 milioni l'anno.

L'opposizione del Prefetto non ha ancora consentito di completare la rete delle scuole materne che il Comune aveva già deliberato assumendone per intero l'onere.

L'Amministrazione ha permanentemente garantito la funzionalità di tutti gli edifici scolastici (manutenzione, riscaldamento, acquisto attrezzature, ecc.) con la spesa di oltre 40 milioni l'anno.

Strutture culturali e del tempo libero

Museo Civico (13.500.000), Campo Sportivo (in fase di appalto £.500.000.000), Biblioteche popolari e contributi per attività culturali (£. 5.000.000), Biblioteche in via di appalto £. 170.000.000.

Diritto allo studio – Trasporto gratuito degli studenti con una spesa annua di 10 milioni.

Assegnazione di borse di studio agli studenti più bisognosi e meritevoli per 1 milione l'anno.

Nel bilancio di previsione 1973, che la DC ha boicottato, erano previsti 60 milioni per libri gratuiti.

Edilizia popolare, Opere pubbliche

Infrastrutture per la 167 – Acquisto suolo e finanziamento, stanziati 500.000.000.

Case per senza tetto – spesi 100.000.000.

Case popolari in Via del porto (costruzione in via di completamento) spesi 290.000.000.

Opere pubbliche – Chiese: S.Giovanni Bosco, Figlie della Croce, S.Cesario, S.Antonio Abate, S.Pietro (in progettazione), S.Giuseppe per un totale di 215.500.000.

Frana - £. 111.883.000.

Fosso Marino - £. 25.000.000.

Palazzo di Giustizia (in fase di appalto) - £. 375.000.000 più suolo acquistato dal Comune.

Carceri (in fase di appalto) £. 500.000.000.

Mercato ittico (in via di realizzazione) £. 90.000.000.

Cavalcavia del porto £. 160.000.000.

Mercato rionale di Via Crispi.

Porto: escavazione, banchine per pescherecci, acquedotto all'interno del porto.

Strade

Esterne – di nuova costruzione: Pagliarelli-Rosselli (17 milioni), Fonte Ioanna (12 milioni), Montecchio (14 milioni), Vallone Cenere (44,5 milioni), S.Rocco-Frutteto (20 milioni), Diritta (14 milioni).

Manutenzione, depolverizzazione, ampliamento, ecc. delle strade esterne per un totale di spesa di £. 151.000.000 nei 5 anni. In particolare: San Sisto – San Biagio – Valloncello – Montecchio II – San Nicola – Frutteto-San Rocco – Vasto-Punta Penna – Vignola – Vallone di Cenere – Fonte Girolamo – Salavucca – Pezzo di Marchese – La Maddalena – Montecchi I.

Interne – costruzione di nuove strade e sistemazione e miglioramento delle esistenti per un totale di spesa nei 5 anni di £. 240.068.182. Le realizzazioni principali sono le seguenti: costruzione cordoli in calcestruzzo lungomare – sistemazione Via Romualdo Pantini – costruzione ringhiera strada di accesso alle fogne di Vasto Marina – pavimentazione in grès ceramiche lungomare – completamento Via Catone – sistemazione Via della Libertà–strada di accesso al Liceo–strada di collegamento tra i Vigili del Fuoco e Valloncello – sistemazione Via Prati-Via Beccarla-Via Bafile-Via Luigi Anelli-Via Murolo-strada lato sud Cimitero-Via Catone-lungomare Sud-lungomare Nord-Piano viabile strada Vallone di Cenere-Via Pampani-tra Via S.Michele e Viale Rimembranza-Piazza L.V. Pudente-cordoli di travertino-strade di accesso al mare I, II, III, IV, V-strada di circonvallazione-strada Vasto-Vignola-strada accesso lato est scuola media Via Ciccarone-aree attorno al Palazzo di città-2° tratto strada esterna Cimitero lato nord est-Via D'Avalos-Via Giusti-Via Foscolo-strada Madonna 7 Dolori dalla cabina Enel a vallone

Crugnale-Via S.Camillo De Lellis-Via Carducci-Gradinata Via Madonna della Catena-marciapiede Corso Garibaldi-piazzale retrostante Palazzo di città-Via S.Giovanni Bosco-Corso Risorgimento-1° tratto Conti Ricci-Via S.Caterina da Siena.

Illuminazione

Rifacimento e ampliamento della rete per un totale di £.162.900.000. In tutte le strade la vecchia rete è stata sostituita con l'illuminazione al neon ed è stata portata l'illuminazione in molte strade. Le realizzazioni principali sono le seguenti: sistemazione Via S.Nicola - Case popolari Vasto Marina - traverse di Via S.Caterina da Siena - Via Madonna 7 Dolori - prolungamento lungomare - Corso Europa (case popolari) - Impianto illuminazione scuola Cupa - Viale Cimitero-accesso Corso Mazzini - strada provinciale Vasto-Incoronata - strada statale Vasto-Vasto Marina - tratto fino a serbatoio acquedotto.

Fognature

Rifacimenti e ampliamento della rete fognante per un totale di £. 82.750.000 nei 5 anni. Le realizzazioni principali sono le seguenti: dalla TIMO a Corso Garibaldi - Copertura fosso scarico Corso Mazzini - completamento e sistemazione del Fosso Marino - fognatura in Via Conti Ricci - rifacimento fogna in Via Cavour - sistemazione fognatura in Via B.Angelo da Furci - sistemazione fognatura dal Cimitero a Corso Mazzini - costruzione fogne INAM - costruzione fogne GESCAL - sistemazione Via Pampani - acquisto pompa di sollevamento Vasto Marina - sistemazione contrada Incoronata Case GESCAL Via del porto - ripulitura delle fogne di Vasto Marina.

Acquedotto

Sono state fatte le seguenti opere: sistemazione rete idrica Via Pampani - sistemazione Largo Aragona-Via Conti Ricci-prolungamento di Via Pescara-prolungamento di Via Madonna 7 Dolori-condotte di Viale D'Annunzio-Via Pitagora e Via Catone-Via Roma-Via della Libertà-Case GESCAL Via del porto-lungomare Cordella-atteversamenti della SS.16 - rifacimento rete idrica Via Cavour.

Cimitero

Ampliamento del Cimitero, sistemazione strade interne e piazzale, costruzione di nuovi loculi per un totale di spesa di £. 43.313.369.

Giardini

Sistemazione dei giardini e parchi pubblici per un totale di £. 31.328.000.

Mattatoio

Costruzione dell'anti-cella frigorifero e installazione dell'inceneritore per un totale di £. 20.543.749.

Nettezza urbana e servizi pubblici

Potenziamento del servizio di N.U. con l'assunzione di nuovo personale fornito dell'abbigliamento di lavoro con spese a carico del Comune. Acquisto attrezzatura mobile e automezzi (nuovo autocarro per raccolta rifiuti, innaffiatrice-spazzatrice automatica).

Potenziamento degli altri servizi: elettricisti, acquedotto, polizia urbana con l'assunzione di nuovo personale e l'acquisto di nuovi automezzi. Costituzione del Consorzio Intercomunale Vasto – S. Salvo – Cupello per la costruzione di un inceneritore dei rifiuti solidi. Municipalizzazione del servizio di trasporti urbani in fase di avanzata realizzazione.

Igiene e sanità

Derattizzazione dell'abitato di Vasto. Sistemazione del servizio di medicina scolastica con l'assunzione di un medico, un assistente sanitario ed una infermiera.

Costruzione del nuovo palazzo INAM per £. 180.000.000 più suolo donato dal Comune.

Ampliamento Ospedale Civile: primo stralcio £. 630.000.000, secondo stralcio £. 300.000.000.

Nuovi locali per l'Ufficiale sanitario.

Piano regolatore

Realizzazione della variante al Piano regolatore generale, attualmente in fase di approvazione presso il Comitato Regionale, per dare un valido strumento urbanistico alla città contro le speculazioni e il caos urbanistico persistente.

Danni alluvionali

La battaglia condotta dal Comune assieme ai contadini danneggiati dall'alluvione del settembre 1970 è riuscita ad ottenere dallo Stato contributi per £. 136 milioni.

L'impegno dell'Amministrazione Faro-comunista che si è concretizzato nelle opere che sommariamente abbiamo riportato è stato possibile grazie anche al risanamento del bilancio comunale e ad una politica fiscale che, pur esonerando i redditi inferiori ai 2 milioni, è riuscito a portare l'introito dell'imposta di famiglia dai 20 agli 80 milioni.

CONTRO LA REPRESSIONE NELLE SCUOLE

(Abruzzo d'Oggi, anno 1°, n.3, del 4 marzo 1972)

Chieti, febbraio

Le scelte conservatrici della DC contribuiscono ad aggravare il clima repressivo nelle scuole e nelle fabbriche per frenare le lotte e dividere la classe operaia.

In alcune scuole di Chieti, quelle che nelle ultime lotte sui costi sociali sono state le più combattive, sono state prese misure repressive per colpire gli studenti più attivi ed abolire alcune conquiste relative al rapporto docente-discente.



Studenti in assemblea a Chieti

Istituto Tecnico Commerciale

- *Abbassati i voti di condotta.*
- *Ritirati 100 libretti di giustificazione.*
- *Proibizione d'allontanarsi dall'aula a qualsiasi ora.*

Liceo Scientifico

- *Abbassato il voto di condotta degli studenti che hanno partecipato agli scioperi.*

Liceo Classico

- *Abolite le interrogazioni programmate.*

Istituto Tecnico Industriale

- *In questa scuola che ha espresso la più forte capacità di lotta è in atto il tentativo di costituire il comitato scuola-famiglia, quale strumento che colleghi la repressione immediatamente scolastica a quella delle famiglie. Si tenta insomma di stabilire un rapporto con le famiglie che passi sulla testa degli studenti e di impostare con loro un corso che falsifichi il significato reale delle lotte studentesche.*

Università

- *Alla bacheca della facoltà di Lettere e Filosofia il preside della facoltà ha fatto affiggere un avviso nel quale si proibisce ai non universitari (studenti medi e operai) di entrare all'interno delle aule per partecipare o tenere assemblee.*

La facoltà di Lettere e Filosofia in tutta la fase delle lotte era stata il punto d'incontro di studenti medi, universitari e lavoratori.

I COMPITI DEL PCI IN PROVINCIA DI CHIETI DOPO LE ELEZIONI DEL 7 MAGGIO 1972

Sono riportati qui di seguito brani della relazione che tenni all'Attivo provinciale del partito che si svolse a Orsogna, verso la fine di maggio, per l'esame dei risultati delle elezioni politiche del 1972.

All'Attivo erano invitati non solo i segretari e i Comitati Direttivi delle sezioni ma, come sottolineavo all'inizio della mia relazione, "anche quei compagni e quelle compagne (soprattutto giovani) che, per la prima volta in numero così grande, hanno attivamente partecipato alla battaglia elettorale dando un contributo inestimabile di lavoro, di sacrificio, di intelligenza per il successo del nostro Partito, perché continuino ancora oggi a dare il contributo necessario a portare avanti le battaglie impegnative a cui il Partito è chiamato.

Il nostro Partito in provincia è chiamato a dare tutto il suo contributo a questa lotta (*contro il tentativo di svolta a destra messo in atto dalla DC, a livello nazionale, dopo il risultato elettorale che pure aveva battuto una tale prospettiva*).

Il punto da cui oggi partiamo è l'accresciuta forza elettorale del nostro Partito.

Il 7 maggio, infatti, ha segnato un risultato fortemente positivo per noi...Ciò che è importante sottolineare a questo proposito è che la nostra avanzata, che si è avuta tra i giovani e tra gli strati sociali fondamentali della popolazione ma in particolare tra i contadini e la classe operaia, è avvenuta per tanta parte a spese della DC, attraverso un passaggio diretto di voti da questo partito al nostro.

Il recupero che complessivamente la DC compie e che le consente di mantenersi, a livello provinciale, sul risultato del '68 con un lievissimo aumento dello 0'1%...avviene praticamente a spese dei socialdemocratici e dei repubblicani e, in qualche caso, anche del PSI.

Il nostro Partito si conferma così...come la forza più decisa di opposizione e di alternativa allo strapotere della DC.

Partiamo perciò da una posizione soggettiva più favorevole che nel passato per lo sviluppo della nostra iniziativa. Dobbiamo avere però anche la consapevolezza che tutto ciò aumenta le nostre responsabilità; e che il compito fondamentale che oggi ci si pone è quello di saper rispondere positivamente, con più efficacia che nel passato, alla maggiore fiducia che le masse popolari il 7 maggio hanno accordato al nostro Partito, avendo la capacità di trasformare questa accresciuta influenza elettorale in forza politica reale che pesi giorno per giorno e sappia dare concrete indicazioni di lotta e far avanzare soluzioni positive ai problemi delle masse popolari.

Solo muovendosi in questa direzione, d'altro canto, è possibile consolidare ed estendere questa accresciuta forza del nostro Partito. Si tratta però, se vogliamo concretamente muoverci in questa direzione, di andare innanzitutto a una riflessione più attenta sul complesso dei problemi che emergono dal voto del 7 di maggio. Sbaglieremmo infatti se ci fermassimo solo a sottolineare il voto positivo ottenuto dal nostro Partito -ciò che pure dobbiamo fare- e non ne vedessimo invece anche i limiti, partendo da una riflessione sul quadro politico complessivo che risulta dal voto nella nostra provincia.

Il primo elemento di questa riflessione deve essere dato dal voto della destra.

Abbiamo già detto che il voto del MSI in provincia è largamente al di sotto del voto nazionale e, ancor più, di quello ottenuto complessivamente nel Mezzogiorno. Infatti il MSI non riesce ad andare al di là del 6,8% contro l'8,7% avuto nazionalmente e il 13,7% del Mezzogiorno. Anche rispetto al risultato regionale, l'incremento del MSI è inferiore nella nostra provincia.

Vi è però un dato su cui occorre che si fermi la nostra attenzione; ed è quello dei grossi centri.

Sia pure non raggiungendo i livelli toccati nelle altre città meridionali, anche qui infatti il MSI ha il grosso del suo aumento e qui concentra la maggior parte della sua forza elettorale. Su 14.954 voti complessivi, ben 9.000 sono concentrati nei comuni superiori ai 10.000 abitanti; e su un incremento di 4.500 voti complessivi, circa 4.000 sono stati guadagnati in questi centri. In alcuni di questi centri, il MSI tocca percentuali di tipo meridionale, come a Chieti con 4.114 voti e una percentuale del 13,7%; o comunque va al di là della media nazionale, come a Vasto (con il 9,8%) e a Lanciano (con il 9,1%).

Dobbiamo riflettere su questi dati, non tanto per le cifre in sé quanto per il fenomeno che mettono in luce: particolarmente sul fatto che il MSI — che ha avuto il voto di strati di piccola e media borghesia cittadina ma anche di consistenti settori del popolino — comincia ad avere in questi centri una base di massa che non possiamo certamente sottovalutare. Anche perché, in questi centri, il MSI si presenta non più soltanto come macchina elettorale: riesce a sviluppare un'attività politica permanente su un terreno che è insieme demagogico e di provocazione, dispone di strumenti di lavoro collaterali (come sono, ad esempio, a Chieti Vasto e Lanciano, la CISNAL, che ha una sua presenza, sia pure esigua, in alcune fabbriche importanti, e varie organizzazioni del tempo libero che il MSI controlla direttamente), riesce a stabilire infine collegamenti con alcuni centri di clientelismo.

Le ragioni del successo del MSI in questi centri vanno ovviamente ricercate in più direzioni.

Hanno agito anche qui, indubbiamente, suggestioni di “*blocco d'ordine*” di fronte alla situazione di caos in cui la DC e il centro-sinistra hanno gettato il Paese; cariche primitive di ribellismo violento e anti-istituzionale di strati di sottoproletariato e di piccola borghesia; reazioni di tipo corporativo per la difesa di interessi e privilegi messi inevitabilmente in discussione da una prospettiva di riforme o anche di interessi ingiustamente trascurati dal movimento operaio. Suggestioni e reazioni che non era difficile mettere in moto, se teniamo conto della debolezza complessiva del Partito in questi centri e della sua difficoltà a coprire tutta l'area dei problemi della società e, insieme, del fatto, per esempio, che città come Chieti, Lanciano e Vasto sono città soggette a processi profondi di trasformazione e di disgregazione dove largo spazio hanno la disoccupazione e la emarginazione di strati notevoli di popolazione e dove, nello stesso tempo, sono venuti formandosi in questi anni strati di ceto medio più immediatamente legati alla speculazione edilizia, alla piccola rendita fondiaria, ai privilegi della intermediazione speculativa.

E' importante sottolineare, a questo proposito, come, partendo da questi interessi, il MSI sia riuscito a fornire a questi ceti anche una ragione

ideologica e culturale –che non ha ricevuto da parte nostra una confutazione tempestiva e ampia-, fatta di odio e di rivincita anti-operai, di spinte municipalistiche, di rifiuto del sistema democratico e di esaltazione di sentimenti ribellistici irrazionali ed eversivi.

Certo, tutto questo non ha avuto, nella nostra provincia, l'incidenza che ha avuto altrove, sia per la nostra azione e sia ancora per il carattere estremamente arretrato della DC. Sbaglieremmo però se non cogliessimo la pericolosità di una presenza di destra abbastanza consistente nei punti di maggiore aggregazione della popolazione; e non ne ricavassimo la necessità di una iniziativa nostra nei confronti degli elettori del MSI –che non sono evidentemente tutti fascisti- sia sul terreno politico, ideale ed anche educativo sia, soprattutto, sul terreno della lotta per la soluzione, in una prospettiva di rinnovamento democratico, dei loro problemi...

Tuttavia la nostra maggiore attenzione non può non essere riservata al voto della DC.

La DC, infatti, pur subendo forti perdite, anche a nostro vantaggio, in grossi centri e in zone come il Sangro e l'Ortonese, conserva però intatta tutta la sua forza: una forza che significa, poi, il controllo del 54,3% dell'elettorato della provincia.

La comprensione delle ragioni della tenuta della DC è essenziale per l'azione del nostro Partito in provincia, tenendo conto del fatto che una alternativa alla arretratezza economica, sociale e culturale e alla fragilità delle nostre strutture democratiche può avere successo solo nella misura in cui si riduce la forza della DC e si mette fine al suo monopolio politico del potere.

Non possiamo, a questo proposito, non tener presente come la DC si sia presentata a queste elezioni con una situazione di crisi che ne investiva, anche a livello locale, il ruolo e la funzione –per le lotte che sono venute avanti in questi anni e per le contraddizioni che queste lotte hanno fatto esplodere sia all'interno della DC che nei rapporti di questo partito con il proprio elettorato. Da questa crisi la DC ha tentato di uscire attraverso uno spostamento a destra che andava al di là degli stessi orientamenti nazionali; e non è un caso che la sua campagna elettorale in provincia abbia registrato toni più truculenti e reazionari che non a livello nazionale. Ma la DC non ha pagato lo scotto di questa sua politica come delle responsabilità che essa porta dello stato di arretratezza, di disgregazione, di abbandono della provincia; e se anche ha ceduto voti al nostro Partito, le è stato comunque possibile recuperare in altra direzione, sottraendo voti –che sono voti di un elettorato fondamentalmente popolare- al PSDI, al PRI e allo stesso PSI.

Le ragioni di questa tenuta sono evidentemente molteplici.

C'è senza dubbio a questo proposito da mettere nel conto, in primo luogo, l'enorme rete di potere di cui dispone la DC. Si tratta di una

rete di potere ampia e ramificata, che va dalla direzione dei Comuni al controllo delle Casse Mutue, degli ospedali, delle banche, dei Consorzi di bonifica, delle cooperative, ecc., attraverso cui operano il clientelismo, il sottogoverno, il ricatto dei gruppi dirigenti della DC. E' chiaro che questi strumenti hanno particolarmente funzionato nel corso della campagna elettorale.

Ma la DC non dispone soltanto di questi strumenti. Essa dispone anche di grandi organizzazioni di massa, che funzionano come organizzazioni collaterali e che servono a rafforzare l'efficacia dell'uso del potere e del sottogoverno. Il ruolo di queste organizzazioni non è soltanto quello di fornire servizi -di cui pure non dobbiamo sottovalutare l'importanza tenendo conto della elementarità di certi bisogni tra tanta parte della popolazione- quanto soprattutto di operare, in maniera permanente, un raccordo tra gli interessi delle singole categorie e la politica della DC. Esse agiscono perciò non soltanto come strumenti di clientelismo ma anche come veicolo di consenso alla politica della DC. Tutto ciò non riguarda solo organizzazioni come quelle dei commercianti e degli artigiani controllate direttamente dalla DC o la Coltivatori Diretti. Riguarda anche organizzazioni come le ACLI e la CISL che ancora oggi agiscono in funzione collaterale alla DC.

Certo, le lotte di questi anni hanno prodotto alcune modificazioni importanti nella collocazione di queste due organizzazioni, soprattutto della CISL. E' un fatto però che esse si muovono ancora su un terreno che le porta, quando sono costrette dal movimento a scendere in lotta, a tentare di riportare le stesse lotte e i loro obiettivi nell'alveo della politica dc, emarginando le spinte più avanzate al loro interno. E' indubbio che tutto ciò non aiuta il maturare di una nuova consapevolezza, sia sul terreno politico che sul terreno ideale, tra le masse dei lavoratori cattolici; né aiuta lo sviluppo di un movimento che si ponga -proprio per la preoccupazione costante che anima, ad esempio, la CISL, di non scoprire la DC- non solo obiettivi aziendali o settoriali ma anche quelli di un più generale rinnovamento della vita economica e sociale della provincia e della regione. Nascono anche da qui le difficoltà maggiori che, nel Mezzogiorno e in provincia, incontrano il processo di unità sindacale e la costruzione di strutture nuove di democrazia operaia, dentro e fuori della fabbrica.

Ma, se la presenza di questa rete di potere e di organizzazioni collaterali hanno assolto a un ruolo importante nella tenuta della DC, è pure vero però che la spiegazione della mancata sconfitta a sinistra di questo partito va ricercata anche nella presenza di una componente ideale: e cioè nell'accettazione, da parte dell'elettorato, di quel complesso di valori sociali, culturali, ideali di cui la DC si è fatta portatrice anche nel corso della campagna elettorale. La DC è diventata così per larghi strati di ceto medio urbano e rurale, di giovani, di donne, di popolino e di classe operaia, oltre che la dispensatrice di favori, di posti e di privilegi, anche il punto di

riferimento per il mantenimento di un certo quadro istituzionale, dell'ordine contro gli *opposti estremismi*, di uno sviluppo *ordinato* della economia contro le spinte operaie, studentesche, popolari.

Tutto questo evidentemente non è avvenuto a caso. E se, da un lato, ciò è da ricondurre al permanere in tanta parte delle masse popolari di una concezione subalterna del proprio ruolo nella società; dall'altro, non possono non essere chiamati in causa difetti e insufficienze nostre e del movimento operaio nel suo complesso.

Ma qui il discorso non può che ritornare a noi e al modo come intendiamo muoverci oggi sull'ampio arco di problemi politici, ideali e sociali che ci sono posti dal risultato elettorale.

Ciò di cui dobbiamo avere innanzitutto consapevolezza, se vogliamo togliere spazio all'azione della destra e incidere seriamente sul blocco sociale e politico tenuto insieme dalla DC, è che il Partito e il movimento operaio nel suo complesso devono riuscire a fare un passo avanti reale sul terreno della lotta per un nuovo tipo di sviluppo economico della provincia e della regione, facendo avanzare in collegamento con questa lotta uno sviluppo della democrazia e la costruzione di un nuovo schieramento di forze sociali e politiche.

Il punto da cui dobbiamo muovere a questo proposito è che non è possibile, in una realtà così composita e disgregata come la nostra, fare passi avanti reali in questa direzione se non riusciamo a fare della lotta per le riforme una lotta di tutta la popolazione. Non si tratta ovviamente di dare vita a movimenti generici in cui scompare la specificità dei bisogni e dei problemi delle singole categorie. Si tratta, al contrario, di partire proprio dai bisogni concreti delle singole categorie per dare vita a un complesso di vertenze che metta in movimento, assieme alla classe operaia, i contadini, il ceto medio urbano, i giovani, le donne, i disoccupati e i sottoccupati.

L'importante è di assicurare la unificazione necessaria a queste lotte, facendo della necessità di un mutamento dei fini generali e della qualità dello sviluppo il punto di riferimento di ognuna di esse. Ciò significa in sostanza la capacità nostra e di tutto il movimento operaio e democratico di far diventare, pur attraverso l'articolazione e la specificità delle singole lotte, oggetto concreto di vertenza la necessità di una programmazione democratica e perciò della elaborazione di un piano di sviluppo dell'Abruzzo..

Solo muovendoci su questo terreno e con questa prospettiva è possibile far uscire le lotte operaie dal terreno puramente rivendicativo; togliere alle lotte per la difesa dell'occupazione quel carattere difensivo che ancora le caratterizza; fare delle prossime lotte contrattuali momento trainante di una battaglia più generale per il rinnovamento economico e sociale della regione; indicare un terreno concreto di

raccordo tra gli interessi immediati e di prospettiva delle singole categorie e delle singole zone, non lasciando così spazio alle sollecitazioni corporative e demagogiche o alle chiusure localistiche. E' solo muovendoci su questo terreno che è possibile inoltre dare una dimensione di lotta di popolo allo scontro e incontrare controparti e interlocutori che non siano più soltanto l'azienda e il padronato, ma i partiti, i Comuni, la Regione, gli enti pubblici.

E' in questa prospettiva che si collocano le indicazioni di lotta che il Comitato Federale ha dato al Partito per i prossimi mesi, per la costruzione di un movimento ampio e articolato che si muova attorno ad alcune questioni qualificanti: l'aumento delle pensioni e del sussidio di disoccupazione, l'approvazione della proposta di legge presentata dal nostro Partito alla Regione per l'assistenza farmaceutica gratuita ai contadini, ai commercianti e agli artigiani, l'attuazione della legge sulla montagna, la destinazione esclusiva alle aziende contadine dei fondi previsti dagli accordi di Bruxelles.

Muovendoci in questa stessa prospettiva portiamo avanti inoltre la lotta per impedire la installazione della Sangro-Chimica. Ciò che, a questo proposito, ci dobbiamo proporre è la costruzione di un movimento capace di dare prospettive positive a tutta la Vallata del Sangro, che abbia al centro lo sviluppo dell'agricoltura e dei servizi e la piena occupazione... Sta a noi poi saper costruire anche un concreto schieramento di forze politiche a sostegno di queste lotte. La costruzione di un nuovo schieramento politico capace di incidere sul blocco di forze egemonizzato dalla DC resta uno dei cardini di tutta la nostra iniziativa.

Da questo punto di vista, è di estrema importanza la capacità nostra di far maturare, su posizioni di rinnovamento e in termini non occasionali, pur nella riaffermazione della piena autonomia di ciascuno, un nuovo rapporto unitario con il PSI.

E' partendo dalle lotte e in stretto collegamento con esse che dobbiamo far uscire il PSI dalla posizione subalterna che esso ancora ha nei confronti della DC... e costruire a sinistra un punto di riferimento delle masse popolari, nel quale siano presenti anche forze intermedie quali il PSDI e il PRI. Soltanto nella misura in cui si costruisce a sinistra questo schieramento -che rappresenta circa il 30% dell'elettorato-, è possibile porre in termini nuovi anche il rapporto con la DC. Nei confronti della DC abbiamo sempre affermato -proprio tenendo conto della forza e insieme della natura di questo partito- che si tratta di portare avanti una linea che non solo ne denunci le responsabilità ma che la costringa anche a un rapporto positivo con le lotte, facendo leva sulle sue interne contraddizioni e attraverso un confronto pubblico e aperto attorno ai problemi posti dal movimento e ai bisogni nuovi che maturano tra le masse popolari. E' chiaro però che questa linea ha tanta più forza e può portare a risultati concreti se ha il suo fondamento nell'unità delle forze di sinistra.

Nella nostra provincia è possibile andare avanti su questa linea. Occorre però colmare tutta una serie di ritardi che pesano negativamente sullo sviluppo del movimento e sulla crescita di una nuova coscienza tra le masse popolari.

Mi limiterò qui a indicare due punti su cui oggi è possibile e necessario concentrare il nostro sforzo: il problema delle organizzazioni di massa e del loro rafforzamento e quello dello sviluppo del Partito.

Per quanto riguarda le organizzazioni di massa, è necessario in primo luogo farci carico in maniera diversa che nel passato della costruzione di strumenti unitari di massa che siano capaci di assicurare continuità e articolazione alle lotte.

Vogliamo ribadire qui innanzitutto la necessità del rafforzamento dell'Alleanza Contadini.

Non è possibile nelle campagne portare avanti un'azione per la difesa e lo sviluppo dell'azienda contadina, per un nuovo assetto dell'agricoltura che contrasti i processi imposti dalla politica agraria del governo e del Mercato comune, senza lo sviluppo di una organizzazione democratica di massa dei contadini. Né è possibile far avanzare anche nel mondo contadino un processo di autonomia e di unità che porti la Coltivatori Diretti a darsi una nuova collocazione nelle campagne e a cessare di essere cinghia di trasmissione della politica dc.

Occorre inoltre cominciare ad affrontare come questione decisiva per il Partito e per l'affermazione della nostra politica, il problema della creazione di organizzazioni democratiche di massa tra i ceti medi urbani, innanzitutto tra gli artigiani e i commercianti.

Nei grossi centri soprattutto, non è possibile far avanzare una nuova visione della società e dello Stato, portare vaste masse di ceto medio a un nuovo rapporto con la classe operaia e alla lotta per un nuovo tipo di sviluppo senza una iniziativa che deve impegnare in primo luogo il nostro Partito in questa direzione.

Occorre infine...andare a un ulteriore rafforzamento del Partito.

In questi anni, il Partito è andato avanti e ha dato buona prova di sé nel corso delle numerose lotte che si sono sviluppate nella provincia e durante la recente campagna elettorale.

C'è una tendenza alla crescita della nostra forza organizzata, una nuova leva di quadri si è imposta con funzione dirigente a tutti i livelli, strutture nuove e più adeguate sono venute avanti, è cresciuta complessivamente la capacità del Partito di *fare politica*. Dobbiamo avere però la consapevolezza che, di fronte a una situazione così complessa, tutto ciò è ancora largamente insufficiente.

Uno sforzo nuovo innanzitutto dobbiamo compiere... in direzione della espansione della nostra forza organizzata.

In questi anni, il Partito ha già colto risultati importanti. Siamo infatti già a 4.732 iscritti rispetto ai 4.307 dello scorso anno.... Le sezioni

che hanno raggiunto e superato il 100% degli iscritti dello scorso anno sono la stragrande maggioranza: appena 13 infatti sono quelle al di sotto degli iscritti del 1971. Anche nei comuni superiori ai 10.000 abitanti qualche risultato l'abbiamo ottenuto: contro i 1.334 iscritti dello scorso anno siamo già infatti ai 1.588 iscritti. Dobbiamo dire però che siamo ancora al di qua delle necessità, soprattutto se teniamo conto che l'aumento elettorale del Partito allarga il divario tra iscritti e voti. Possiamo e dobbiamo andare, sia per il Partito che per la FGCI (anch'essa registra risultati e possibilità nuovi), a una grande campagna di reclutamento... Dobbiamo rivolgerci soprattutto ai giovani, alle donne, ai lavoratori che per la prima volta si sono avvicinati al Partito, per chiedere non più soltanto il voto ma una milizia politica permanente... In secondo luogo, dobbiamo impegnarci per l'adeguamento e lo sviluppo delle strutture del Partito, aumentando il numero delle sedi e rinnovandole dove le abbiamo, per adeguarle anche all'immagine nuova che dobbiamo dare all'esterno, e costruendo il Partito nelle fabbriche e nei grossi centri.

Più in generale, occorre assicurare uno sviluppo della capacità di iniziativa del Partito, attraverso anche l'inserimento di forze nuove e qualificate -soprattutto di giovani- negli organismi dirigenti.

Abbiamo bisogno sempre più di un Partito che non si rinchiuda in se stesso ma si proietti all'esterno, si confronti con la realtà, sia capace di organizzare lotte e di indicare soluzioni, sappia confrontarsi e scontrarsi, nella concretezza dei problemi e del movimento, con le altre forze politiche...

Oggi più di ieri, inoltre, abbiamo bisogno di un Partito che sappia esprimere una capacità nuova di iniziativa e di lotta sul terreno della battaglia ideale per affermare pienamente la egemonia della classe operaia, far avanzare quella riforma intellettuale e morale che è indispensabile per la costruzione di un nuovo blocco storico...

LA DC DI CHIETI DOPO IL CONGRESSO PROVINCIALE

NIENTE DI NUOVO, MA...

Il testo qui riprodotto è quello di un mio articolo pubblicato su Abruzzo d'Oggi, nel numero 2, anno 2°, del 3 febbraio 1973.

L'on. Gaspari, concludendo il Congresso provinciale della DC a Chieti, ha tenuto a sottolineare — come già aveva fatto altre volte, del resto — il completo accordo, suo e della DC chietina, con la linea della centralità di Forlani e con la politica portata avanti dal governo

Andreotti-Malagodi.

Le posizioni espresse dall'on. Gaspari, e il tono di gretto conservatorismo che ha dominato il Congresso, non sono cosa nuova per noi.

Sono state queste le posizioni con cui, ad esempio, la DC è andata allo scontro elettorale del maggio '72. In quella occasione abbiamo potuto ascoltare i dirigenti locali dello Scudo Crociato tuonare contro la legge sui fitti agrari e quella sulla casa e lanciare anatemi contro l'unità sindacale: il tutto naturalmente condito con il richiamo, di tipo quarantottesco, ai pericoli del comunismo.

La DC chietina tende in questo modo — nonostante il mutare dei tempi e delle coscienze anche nella nostra provincia — a riconfermare un ruolo e una funzione che le sono stati sempre tipici in tutti questi anni: un ruolo e una funzione di sostegno a scelte e interessi esterni (esemplare, in questo senso, è il ribadito appoggio ai petrolieri della Sangro-Chimica); di solidarietà con gli interessi del peggiore parassitismo urbano e agrario, di collusione con le mire coloniali del grande capitale monopolistico (è rimasta celebre, a questo proposito, l'assicurazione data da Gaspari qualche anno fa ad Agnelli - in un incontro alla sede dell'Amministrazione provinciale - sul fatto che gli abruzzesi sono « buoni » e si contentano di poco).

Certo, non sono mancate alcune voci discordi, al Congresso dc: come quella di Fulvio Di Bernardo (il capo della corrente nataliana in provincia) che ha definito « clientelare e antidemocratica » la gestione del partito da parte della maggioranza gaspariana, ed ha auspicato un ritorno alla collaborazione col PSI a livello nazionale.

Ma gli elementi caratterizzanti del Congresso dc rimangono quelli che abbiamo detto: non solo per l'esiguità numerica dei gruppi di minoranza quanto, soprattutto, per l'eccessiva timidezza che dimostrano nel portare avanti una linea alternativa capace di raccogliere le istanze di rinnovamento di larga parte della base.

Sta qui, in primo luogo, la spiegazione delle contraddizioni profonde in cui questi gruppi si dibattono e della loro stessa debolezza: come si può pretendere infatti di contrastare seriamente il prepotere gaspariano quando, in una vicenda come quella della Sangro-Chimica, si finisce - da una posizione iniziale di adesione alla opposizione popolare alla iniziativa - con l'accettare le posizioni di Gaspari?

Sarebbe sbagliato tuttavia affermare che nulla di nuovo affiori da questo Congresso. Qualcosa di nuovo c'è, nonostante tutto. E non ci riferiamo tanto al fatto - che pure ha la sua importanza perché testimonianza del disagio crescente che vi è tra gli stessi iscritti alla DC di fronte a una linea arretrata e a una gestione del partito rozza e oppressiva - che la corrente gaspariana ha visto ridursi, sia pure di poco i suoi effettivi con la diminuzione del numero dei propri rappresentanti al Comitato provinciale.

Ci riferiamo soprattutto al fatto che la stessa corrente di maggioranza

ha dovuto registrare — sia pure mascherandola dietro il richiamo all'unità del partito e l'attacco viscerale alle sinistre — la esistenza di una situazione abbastanza estesa di difficoltà nel rapporto della DC con il proprio elettorato e con la complessa realtà della provincia. Qualcuno (come l'ex-capogruppo dc alla Regione, Angelucci) ha parlato della necessità di «restituire fiducia» alla DC.

La cosa è perfettamente comprensibile. Nell'ultimo anno, infatti, la DC è stata costretta a prendere atto di alcune realtà.

Innanzitutto del fatto che sembra farsi strada una tendenza alla riduzione della sua forza elettorale. Infatti, nelle elezioni politiche del maggio '72, la DC riesce a mantenere — sia pure a stento — il risultato del '68 ma perde l'1,8% rispetto alle regionali del '70. Alle elezioni amministrative del novembre scorso, poi, la DC si trova addirittura ad arretrare — nel complesso dei comuni dove si è votato — sia rispetto alle precedenti amministrative che rispetto alle politiche del '72, con la perdita anche di un comune importante come Scemi e della maggioranza assoluta a Casoli (dove la DC è capeggiata dall'attuale presidente della provincia) e con il presentarsi della possibilità di formare una maggioranza di sinistra in un comune come Guardiagrele che comprenda, oltre ai socialisti, anche il PCI e i democristiani dissidenti. La stessa presenza di liste dissidenti dc in un gruppo di comuni in queste elezioni costituisce un duro colpo per la DC. Non tanto per il fatto in sé (si erano già avute altre liste di questo tipo nel passato) quanto perché — con più nettezza che per il passato — il voto che queste liste ricevono assume il significato di una contestazione della politica portata avanti dal partito di maggioranza da parte di un elettorato tradizionalmente democristiano e più difficile si presenta per la DC la possibilità di riassorbimento degli eletti di queste liste.

Nello stesso tempo, a fronte di queste difficoltà elettorali che la DC registra, il nostro partito vede un forte incremento dei propri voti: sia nelle politiche del '72 che nelle recenti amministrative.

In secondo luogo, la DC è costretta a prendere atto del fatto che cresce la capacità di resistenza delle popolazioni alle sue scelte, con una disponibilità nuova a recepire le indicazioni di rinnovamento e l'appello alla lotta che vengono dal nostro partito e dalle altre forze democratiche e di sinistra. E', questo, un fatto di estrema importanza e che coinvolge una parte stessa degli iscritti e dell'elettorato dc. Si guardi alla lotta contro la Sangro-Chimica: nonostante i ricatti e le minacce e nonostante la mobilitazione della Curia, del prefetto, della Cisl e della Coltivatori Diretti, molti consiglieri dei comuni del Sangro continuano a votare contro l'impianto della raffineria a Fossacesia.

La risposta tuttavia che è venuta dal Congresso dc a questi fatti e problemi nuovi è stata ancora una volta quella del passato, accompagnata dalla repressione brutale di ogni spinta interna e dal rifiuto di un confronto civile con le componenti democratiche e popolari della provincia.

Tutto ciò non significa ovviamente che ci troviamo di fronte a una DC statica, incapace di iniziativa politica e senza più margini di manovra. Né le difficoltà che la DC incontra ci possono far perdere di vista il fatto che la DC resta sempre un partito con oltre il 50% dei voti e con una fitta rete di collegamenti di massa. Ciò che invece dobbiamo comprendere è che oggi dei varchi seri — questo è il dato nuovo della situazione — si aprono nella struttura di potere della DC e nei suoi rapporti con le popolazioni, e che perciò possibilità nuove si offrono alla nostra iniziativa.

La DC è incapace di dare risposte nuove e di lungo respiro, adeguate agli accresciuti bisogni delle popolazioni: questo è il senso complessivo del suo Congresso provinciale.

E sta proprio qui, oggi, la debolezza della DC: non ha prospettive, infatti, un orientamento così rozzo e arretrato di fronte ad aspirazioni di rinnovamento che tendono a coinvolgere sempre più, anche a livello di coscienza, una parte dello stesso elettorato cattolico. Ma sta qui anche un punto di forza per noi e per le altre forze di sinistra e democratiche.

Rifiutandoci, come facciamo, di fare nostra la politica degli steccati e delle divisioni tra una parte e l'altra della popolazione; intessendo un dialogo costruttivo con tutti gli strati popolari; lavorando — in stretto collegamento con i problemi reali della gente — per costringere tutta la DC — innanzitutto nelle sue espressioni di base — a un confronto con noi e con le istanze portate avanti dalle lotte, è possibile aprire più ampie prospettive di rinnovamento e fare avanzare processi unitari nuovi che comprendano anche le masse cattoliche.

Si tratta in sostanza di affermare sempre più nei fatti - sul terreno del rinnovamento e della unità delle popolazioni - la funzione dirigente delle forze democratiche e popolari, innanzitutto del nostro Partito; una funzione dirigente che già oggi emerge con forza e costituisce il punto di riferimento anche per masse consistenti tuttora egemonizzate dalla DC. Su questa linea è importante per noi avere e sviluppare una iniziativa positiva - che non esclude anzi comporta la denuncia delle sue responsabilità storiche e attuali - verso la DC come tale. E ciò non solo in una provincia come la nostra. Non si tratta qui di privilegiare questo o quel gruppo della DC, anche se le differenze che pure esistono tra un gruppo e l'altro vanno colte e utilizzate al di là del modo stesso con cui queste differenze si manifestano. E' la DC in quanto tale invece che va investita, sulla base di una iniziativa permanente che parta dai problemi concreti: per imporle il confronto con noi e col movimento, per coinvolgerla, nella misura del possibile, in scelte positive di rinnovamento, per far emergere volta a volta in tutta la sua crudezza il contrasto profondo che vi è tra le sue scelte di ordine generale e le istanze di rinnovamento delle popolazioni. Questo è il solo modo, del resto, per cogliere e portare a maturazione ciò che di nuovo tende a

emergere nella base della DC e anche tra certi suoi quadri intermedi, nonostante tutto il vecchio che essi si trascinano ancora dietro.

Convegno delle donne comuniste della provincia di Chieti

SEBEN CHE SIAMO DONNE...

(Abruzzo d'Oggi, anno 2°, n 2, del 3 febbraio 1973)

Se l'ha chiamato "Las Vegas", il proprietario del locale di Tollo dove il 21 gennaio s'è svolto il Convegno delle donne comuniste della provincia di Chieti deve avere una buona fantasia. Avrà senz'altro fantasticato, perciò, di avercela ogni giorno come clientela tutta quella gente e andarsene, in capo ad un anno, alla Las Vegas senza virgolette. Erano proprio in tante, centinaia, le donne comuniste convenute a Tollo da tutta la provincia per dar vita ad un ricco e vivace dibattito protrattosi per tutta la giornata. C'erano operaie, contadine, studentesse, casalinghe. Molte di loro erano giovanissime, alcune alla prima esperienza di incontro pubblico. Rosella Lorito di Tollo, studentessa di architettura, membro del Comitato Federale del PCI di Chieti, ha aperto i lavori con una relazione organica e stimolante che ha introdotto i temi fondamentali della **questione femminile**: l'emancipazione come parte integrante della lotta per la democrazia e il socialismo; l'obiettivo della piena occupazione come mezzo per quell'ingresso della donna nella produzione che Engels indicava come il presupposto necessario del processo d'emancipazione femminile; la maternità come "valore sociale" e la conseguente lotta per i servizi sociali (asili-nido, scuole materne, ambulatori); le lotte delle operaie della Marvin Gelber e della Monti; il lavoro "nero", cioè il lavoro a domicilio; la conquista di modifiche al diritto di famiglia; il divorzio e i pericoli insiti nel possibile referendum; la "femminilizzazione" del lavoro agricolo; l'unità con le masse femminili cattoliche; la creazione di circoli UDI; l'appoggio e la solidarietà con le eroiche donne vietnamite.

Oltre trenta intervenuti hanno animato il dibattito seguito alla relazione. Si sono succeduti interventi ora appassionati, ora lucidi e argomentati, ma tutti informati ad una viva partecipazione e ad una ferma determinazione di lotta, per mutare il ruolo della donna nella società e far avanzare, con la emancipazione femminile, la causa della pace e del socialismo. Tra le intervenute ricordiamo: Anita Ricci di Guardiagrele, Rita De Petra di Casoli, Rachele Jarusso di Vasto, Silvia Fiorentino di Lanciano, Maria Pia Perantuono di Tollo, Rosella La Torre di Sambuceto, Mariangela Graziani di Paglieta, Maria Pace di Orsogna, Patrizia Di Rocco di Lanciano, Giuseppina Polito di Orsogna, Maria Cristina Gialloredo di Tollo, Laura Trincherò di Chieti, Luciana Paolucci di Tollo, Silvana Pelusi di Chieti, Anna Coccia di Paglieta. Un notevole



La presidenza del convegno: da destra, Rosella Lorito, Guido Di Mauro, Antonio Ciancio, Mimmo Bafile, Silvana Pelusi, Tommaso Di Biase, Anita Pasquali.

le contributo alla discussione è stato portato da Antonio Ciancio, segretario della federazione del PCI di Chieti, da Giuseppe D'Alonzo, consigliere regionale comunista, e da Carlo Salvatore, segretario provinciale della FILTEA-CGIL di Chieti. Le conclusioni del dibattito sono state tratte da Anita Pasquali, vice responsabile della commissione femminile del PCI. Al termine dei lavori è stata costituita, su proposta di Ciancio, la **Consulta Provinciale Femminile**, formata da donne di tutti i centri della provincia.

CHIETI, C'E' UNA REALTA' NUOVA CHE AVANZA

E' il testo di un altro mio articolo, pubblicato su Abruzzo d'Oggi (n. 14, anno 2°, del 22 settembre 1973).

Gli anni dal '70 a oggi sono stati anche per Chieti anni segnati da una serie di fatti e processi nuovi che hanno inciso e continueranno certamente a incidere nella vita della città nei suoi vari aspetti.

In sostanza, in questi tre anni sia per ragioni oggettive che sotto la spinta della lotta operaia e dello sviluppo di una consapevolezza nuova tra strati abbastanza larghi di opinione pubblica, sono venuti al pettine i nodi, le contraddizioni di un tipo di sviluppo e di organizzazione della città quale quello imposto dalla DC che dal dopoguerra in poi ha ininterrottamente diretto la città e da anni ormai dispone della maggioranza assoluta.

Proprio nel corso di questi tre anni — con la minaccia di chiusura della Marvin Gelber, la chiusura di un gruppo consistente di piccole aziende e la riduzione del personale occupato in altre — è emersa infatti, con drammatica evidenza, la fragilità del tipo di sviluppo industriale voluto dalla DC e di cui essa aveva menato lungamente vanto, facendone uno dei suoi punti di forza per l'accaparramento dei voti. Questo tipo di sviluppo è entrato in crisi, ha fatto irrimediabilmente fallimento, con ripercussioni gravi su tutta la economia cittadina: a esserne colpiti infatti non sono stati e non sono soltanto gli operai licenziati e le loro famiglie, ma anche strati estesi di ceti medio e, più in generale, quanti (donne, studenti, disoccupati o sottoccupati) vedevano vanificarsi la possibilità di una occupazione. L'ultimo colpo (che suona anche come una conferma) in questo senso è venuto proprio in queste settimane con l'annuncio dello smantellamento de La Pescara e dello zuccherificio.

Ma, accanto al nodo della industrializzazione, anche altri nodi sono venuti al pettine in questi anni.

Si è fatta così evidente la stoltezza di una politica urbanistica consapevolmente subordinata agli interessi della speculazione (il Piano Regolatore del Comune è stato definitivamente approvato dal Consiglio Comunale, e non certo a caso, appena qualche anno fa: in altre parole, dopo che i buoi erano fuggiti dalla stalla!), con tutto ciò che questo ha significato in termini di distruzione del verde, e delle bellezze panoramiche della città, di spreco del denaro pubblico, di assenza di servizi e di strutture adeguate (scuole, case, asili, ecc.). Così come è emersa (anche in termini drammatici, come in queste settimane segnate dal pericolo della infezione colerica per la pulizia della città) la miopia di una politica dei servizi pubblici essenziali — dal gas ai trasporti alla nettezza urbana — affidati ai privati.

In sostanza, sono esplose in questi anni le contraddizioni di tutto un indirizzo politico. Contemporaneamente, sotto la spinta delle lotte operaie e studentesche, del maturare di bisogni nuovi e della iniziativa nostra, del PSI e di tutto il movimento democratico, la esigenza di una rottura col passato e dell'affermazione di una politica di rinnovamento si è fatta prepotentemente avanti, anche se non sempre tutto ciò si è tradotto, tra gli strati più larghi di opinione pubblica, nell'acquisizione di una coscienza politica nuova.

Come ha reagito a tutto ciò la DC? Come tutto ciò si è riflesso nel rapporto tra le forze politiche?

La messa in discussione — così come essa emergeva oggettivamente in primo luogo dalle lotte — delle scelte di fondo compiute dai gruppi dirigenti della DC postulava essenzialmente due cose da parte del partito di maggioranza: da un lato, il ripensamento critico di tutta una esperienza; dall'altro, la ricerca coraggiosa di soluzioni nuove che avessero come punti di riferimento i bisogni delle masse popolari e le indicazioni

programmatiche del PCI e delle altre forze democratiche e di sinistra. Ma tutto ciò era a sua volta condizionato dalla capacità e dalla volontà dei gruppi dirigenti della DC di impostare in termini nuovi il proprio rapporto sia con le lotte e con le masse popolari e le loro organizzazioni che con le forze politiche democratiche, in primo luogo con il PCI, fuori di ogni logica anticomunista, clientelare e di potere.

Dobbiamo dire però che sostanzialmente la DC è stata incapace di muoversi in questa direzione. Vi sono stati, certo, anche momenti in cui sembrava che una logica nuova, pur tra contraddizioni e contrasti, ispirasse la DC chietina, e, comunque, dei momenti in cui concretamente si è avuto un rapporto nuovo, positivo tra la DC (o, almeno, una sua parte importante) e le forze popolari e democratiche della città. Ad esempio, durante le lotte della Marvin Gelber, quando — sotto la spinta della classe operaia, di una grande parte di opinione pubblica e della iniziativa del PCI e del PSI — la DC finì con lo schierarsi, sia pure dopo molti tentennamenti, dalla parte degli operai in lotta per la difesa del posto di lavoro e per un diverso tipo di sviluppo della città e della Regione. Durante, ancora, la prima fase della discussione in Consiglio Comunale sulla gestione del servizio di distribuzione del gas imposta dai comunisti, quando un settore importante della DC sembrò disponibile per il passaggio alla gestione pubblica di tale servizio.

Ma si è trattato, come dicevamo prima, solo di momenti. Per il resto, la DC è rimasta e rimane arroccata su una posizione di chiusura, decisa a non mutare l'essenziale dei suoi vecchi indirizzi e a continuare per la vecchia strada.

Non ci vuol molto a comprendere le ragioni di questa scelta da parte della DC. Ha agito, in primo luogo, la preoccupazione di non mettere in discussione il tradizionale legame con certi strati parassitari e speculativi della città; e, più in generale, il tradizionale rapporto di tipo clientelare con la popolazione (significativo, a questo proposito, il rifiuto opposto dalla DC alla proposta di istituzione dei Consigli di quartiere). Ha agito, inoltre, il forte richiamo anticomunista dei gruppi più conservatori che ha avuto buon gioco nel momento in cui si è allentata la pressione operaia e meno incalzante è stata l'azione delle sinistre sul terreno della iniziativa politica e di massa.

In sostanza, ha agito e prevalso un gretto e miope calcolo di partito, anteposto agli interessi più generali della città.

Ma è sostenibile, alla lunga, una tale situazione? Certamente no: se non si prende atto della realtà nuova che avanza e non si va perciò a un mutamento di rotta, le contraddizioni e i guasti non potranno che farsi più gravi, con il rischio anche di creare spazi consistenti alla demagogia delle forze eversive di destra che già sono riuscite a ottenere alcuni risultati. Si impone perciò con urgenza la necessità di imboccare una strada nuova, così come i comunisti indicano, capace di rimediare ai guasti finora provocati e di aprire una prospettiva diversa

di sviluppo alla città.

Ma tutto questo è possibile solo a condizione che si rafforzino e si estenda il tessuto democratico della città, si sviluppino la lotta e la iniziativa della classe operaia e la sua capacità di aggregare attorno a un programma di rinnovamento le masse povere e i ceti intermedi colpiti dal fallimento della politica dc, si rafforzino l'unità delle forze di sinistra.

Sono queste le condizioni indispensabili per imporre scelte nuove, per incalzare la DC su tutti i terreni, per determinare orientamenti nuovi al suo interno coerenti con una prospettiva di rinnovamento reale della vita cittadina.

I comunisti sono stati e sono impegnati su questa linea. Naturalmente, non ci nascondiamo le difficoltà che sono molte in una città come Chieti dove la DC ha oltre il 50% dei voti. Ma è questa, oggi, la sola strada che consente di andare avanti.

LA MARCIA DEL SANGRO

E' la cronaca, apparsa, senza firma, sul numero 13, anno 3°, del 28 settembre 1974, di Abruzzo d'Oggi, della più straordinaria manifestazione che si sia svolta nel Sangro contro la Sangro-Chimica e delle altre varie iniziative che l'hanno accompagnata nelle settimane e nei giorni precedenti. Abruzzo d'Oggi correda il racconto della manifestazione anche con alcune bellissime immagini del corteo, due delle quali riproponiamo nella pagina accanto.

Migliaia di persone, centinaia di trattori, rappresentanze delle amministrazioni comunali e delle forze democratiche del Sangro e della provincia di Chieti hanno dato vita domenica 25 settembre ad una grande manifestazione contro l'installazione della raffineria della "Sangro-Chimica" nella piana di Fossacesia e per un diverso sviluppo economico e sociale della zona.

Un lunghissimo corteo, formatosi nei pressi della foce del fiume Sangro, ha marciato per ore lungo la Statale Adriatica ed ha poi raggiunto il piazzale antistante la storica abbazia di S. Giovanni in Venere. Qui si è svolto un comizio, nel corso del quale hanno parlato la professoressa Lucia Fantini, in rappresentanza della associazione "Tutela e progresso del Sangro", l'on. Guido Di Mauro del PCI e l'on. Nello Mariani del PSI.

Le popolazioni del Sangro hanno così ribadito con forza la loro opposizione al progetto della "Sangro-Chimica". Nella manifestazione erano in prima fila i contadini che – tra mille difficoltà – con il loro duro lavoro hanno posto le premesse per una trasformazione in senso mo-



derno e produttivistico dell'agricoltura della zona. Particolarmente significativa è stata inoltre la partecipazione alla giornata di lotta dei pescatori, che hanno guidato i loro pescherecci dai porti abruzzesi fino alla costa di Fossacesia per manifestare contro la minaccia di un ulteriore inquinamento dell'Adriatico.

Nei giorni precedenti rappresentanze di 32 consigli comunali del comprensorio si erano riunite in assemblea a Paglieta per confermare il loro voto contrario alla "Sangro-Chimica". Una delegazione si era poi recata presso i ministeri del bilancio, dell'industria e del mezzogiorno per illustrare ai ministri competenti la posizione delle forze democratiche e delle popolazioni in merito alla questione. Tale posizione è stata riassunta in una lettera a firma dei deputati Perantuono del PCI e Mariani del PSI indirizzata al presidente del Consiglio Rumor. Infine nella giornata di venerdì 13 e sabato 14 settembre i contadini hanno occupato simbolicamente le terre sulle quali dovrebbe insediarsi la raffineria.

CELEBRATO IL XXX DELLA RESISTENZA NELLE FABBRICHE DELLA PROVINCIA DI CHIETI

LA CLASSE OPERAIA CONTRO IL FASCISMO

Il testo che segue è quello dell' articolo pubblicato su Abruzzo d'Oggi, nel numero 16, anno 3°, del 9 novembre 1974, a firma di Nando Cianci, sulla celebrazione del trentennale della Resistenza alla Magneti Marelli di S.Salvo. Nando Cianci, oltre che collaboratore di Abruzzo d'Oggi, è stato anche consigliere provinciale del PCI dal 1975 al 1980.

Nulla è più attuale per la classe operaia che riconsiderare attentamente l'esperienza storica del fascismo e le forme nuove con le quali esso oggi attacca lo Stato democratico sorto dalle sue rovine attraverso la lotta di Resistenza. Per questo hanno avuto grande significato democratico le celebrazioni del Trentennale della Resistenza in provincia di Chieti, nel corso delle quali, oltre che in pubbliche manifestazioni e in assemblee nelle scuole del capoluogo e di altri centri, rappresentanti dei partiti democratici e dei sindacati hanno parlato nel corso di iniziative all'interno delle fabbriche.

Alla Magneti Marelli di S.Salvo la celebrazione si è svolta alla presenza di centinaia e centinaia di operai, impiegati e tecnici - tutti quelli del primo e del secondo turno - riuniti in assemblea. In questa occasione ha preso la parola Antonio Ciancio, segretario della Federazione Comunista di Chieti.

Il fascismo - ha ricordato Ciancio - seguì ad un periodo, quello del primo dopoguerra, di grandi lotte democratiche. « *Si ebbero in quegli anni conquiste importanti come le otto ore, le commissioni interne- concepite come organismi di controllo da parte dei lavoratori nelle aziende industriali —, il contratto collettivo come strumento periodico di miglioramento delle condizioni di lavoro. Si ebbero inoltre apprezzabili aumenti salariali* ». Fu proprio per sconfiggere il movimento di lotta che era stato capace di tali conquiste che si mise in moto quel meccanismo che doveva portare poi il fascismo al potere. La dittatura diede subito mano libera agli agrari, al grande capitale, alla speculazione, agli abbassamenti paurosi del salario operaio. Tutto questo fu raggiunto, naturalmente, annullando tutte le libertà democratiche, politiche e sindacali della classe operaia. « *Ma l'attacco alla classe operaia - ha proseguito l'oratore - che è nella natura del fascismo, finì col travolgere le libertà di tutti*



i cittadini, come è fatale, essendo la classe operaia portatrice degli interessi generali della società ».

Verità, quest'ultima, che fu dimostrata dal ruolo dirigente e determinante che proprio gli operai ebbero nell'abbattimento del fascismo, dagli scioperi del '43 alla lotta armata della Resistenza, che conobbe anche in Abruzzo momenti, popolari, di eroismo e di grande forza. Una lotta unitaria. quest'ultima, condotta per una *società nuova*, in cui democrazia e libertà non fossero solo forma. E' sul cammino aperto da questa lotta che bisogna andare avanti. Ad esso bisogna guardare anche di più oggi, quando alla classe operaia la storia richiede ancora un ruolo dirigente e determinante per la soluzione della crisi e per condurre una lotta unitaria « *contro tutti i tentativi di creare il caos e il panico nel Paese, per creare le condizioni di una svolta reazionaria che non mancherebbe, ancora una volta, di uccidere la democrazia, i diritti dei lavoratori, la libertà di tutti* ». La lotta, però, non può essere vincente se non è unitaria. Nel quadro di questa unità anche oggi alla classe operaia spetta, come si è detto, una funzione preminente.

Ed è proprio sul ruolo della classe operaia come forza principale dello schieramento unitario antifascista e sul valore di questa unità che si è concluso, con il pieno consenso dei lavoratori, il discorso di Antonio Ciancio: « *Quella unità di ieri — che fu alla base non soltanto della Resistenza ma anche di altre conquiste di importanza storica come la cacciata della monarchia e l'instaurazione della Repubblica, e la redazione della Carta costituzionale — è importante che ritrovi oggi, sia pure in forme nuove e senza per nulla offuscare la identità e la autonomia di ciascuno nuovi momenti, e per combattere il risorgente fascismo e per far avanzare quegli ideali di libertà, di democrazia, di rinnovamento economico e sociale che ispirarono e guidarono i protagonisti della lotta di liberazione* ».

CONFERENZA REGIONALE DEL PCI SULLA OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ABRUZZO

La Conferenza sulla occupazione femminile in Abruzzo venne organizzata dal Comitato regionale del PCI; e si svolse a Giulianova, in provincia di Teramo, il 7 dicembre 1975.

Le conclusioni della Conferenza furono tratte da Alfredo Reichlin, mentre della relazione introduttiva fui incaricato io, membro solo da qualche mese della segreteria regionale del partito, assieme a Gigetto Sandirocco — eletto segretario regionale nella primavera dello stesso anno, in sostituzione di Renzo Trivelli- e Arnaldo Di Giovanni.

Qui di seguito sono trascritti brani della mia relazione.

1.- Il problema della occupazione femminile, della sua difesa e del suo sviluppo va ormai emergendo sempre di più come uno dei problemi centrali e decisivi che sta oggi di fronte al Paese.

A parlo in questi termini non è soltanto il fatto che, nell'attuale situazione di crisi, l'attacco all'occupazione femminile, la sua dequalificazione e precarietà conoscono un nuovo aggravamento, come stanno a dimostrare alcuni dati: diminuzione delle donne occupate nell'industria dal gennaio al luglio di quest'anno di ben 73.000 unità, numero elevatissimo di donne in cassa integrazione, minaccia di espulsione di 300.000 unità nel settore tessile e dell'abbigliamento a prevalente occupazione femminile, diffusione del lavoro nero, ecc.

Le lotte per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione di cui sono state protagoniste le donne in questi anni hanno certamente rappresentato un punto essenziale di riferimento per una presa di coscienza nuova delle forze politiche, dei pubblici poteri e della grande opinione pubblica circa le condizioni di lavoro delle donne e la minaccia che sulle donne incombe di una ulteriore emarginazione e, comunque, di una ulteriore dequalificazione della loro presenza nell'apparato produttivo del Paese. Così come hanno avuto un valore determinante le grandi lotte che –sul terreno sindacale e politico- hanno visto in questi anni una diversa partecipazione delle donne.

Il contributo decisivo dato dalle donne alla vittoria nel referendum sul divorzio; la mobilitazione di massa per la riforma del diritto di famiglia e per una nuova legislazione sull'aborto; la partecipazione alle elezioni e alla vita degli organi collegiali della scuola; il contributo recato alla vittoria del 15 giugno e la presenza in misura assai più consistente che nel passato alla direzione della cosa pubblica: se da un lato stanno a testimoniare l'avanzata impetuosa di un processo di maturazione civile e politica fra le donne italiane, dall'altro hanno rappresentato una spinta decisiva perché l'attenzione verso i problemi della donna (anche se spesso questa attenzione si è espressa e si esprime in termini distorti e mistificanti) assumesse un rilievo ben diverso dal consueto. Ma ciò che oggi emerge in una misura nuova –ed è questo un fatto di cui va sottolineata tutta l'importanza- è la consapevolezza del legame stretto che oggettivamente esiste tra lo sviluppo dell'occupazione femminile e la possibilità di dare una soluzione alla crisi strutturale che investe l'Italia in una direzione che non sia quella del restringimento ma, al contrario, della estensione e qualificazione della base produttiva del Paese.

Il problema dello sviluppo della occupazione femminile si presenta così –alla stessa stregua del problema giovanile e di quello meridionale che a loro volta si intrecciano strettamente con il problema dell'occupazione femminile- non più soltanto come un momento essenziale

per il processo di emancipazione della donna ma come una necessità oggettiva per il Paese. In altri termini, si va affermando oggi (e la convocazione da parte del governo di una Conferenza nazionale sul problema dell'occupazione femminile per il prossimo gennaio ne è una testimonianza) in strati sempre più larghi di opinione pubblica la coscienza del legame stretto che esiste tra processo di emancipazione femminile e le esigenze di sviluppo del Paese

Tale coscienza è innanzitutto andata avanti tra le donne, come stanno a indicare la combattività con cui tante donne difendono il proprio posto di lavoro e la crescente offerta di lavoro femminile. Influisce certo a questo proposito anche la necessità –in una situazione di crisi che, assieme alla occupazione, colpisce in maniera drastica il potere d'acquisto delle masse popolari- di garantire alla famiglia un reddito più adeguato alle sue esigenze. Ma non è questo il fatto decisivo.

Il fatto decisivo, soprattutto tra le nuove generazioni, è invece la consapevolezza che solo per questa via è possibile affermare un ruolo diverso della donna nella società, compiere un passo avanti decisivo per la propria liberazione. Non è un caso, d'altro canto, che allo sviluppo delle lotte per il lavoro si siano accompagnate in questi anni le lotte delle donne per i servizi sociali, per la riforma del diritto di famiglia e per l'aborto, per una diversa qualificazione professionale, ecc. Di fronte a questa spinta appare oggi in tutta la sua inadeguatezza e mistificazione la parola d'ordine della cosiddetta "*libera scelta*" (la possibilità cioè di scegliere o meno la via del lavoro) con la quale ancora una volta si tenta da parte della DC non solo di coprire le proprie responsabilità storiche per lo stato dell'occupazione femminile in Italia e di offuscare la gravità della situazione attuale ma soprattutto di sfuggire al problema reale posto dalle donne e dalla stessa crisi del Paese: il problema cioè della espansione della occupazione femminile come momento della emancipazione della donna e insieme come necessità per una reale riconversione produttiva della nostra economia.

E' partendo da questa consapevolezza che il nostro Partito pone oggi –nell'ambito della battaglia più generale per l'occupazione e per una ripresa su basi nuove dell'economia- il problema di uno sviluppo della lotta e della iniziativa attorno alle questioni della occupazione femminile.

Il problema non può non porsi che in questi termini: e cioè di lotta e di iniziativa e insieme di confronto con le altre forze politiche democratiche, le organizzazioni femminili, le organizzazioni sociali dei lavoratori. Non possiamo qui infatti non avere presenti e la gravità cui è giunta la crisi economica e sociale del Paese e la complessiva incertezza e difficoltà che caratterizza la situazione politica.

2.- Nessuno può oggi seriamente negare il fatto che la crisi italia-

na tende a farsi ogni giorno più acuta, con particolari riflessi negativi sulla occupazione; e che, nello stesso tempo, rimangono oscure e preoccupanti le prospettive delle economie capitalistiche su scala mondiale.

Nella riunione del Consiglio Europeo dei giorni scorsi a Roma –in un clima largamente dominato dalla gravità della situazione economica dei singoli Paesi europei e insieme dalla incapacità dei gruppi dirigenti di questi Paesi di darsi una linea comune rispetto ai problemi posti dalla crisi- i capi di Stato e di governo dell'Europa hanno tentato di introdurre, come aveva già fatto precedentemente Ford (*l'allora presidente degli Stati Uniti*) al vertice dei sei a Rambouillet, qualche nota di ottimismo con accenni a non meglio precisati sintomi di ripresa già in atto nell'economia mondiale.

Non è la prima volta che ci si trova di fronte a previsioni di ripresa in tempi più o meno brevi. Ma ogni volta lo svolgimento concreto dei fatti si è incaricato di dimostrare la illusorietà di tali previsioni. Anche questa volta i fatti, in primo luogo quelli relativi alla occupazione, smentiscono tali ottimismoi...

La situazione economica del Paese rimane dunque assai grave e tende a farsi sempre più acuta...

Siamo ormai a livelli impressionanti di caduta della produzione industriale e del prodotto nazionale lordo, mentre gli investimenti registrano un cronico ristagno se non addirittura una diminuzione. Ma le maggiori incertezze, le prospettive più preoccupanti riguardano la situazione dell'occupazione: sia per la crescente minaccia ai posti di lavoro esistenti sia per la drammatica mancanza di prospettive per le masse dei disoccupati e per i giovani (uomini e donne) in cerca di prima occupazione. Secondo il Censis, la massa dei disoccupati ha già raggiunto la cifra di 1.251.000 unità, e di essi oltre 800.000 sono i giovani in cerca di prima occupazione, con una presenza assai elevata di diplomati e laureati che attendono la loro prima occupazione. Si tratta di cifre già di per sé allarmanti, ma certamente inferiori alla realtà se si tiene conto di tutte le donne e i giovani che, per ragioni varie, non figurano in tali rilevamenti statistici; e degli emigrati che in numero sempre maggiore tendono a rientrare dai paesi dell'Europa...

Se finora le conseguenze della crisi sulla occupazione non si sono manifestate in tutta la loro drammaticità e sono state in parte contenute, ciò è dovuto principalmente al fatto che la classe operaia e il movimento democratico italiano sono riusciti a imporre misure –quali la cassa integrazione e il salario garantito- che, se non rappresentano una soluzione, sono valse tuttavia ad impedire che centinaia di migliaia di lavoratori finissero sul lastrico...

Ma è chiaro che una tale situazione non può durare a lungo. E si impongono perciò con sempre maggiore urgenza misure immediate e

di prospettiva che portino ad un mutamento di sostanza nella struttura economica e sociale del Paese...

L'on. Moro, nell'ultima riunione del Consiglio nazionale della DC, concludeva il suo intervento sottolineando come *"ci aspettano giorni difficili in questo durissimo inverno"*. Preoccupazione giusta per la drammatica situazione che si sta profilando nel Paese, ma di fronte alla quale non ci si può certamente limitare, come ha fatto l'on. Moro, ad augurarsi che *"il peggio stia per passare"*.

Sono ormai settimane che si discute della necessità di un piano a medio termine, ma a tutt'oggi il governo non è stato ancora in grado di presentare sue proposte precise...

L'Italia ha bisogno di nuovi indirizzi e di un nuovo modo di governare e per questo è indispensabile l'apporto di nuove forze sociali e politiche, su una linea di intesa e di collaborazione tra tutte le forze sane del Paese. Siamo però altrettanto convinti che una nuova direzione politica –e perciò anche un governo realmente più avanzato e più rispondente alla gravità dei problemi di quello presieduto dall'on. Moro- non può che essere il frutto di un movimento e di una azione politica tali da porre, come ricordava il compagno Napolitano a Milano, tutte le forze democratiche dinanzi a scelte di indirizzo qualificanti e non rinviabili, tali da spingere così la crisi della DC verso sbocchi positivi... Il discorso dunque ritorna alla lotta e alla iniziativa politica, anche se ci rendiamo conto che la via che noi indichiamo non è certamente una via facile e sicura.

3.- E' avendo, innanzitutto, presenti queste esigenze di fondo –e insieme la importanza centrale che ha nella situazione italiana e in quella della regione il problema della occupazione femminile- che abbiamo convocato questa Conferenza.

Vogliamo infatti portare in primo luogo, attraverso di essa, un contributo allo sviluppo delle lotte che vedono impegnate nella regione la classe operaia e le masse popolari –e tra esse le donne- per la difesa e lo sviluppo della occupazione e per nuovi indirizzi di politica economica. Ma vogliamo nello stesso tempo recare un contributo di idee – su questo terreno specifico della occupazione femminile- anche alla Conferenza regionale per la occupazione concordata tra i cinque partiti democratici del Consiglio regionale e la cui convocazione riteniamo non possa più essere procrastinata.

Anche per questa via vogliamo dunque –in coerenza con la linea di larghe intese che ci ha guidati in Abruzzo e con le posizioni assunte sul piano nazionale- portare avanti un confronto positivo con le altre forze democratiche che serva a consolidare e sviluppare, sul terreno dei contenuti, le intese positive finora raggiunte e a far camminare, nel concreto, il processo di rinnovamento necessario per far uscire la regione dall'arretratezza e dalla crisi grave che la investe. Tutto ciò



Chieti, sciopero generale del 12 gennaio 1973

Chieti 1975, le operaie della IAC occupano il Comune



presuppone naturalmente che vi sia anche da parte degli altri la volontà e la capacità di muoversi con coerenza sul terreno indicato dal documento politico-programmatico sottoscritto da tutte le forze democratiche presenti nel Consiglio regionale, sconfiggendo resistenze che già affiorano in questa primissima fase di attività della Regione...

In Abruzzo, la situazione della occupazione femminile non si discosta –nel complesso- da quella che si registra a livello nazionale.

Essa è sottoposta, come nel resto del Paese, a un forte attacco e subisce un processo di larga dequalificazione mentre preme, alla ricerca di un lavoro –in una situazione che tra il '71 e l'aprile del '75 ha visto un calo complessivo della occupazione sul totale della popolazione di ben 9,05 punti-, un numero sempre più elevato di giovani e di donne.

Si vedano a questo proposito alcuni dati. In primo luogo, quelli sulla cassa integrazione: nei primi nove mesi del '75, si sono avute 8 milioni di ore di cassa integrazione contro i 9 milioni di tutto il '74, con un rapporto tra ore di cassa integrazione e abitanti che è superiore del 35% alla media nazionale.

Quasi tutte le fabbriche a occupazione femminile sono comprese in queste cifre, con situazioni del tutto abnormi quali quelle della ex Monti di Roseto in cassa integrazione ormai da quasi cinque anni senza che il governo si decida a rispettare gli impegni assunti; e della IAC dove 650 lavoratrici sono in cassa integrazione a zero ore dal marzo scorso senza che vi sia per la maggior parte di esse una prospettiva certa di rientro in fabbrica. Per la Monti, anzi, la cassa integrazione dovrebbe scadere a dicembre: ma questo significherebbe, se non intervengono fatti nuovi, puramente e semplicemente il licenziamento per oltre 1.000 lavoratori, in grande maggioranza donne.

Il lavoro a domicilio e il lavoro a façon, nel settore dell'abbigliamento (ma non soltanto in esso), conosce intanto nuovi livelli di diffusione.

Altrettanto significativo è inoltre il numero dei disoccupati, sottoccupati e in cerca di prima occupazione fornito dall'ISTAT per il primo trimestre del '75: 36.000 unità, di cui 16.000 donne...

Ho voluto riportare questi dati perché essi consentono di avere immediatamente di fronte il quadro complessivo della situazione dell'occupazione femminile in Abruzzo, in un contesto generale che è di forte deterioramento della situazione della occupazione e dell'apparato produttivo della regione...

4.- In Italia, dal '61 al '74, il tasso di occupazione femminile, è passato dal 24,65% del '61 al 19,3% del '74 (tasso particolarmente basso), con una espulsione dal processo produttivo tra il '70 e il '72 di 1 milione e 148.000 donne. Negli ultimi due anni, si è registrato un aumento di 300.000 unità, ma ciò non contraddice affatto il dato di fondo che più sopra abbiamo richiamato, non soltanto perché è diminuita –come si è

visto- la incidenza della occupazione femminile sul totale degli occupati ma anche perché tale aumento è direttamente legato allo sviluppo del "lavoro nero" e perciò ad una ulteriore dequalificazione ed emarginazione del ruolo della donna nel processo produttivo.

Si tratta di un dato strutturale, storico, del capitalismo italiano...E' interessante a questo proposito il raffronto con la situazione di altri paesi capitalistici...Secondo dati della CEE, nel '73 in Francia, Germania e Inghilterra il totale delle donne occupate sulla popolazione attiva era del 36-37%.

In Abruzzo, secondo dati forniti dal CRESA, il tasso di occupazione femminile risulta del 25,4% nel primo trimestre del '75 e del 25,0% nel secondo trimestre.

Si tratta di dati che indicano una incidenza della occupazione femminile nella regione superiore a quella nazionale, che però non deve trarre in inganno. Non va dimenticato infatti, in primo luogo, che il numero complessivo degli occupati rispetto alla popolazione residente è notevolmente al di sotto della media nazionale; e che, come abbiamo già ricordato, vi è stato tra il '71 e l'aprile del '75 un calo globale degli occupati sul totale della popolazione che ha colpito fundamentalmente settori a prevalente occupazione maschile, provocando così un aumento (che è però solo apparente) della occupazione femminile sul totale degli occupati. In secondo luogo, va tenuto conto delle caratteristiche che, a partire soprattutto dal '60 (con l'inizio cioè della politica dei poli di sviluppo), ha avuto lo sviluppo della regione, in particolare lo sviluppo industriale, con una forte incidenza -per ragioni facilmente comprensibili- dei settori dell'abbigliamento e del terziario...

La crisi che investe oggi l'Abruzzo...tende ad aggravare il dato della bassa incidenza del lavoro femminile. E non solo perché si è già di fronte ad una diminuzione del numero delle donne occupate...Pesa, infatti, oggi sulle donne occupate nel settore dell'abbigliamento la minaccia di una drastica riduzione dell'occupazione; né si aprono intanto possibilità nuove di occupazione se non in settori precari e dequalificati.

Si pensi, ad esempio, alla vertenza che impegna ormai da anni le lavoratrici e i lavoratori della Sit-Siemens. Nel corso di questa lotta sono stati registrati alcuni risultati positivi, innanzitutto sul terreno della occupazione. Ma siamo ben lontani dal raggiungimento dei 7.000 occupati, così come era negli impegni -finora non rispettati- del governo e della IRI-STET, per la incapacità di portare avanti una politica che liberi il settore dell'elettronica e delle telecomunicazioni -che è d'importanza strategica per lo sviluppo del Paese- dalla tutela delle multinazionali e consenta nello stesso tempo di rispondere ad esigenze sociali ancora largamente insoddisfatte (in Abruzzo, ad esempio, vi sono 16 telefoni ogni 100 abitanti e 15 ogni 100 abitanti

nel Mezzogiorno).

In questa situazione tendono a divenire drammatici anche nella nostra regione problemi come quelli della disoccupazione giovanile e della disoccupazione intellettuale di cui le donne sono tanta parte. Il fenomeno della disoccupazione giovanile e di quella intellettuale non è un fenomeno nuovo in Italia; ma esso oggi ha raggiunto dimensioni di massa, soprattutto nel Mezzogiorno. È sta proprio qui la sua drammaticità, con tutte le incognite che un simile fenomeno fa pesare sugli sviluppi stessi della situazione politica del Paese, se non si va rapidamente a mutamenti sostanziali negli attuali indirizzi di governo e non si conquistano risultati concreti sul terreno della occupazione.

Un altro importante aspetto della situazione della occupazione femminile in Abruzzo è rappresentato dalla presenza di una fascia assai rilevante di sottoccupazione particolarmente in agricoltura (settore nel quale, tra il '71 e il '75, si è avuto un aumento del 4% delle occupate sul totale delle donne occupate) e dal diffondersi, in termini assai più ampi che per il passato, del lavoro a domicilio e soprattutto del lavoro a façon in quasi tutte le province abruzzesi ma particolarmente nel teramano.

Non è qui il caso di ricordare in quali condizioni – salariali, di orari, di salute, ecc. - produce la donna che lavora a domicilio e a façon. Ciò è ormai largamente noto, anche per l'attenzione che a questo settore è stato rivolto negli ultimi tempi da una parte della stampa regionale. Bastano, del resto, alcuni tragici episodi verificatisi recentemente nel teramano (come quello della bambina nata ipotonica per l'uso di collanti e solventi da parte della madre) per darci una immagine eloquente delle condizioni in cui le donne, per lo più ragazze giovanissime nei laboratori a façon, sono costrette a lavorare.

È il caso piuttosto di sottolineare le ragioni che spingono a un decentramento produttivo di così ampia portata e gli effetti che esso provoca in riferimento non soltanto alla dequalificazione del lavoro femminile ma di tutto l'apparato produttivo della regione.

Ci sembra chiaro il fatto che alla base di questo fenomeno vi è il tentativo di ricostituire condizioni di profitto e di competitività sul mercato non attraverso uno sviluppo delle tecnologie usate e puntando sulla qualità e specializzazione del prodotto, ma attraverso una diminuzione dei costi ottenuta con il ripristino del sottosalario, dell'evasione assicurativa e fiscale, ecc. In questo modo si tende a tornare, nella regione, a condizioni che avevano accompagnato il processo di sviluppo industriale e che erano state superate attraverso lotte lunghe e dure da parte delle donne.

Il persistere e l'allargarsi di un tale fenomeno -la cui consistenza e le cui caratteristiche sono sfuggite per lungo tempo all'attenzione del movimento sindacale e democratico dell'Abruzzo e delle assemblee elettive (soltanto oggi, infatti, in qualche provincia si cominciano a

insediare le commissioni previste dalla legge sul lavoro a domicilio)- non può non provocare un deterioramento ulteriore di tutto l'apparato produttivo della regione e quindi aggravare le condizioni complessive di arretratezza dell'Abruzzo, incidendo negativamente nello stesso tempo e sulla qualificazione e sulla stabilità del lavoro femminile.

Si pensi a questo proposito, ad esempio, agli effetti negativi che tale fenomeno provoca -nel settore dell'abbigliamento- sui processi di diversificazione produttiva per i quali la GEPI, che controlla quasi tutto il settore in Abruzzo, dovrebbe essere impegnata. Questi processi non vanno avanti, creando così difficoltà gravi per la occupazione in queste fabbriche, anche per le prospettive facili offerte dall'attuale decentramento produttivo (è noto, infatti, che le stesse fabbriche controllate dalla GEPI in Abruzzo fanno ricorso al lavoro a façon). Non può non esserci, su questo terreno, lo sviluppo di una azione ampia che coinvolga i Comuni, le Province e la Regione (anche attraverso una indagine per il censimento delle dimensioni raggiunte dalle forme di lavoro precario), e di tutta la classe operaia e delle forze democratiche. La lotta contro il lavoro precario... è una lotta che deve interessare tutti e non soltanto le donne che lavorano a domicilio o nei laboratori a façon: attraverso il controllo sindacale e dei Consigli di fabbrica nelle grandi aziende del ricorso da parte di esse al lavoro a domicilio e a façon; e con la costituzione e il funzionamento delle commissioni previste dalla legge sulla tutela del lavoro a domicilio da parte dei Comuni, delle Province, della Regione. E' necessario inoltre che, da parte delle organizzazioni sindacali, si compia uno sforzo maggiore di organizzazione di queste lavoratrici, anche se ognuno di noi si rende conto delle enormi difficoltà, di varia natura, che a questo proposito occorre superare. Bisogna far pagare di più il lavoro precario se si vuole mettere un argine al fenomeno e imporre processi di ristrutturazione e di diversificazione che non si fondino ancora una volta sul sottosalarario...

5.-Come uscire da questa situazione? E come, nell'ambito di un più generale processo di rinnovamento della regione, creare le condizioni per una espansione, qualificazione e stabilità del lavoro femminile?

Occorre, in primo luogo, che si sviluppi una grande lotta per la difesa degli attuali livelli di occupazione nelle fabbriche. Un punto centrale, da questo punto di vista, è rappresentato dalla lotta -che deve coinvolgere la intera classe operaia, le popolazioni, le forze politiche, le assemblee elettive- per il mantenimento degli impegni da parte del governo di interventi sostitutivi e di diversificazione produttiva alla Monti e alla IAC.

Alla Monti è ripresa con forza in queste settimane la lotta. Ma occorre che essa conosca un nuovo sviluppo, con un collegamento anche con le altre fabbriche del settore controllate dalla GEPI, perché si

vada finalmente, dopo cinque anni, ad una sua conclusione positiva. L'ottenimento di risultati concreti per la Monti e la IAC rappresenterebbe un fatto positivo per tutto il movimento di lotta per la occupazione e per un diverso tipo di sviluppo: il movimento nel suo complesso ne riceverebbe certamente più slancio, più vigore e più fiducia in se stesso e nella possibilità di modificare l'andamento attuale delle cose. Ma, più in generale, occorre comprendere che –sia per difendere i livelli della occupazione femminile sia per muoversi in direzione della loro espansione- si devono affrontare tutte le questioni relative alla riconversione della struttura produttiva del Paese e della regione. In questo senso, la lotta delle donne deve saldarsi strettamente a quella più generale dei lavoratori per un diverso tipo di sviluppo. Punto di riferimento di questa lotta devono essere i contenuti programmatici concordati tra tutti i partiti dell'arco costituzionale alla Regione.

L'accordo indica i punti fondamentali e prioritari per uno sviluppo diverso della regione: la programmazione come metodo di governo; la esigenza di un allargamento della base produttiva dell'Abruzzo attraverso l'avvio di un processo di ristrutturazione dell'agricoltura, del settore industriale e del terziario e lo sviluppo della piccola e media industria e dell'artigianato; la necessità di un nuovo assetto del territorio e dello sviluppo dei servizi civili e sociali con una mobilitazione di tutte le risorse, la creazione di strumenti adeguati e un nuovo rapporto della Regione con lo Stato.

Il raggiungimento di questi obiettivi –sottolinea il documento, dell'11 agosto scorso, preliminare all'accordo di settembre sottoscritto dai cinque partiti- *“richiede non soltanto la profonda revisione della politica di sviluppo fin qui seguita, ma una precisa scelta di campo per operare –con la piena assunzione della dimensione regionale come momento decisivo della direzione del Paese- all'interno del movimento meridionalista e regionalista, insieme al movimento sindacale, alle organizzazioni professionali e imprenditoriali ed alle forze produttive non parassitarie, per una radicale modificazione degli indirizzi economici e sociali del governo, condizione necessaria per la rinascita dell'Abruzzo e del Mezzogiorno”*.

Occorre oggi muoversi con atti concreti; e per questo sono essenziali lo sviluppo della lotta dei lavoratori e delle lavoratrici e la iniziativa unitaria delle forze politiche democratiche per far camminare, sia sul terreno degli interventi immediati che di misure a medio termine, le scelte di sviluppo contenute nel documento programmatico della Regione.

Nasce da questa esigenza la mozione unitaria sui problemi dell'occupazione presentata recentemente al Consiglio regionale dal nostro partito, insieme al PSI e al PSDI, per la immediata mobilitazione di tutti i capitali disponibili al fine di arrestare il processo recessivo in

atto; e la richiesta –contenuta nella stessa mozione- della presentazione in tempi brevi di un disegno di legge concernente un programma di emergenza a sostegno della economia della regione che, attraverso la utilizzazione dei fondi previsti dalle leggi nazionali per l'edilizia, l'irrigazione, la zootecnia, la bonifica e la forestazione e di quelli disponibili e non utilizzati dalla Regione, consenta interventi immediati in direzione dell'agricoltura, della casa e della edilizia pubblica.

Non va dimenticato inoltre che è decisiva in questa fase, assieme alla lotta dei lavoratori, la iniziativa delle Regioni meridionali per un piano a medio termine che non si traduca in semplici misure di sostegno alle grandi imprese in funzione di una ripresa della domanda tradizionale sul mercato interno e internazionale ed emargini perciò il Mezzogiorno e un settore fondamentale come quello dell'agricoltura...

La necessità della lotta per un mutamento complessivo dei caratteri della economia regionale e nazionale come condizione per la espansione e qualificazione del lavoro femminile non annulla, anzi sottolinea la esigenza di affrontare, in questo ambito, taluni problemi specifici inerenti alla occupazione femminile ai quali io voglio qui brevemente accennare.

Una delle caratteristiche della occupazione femminile è data dal fatto che le donne sono oggi occupate prevalentemente in un numero assai ristretto di settori industriali e nel terziario. Si tratta di un problema generale, non solo abruzzese. E che ha radici nella concezione stessa del ruolo della donna nella società. Lo sviluppo della occupazione femminile impone però che si vada a un superamento di questo fenomeno, con un allargamento dell'attuale ristretto ventaglio di occupazioni offerte alle donne... Ma non è certo pensabile che tutto questo possa avvenire automaticamente. Si rendono perciò necessari: da un lato, un intervento, attraverso la contrattazione sindacale, sui processi di ristrutturazione e riconversione produttiva per garantire anche quote di occupazione femminile in settori nuovi; e, dall'altro, precisi interventi nel campo della istruzione e formazione professionale...

Il problema della difesa e dello sviluppo della occupazione femminile sollecita, inoltre, una diversa politica verso la famiglia, con la espansione innanzitutto dei servizi sociali.

In Abruzzo, la situazione dei servizi sociali è a dir poco scandalosa. Bastano pochi dati per convincersene: gli asili-nido, gestiti dall'ONMI e dall'ECA, sono appena 24 con 1.143 posti di fronte a una popolazione infantile da zero a tre anni valutata di oltre 43.000 unità. Gli impegni assunti dalla Regione, nel 1972, per la costruzione di 42 asili in un quinquennio, sono intanto restati solo sulla carta. Le sezioni di scuola materna, inoltre, erano, nel '73-'74, 641 quelle statali e 812 quelle private, per un totale di 39.819 posti contro una popolazione infantile dai tre ai sei anni di 54.149 unità.

Lo sviluppo della lotta e della iniziativa in questa direzione si impone con urgenza, non solo per consentire alla donna di disporre di servizi sociali essenziali ma anche per creare nuove fonti di occupazione.

6.-E' su questi terreni molteplici, che io ho voluto richiamare nelle loro linee essenziali, che si tratta oggi di portare avanti la iniziativa e la lotta, avendo sempre presente la esigenza dell'unità e della costruzione di un ampio fronte di alleanze sociali e politiche.

Le donne in Abruzzo sono state protagoniste negli ultimi anni di grandi lotte sociali e politiche. E' stata anche la loro presenza che ha consentito la vittoria nel referendum sul divorzio in Abruzzo e il risultato del 15 giugno. E' maturata quindi, in questi anni, anche nella donna abruzzese una nuova coscienza civile e politica che può consentire di ottenere nuovi risultati, e su un terreno specifico come quello della occupazione, facendo così fare un nuovo passo avanti al processo di emancipazione della donna e all'intera società abruzzese.

E' chiaro che la lotta su questo terreno non ci deve far dimenticare la necessità di essere presenti in maniera adeguata nella battaglia per nuovi diritti civili, innanzitutto per una nuova legislazione sull'aborto. L'accordo raggiunto nel comitato ristretto della Camera per un testo unificato sull'aborto costituisce certamente un fatto di grande importanza, soprattutto per i contenuti su cui questo accordo si è realizzato, anche se la battaglia per una adeguata soluzione del problema che mantenga i risultati raggiunti non è affatto conclusa...

LA SITUAZIONE POLITICA IN ABRUZZO DOPO LE ELEZIONI DEL 1975

Il testo pubblicato qui di seguito è quello di una nota riservata (della cui stesura fui incaricato io) inviata dalla segreteria abruzzese del PCI alla Direzione nazionale del partito, all'inizio del 1976 e quindi dopo la firma dell'accordo politico-programmatico del settembre '75 alla Regione e l'avvio della politica delle cosiddette larghe intese o giunte aperte, sia nel Consiglio regionale che negli enti locali (giunte cioè che si fondavano su accordi programmatici concordati anche con il PCI, il PCI però era solo parte della maggioranza e non anche della giunta).

Il dato di fondo che, all'indomani del 15 giugno –dopo il grande successo elettorale del nostro Partito e la perdita della maggioranza assoluta da parte della DC-, ha caratterizzato la situazione politica abruzzese è costituito dall'aprirsi di un travaglio profondo all'interno delle forze politiche democratiche (innanzitutto, nella DC), e dall'av-

vio di un processo positivo nei rapporti tra le forze politiche in direzione della ricerca di una intesa con il nostro Partito.

Tale processo –sia pure tra molte resistenze e contraddizioni- doveva poi portare alla realizzazione di accordi politico-programmatici alla Regione, nella Amministrazione provinciale e al Comune de l’Aquila e in diversi e importanti Comuni delle province di Chieti e de l’Aquila. Restavano estranee a questo processo le province di Teramo e Pescara (dove, al Comune, si costituiva una giunta centrista, con la complicità soprattutto del PSDI).

Contemporaneamente, il rinnovato rapporto unitario tra il nostro Partito e il PSI consentiva la formazione di numerose giunte di sinistra (107 rispetto ai circa 50 del 1970, su un totale di 305 Comuni nella regione) e il passaggio per la prima volta alle sinistre delle Amministrazioni provinciali di Teramo e Pescara (con l’appoggio determinante –in contrasto con l’orientamento degli organi provinciali del proprio partito- del consigliere socialdemocratico presente nei due Consigli provinciali). In alcuni altri Comuni, anch’essi importanti, le modificazioni intervenute negli orientamenti di parte dei gruppi dirigenti del PSDI e del PRI consentivano la realizzazione di giunte con la partecipazione di questi due partiti, assieme a quella del nostro Partito e del PSI.

Si andava così –sotto la spinta del 15 giugno e dei processi politici che si stavano sviluppando in tutto il Paese- a un rivoluzionamento della geografia politica della regione e a un mutamento profondo della collocazione di forze politiche che per il passato si erano dimostrate sorde ad ogni esigenza di rinnovamento.

A che punto sono oggi le cose, a oltre sei mesi dall’avvio di questi processi? Come si sviluppa oggi la situazione all’interno delle forze politiche, e dei loro rapporti reciproci? A che punto è la realizzazione degli accordi politico-programmatici? E quali problemi si sono posti e si stanno ponendo al Partito, in conseguenza di questi mutamenti e degli sviluppi attuali della situazione?

A questi interrogativi cercheremo di rispondere con le brevi note che seguono, anche se è necessaria una avvertenza: e cioè che per alcune di queste questioni non è oggi possibile andare a giudizi del tutto definiti.

1) La prima positiva conseguenza del voto del 15 giugno è rappresentata in Abruzzo dal generale orientamento del PSI a formare giunte di sinistra con noi, dovunque ne esistessero le condizioni numeriche, e a fondare su un diverso rapporto con noi la sua partecipazione a giunte con la DC, con il rifiuto netto di ritornare a esperienze di centro-sinistra. Da questo orientamento del PSI è derivato un positivo rafforzamento dei rapporti unitari tra noi e il PSI, nonostante le non poche difficoltà che l’atteggiamento “oltranzista” assunto dal PSI nei confronti della DC ci ha creato in non pochi casi (anche per la forma-

zione della giunta regionale). Queste difficoltà, che si sono manifestate anche nella fase di formazione delle giunte di sinistra oltre che delle “giunte aperte”, sono state però in generale superate positivamente. Oggi, il rapporto tra noi e il PSI continua ad essere complessivamente buono. Tuttavia cominciano ad avvertirsi anche in Abruzzo – e in maniera sempre più consistente – le inquietudini che, a livello nazionale, investono questo partito e, in particolare, alcuni suoi uomini e gruppi: inquietudini che si esprimono spesso nella ricerca esasperata di elementi di differenziazione rispetto al nostro Partito e che di fatto, anche per il modo con cui si esprimono (soprattutto in riferimento al rapporto con la DC) rischiano di rimettere in discussione i punti positivi finora acquisiti e di fornire armi a quelle forze che, nella DC, cercano l’occasione per rompere le intese raggiunte e riportare le forze intermedie a un rapporto subalterno con la DC.

Queste inquietudini investono soprattutto le “giunte aperte” (si veda il caso del Comune de l’Aquila), ma in qualche caso anche le giunte di sinistra (si veda anche qui il caso di Pratola Peligna dove però la situazione sembra evolvere in termini positivi). E’ ovvio che anche il Consiglio regionale è investito da queste spinte e non a caso alcuni uomini del PSI cominciano già a parlare di crisi alla Regione, in un momento e in una situazione che giudichiamo (non solo in rapporto agli sviluppi politici nazionali) inopportuni.

L’andamento del dibattito congressuale nel PSI riflette ampiamente questo stato d’animo largamente diffuso nel PSI. Non a caso, sia nei congressi di base che in quelli provinciali e nello stesso congresso regionale, si manifesta nel PSI un generale consenso alla iniziativa di De Martino di aprire la crisi di governo; e si dà molto spazio alla polemica con noi, non soltanto sulla questione del compromesso storico, con una utilizzazione strumentale anche di determinate questioni (si veda, a questo proposito, l’atteggiamento assunto dal PSI sul problema della Sangro-Chimica). Le inquietudini presenti nel PSI non possono non avere riflessi negativi nel nostro Partito, dove la insofferenza nei confronti del PSI tende a diffondersi sempre di più. Proprio per bloccare queste spinte e per impedire nello stesso tempo che si vada ad un deterioramento dei rapporti tra noi e il PSI stiamo cercando di intensificare – pur nella riaffermazione ferma della nostra linea – i nostri contatti e i nostri collegamenti (in primo luogo a livello regionale) con il PSI partendo dai problemi concreti e dalla necessità di portare avanti un’azione positiva per la realizzazione degli accordi che sia capace di costringere la DC a muoversi con coerenza su questo terreno. Tuttavia ciò non impedisce che, in qualche caso, la polemica con il PSI tenda ad inasprirsi, soprattutto là dove il Partito non ha compreso fino in fondo la essenzialità per la nostra linea politica del consolidamento e sviluppo dei nostri rapporti unitari con il PSI.

2) Abbiamo già accennato al fatto che modificazioni importanti si sono prodotte, in conseguenza del voto del 15 giugno, anche nel PSDI e nel PRI, facendo uscire questi due partiti dal rapporto subalterno che hanno finora mantenuto con la DC.

La situazione in questi due partiti non si presenta tuttavia in termini uniformi: accanto alle forze che sin dall'inizio si sono mosse in direzione della ricerca di una maggiore autonomia nei confronti della DC e di un rapporto diverso con noi, vi sono infatti forze (soprattutto nel PSDI) che si muovono ancora nella vecchia logica e subiscono, in attesa di una rivincita, le intese democratiche raggiunte. All'interno delle forze che si sono schierate per una politica nuova, vi sono poi uomini e gruppi (come in provincia di Chieti dove non è escluso che si arrivi alla formazione del MUIS o al passaggio diretto di alcuni esponenti socialdemocratici al PSI) che assumono posizioni "estremistiche" nei confronti della DC che finiscono con il favorire quei gruppi che, nella DC, sono contro la linea delle intese democratiche.

Si estende tuttavia –sia nel PRI che nel PSDI- l'arco delle forze che si muovono in direzione della ricerca di un ruolo più autonomo rispetto alla DC e di un rapporto positivo con il nostro Partito (significativo, a questo proposito, è il mutamento di posizioni che si è avuto nei due partiti a Pescara).

3) Per quanto riguarda la DC, la situazione si presenta molto più complessa. La DC è stata costretta ad accettare la linea delle "giunte aperte", dopo un travaglio lungo e faticoso che l'ha divisa profondamente. Come dimostra anche il fatto che non dovunque questo travaglio si è concluso in maniera positiva, anche in presenza di situazioni in cui l'unica alternativa alla "giunta aperta" era il Commissario prefettizio (è il caso, ad esempio, di Atessa, in provincia di Chieti). Tuttavia, la linea che di fatto ha prevalso è stata quella di andare a intese con noi dovunque non erano possibili altre soluzioni. La linea di un rapporto diverso con noi tende, anzi, ad affermarsi anche in situazioni dove, nel periodo immediatamente successivo al 15 giugno, erano prevalsi altri orientamenti. E' il caso della provincia di Pescara, dove sono in corso trattative –sia pure tra molte difficoltà e resistenze- per la costituzione di una "giunta aperta" al Comune e un diverso rapporto da parte della DC con la giunta di sinistra alla Provincia. Qualche accenno in questo senso si ha anche in provincia di Teramo dove più consistente e virulenta è la opposizione a uno sbocco rinnovatore (sulla stessa linea è attestata la parte fondamentale del gruppo dirigente dc di Chieti che pure ha dovuto subire la costituzione di alcune importanti "giunte aperte").

Se però la DC è stata costretta –dopo il 15 giugno- a prendere atto della impossibilità di ricostituire giunte centriste e di centro-sinistra, non si può dire tuttavia che questo abbia significato un mutamento

tale nei suoi orientamenti e nel suo modo di essere da portarla a muoversi con coerenza sul terreno degli impegni programmatici assunti. A questo proposito, la situazione è anzi abbastanza preoccupante, sia alla Regione che negli enti locali: il ruolo che la DC esercita è essenzialmente un ruolo di freno che per la Regione, ad esempio, ha comportato il crearsi di una situazione di sostanziale inerzia rispetto al programma concordato e non di rado il riemergere di un vecchio modo di concepire la gestione del potere. Alla origine di questa situazione non vi è solo la incapacità di uomini (che pure conta); né vi sono soltanto i limiti oggettivi entro i quali è costretta l'attività della Regione o degli Enti locali. Vi sono anche queste cose. La spiegazione fondamentale di questo stato di cose sta tuttavia, oltre che nell'azione delle forze che hanno tentato di ostacolare lo sbocco della "giunta aperta", nel peso che ha nella DC la trentennale tradizione clientelare, nella incapacità di andare a un profondo ripensamento del proprio ruolo, nel permanere di una concezione strumentale e trasformistica anche in quei gruppi che si sono mossi finora su una linea nuova rispetto al passato.

Tutto ciò crea dei problemi seri e offre uno spazio a tutte quelle forze che, nella DC, o per ragioni di potere o per altre ragioni, puntano a un arretramento della situazione. E' in rapporto a questa situazione che si sviluppano, d'altro canto, manovre da parte di gruppi della DC per arrivare alla crisi della giunta regionale. In ogni modo, la situazione rischia di andare (anche abbastanza rapidamente) a un deterioramento. Il dibattito congressuale che si sta sviluppando nella DC non sembra possa portare a una chiarificazione. Ciò che emerge è, ancora una volta, un quadro fatto di profonde contraddizioni nel quale si intrecciano spinte oggettive a un ripensamento del proprio ruolo e la volontà dei gruppi dirigenti di non cambiare, cercando di neutralizzare la spinta rinnovatrice emersa il 15 giugno e che ha imposto anche alla DC di prendere atto della necessità di un diverso rapporto con noi (nel saluto portato dal rappresentante della DC al congresso regionale del PSI, è significativo il fatto che non si sia neppure accennato all'accordo regionale, sottolineando invece la volontà della DC di ristabilire un rapporto privilegiato con il PSI).

Non vanno tuttavia sottaciuti alcuni elementi di novità che si registrano nel dibattito congressuale dc che, se non modificano il quadro di fondo, stanno comunque a indicare quanto si facciano più acute certe contraddizioni.

In generale nella regione (salvo che nella provincia di Teramo, dove si sono presentate solo due liste: la prima che si richiama a Fanfani e l'altra che si richiama ai dorotei) la DC è andata ai congressi di sezione con un numero abbastanza elevato di liste; e, tra queste, con una che si richiama a Zaccagnini. Il risultato delle votazioni ha confermato il successo delle due liste maggiori, quelle dei Nataliani e dei Gaspariani, sia pure con qualche ridimensionamento, mentre scarso

successo hanno avuto le altre liste. La stessa sorte è toccata alla lista che si richiama a Zaccagnini, salvo che in provincia di Pescara dove a capeggiarla è l'ex-sindaco della città (attualmente consigliere regionale). Tuttavia, questi risultati non si possono considerare del tutto significativi ai fini della definizione degli orientamenti prevalenti nella DC, per il fatto che in Abruzzo l'appartenenza a questa o a quella corrente è stata sempre in generale determinata da ragioni di potere più che da scelte politiche. Il dibattito –e la diversità di posizioni politiche- passa all'interno stesso delle correnti; ciò che anche questa volta sta accadendo, anche se non si può dire a quali conclusioni approderà. Un fatto, in ogni modo, è certo: e cioè che nella DC il dibattito sul problema del rapporto con noi è intenso e sembra esserci, almeno alla base, una maggiore consapevolezza della necessità di un mutamento delle scelte fin qui fatte. Tutto ciò naturalmente non elimina le contraddizioni e i fatti negativi cui ci siamo riferiti sinora. Si tratta di vedere comunque come queste contraddizioni si rifletteranno nel prossimo congresso regionale della DC e quali saranno qui le scelte prevalenti.

4) Di fronte a una situazione così complessa, in cui il rischio di un ritorno indietro per l'intrecciarsi di spinte diverse è reale (anche se non è scontato uno sbocco di questo tipo), ci stiamo muovendo in tre direzioni fondamentali: a) in primo luogo in direzione di un rafforzamento –nonostante le difficoltà- del rapporto tra noi e il PSI; b) in secondo luogo, in direzione di una accentuazione del discorso critico nei confronti della DC e dello sviluppo, nello stesso tempo, di una iniziativa positiva nei suoi confronti e nei confronti del governo regionale; c) in terzo luogo, in direzione di uno sviluppo delle lotte –con al centro i problemi della occupazione– superando le difficoltà e i ritardi che incontra il movimento sindacale nella regione.

Noi non riteniamo oggi -nonostante i forti limiti che caratterizza la sua azione- utile e opportuna una crisi della giunta. Pensiamo, al contrario, che sia la DC che l'attuale governo regionale vadano incalzati –su un terreno positivo- perché escano dall'attuale situazione di inerzia e si diano risposte adeguate alle esigenze dei lavoratori.

E' questo il senso di una serie di iniziative che abbiamo finora prese e stiamo prendendo assieme ai compagni socialisti e anche al PRI e al PSDI –su aspetti diversi dell'accordo politico-programmatico e in particolare sui problemi dell'occupazione (in riferimento soprattutto alla situazione di alcune fabbriche ed alla elaborazione di un piano di emergenza da parte della Regione).

5) Un punto di difficoltà –nello sviluppo di un'azione ampia che incalzi in maniera positiva il governo regionale- è rappresentato dai limiti registrati dal movimento sindacale nella regione. Esso non è riuscito finora a sviluppare un ampio ed articolato movimento di lotte capace

di coinvolgere tutti gli strati della popolazione; e, per le stesse fabbriche colpite dalla C.I. e dalla minaccia di licenziamenti, non è ancora riuscito ad andare al di là della normale risposta a livello di azienda (è significativo, a questo proposito, il fatto che, per le aziende controllate dalla GEPI – IAC e parte della ex Monti-, non si riesca a sviluppare un'azione che ponga complessivamente il problema del mantenimento degli impegni GEPI e di altri enti pubblici nel settore dell'abbigliamento).

Tuttavia, si va verso una correzione e il superamento di questi limiti. Vi sono state già alcune iniziative di lotta che hanno interessato intere vallate, con una presenza politica dei Comuni (come nel caso dello sciopero della Valpescara del 15 gennaio scorso); e il 12 febbraio prossimo vi dovrebbe essere uno sciopero generale della regione, con al centro i problemi della IAC e della ex Monti, la richiesta del confronto con le PP.SS., la richiesta di elaborazione del piano di emergenza della Regione, la convocazione in tempi brevi della Conferenza regionale sulla occupazione, ecc. Si sono già svolti inoltre incontri tra la Regione e le OO.SS. attorno a queste questioni. Occorre tuttavia dire che ancora molto forti restano i limiti dell'azione sindacale, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo di lotte a livello di comprensorio (e non solo per la resistenza della CISL e della UIL).

Il Partito sta cercando di dare un suo contributo al superamento di queste difficoltà, sia con la organizzazione autonoma di manifestazioni e convegni sui problemi dell'occupazione femminile e giovanile o di convegni sui problemi di singoli comprensori sia spingendo per la organizzazione da parte di enti locali di iniziative analoghe (si terrà, ad esempio, un convegno sui problemi del Sangro organizzato dal Consiglio provinciale di Chieti; altri convegni sui problemi dell'occupazione verranno inoltre organizzati da diversi comuni).

6) L'accrescimento delle difficoltà sia sul piano politico che sul piano economico (la situazione economica resta grave, anche se non conosce ancora punte di ulteriore aggravamento), insieme alle nuove responsabilità che sono derivate al Partito dal risultato elettorale e dai processi positivi provocati dal voto del 15 giugno, pongono al Partito la esigenza di un adeguamento rapido alla nuova situazione. E' questo il problema di fondo che stiamo cercando di porre al centro dei congressi di sezione. Innanzitutto sul terreno dell'orientamento.

In Abruzzo, la reazione del Partito ai processi che hanno portato alla costituzione di "giunte aperte" è stata nel complesso positiva. Vanno però, a questo proposito, sottolineati alcuni elementi che, pur non contraddicendo questo giudizio positivo, ne limita tuttavia in qualche modo la portata. Infatti: a) la reazione positiva del Partito si è dimostrata in parecchi casi abbastanza epidermica, nel senso che dei processi che hanno portato alla formazione di "giunte aperte" non sempre sono

state comprese tutte le implicazioni. Questo fatto è emerso con chiarezza nella fase di entrata in funzione di queste giunte: di fronte alla difficoltà di avviare una reale azione di rinnovamento e alle resistenze della DC, spesso la reazione –che contraddiceva quella iniziale- è stata di negazione della validità della linea su cui ci siamo mossi, non comprendendo che la nostra è una linea di lotta e che lo sviluppo della lotta e della iniziativa unitarie è essenziale per far vivere quegli accordi. In presenza di un complicarsi della situazione, il superamento di tali posizioni diventa decisivo se si vuole andare ad un consolidamento e ad uno sviluppo delle intese raggiunte; b) in altre zone del Partito (non molto vaste però) la linea delle intese viene apertamente contestata con argomenti e posizioni che non solo nascondono una incomprendimento di tutta la nostra politica ma fanno emergere anche atteggiamenti di carattere moralistico che prescindono dalle concrete posizioni politiche delle altre forze. Nelle posizioni di questi compagni la linea del Partito viene in sostanza vista come un cedimento; c) esistono infine –in maniera abbastanza diffusa come abbiamo già accennato- forti spinte antisocialiste che, se non superate, si possono rivelare assai pericolose.

Attraverso una molteplice azione del Partito, innanzitutto attraverso i congressi di sezione, stiamo lavorando per superare questi limiti di orientamento.

Ma problemi di orientamento si pongono anche in rapporto all'azione nostra negli enti locali dove siamo maggioranza.

I programmi su cui si sono formate le giunte di sinistra sono nel complesso buoni. Tuttavia, anche se c'è uno sforzo notevole per dare loro attuazione, non mancano resistenze, difficoltà e ritardi (al di là ed oltre i limiti che condizionano l'attività di tutti gli enti locali). Ad esempio, c'è un ritardo quasi generale nella costituzione dei Consigli di quartiere e di frazione. Analoghi ritardi si registrano anche per quanto riguarda l'azione degli enti locali attorno ai problemi dello sviluppo, con un collegamento maggiore tra i vari enti locali e un riferimento più costante alle scelte regionali (non mancano, ovviamente, anche qui una serie di iniziative positive).

Ma questi ritardi non sono sempre e dovunque addebitabili a problemi di orientamento. Vi sono anche problemi di strutture e di forza complessiva del Partito. In alcune Federazioni, ad esempio, c'è il problema della ricostituzione di un apparato adeguato, dopo un certo smembramento provocato dall'assunzione di responsabilità in Comuni e Province da parte del nostro Partito. Vi è inoltre la esigenza di un rafforzamento delle Commissioni enti locali e in generale dei Comitati di zona. Problemi di rafforzamento si pongono poi per i grossi centri (dove si è avuta una forte crescita elettorale senza che a questa crescita sia corrisposta e corrisponda un'analoga crescita organizzativa). Vi è infine il problema di una ulteriore crescita per tutto il Partito, delle

sue capacità di lotta, di iniziativa autonoma e di un rafforzamento dei suoi legami di massa.

Sono tutti problemi certamente non facili da affrontare, ma su cui occorre lavorare intensamente. Ciò che è positivo però è che, nel complesso, il Partito ha saputo finora dimostrare –come gli stessi risultati del 15 giugno stanno a indicare- capacità di iniziativa e di lotta notevoli e ciò rappresenta un fatto di grande importanza ai fini dell'azione che si tratta ora di portare avanti per adeguarlo pienamente alle nuove esigenze.

VERBALE RIUNIONE CONGIUNTA COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE FEDERALE DI CONTROLLO DEL 4 E 11 DICEMBRE 1961

Anche se scarsamente attinente ai fatti dei quali si parla nel libro, mi è sembrato tuttavia ugualmente utile far conoscere la discussione che si svolse a Chieti, negli organismi dirigenti della Federazione, nel lontano 1961, su un tema allora particolarmente rilevante per i comunisti: il rapporto con il PCUS e l'Unione Sovietica, la denuncia dei crimini di Stalin e del cosiddetto culto della personalità (e cioè del culto di Stalin), la via italiana al socialismo.

L'ordine del giorno della riunione, che si svolse in due tornate e fu introdotta da una relazione di Edoardo Ottaviano, è, infatti, del seguente tenore: "I lavori del Comitato Centrale sui risultati del XXII Congresso del PCUS", il Congresso nel quale Krusciov tornò, dopo il famoso rapporto segreto fatto circolare nel 1956 in Occidente, sulle responsabilità di Stalin e dello stalinismo e sulle prospettive del socialismo in Unione Sovietica, nel quadro di una competizione pacifica con i paesi capitalistici (la cosiddetta coesistenza pacifica).

La discussione su questo ordine del giorno si svolse all'epoca in tutto il partito, con la partecipazione di un compagno mandato dal centro (nel nostro caso, intervenne il compagno Bruno Sclavo, che prese la parola sia nella prima che nella seconda seduta): fu insomma una specie di verifica degli umori del partito rispetto sia alle questioni dello stalinismo e dei rapporti con l'URSS sia dell'atteggiamento dei compagni relativamente alla necessità di un ulteriore sviluppo delle scelte compiute, sul piano delle prospettive nazionali, nel dicembre del 1956, con l'VIII Congresso; e infatti, dopo la discussione, dovemmo inviare anche noi alla Direzione nazionale il verbale della riunione (il cui testo, sia pure –qua e là- con qualche piccolo aggiustamento formale, viene qui riprodotto).

Si tratta di un documento indubbiamente interessante, che dà

uno spaccato delle posizioni e dei contrasti che c'erano allora, sui temi in discussione, in tutto il partito; e anche delle opinioni che correvano tra i gruppi dirigenti intermedi della periferia.

La discussione su questi temi era in realtà iniziata già da alcuni anni, a partire dalla denuncia degli errori e dei delitti di Stalin fatta, sempre da Krusciov, agli inizi del 1956, al XX Congresso del PCUS, e dallo scoppio della rivolta d'Ungheria nell'autunno dello stesso anno, soffocata nel sangue dall'intervento dell'Armata Rossa che provocò prese di distanza e abbandoni del partito da parte di molti intellettuali e anche di qualche membro della Direzione nazionale; ed era poi proseguita con la convocazione dell'VIII Congresso nazionale del PCI che, pur ribadendo il rapporto dei comunisti italiani con il PCUS e l'Unione Sovietica, tuttavia proclamò l'autonomia delle vie nazionali al socialismo rispetto alla esperienza sovietica, indicando per l'Italia una via incardinata sulla Costituzione e sullo sviluppo della democrazia e della partecipazione popolare.

La conquista convinta di tutto il partito a questa prospettiva, ancora agli inizi degli anni '60, non era del tutto avvenuta, anche a livello di gruppi dirigenti intermedi; e la discussione del dicembre 1961 aveva anche questo obiettivo: confermare la strategia della via italiana al socialismo, battere le ultime resistenze e andare avanti con coerenza e determinazione sulla via tracciata dall'VIII Congresso.

Al centro della discussione c'era però anche un'altra questione, di grande rilevanza anch'essa, sulla quale c'erano opinioni molto diverse ai vertici del PCI e nella stessa base, e attorno a cui si sviluppò nel partito anche una vera e propria lotta politica: la questione cioè di come organizzare, su basi realmente democratiche, la vita interna del partito, se consentire o no la organizzazione delle correnti, il centralismo democratico, ecc.

C'è un altro aspetto, a proposito di questa discussione, che mi pare giusto sottolineare: nel PCI, la discussione sulle grandi questioni non è mai stata una prerogativa dei soli gruppi dirigenti nazionali, di queste questioni discutevano i gruppi dirigenti delle Federazioni e le stesse sezioni; e ricordo su alcuni di questi temi (come, ad esempio, su quello posto all'ordine del giorno, il 4 e l'11 dicembre del 1961, della riunione del Comitato Federale e della Commissione Federale di controllo della nostra Federazione) discussioni lunghe, appassionante, anche se non sempre molto partecipate.

Prima seduta

C.F.:

Ottaviano E. (P) – Bevilacqua L. (P) – Scotti F. (A) – Terpolilli V. (P) – Borrelli R. (P) – Di Sciullo A. (P) – Di Crescenzo Eva (AG) – Cascini A. (P) – Di Mauro G. (P) – Caravaggio A. (A) – Cianci G. (P) – Rattenni S. (A) – Laporese D. (P) – Rapposelli T. (P) – Ruggeri L. (A) – Fabrizio G. (A) – Vincenti A. (P) – Martellini Tina (P) – Memmo A. (P) – Di Bussolo Nicoletta (A) – Ciancio A. (P) – Gaspari V. (A) – Del Grosso O. (P) – Ranieri F. (A) – Monaco E. (P) – Campana A. (A) – Valentinetti V. (P) – De Francesco A. (P) – Boschetti G. (A) – Graziani E. (AG)

C.F.C.:

Zanterino R. (P) – Cipolla L. (A) – Alfonso G. (P) – Alferi B. (A) – Napolitano S. (P) – Chioditti Maria (A) – Ferrante A. (A) – Di Fabio C. (AG) – Zimarino G. (A)

Seconda seduta

C.F.:

Ottaviano E. (P) – Bevilacqua L. (P) – Scotti F. (A) – Terpolilli V. (P) – Borrelli R. (P) – Di Sciullo A. (P) – Di Crescenzo Eva (AG) – Cascini A. (P) – Di Mauro G. (P) – Caravaggio A. (A) – Cianci G. (P) – Rattenni S. (A) – Laporese D. (A) – Rapposelli T. (P) – Ruggeri L. (A) – Fabrizio G. (A) – Vincenti A. (P) – Martellini Tina (A) – Memmo A. (P) – Di Bussolo Nicoletta (A) – Ciancio A. (P) – Gaspari V. (A) – Del Grosso O. (P) – Ranieri F. (A) – Monaco E. (P) – Campana A. (A) – Valentinetti V. (P) – De Francesco A. (P) – Boschetti G. (A) – Graziani E. (P)

C.F.C.:

Zanterino R. (P) – Cipolla L. (A) – Alfonso G. (P) – Alferi B. (A) – Napolitano S. (P) – Chioditti Maria (A) – Ferrante A. (A) – Di Fabio C. (A) – Zimarino G. (A)

Erano presenti come invitati i segretari di sezione, i funzionari di zona, i consiglieri provinciali ed alcuni compagni intellettuali. Alle due riunioni ha partecipato il compagno Bruno Sclavo del C.C. del PCI.

Prima seduta

Ottaviano: Una relazione sul XXII Congresso, sui lavori del CC e sul documento della segreteria (*nazionale*) non è certamente facile. La relazione è strettamente personale, cercherò di sforzarmi per mettere in discussione i temi che sono venuti fuori nel corso dei lavori del CC e nel corso delle riunioni di sezione che abbiamo tenuto e di dire anche la mia opinione personale su questi problemi, senza avere la pretesa di trattare tutti gli argomenti.

Innanzitutto penso che noi dobbiamo avere presente tutto il complesso del XXII e non prenderne soltanto una parte, e ciò senza che sia interpretato come un tentativo di sviamento; ma è una esigenza ed un modo concreto di discutere il XXII per quello che esso è stato, con le sue luci e le sue ombre.

Un aspetto di fondo del XXII è la programmazione della costruzione di una società comunista con l'approvazione del piano ventennale che dovrà aumentare di 6 volte la produzione industriale e di 3 volte e 1/2 quella agricola e ridurre l'orario di lavoro a 6 ore giornaliera e a 5 per i lavori pesanti. Si dovrà raggiungere:

-2.700/3.000 miliardi di Kwh. di produzione di energia elettrica

-250 milioni di tonnellate di acciaio

-2.800 nuove fabbriche metalmeccaniche

-un aumento di 60 volte delle produzioni plastiche

-triplicare i salari e gli stipendi e quadruplicare il reddito reale dei contadini

-l'uso gratuito di trasporti comunali e dei servizi (gas, acqua, riscaldamento)

-il prolungamento delle vacanze

-abolizione di qualsiasi tassa sui cittadini

-un pranzo al giorno gratuito

-una istruzione minima di 10 anni a tutti i cittadini

-la progressiva riduzione della funzione dello Stato

L'assolvimento di questi compiti presuppone pace, più ampia democrazia, iniziative di massa, nuovo slancio ideale.

Pacifica coesistenza: cosa significa, non dipende solo da noi. E' una possibilità, ma diventa anche una necessità, dato il carattere della guerra moderna. E' una lotta, come il programma per la costruzione del comunismo è un programma di lotta ideologica e politica iniziata al XX (*Congresso*) e portata avanti al XXII contro gli errori del passato: errori di Stalin.

Riaffermare la giustezza di alcune scelte fondamentali: la scelta del 1917; la scelta della costruzione del socialismo in un solo Paese; il sistema dei soviet come base del potere.

Come fu possibile allora arrivare ai crimini denunciati? Qui mi pare che c'è una diversità tra noi e i compagni sovietici. Non basta la

denuncia e non basta dare tutta la responsabilità al culto della personalità. Lo stesso culto della personalità non è una causa, al principio era un effetto di una errata concezione, successivamente è diventata anche una causa. Le responsabilità vanno ricercate in una più profonda analisi storica: difficoltà che imposero una direzione accentrata, lotta contro le deviazioni di destra e di sinistra, aspra lotta per l'unità di indirizzo, di azione e di direzione, l'aumento degli apparati burocratici, l'errata concezione dell'inasprirsi della lotta di classe. Su questa strada si debbono muovere i compagni sovietici, e noi: ridare tutto il peso all'elemento razionale, non presumere di avere delle formule risolutive (per esempio, pro o contro Stalin in maniera acritica e se volete solo sentimentale). Cosa è stato Stalin: cosa ha fatto di positivo e di negativo? Ma era proprio necessario toglierlo dal mausoleo? Si dice: e Stalingrado?

Ognuno di noi può avere le più diverse reazioni psicologiche e sentimentali, ma quello che ci deve preoccupare è che questo fatto non crei un vuoto nei nostri compagni più modesti.

Portare avanti l'elemento razionale, perché nonostante errori e crimini si andò avanti, non furono intaccate le fondamenta democratiche della società socialista; e la vecchia Russia si modificò, cambiò volto, difese le sue conquiste dall'attacco hitleriano. Ma allora perché questa rinnovata spietata denuncia? Certo vi è un divario tra come il (XXII) Congresso è stato impostato e come si è svolto.

Ma è altrettanto vero che la linea del XXII ha potuto vincere con una forte battaglia contro le vecchie posizioni; occorrerebbe conoscere bene la situazione sovietica, si può comprendere come questa rinnovata denuncia sia stato un elemento per impedire per sempre ogni ritorno al passato, per dare una ulteriore sgrassata ed eliminare quelle incrostazioni e i burocratismi che ancora permangono in vaste zone del P. e dello Stato.

E' sufficiente però la semplice denuncia per avere le più ampie garanzie che gli errori del passato, e gravi errori di altra natura, non abbiano a verificarsi? Certamente no. Le migliori garanzie sono date dallo sviluppo di una vita democratica a tutti i livelli, dal progresso economico, dalla istruzione e dalla cultura, dall'attività politica e civile di tutti i cittadini. Quindi respingere la contrapposizione (*tra democrazia sovietica e*) democrazia borghese: che garanzie abbiamo (*con la democrazia borghese*)? Il fascismo, il nazismo, Salazar, Franco, De Gaulle, Tambroni.

Le garanzie sono date dalla politica del XXII, dal modo come le cose sono state affrontate, dalla larghezza del dibattito, dalla sistematicità dei Congressi, dalle nuove norme che sono state introdotte nella vita sovietica (codificate nello Statuto), dalla vigilanza e dalla capacità di elaborazione da parte di tutto il movimento comunista internazionale. E qui viene fuori il problema della responsabilità degli altri Partiti (co-

munisti), e del nostro.

Respingiamo l'attacco dell'avversario e affrontiamo un serio esame autocritico.

Nel documento della segreteria vi è un riconoscimento degli errori del PCI, principalmente per: 1) accettazione acritica dell'errata tesi di Stalin sull'inasprimento (*della lotta di classe quanto più si andava avanti nella costruzione del socialismo*) che limitò anche l'autonomia nostra elaborazione; c'era in essa settarismo e noi sbagliammo a non individuarla e accettarla; 2) accettazione e corresponsabilità nella esaltazione di Stalin.

Sono riconoscimenti seri, e nel documento vi è un impegno ad approfondire ancora attraverso il dibattito, la ricerca, la elaborazione, anche se secondo me esso è ancora insufficiente: ecco, perché vi fu una accettazione acritica? Credevamo veramente, o eravamo costretti per opportunità?

Per quanto riguarda i crimini, due considerazioni bisogna fare: a) ci sono dei compagni che dicono: Stalin ha fatto bene; dimenticano che erano dei compagni e non degli avversari ad essere uccisi, ecc., che il comunismo è la libertà completa per l'uomo; b) ci sono compagni invece che dicono: la Direzione del nostro P. sapeva, perché non ha protestato, perché non l'ha detto? E su questa tesi domande su domande, ecc. Ora risposte definitive su tutto non ci sono mai, e poi si era convinti che un prezzo bisogna pagarlo, si era convinti della asprezza della lotta e si credeva alla dolorosa necessità di quelle eliminazioni, anche perché non si conoscevano a fondo le cose. Ora diciamo: abbiamo sbagliato, ma già dall'VIII Congresso abbiamo eliminato gli errori, dei passi avanti si sono fatti, anche se c'è ancora molto da fare.

L'elaborazione autonoma del nostro Partito e la solidarietà internazionale. L'internazionalismo e la solidarietà con l'URSS hanno sempre costituito un punto fermo per il nostro Partito, e una nostra forza; questa scelta la riconfermiamo.

I dissensi con la Cina e la denuncia dell'Albania. – Nel documento si afferma la necessità che tutto il partito sia informato sui grandi temi della politica mondiale, c'è una esigenza di informazione senza dubbio. E' necessario però una discussione anche con una conoscenza delle esatte posizioni contrastanti: certo io respingo la tesi di coloro che dicono che tutti dobbiamo sapere tutto, vi sono anche degli organismi e debbono anche assolvere ad una loro funzione: ma sui problemi politici generali bisogna dare consapevolezza, altrimenti questa consapevolezza si acquista solo quando c'è la rottura ed allora avvengono degli squilibri.

Dissenso sulla coesistenza. – Si tratta di tornare al leninismo nel senso di una ripresa della discussione internazionale, e il XXII ha significato la fine di una formula di fittizia unanimità, non c'è dubbio che ciò ha

creato un certo disagio per il dissenso esistente tra vari Partiti, di qui la necessità di un largo dibattito, di chiarimenti: sulla coesistenza, sulla lotta all'imperialismo, sulla possibilità di creazione del comunismo, ecc., senza per questo arrivare alla rissa, noi discutiamo per arrivare ad una unità più profonda e possiamo discutere spregiudicatamente proprio perché siamo profondamente uniti. Ma ciò comporta anche maggiore responsabilità, ancora maggiore studio, padronanza di dottrina e capacità di applicarla.

Portare avanti l'elaborazione del Partito. –Maggiori iniziative nella lotta per la pace, contro i monopoli e per le riforme di struttura, una grande mobilitazione per una vasta azione di propaganda del comunismo e di proselitismo, rinnovamento, adeguamento delle strutture organizzative, metodi di direzione, avanzamento di nuovi quadri.

Unità d'azione, ma ricerca della unità politica; lo sviluppo di una dialettica interna, con la piena affermazione della validità del centralismo democratico e della inammissibilità di frazioni o correnti organizzate in un Partito rivoluzionario.

E' questo riformismo, come ci viene detto da qualche parte? Il pericolo del riformismo esiste per la realtà del Paese, per la spinta riformistica del PSI, per la pressione dell'avversario: coloro che dicono che abbiamo cambiato tutto e siamo diventati liberali, coloro che dicono che non abbiamo cambiato niente (e ci spingono a cambiare nel senso da loro indicato).

Noi siamo un partito diverso dagli altri, perché siamo un partito classista, rivoluzionario.

Vogliamo rinnovarci nel senso di una giusta collocazione del momento democratico e di quello centralistico, stabilire un giusto rapporto tra organi deliberativi ed esecutivi, di una maggiore conoscenza dei problemi politici e di lotta, di una scelta di quadri più audace e che non sia legata ad incrostazioni e burocrazia, e per questi motivi non vedo il perché di una richiesta di Congresso straordinario: non dobbiamo rifare noi il XXII, abbiamo le Conferenze regionali, abbiamo caso mai la riconferma della giustezza della nostra linea politica. Si tratta invece di chiamare al dibattito ed al lavoro tutto il Partito. Poche assemblee finora, limite del tesseramento e possibilità invece che vi sono: portare il dibattito all'esterno, propongo una Conferenza stampa con il quadro provinciale del P.

Terpolilli Vincenzo: Come si colloca il PCI rispetto al XXII Congresso del PCUS? Questo è per noi il tema centrale. Il programma ventennale che il PCUS ha approvato, noi non lo discutiamo perché lo accettiamo. Ci interessa invece vedere i rapporti tra noi e il XXII. Nel passato, noi abbiamo accettato acriticamente tutto ciò che ci veniva dall'URSS. Abbiamo accettato la teoria che, con l'approfondirsi della crisi generale del capitalismo, le forze produttive non si sviluppano

all'interno della società capitalistica. Così, per tante altre cose. Ciò, in un certo senso, ci ha portati a porci in una posizione di attesismo (*dell'ora x*), ha imprigionato le nostre forze e non ha permesso lo sviluppo, fino in fondo, di un processo rivoluzionario originale nel nostro Paese. Solo con l'VIII Congresso, noi ci siamo criticati per questi errori, anche se però ancora in ombra è rimasta una giustificazione teorica della via italiana al socialismo.

Reazioni degli altri partiti al XXII. Il PCF, la SED, il PC cecoslovacco accettano il XXII, ma non ne tirano poi le conclusioni. Vi è la necessità di conoscere meglio le posizioni degli altri PC, attraverso una maggiore informazione.

Errori di Stalin. Con ciò noi non mettiamo in discussione le scelte fondamentali (rivoluzione del 1917, costruzione del socialismo in un solo paese, ecc.), è anche vero però che senza quegli errori i risultati sarebbero stati diversi. Bisogna creare le condizioni perché questi errori non si ripetano. Per il nostro Partito, è necessaria una maggiore vita democratica. Permettere a ogni compagno di partecipare alla elaborazione locale, provinciale, nazionale e internazionale. Bisogna superare un certo conformismo che ancora esiste nel nostro P. Concludo con la richiesta formale di un Congresso straordinario.

Monaco Elio: Il XXII avrebbe dovuto approfondire la ricerca delle cause ideologiche, storiche e quindi politiche degli errori e dei crimini di Stalin. Il limite della denuncia sta nel fatto che tutto si fa discendere dal carattere di Stalin. Si tratta di una rissa e non di dibattito politico. L'URSS ha criticato il PC albanese perché è piccolo, e non il PC cinese che è un grande partito. Le posizioni dei compagni cinesi non ci sono state fatte conoscere.

Rapporti tra i PC. L'autonomia deve andare di pari passo con l'internazionalismo. Ma l'autonomia deve essere un fatto reale. Si dice che lo Stato-guida, il Partito-guida non esiste più; poi l'URSS attacca gli altri paesi socialisti. Dov'è l'autonomia?

E' d'accordo con il documento della segreteria; contrario alle correnti. Non vede la necessità di un Congresso.

D'Annunzio Giovanni: fa appello alla unità del P. e del movimento comunista internazionale. Critica il titoismo, e mette in guardia contro tale pericolo.

Del Grosso Otello: Cita alcune esperienze da lui avute in provincia. A Palena, una parte di compagni dice: "Stalin faceva bene". Stare attenti quindi a queste posizioni settarie. Ma tener presente anche il pericolo riformista. Ad esempio, a Chieti c'è un certo sviluppo industriale. I compagni dicono: "Ora comandano loro, entriamo a lavorare e basta". Molti di questi compagni poi si allontanano da noi, non dan-

no più attività o addirittura passano dall'altra parte.

La coesistenza pacifica: molti compagni non vi credono.

Cita poi un passo di *Nuova Generazione*, là dove è riportata la frase di Stalin: "La bandiera delle libertà democratico-borghesi, la borghesia l'ha buttata a mare...". Questa non è una prospettiva giusta, come non è giusta la nostra posizione rispetto al Parlamento e agli altri istituti della democrazia borghese.

Gli errori di Stalin: hanno dato lo spunto all'anticomunismo e all'antisovietismo. Molte cose che gli avversari ci dicevano erano vere. Si dichiara contrario al Congresso straordinario.

Perantuono Tommaso: Riafferma la giustezza delle posizioni e della politica dell'URSS contro l'imperialismo e per la coesistenza pacifica. Il fatto che sia stata ripresa, al XXII, la denuncia degli errori di Stalin con tanta forza, mentre si discute del programma di costruzione del comunismo, ritiene trattarsi di un pretesto per non discutere le posizioni degli "antipartito" (le cui posizioni non conosciamo dalla loro voce). Gli errori di Stalin non possono essere addebitati tutti a Stalin, ma c'è anche la responsabilità del Partito. La destalinizzazione è un tentativo di riportare la discussione alla base, di eliminare il diaframma che si era creato tra il popolo e la direzione del PCUS. Ma fino a che punto è giusto il modo come la destalinizzazione si attua? Ha i suoi dubbi, a questo proposito. Il documento della segreteria doveva essere più critico e rispecchiare le divergenze createsi al CC.

Tra i PC ci deve essere reale autonomia, ciò che non è compreso da tutti. Quando i compagni francesi attaccano il nostro partito, essi si riferiscono certamente alla nostra posizione di rifiuto dello Stato e del Partito guida.

Vi sono aspetti del documento che cercano di limitare il dibattito (ad es., là dove si dice di stare attenti a non scivolare su posizioni social-democratiche, ecc.). Il dibattito deve essere portato avanti, con piena libertà. Nel nostro Partito ci deve essere più libertà, ma perché non vi è stata libertà nel passato, ma perché è stata limitata e fittizia. Si dichiara contrario alle correnti. Chiede il Congresso straordinario.

Napolitano Sebastiano: Il XXII Congresso ha fatto la scelta più giusta per la costruzione di una società in cui vi siano giustizia, progresso materiale e umano. Il XX e il XXII rappresentano un grande insegnamento per tutti i partiti comunisti e per tutte le generazioni presenti e future. Tocca ora a noi comunisti della provincia di Chieti iniziare la ricerca dei nostri errori e dei motivi che ci hanno impedito di avanzare. Non abbiamo saputo far comprendere alle sezioni il valore nuovo dell'VIII e del IX Congresso. Nel nostro Partito in provincia, siamo ancora pieni fino al collo di stalinismo e qualunquismo. Occorre orientare i compagni di base, che si lasciano andare a una politica di

divisione e di settarismo nei confronti degli altri lavoratori e di quanti oggettivamente possono unirsi a noi nella lotta contro il monopolio. Occorre contemporaneamente sviluppare una forte azione di tesseramento e di reclutamento. Far comprendere alle masse la superiorità del sistema socialista. La coscienza rivoluzionaria non si forma solo con le lotte, ma anche attraverso lo studio. Propone perciò dei dibattiti sui temi ideologici. Si dichiara contrario alla convocazione del Congresso.

Cianci Giovanni: Si chiede se Stalin errava in buona fede o no. Che cosa ci ha regalato il XX? Poznan, l'Ungheria, De Gaulle, l'affievolimento della lotta dei popoli, la sconfitta laburista, ecc. Se Stalin non fosse esistito, forse non avremmo un sistema socialista oggi.

Oggi, di tutti gli errori si dà la colpa a Stalin, ma ciò non è giusto. Viene da supporre che vi siano dei risentimenti personali nei suoi confronti. Una volta si dice che la Jugoslavia ha torto, poi si riprendono i rapporti con quel paese. Si dice ancora che la Cina, l'Albania e la Jugoslavia non sono paesi comunisti. Ma allora, qual è il comunismo vero?

Esperimenti nucleari: Krusciov ha detto che sarebbe stato un criminale chi avesse ripreso per primo gli esperimenti nucleari. Poi, è stato proprio lui a riprenderli. Ciò vuol dire che l'analisi da lui fatta della situazione internazionale per giungere alla sospensione degli esperimenti nucleari era sbagliata.

A Chieti, bisogna ridare al CF le sue funzioni e finirla col sistema secondo cui chi al CD di Federazione ha preso una determinata posizione non può modificarla al CF. Si dichiara contrario al Congresso straordinario.

Borrelli Raffaele: Dobbiamo stare attenti a non lasciarci prendere dall'azione dell'avversario che, attaccando gli errori di Stalin, vuole in realtà attaccare il sistema stesso del socialismo.

Nel dibattito, dobbiamo collegarci alle cose concrete e fare in modo che il superamento delle nostre deficienze rappresenti per noi uno sviluppo organizzativo e politico del Partito.

Errori di Stalin: il problema contadino (collettivizzazione, ecc.) e della guerra (impreparazione alla guerra, ecc.) sono stati i due più grandi errori di Stalin.

Una vita democratica nel nostro P., in Abruzzo, c'è sempre stata, anche se con distorsioni e limiti. Cita un caso avvenuto nel 1953.

In provincia di Chieti, c'è un partito dove ci sono ancora riserve, incomprensioni, mancanza di unità vera. Occorre studiare di più, capire di più la situazione, allargare il dibattito sul XXII e collegarci al dibattito sullo stato del Partito, sulla necessità del nostro rafforzamento, sui problemi concreti della provincia.

Si dichiara contrario al Congresso straordinario.

Mancini Cesare: Si dichiara d'accordo col documento della segreteria e polemizza con alcuni compagni a proposito del fatto che Molotov e il suo gruppo non è stato fatto parlare al XXII. Perché non è stata detta prima la verità su Stalin? La situazione esistente non permetteva di dire tutto. Oggi le cose sono cambiate. Si dichiara contrario al Congresso.

Ciancio Antonio: Occorre innanzitutto, affrontando i temi posti dal XXII Congresso, riaffermare la giustezza di alcune scelte fondamentali: la costruzione del comunismo in un solo paese, la politica di coesistenza pacifica, il rifiuto e la denuncia degli errori commessi sotto la direzione di Stalin. Questo però non ci esime dal porre determinati problemi: 1) garanzia sul ripetersi degli errori; 2) rapporti tra i partiti comunisti; 3) struttura del nostro Partito.

Circa la prima questione, dobbiamo vedere in che sta la sostanza degli errori di Stalin e come si sono potuti verificare. Il XXII è stato abbastanza carente a questo proposito, ci si è limitati a una denuncia moralistica degli errori e dei crimini di Stalin e il documento della segreteria giustamente chiede che l'analisi vada portata più a fondo e secondo i metodi del marxismo.

Qual è stata la sostanza degli errori di Stalin?

a) Stalin non si è reso conto degli elementi nuovi che l'affermarsi vittorioso del socialismo ha portato in URSS e contemporaneamente delle difficoltà nuove che si erano create in URSS in seguito a questo sviluppo, difficoltà che egli ha creduto di poter superare rafforzando la centralizzazione del potere. Di qui una sostanziale sfiducia verso le masse e la loro capacità creativa e la teorizzazione dell'inasprimento della lotta di classe via via che si avanza nella costruzione della società socialista.

b) Concezione meccanicistica del rapporto tra struttura e sovrastruttura. Il problema dello sviluppo della democrazia in URSS è stato visto come un problema quantitativo, nel senso che bastava lo sviluppo economico per garantire una maggiore democrazia. Ciò alla luce della storia si è rivelato sbagliato e come una concessione a concezioni deterministiche.

c) concezione monolitica del Partito e del movimento comunista internazionale. Di qui, la mancanza di una vera vita democratica all'interno del Partito e dello Stato nell'URSS e di reali rapporti democratici e di autonomia tra i partiti comunisti. Di qui la concezione dello Stato-guida e del partito-guida. Ora, la denuncia ripresa al XXII Congresso degli errori di Stalin è stata giusta e necessaria.

Ma dal XXII si ricavano anche gli elementi necessari che ci assicurano che questi errori non si ripeteranno più? Bisogna dire che il XXII a questo proposito è stato insufficiente, c'è da dire innanzitutto che la denuncia degli errori è venuta dall'alto e non dal basso e che, mentre

il dibattito congressuale si è svolto sul programma, al Congresso l'attenzione è stata rivolta tutta agli errori di Stalin. Ciò costituisce indubbiamente un limite, come un limite è il fatto che agli "antipartito" non si sia data la possibilità di esprimere le proprie posizioni (si è impedito così che la sconfitta delle posizioni degli "antipartito" avvenisse attraverso un aperto dibattito politico-ideologico e non attraverso un atto di forza). C'è poi il problema istituzionale. E' chiaro che un discorso in questa direzione si impone anche per l'URSS, che deve ricercare forme nuove di democrazia, partendo dalle condizioni storiche dell'URSS stessa, mentre va respinto il discorso degli avversari (e di molti compagni socialisti) che pretendono di calare forme di democrazia borghese, accettando con questo il carattere di eternità che la borghesia tende a dare alle proprie istituzioni e dimostrando poco senso storico, nell'URSS. Per l'Italia, il discorso intorno a un giusto rapporto tra struttura e sovrastruttura è stato già avviato, e a questo proposito dobbiamo ricordare la elaborazione di Gramsci e i nostri VIII e IX Congresso.

Circa la seconda questione (rapporti tra i partiti comunisti), due questioni fondamentalmente si pongono: a) la diversa situazione in cui i partiti comunisti si trovano nelle diverse parti del mondo; b) la necessità di far corrispondere a questa diversità di situazioni una originale via di avanzata al socialismo. Giusta, quindi, la esigenza avanzata nel documento di una diversa articolazione dei rapporti tra i partiti comunisti (policentrismo). A questo problema si riconnettono da un lato la necessità di una maggiore informazione sulla vita di tutti i partiti comunisti e dei paesi socialisti, e dall'altro la necessità per il nostro Partito di superare una mentalità acritica e di una visione idilliaca nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti. Bisogna buttare a mare ogni concezione misticheggiante del movimento comunista (monolitismo, partito-guida, Stato-guida).

Terza questione: struttura del Partito. La concezione del monolitismo, del partito-chiesa imperante in URSS e nel resto del movimento comunista ha avuto i suoi riflessi anche nel nostro Partito. Di qui una scarsa partecipazione degli iscritti alla elaborazione (quando il dirigente ha parlato, tutto ciò che c'era da dire è stato detto), un costume conformistico, la mancanza di una unità sostanziale e non formale, in una parola una mutilazione della democrazia all'interno del Partito. Porre la questione delle maggioranze e delle minoranze, della manifestazione aperta del dissenso all'interno di tutte le istanze del Partito è quindi un fatto giusto e rinnovatore, anche se bisogna respingere il tentativo di quanti vogliono trasformare la manifestazione del dissenso nella organizzazione del dissenso stesso, attraverso le correnti.

Per il nostro Partito in provincia, questo discorso del rinnovamento di tutta la vita interna del P. è un discorso che va fatto con forza. Certi metodi di direzione, certe forme di intolleranza e di burocratismo, un

certo tipo di rapporti tra centro e periferia vanno modificati ed eliminati. Il discorso in questa direzione l'abbiamo iniziato col nostro piano quadrimestrale di attività, ma esso va portato avanti e approfondito. Quanto al Congresso, si dichiara contrario a una sua convocazione straordinaria.

Sclavo: Rileva come la discussione sia stata ampia e positiva, anche se persistono ancora delle confusioni. Quando si discute degli errori di Stalin, bisogna necessariamente inquadrarli nella cornice storica dell'URSS. La Rivoluzione d'Ottobre è l'atto storico più importante dei nostri tempi. Il cammino che poi si è fatto è stato duro, gravoso, creando conseguentemente anche le condizioni perché si verificassero degli errori. Quindi gli errori di Stalin vanno collocati nel quadro storico di quel periodo, anche se con questo non li si giustifica. Nella vita sovietica si era determinato un adagiamento acritico, in tutti i campi. Questo spiega perché il XX non è bastato e si è dovuto riprendere la denuncia degli errori di Stalin al XXII, andando fino in fondo. Per il nostro Partito, esiste il pericolo del revisionismo. Oggi, dal di fuori ci sollecitano in questa direzione, e giustamente il documento che è stato fatto a nome della Direzione sottolinea i pericoli che un dibattito non diretto comporta, senza con questo voler restringere o soffocare la discussione.

Risponde al compagno Cianci G. sui "regali" del XX, affermando che le situazioni determinatesi in Ungheria, ecc. furono appunto il frutto della politica di Stalin. Alcuni compagni si domandano: perché queste denunce non sono venute prima? Si trattava innanzitutto di esperienze da maturare, né il popolo sovietico era preparato a tali cose. Impossibile, poi, un attacco a Stalin alla vigilia della guerra. Ciò avrebbe significato mettere in movimento un processo imprevedibile di disgregazione. Inoltre, se non sempre i compagni hanno detto tutto quello che sapevano a proposito dell'URSS e della politica di Stalin, ciò era dovuto alle particolari esigenze del momento. In certi momenti, bisognava scegliere tra la rivoluzione e la controrivoluzione. Non accettiamo l'affermazione che tutte le responsabilità sono di Stalin, come respingiamo l'altra che tutti i meriti sono di Stalin.

Posizione dei cinesi: dopo il XX, non accettavano le critiche a Stalin e respingevano la tesi teorica della non inevitabilità della guerra.

Un elemento negativo della discussione è che si è fatto passare in secondo piano il programma ventennale (approvato dal XXII).

La borghesia italiana oggi tende a decapitare il nostro Partito. Di qui gli attacchi a Togliatti e alla Direzione. Noi dobbiamo riaffermare invece la nostra fiducia nell'attuale Direzione del P., che nel corso di tutti questi anni ha saputo condurre una politica fundamentalmente giusta. E' vero, ci sono stati degli errori (e lo stesso documento li riconosce), ma riportiamoci al particolare clima di quel periodo.

Non è vero che Togliatti non abbia condotto le sue battaglie all'interno del Comintern, ma un conto è la battaglia che si conduce all'interno del movimento, altra cosa è invece unirsi al coro dei fascisti.

Posizioni di Molotov e del suo gruppo: 1) gli errori si faranno sempre; 2) la formulazione di una politica di coesistenza pacifica è errata; 3) in URSS si è ancora alla fase di costruzione del socialismo ed è assurdo quindi pensare alla costruzione del comunismo.

È inesatto dire che esiste una rottura nel movimento operaio internazionale, anche se un dibattito è aperto sulle questioni controverse.

Si dichiara contrario al Congresso straordinario. Bisogna estendere il dibattito, portarlo all'esterno; ma collegarsi contemporaneamente al lavoro pratico di tesseramento e reclutamento.

Seconda seduta

Di Mauro Guido: La discussione in corso è una discussione seria, che va portata avanti.

Il rapporto ricalca quasi alla lettera il contenuto del documento. Ci si doveva porre in maniera più critica, cosa che non è stata fatta perché abbiamo ancora un atteggiamento mentale che è del passato. Di fronte allo scritto di Stalin ci ponevamo in una posizione acritica; per noi era vangelo. Così porsi davanti al documento della segreteria nazionale solo per trasmetterlo agli altri sarebbe sbagliato.

La tesi che non dobbiamo unirci alla canea dell'avversario, intendendo con questo di limitare il dibattito, è sbagliata. È stato questo atteggiamento che ha limitato il dibattito e lo sviluppo della democrazia in URSS. È impossibile la infiltrazione nel PCI di idee socialdemocratiche. La socialdemocrazia, anche ufficialmente, ha ormai rinunciato al marxismo e agisce nell'ambito del consolidamento delle strutture capitalistiche. Chi aderisce al PCI si pone naturalmente in una posizione antitetica alla socialdemocrazia, ecc. La nostra discussione deve essere quindi la più aperta possibile, senza lasciarci condizionare da queste limitazioni.

Le accuse fatte a Stalin nel XXII sono qualitativamente diverse da quelle del XX, tanto che si è avuta l'impressione che al XXII si tendesse a porre in discussione se Stalin fosse stato un marxista. Non sono d'accordo col tipo di commemorazione di Stalin che è stata fatta al Parlamento, perché in quel modo si è alimentato il culto di Stalin, pur conoscendo una parte degli errori, ecc. di Stalin.

Abbiamo una conoscenza imperfetta delle posizioni di Molotov e del suo gruppo. Quando si dice che c'è un legame tra il programma ventennale e la denuncia degli errori di Stalin, si dice una cosa giusta, ma proprio per questo si doveva discutere di più tra le masse per dare maggiore slancio alla realizzazione del programma.

Quale atteggiamento assumere nei confronti dell'URSS? Innanzitutto

affetto, ammirazione, riconoscenza, che non devono mai venire meno, ma che non devono impedire una autonomia di giudizio nei confronti dell'URSS, della sua politica, ecc. Nessun comunista italiano ha forse condiviso il giudizio e i metodi usati in URSS nei confronti di Pasternak. Una volta accertato che ci sono degli errori in URSS, dirlo apertamente, perché questo è il modo vero di aiutare a superare quegli errori. L'unità deve essere sostanziale, non formale.

Rottura dei rapporti URSS-Albania: l'URSS è criticabile se è stata essa a rompere i rapporti. L'Albania è sempre un regime socialista. Togliatti a Frascati ha detto che già nel XVIII Congresso del PCUS sono state denunciate illegalità, ciò che non ci risulta.

Non capisco perché nel documento si dice che la società comunista deve costruirsi a un alto livello di esistenza. Ciò forse significa che la società socialista può essere anche a basso livello? Non sono sufficientemente convinto quando si critica Molotov perché dice che nell'URSS non è ancora costruita una società socialista. Nel documento quando si parla di Molotov e del suo gruppo, non si dice mai "antipartito" e credo che ciò sia intenzionale. Noi abbiamo diritto di sapere come stanno le cose, perché vogliamo conoscere come sono potute avvenire queste degenerazioni, di chi sono le responsabilità, ecc. E' assurdo pensare che la libertà della cultura sia in contrasto con la costruzione del socialismo. Ferma la ricerca ideologica in URSS. Ricerche mediche, ecc.: dovevano seguirsi per forza Miciurin o Lissenko. La critica al gruppo dirigente non poteva e non può essere di tipo scandalistico. La realtà del mondo oggi è completamente diversa da quella di 15-20 anni fa. Quando però noi diciamo queste cose, dobbiamo trarne le conseguenze. Perché scandalizzarci se chiediamo la elaborazione di nuovi strumenti per condurre la lotta, ecc.? Se indaghiamo a fondo, forse ritroveremo nel tipo monolitico di partito che allora avevamo la radice delle degenerazioni. Il marxismo dà la possibilità all'uomo di affermare e realizzare la parte democratica dell'illuminismo: liberté, égalité, fraternité. La modificazione delle strutture economiche non basta, ma occorrono anche garanzie giuridiche, ecc. L'articolo della Pravda che riporta il rapporto di Togliatti non ci soddisfa.

D'accordo per la convocazione anticipata del Congresso. Abbiamo bisogno di discutere di più delle conseguenze del XXII per la nostra politica e non impegolarci in una discussione accademica. La nostra linea politica è fondamentalmente giusta dal '44. Il documento stesso però ci dice che non abbiamo dato una giustificazione teorica sufficiente dell'VIII e del IX. Dal IX ad oggi, la realtà politica italiana è mutata. Tutto ciò esige la convocazione di un Congresso straordinario, anche per discutere sulla democrazia interna di partito. Niente correnti o frazioni, ma neppure unità monolitica che precluda la possibilità del dibattito. Chiede che venga messa ai voti la convocazione del Congresso.

Serra Giannino: Alle premesse del documento sul tipo di dibattito da sviluppare, mi sono offeso. Documento rachitico. Non ha riportato i termini del dibattito al CC. Così il rapporto di Ottaviano e l'intervento di Borrelli, quello buono l'ha fatto il popolo sovietico, quello cattivo Stalin. Questo metodo è sbagliato. I compagni della base sanno giudicare autonomamente

Io non credo che esista libertà nell'URSS. Si attaccano gli "antipartito", ma che cosa essi pensano? Non lo sappiamo. Non c'è stata, al XXII, una discussione ideologica. Gli errori di Stalin si dovevano discutere alla base, da lì doveva venire la denuncia.

Ci deve essere chiarezza nel dibattito con gli altri partiti. Se i cinesi vogliono la morte di milioni di persone, sono dei criminali, se ciò è vero. I compagni che hanno fatto la denuncia erano anch'essi alla direzione del Partito e del Paese.

Il centralismo democratico nella nostra Federazione ha significato la imposizione di decisioni dall'alto. Il partito in provincia invecchia sempre di più. Questione dei candidati: si stabilisce a priori chi deve essere eletto e chi no. Il CC si è interessato di queste cose, ma non ne ha tratte le conseguenze. Per forza i funzionari devono essere consiglieri comunali, provinciali, ecc. Questo è accentramento, che non allarga la democrazia e non fa venire fuori quadri nuovi. Queste cose le dobbiamo rivedere, se vogliamo rinnovare il Partito. Anticipare il Congresso.

Rapposelli Tonino: E' d'accordo con l'impostazione data al dibattito. Solo, non fare i criticatori dei sovietici ma vedere anche i nostri difetti.

Il compagno Serra ha cercato di portare il discorso sui nostri metodi. Ma è giusto o non è giusto avere dei rappresentanti (in Parlamento) ripartiti tra le varie province? Dovevamo concentrare i nostri voti su un candidato per avere la presenza di un rappresentante della nostra provincia.

Porta in discussione le tesi sul XXII di Lombardi (PSI) e Salizzoni (DC). La nostra discussione deve essere fatta per far emergere forze nuove. Quando parliamo di maggiore realizzazione della democrazia, dobbiamo fare in modo che maggiore sia la partecipazione nella discussione, impostazione e realizzazione della nostra politica. Realizzare un passo avanti nelle iniziative di rafforzamento del Partito. Come viene fuori qui da noi la lotta per il rafforzamento del Partito, per la realizzazione dell'alternativa democratica? Bisogna sviluppare il dibattito ma anche l'azione per realizzare la nostra linea politica.

Non dobbiamo a priori respingere il documento, ma approfondirlo. L'aspetto critico della nostra discussione si è riversato contro un gruppo di compagni funzionari, ma non contro una impostazione politica. Un errore che nell'URSS si è commesso è quello che il pre-congresso sia stato sul programma, mentre poi al Congresso si è più ampia-

mente discusso sulle questioni teoriche.

Bisogna attendere, prima di giudicare, che ci siano i documenti che illuminino i rapporti tra i vari partiti. Perciò il Partito deve essere più tempestivo nel fornire detti documenti.

E' in dubbio per il Congresso straordinario, ma intanto ritiene necessario un allargamento del dibattito interno.

Zanterino Rinaldo: Ritiene che la discussione debba essere portata avanti per rinnovare il Partito ed adeguarlo ai programmi che esso si pone.

L'VIII Congresso si è sforzato di battere il burocratismo, ma tale degenerazione è ancora presente nel nostro Partito, così come si configura nella nostra provincia. Perciò si dichiara d'accordo con lo spirito dell'intervento di Serra.

Il centralismo democratico non deve significare una delega permanente agli organi esecutivi. E' vero, occorre maggiore democrazia interna. E' anche vero però che ci sono compagni del CF che, su oltre 20 sedute del CF, ne mancano almeno 20. Così, è inutile rivendicare una maggiore democrazia. Maggiore democrazia deve significare innanzitutto maggiore impegno da parte di tutti i compagni nella elaborazione e nell'azione.

Il sindacato è rimasto di fatto una cinghia di trasmissione tra partito e masse. E' per un Congresso di Federazione anticipato, ma non per un Congresso nazionale.

Alfonso Glauco: Si associa all'intervento di Di Mauro. E' per il Congresso nazionale anticipato. Non è d'accordo per la rottura delle trattative con l'Albania.

Di Sciuolo Angelo: Non è per la convocazione di un Congresso straordinario. Nel Partito si devono formare maggioranze e minoranze. Il XXII ha confermato la giustizia della nostra linea politica. E' vero che la minoranza deve rispettare le decisioni della maggioranza, ma la maggioranza non deve mettere fuori chi non è d'accordo, come è avvenuto per il passato nella nostra Federazione.

Graziani Enrico: La discussione del nostro CF è per molti aspetti insufficiente. Si sente la necessità di sviluppare il dibattito e di rinnovare il Partito.

L'origine delle degenerazioni di Stalin va cercata in uno scarso approfondimento del marxismo da parte del gruppo dirigente dell'URSS. E' subentrata così una sostanziale sfiducia verso le masse. Di qui l'accentramento del potere. Le degenerazioni ideologiche sono la causa di quelle sul piano pratico e politico. Garanzie del ripetersi di tali errori: la prima, vera garanzia sta in un approfondimento, in uno sviluppo

creativo del marxismo. Funzione degli intellettuali (della classe politica, cioè) per la costruzione del socialismo.

Gli errori non debbono essere imputati solo a Stalin, come non é giusta l'affermazione generica che la colpa è di tutto il Partito.

I dirigenti italiani sapevano. Quale contributo essi hanno dato già allora per il superamento di questi errori? Bisogna tener distinte le responsabilità. Le maggiori corresponsabilità vanno al nostro gruppo dirigente nazionale.

Al XXII, nessuno ha fatto uno sforzo per individuare le cause delle degenerazioni staliniane.

Non condivide il fatto che si parli all'Albania per parlare alla Cina. Bisogna parlare in maniera chiara.

In Italia, si dice, ci sono le condizioni per avanzare, tuttavia la grande avanzata non c'è. In Italia, c'è un fenomeno di carenza ideologica all'interno del P., né c'è stato uno sforzo per far divenire il marxismo-leninismo una filosofia di massa. La causa di ciò è politica. L'approfondimento è mancato perché c'era la preoccupazione di creare nuovi contrasti con le forze politiche con cui cercavamo un'alleanza (ad es., con i cattolici). Occorre una forte pressione ideologica, se vogliamo soprattutto conquistare i giovani.

Bisogna sviluppare la via italiana al socialismo, che non è stata precisata fino in fondo. Questa è la maggiore conclusione da trarre dal XXII. Non una linea subalterna, ma di alternativa ai monopoli, sui grandi problemi della struttura. Propone corsi sezionali.

Sclavo: Dà un giudizio nel complesso positivo sul dibattito.

Sviluppare il dibattito, ma vedere le forme per svilupparlo e renderlo più efficace.

Pericolo di limitare il dibattito. Non c'era nulla nel mio intervento precedente che volesse significare questo. Dire che bisogna respingere la linea dell'avversario, non significa limitare il dibattito. Ogni volta che discutiamo, dobbiamo tener presente l'avversario.

Ci sono i due pericoli, del revisionismo e del dogmatismo.

In alcune Federazioni si sono teorizzate le correnti.

L'attacco all'Albania, di cui è discutibile il modo come è avvenuto, rimane un attacco all'Albania e non ad altri. Rottura delle relazioni diplomatiche con l'Albania: è un fatto negativo, ma dare un giudizio quando sapremo anche ciò che dice l'URSS.

Stare attenti ai conformismi di tutte le nature.

Si è fatto un processo non a Stalin, ma allo stalinismo. E' per questo che essa è una lotta dura, difficile, che va avanti a scossoni.

Candidature: molte cose dette da Serra sono giuste, ma c'è stata sempre una larga consultazione democratica nel nostro P. Un giudizio su fatti concreti lo si può dare solo conoscendo questi fatti.

Approfondire il dibattito, con riferimento alle implicazioni che il XXII

ha per la nostra vita politica. Il Congresso significherebbe anche frenare la discussione. Portare il dibattito all'esterno. Realizzare il piano di attività della Federazione.

Ottaviano: Il dibattito ha avuto dei limiti: ad es., scarso è stato il dibattito sul programma ventennale e sul collegamento che c'è tra il problema delle garanzie e della democrazia e la costruzione del comunismo.

Altro limite: è costituito dal fatto che il dibattito non viene collegato alla campagna del tesseramento.

Rispondendo a Di Mauro, afferma di non aver accolto supinamente le posizioni del documento e che, tra l'altro, la chiarificazione non deve essere opera esclusiva del segretario di Federazione ma il risultato di una ricerca collettiva.

Afferma inoltre che un pericolo revisionista esiste, ma viene dall'esterno. Il concetto di democrazia ha un limite nel nostro Partito, e uno dei più gravi è di ordine sostanziale (si studia poco, si legge poco, ecc.). Tuttavia, non nega l'esistenza di limiti formali. Il dibattito deve essere largo, però non si può trascurare un problema di tattica: ossia non tutto può essere portato alla base. Se agli "antipartito" non è stato permesso di parlare, questo dipende dal pericolo che essi hanno rappresentato per l'attuale linea politica.

L'Albania non è un falso scopo (in Albania c'è teppismo politico) e le posizioni dell'Albania non sono uguali a quelle della Cina.

Centralismo democratico deve significare dibattito, maggioranze e minoranze, ecc., ma innanzitutto unità d'azione.

Coesistenza pacifica: anche i popoli dei paesi capitalistici vogliono la pace. La necessità di allargare la democrazia non deve portare all'esautoramento degli organismi dirigenti.

D'accordo per un Congresso anticipato di Federazione. Intanto propone un CD di Federazione e un CF che comincino a porre il problema.

D'accordo per una maggiore attività ideologica.

Sviluppare con forza la campagna di tesseramento.

Dopo le conclusioni di Ottaviano, si mette ai voti la richiesta fatta da Di Mauro per la convocazione anticipata del Congresso nazionale.

Voti a favore: Di Mauro, Terpolilli, Alfonso, Valentinetti.

Voti contrari: Ottaviano, Monaco, Del Grosso, Napolitano, Cianci G., Borrelli, Ciancio A., Zanterino, Di Sciuolo, Graziani, Vincenti, Bevilacqua, Memmo.

Astenuti: Rapposelli.

Valentinetti: si dichiara favorevole al Congresso perché le due sedute del CF non lo hanno convinto del fatto che il Congresso anticipato soffocherebbe il dibattito sul XXII.

*Storia del PCI
attraverso i dati
delle elezioni politiche*

NOTA PER LA LETTURA DELLE TABELLE

Nel 1946, si svolsero elezioni per eleggere l'Assemblea Costituente. Nelle tre tabelle, tra le liste che ottennero voti in quella consultazione, raggruppati sotto la voce "Altre liste", vi sono:

-sul piano nazionale: *Unione Democratica Nazionale* (1.560.638 – 6,8%), *Fronte dell'Uomo Qualunque* (1.211.956 – 5,3%), *Blocco Nazionale della Libertà* (637.328 – 2,8%), *Partito d'Azione* (334.748 – 1,5%).

-in Abruzzo: *Unione Democratica Nazionale* (34.436 – 5,9%), *Fronte dell'Uomo Qualunque* (26.869 – 4,6%), *Partito d'Azione* (19.549 – 3,3%), *Movimento Unionista Italiano* (11.623 – 2,0%).

-in provincia di Chieti: *Unione Democratica Nazionale* (12.115 – 6,6%), *Fronte dell'Uomo Qualunque* (6.152 – 3,3%), *Partito d'Azione* (5.819 – 3,1%), *Movimento Unionista Italiano* (3.711 – 2,0%).

Nel 1948, il PCI e il PSI si presentarono uniti sotto il simbolo del *Fronte Democratico Popolare*.

Nel 1958, i monarchici, qui raggruppati sotto la voce *PDIUM* (*Partito Di Unità Monarchica*), si presentarono con due liste separate: *Partito Monarchico Popolare* e *Partito Nazionale Monarchico*. La distribuzione di voti tra i due partiti fu la seguente:

-sul piano nazionale: *PMP*, 776.698 – 2,6%; *PNM*, 659.956 – 2,2%;

-in Abruzzo: *PMP*, 28.400 – 4,0%; *PNM*, 24.599 – 3,5%;

-in provincia di Chieti: *PMP*, 6.363 – 2,9%; *PNM*, 15.150 – 6,9%.

Nel 1968, il PSI e il PSDI unificati si presentarono come *PSU*.

Le varie formazioni di sinistra (tra le quali: *Manifesto*, *Movimento Politico dei Lavoratori*, *Democrazia Proletaria*, *PDUP*, *Verdi*), che si presentarono con proprie liste tra il 1972 e il 1987, sono ricomprese sotto la voce "Altre liste"; sotto la stessa voce sono riportati i voti del *Partito Radicale*.

ITALIA

LISTE ANNI	PCI	PSIUP	PSI	PSDI	PRI	DC	PLI	PDIUM	MSI	Altre liste	Totale
1946	4.356.686		4.758.129		1.003.007	8.101.004				4.791.653	23.010.479
	18,9		20,7		4,4	35,2				20,8	
1948	8.136.637			1.858.116	651.875	12.740.042	1.003.727	729.078	526.882	618.101	26.264.458
	31,0			7,1	2,5	48,5	3,8	2,8	2,0	2,4	
1953	6.121.551		3.441.388	1.223.209	438.027	10.863.032	817.404	1.855.807	1.582.727	749.525	27.092.670
	22,6		12,7	4,5	1,6	40,1	3,0	6,8	5,8	2,7	
1958	6.704.763		4.206.777	1.345.334	405.767	12.520.556	1.047.073	1.436.654	1.407.550	485.912	29.560.386
	22,7		14,2	4,6	1,4	42,4	3,5	4,8	4,8	1,7	
1963	7.767.062		4.255.931	1.876.137	420.066	11.773.555	2.143.706	536.851	1.570.232	408.314	30.751.864
	25,3		13,8	6,1	1,4	38,3	7	1,7	5,1	1,3	
1968	8.556.751	1.414.966	4.604.391		626.537	12.439.487	1.850.685	414.532	1.414.194	477.550	31.799.093
	26,9	4,4	14,5		2,0	39,1	5,8	1,3	4,4	1,5	
1972	9.069.774	648.800	3.208.317	1.717.539	954.170	12.913.866	1.300.047		2.894.546	697.322	33.404.381
	27,2	1,9	9,6	5,1	2,9	38,7	3,9		8,7	2,1	
1976	12.620.750		3.541.353	1.236.988	1.135.089	14.213.726	478.185		2.244.113	1.248.321	36.718.525
	34,4		9,6	3,4	3,1	38,7	1,3		6,1	3,4	
1979	11.135.772		3.596.577	1.407.638	1.110.501	14.042.307	712.362		1.929.429	2.727.584	36.662.150
	30,4		9,8	3,8	3,0	38,3	1,9		5,3	7,5	
1983	11.028.158		4.222.487	1.507.431	1.872.536	12.145.800	1.065.833		2.511.722	1.726.650	36.890.289
	29,9		11,4	4,1	5,1	32,9	2,9		6,8	6,8	
1987	10.250.644		5.501.696	1.140.209	1.428.663	13.233.620	809.946		2.281.126	3.925.604	38.571.508
	26,6		14,3	3,0	3,7	34,3	2,1		5,9	10,1	

ABRUZZO

LISTE ANNI	PCI	PSIUP	PSI	PSDI	PRI	DC	PLI	PDIUM	MSI	Altre liste	Totale
1946	67.003		77.637		48.378	252.672				138.130	583.820
	11,5		13,3		8,3	43,3				23,7	
1948	181.813			36.905	27.444	364.444	35.081	8.991	17.576	6.498	678.752
	26,8			5,4	4,0	53,7	5,2	1,3	2,6	0,9	
1953	149.153		67.353	18.563	17.145	280.123	19.874	52.578	62.938	10.224	677.955
	22,0		9,9	2,7	2,5	41,3	2,9	7,8	9,3	1,5	
1958	147.131		86.479	23.046	6.158	327.834	12.341	52.999	43.859	3.801	703.648
	20,9		12,3	3,3	0,9	46,6	1,8	7,5	6,2	0,5	
1963	167.404		78.598	37.910	7071	311.274	30.297	10.616	37.153	4.742	685.065
	24,4		11,5	5,5	1,0	45,4	4,4	1,5	5,4	0,7	
1968	174.403	23.416	79.168		12.639	333.828	20.955	4.551	34.223	2.289	685.472
	25,4	3,4	11,5		1,8	48,7	3,1	0,7	5,0	0,3	
1972	192.601	9.791	49.004	28.107	11.467	344.461	14.671		54.646	9.923	714.671
	26,9	1,4	6,9	3,9	1,6	48,2	2,1		7,6	1,4	
1976	275.568		61.397	19.854	13.797	349.258	5.091		49.965	14.984	789.914
	34,9		7,8	2,5	1,7	44,2	0,6		6,3	1,9	
1979	246.052		59.808	20.570	14.134	361.559	6.813		46.302	36.477	791.715
	31,1		7,6	2,6	1,8	45,7	0,9		5,8	4,6	
1983	239.453		78.696	29.137	20.211	342.767	13.832		54.856	34.092	813.044
	29,5		9,7	3,6	2,5	42,2	1,7		6,7	4,2	
1987	232.640		101.869	31.069	17.433	358.788	9.609		48.979	48.878	849.265
	27,4		12,0	3,7	2,1	42,2	1,1		5,8	5,7	

PROVINCIA CHIETI

ANNO	LISTE	PCI	PSIUP	PSI	PSDI	PRI	DC	PLI	PDIUM	MSI	Altre liste	Totale
1946	9.670		13.252			18.873	84.055				56.011	181.861
	5,3		7,2			10,3	46,2				30,4	
1948	36.798				6.902	16.152	127.401	14.662	4.442	4.974	1.793	213.124
	17,2				3,2	7,5	59,7	6,8	2,0	2,3	0,9	
1953	36.797		18.107		4.059	8.175	94.050	5.421	26.410	18.240	3.335	214.614
	17,1		8,4		1,8	3,8	43,8	2,5	12,3	8,4	1,5	
1958	36.564		24.678		6.300	2.608	110.707	4.243	21.513	11.158	801	218.572
	16,7		11,2		2,8	1,1	50,6	1,9	9,8	5,1	0,3	
1963	45.198		22.395		10.778	4.465	100.905	10.696	2.213	11.504	1.692	209.846
	21,5		10,7		5,1	2,1	48,1	5,1	1,1	5,5	0,8	
1968	44.655	6.424	21.117			7.602	114.159	5.743	1.777	8.639	704	210.820
	21,2	3,1	10,0			3,6	54,1	2,7	0,8	4,1	0,3	
1972	51.398	2.919	13.419		6.727	4.396	119.059	3.466		14.960	2.705	219.049
	23,5	1,3	6,1		3,1	2,0	54,3	1,6		6,8	1,3	
1976	74.954		18.180		4.660	4.686	117.900	1.467		13.706	3.978	239.531
	31,3		7,6		1,9	1,9	49,2	0,6		5,7	1,7	
1979	66.651		15.364		4.246	4.873	122.650	2.447		13.191	9.414	239.351
	27,9		6,5		1,8	2,0	51,3	1,0		5,5	3,9	
1983	66.516		21.648		5.505	6.623	118.304	4.094		16.230	8.959	247.879
	26,8		8,7		2,0	2,7	47,7	1,7		6,6	3,6	
1987	65.797		27.745		6.559	5.580	120.721	3.076		15.225	13.814	258.517
	25,5		10,7		2,5	2,2	46,7	1,2		5,9	5,3	

INDICE ANALITICO DEI NOMI

Agnelli, Gianni; 287
 Alferi, Biase; 320
 Alfonso, Glauco; 320; 334; 336
 Allende, Salvador; 220
 Almirante, Giorgio; 234
 Amendola, Giorgio; 258
 Amiconi, Nando; 15
 Andreotti, Giulio; 134; 137; 179;
 204; 246;
 247; 287
 Angelucci, Gianni; 288
 Angelucci, Giovanni; 113
 Antenucci, Costantino; 269
 Antenucci, Nicola; 269
 Arista, Vincenzo; 133
 Artese, Vitale; 60; 62; 76; 78;
 79

 Bafile, Emidio; 13; 19; 82;
 83; 174; 200; 216; 229; 264; 291
 Bargagna, Pietro; 202
 Basterebbe, Gianfranco; 262
 Bellisario, Vincenzo; 31; 33; 34;
 40; 46; 53; 57; 58; 109;
 110; 167
 Benedetti, Giuseppe; 123
 Berlinguer, Enrico; 12; 134;
 142; 212; 220; 221; 222; 234-
 238; 246; 247; 262
 Berlinguer, Giovanni; 164
 Berlusconi, Silvio; 12
 Besca, Cesario; 269
 Besca, Nicola; 38; 41; 45; 46;
 47; 49; 269
 Bevilacqua, Licio; 17; 18; 192;
 198; 320; 336

 Bo, Giorgio; 27; 31
 Bolino, Giuseppe; 216
 Boschetti, Carlo F.; 269
 Boschetti, Giovanni; 269
 Boschetti, Giuseppe; 38; 45; 47;
 82; 320
 Bosio, G. Battista; 65
 Bottari, Carlo; 65; 67; 73; 74;
 85; 109
 Bozzi, Aldo; 30
 Brini, Federico; 16; 164; 167
 Bufalini, Paolo; 16; 17; 185
 Buracchio, Nicola; 59; 148

 Cacciagrano, Dante; 207; 223;
 224; 242
 Cacciari, Massimo; 178
 Calabrese, Luciano; 242
 Campana, Alfonso; 320
 Capovilla, Loris; 145; 146
 Caravaggio, Antonio; 320
 Carletti, Nino; 15
 Cascini, Augusto; 243; 320
 Cavaliere, Albino; 182
 Chioditti, Maria; 38; 320
 Ciammaglichella, Enzo; 187
 Ciancaglini; 77
 Cianci, Angelo; 58; 61
 Cianci, Filiberto; 219
 Cianci, Giovanni; 320; 327; 330;
 336
 Cianci, Nando; 296
 Ciancio, Antonio; 13; 19; 23; 71;
 82; 223; 235; 291; 296-298;
 320; 328; 336
 Cicalini, Vincenzo; 22

Ciccarone, Silvio; 35; 55-65; 67; 70; 74; 76; 86; 87; 92; 93; 98; 101; 102
 Cicconetti, Edda; 207; 226
 Cicerone, Franco; 216
 Cipolla, Luigi; 320
 Cipollone, Virgilio; 82; 83
 Clementino, Antonio; 127
 Coccia, Anna; 290
 Colarossi, Dino; 15
 Colella, Fulvio; 17
 Colombo, Emilio; 30; 31; 53; 54
 Console, Gianfranco; 174; 175; 189; 207; 242; 243
 Conti, Gianfranco; 211; 242
 Corbi, Bruno; 15
 Crapsi, Nicola; 84
 Craxi, Bettino; 246; 247
 Crostarosa, Enrico; 25

 D' Acciaro. Fioravante; 38
 D' Adamo, Nicola; 56; 62
 D' Adamo, Rosanna; 252; 255
 D' Agostino, Francesco; 127
 D' Alessandro, Antonio; 212
 D' Alonzo, Giuseppe; 13; 17-19; 21-23; 78; 160; 171; 225; 235; 256-260; 291
 D' Alonzo, Rolando; 263
 D' Ambrosio, Giovanni; 182
 D' Amico, Enrico; 110; 111
 D' Annunzio, Giovanni; 325
 D' Onofrio, Edoardo; 16; 17
 D' Onofrio, Guido; 58
 De Cesare, Valter; 182; 242
 De Cesaris, Cesare; 227

 De Cinque, Germano; 119; 123
 De Francesco, Amedeo; 320
 De Gaulle, Charles; 322; 327
 De Luca, Angelo; 116
 De Luca, Anna; 207
 De Martino, Francesco; 220; 312
 De Ritis, Camillo; 15
 De Stefanis, Paolo; 223; 224
 Del Grosso, Otello; 320; 325; 336
 Deliberta, Rino; 113
 Dell' Osa, Luciano; 218
 Dell' Osa, Nicoletta; 226
 De Petra, Rita; 290
 Desiderio, Paoletta; 207
 Di Bari, Amedeo; 117; 123
 Di Bernardo, Fulvio; 287
 Di Biase, Tommaso, 291
 Di Bussolo, Nicola; 95; 96
 Di Bussolo, Nicoletta; 320
 Di Crescenzo, Eva; 225; 320
 Di Crescenzo, Nicoletta; 155, 158
 Di Fabio, Corradino; 38; 320
 Di Giovanni, Arnaldo; 216; 298
 Di Mauro, Ado Guido; 17; 20; 21; 75; 81; 84; 166; 190; 291; 294; 320; 331; 334; 336
 Di Primio, Raffaele; 75; 81
 Di Rocco, Patrizia; 290
 Di Sciullo, Angelo; 320; 334; 336
 Di Stefano, Alfonso; 269
 Di Stefano, Andrea; 269
 Di Stefano, Enrico; 269

Di Stefano, Leo; 269
 Di Vincenzo, Francesco; 56;
 212; 237; 238
 Di Vito, Michele; 175; 229; 242
 Donat Cattin, Carlo; 131; 191
 Duve; 260

 Eliot, Thomas Stearns; 252
 Engels, Friedrich; 290
 Esposito, Antonio; 269

 Fabrizio, Fulgenzio; 269
 Fabrizio, Guido; 41; 43-46; 48;
 269; 320
 Fabrizio, Renato; 269
 Fagiolo, Vincenzo; 146
 Falcone, Gianni; 244
 Fanfani, Amintore; 234; 240
 Fantini, Lucia; 294
 Fascetti, Valentino; 18
 Felice, Costantino; 37; 42
 Ferrante, Amedeo; 320
 Ferrara, Espedito; 71
 Fibbi, Lina; 177; 178
 Ficco, Marco; 113
 Fino, Maria; 211
 Fioravanti, Ermenegildo; 182
 Fiorentino, Silvia; 290
 Ford, Gerald Rudolph; 301
 Forlani, Arnaldo; 247; 286
 Franceschini, Amedeo; 113
 Franco, Ciccio; 185
 Franco, Francisco; 322
 Furlan; 15

 Gaggero, don Andrea; 83

 Galletti, Onofrio; 74; 77
 Gaspari, Remo; 10; 26; 31; 33;
 34; 38; 56; 58; 59; 60; 66; 67;
 110; 111; 118; 131; 148; 191;
 286; 287
 Gaspari, Vittorio; 320
 Getty, Paul; 123
 Gialloredo, Maria Cristina; 290
 Giancristofaro, F. Paolo; 109
 Giangiacomo, Giuseppe; 55, 97
 Giannantonio, Antonio; 129;
 131; 175;
 261-267
 Giannini, Guglielmo; 147
 Giovanni XXIII; 145
 Gramsci, Antonio; 259; 329
 Graziani, Enrico; 17; 126; 129;
 261; 320; 334; 336
 Graziani, Mariangela; 178; 261;
 290

 Iengo, Francesco; 212
 Ingrao, Pietro; 185
 Iossa, Bartolo; 212

 Jarusso, Rachele; 290

 Krusciov, N. Sergeevic; 318;
 319; 327

 La Barba, Alberto; 17
 Lanci, Ciro; 113
 Laporese, Domenico; 32; 37;
 44; 47; 49; 55; 71; 72; 79; 88;
 90; 91; 102; 320
 La Torre, Rosella; 290

La Torre, Pio; 137; 175
 Leombroni, Roberto; 211
 Leone, Giovanni; 234
 Leonelli, Felice; 14
 Leoni, Federico; 178
 Liberale, Mirka; 21
 Liberati, Florindo; 187
 Lombardi, Riccardo; 333
 Longo, Luigi; 22
 Lorito, Rosella; 177; 290; 291

 Malagodi, Giovanni; 30; 134;
 179; 287
 Malfatti, Franco Maria; 215
 Mancini, Cesare; 113; 328
 Mancini, Gaetano; 38
 Mancini, Giacomo; 220
 Marcantonio, Giuseppe; 13; 14
 Marcovecchio, Antonio; 269
 Marcucci, Franco; 201
 Marfisi, Licio; 117
 Mariani, Nello; 29; 294; 296
 Marraffini, Alfredo; 84
 Martella, Biagio; 17
 Martellini, Tina; 18; 320
 Masciovecchio, Giorgio; 235
 Mattei, Enrico; 26
 Matteotti, Giacomo; 143; 144
 Mayer, Ettore; 107; 113
 Melone, Margherita, 14
 Memmo, Antonio; 320; 336
 Memmo, F. Paolo; 29; 117
 Menna, Daniele; 82
 Menna, Rita; 187
 Micheli, Filippo; 30
 Michetti, Emilia; 225

 Minnucci; 96
 Molotov; 328, 331; 332
 Monaco, Elio; 17; 320; 325; 336
 Moro, Aldo; 36; 66; 245; 246;
 302
 Muzii, Angelo; 269

 Napolitano, Giorgio; 302
 Napolitano, Sebastiano; 38; 88;
 320; 326; 336
 Nenna D'Antonio, Anna; 262

 Ottaviano, Edoardo; 13; 18; 21;
 22; 41; 47; 48; 53; 152; 166;
 271; 318; 320; 321; 333; 336

 Pace, Maria; 290
 Pallante, Antonio; 14
 Palombaro, Mario; 237
 Paolucci, Luciana; 290
 Paolucci, Silvio; 30; 166
 Pasquali, Anita; 177; 291
 Pasternak, Boris; 332
 Pastore, Giulio; 118
 Paziente, Filippo; 13
 Pecchioli, Ugo; 185
 Pelusi, Silvana; 178; 290; 291
 Perantuono, Maria Pia; 290
 Perantuono, Tommaso; 17; 19;
 20; 173; 175; 181; 235; 296; 326
 Perbellini, Alberto Mario; 144
 Petrocelli, Sante; 19; 96-98; 175
 Petruccioli, Claudio; 16; 168;
 169; 175; 186; 207
 Pianezza, Maria; 207
 Piccirilli, don Felice; 56; 62

Pieraccini, Giovanni; 117
 Pierantozzi, Libero; 213
 Pinochet Ugarte, Augusto; 220
 Pinto; 17
 Polito, Giuseppina; 290
 Pomponio, Vincenzo; 29; 65, 96
 Presenza, Domenico; 113
 Primucci, Rolando; 84

 Ranieri, Francesco; 320
 Rapposelli, Antonio; 15; 17; 18;
 157; 192; 320; 333; 336
 Rattenni, Sebastiano; 320
 Reggimenti, Velia; 207
 Reichlin, Alfredo; 185; 221; 298
 Ricci, Anita; 290
 Ricci, Teddy; 211
 Ricciardi, Antonio; 38; 269
 Rosati, Nicola; 242
 Roselli, Giovanni; 269
 Rosini, Antonio; 49; 50; 64
 Rossanda, Rossana; 166; 167;
 168
 Rossi, Giustino; 104; 205; 252-
 255
 Ruggeri, Luigi; 38; 320
 Rulli, Ubaldo; 237
 Rumor, Mariano; 126; 296
 Russi, Mons. Vincenzo; 65

 Sacchetta, Rita; 226
 Salazar, Antonio De Oliveira;
 322
 Salizzoni, Angelo; 333
 Salvatore, Antonio; 207
 Salvatore, Carlo; 192; 199; 291

 Sandirocco, Luigi; 16; 17; 21;
 49; 212; 216; 298
 Santoro, Carlo; 211
 Scalia, Umberto; 16; 41; 49
 Schanzer, Giorgio; 126; 135
 Sciascia, Pierino; 19
 Sciocchetti, Mirta; 242
 Sciocchetti, Raffaele; 242
 Sciorilli-Borrelli, Raffaele; 17;
 21; 23; 43; 46; 49; 167; 320;
 327; 333; 336
 Sclavo, Bruno; 318; 320; 330;
 335
 Scotti, Francesco; 18; 211; 242;
 243; 320
 Seroni, Adriana; 221
 Serra, Giannino; 333; 334; 335
 Soverini, Orialdo; 18; 107
 Spallone, Giulio; 15; 16
 Spataro, Giuseppe; 26; 27; 33;
 66; 67; 118; 148; 181
 Spaziani, Rosetta; 226
 Spedicato, Eide; 212
 Stalin, J. Vissarionovic; 318;
 319; 321-323; 325-331; 333-335
 Stella, Nicola; 113
 Suriani, Antonio; 159; 224
 Susi, Domenico; 132

 Tambroni Armaroli, Fernando;
 57; 322
 Tarantini, Domenico; 16; 49
 Tatò, Antonio; 237
 Terpolilli, Vincenzo; 17; 18; 46;
 54; 171-173; 320; 324; 336
 Togliatti, Palmiro; 14; 22; 172;

173; 213; 330; 331; 332
Toppi, Eva; 207
Torella, Eugenio; 113
Toros, Mario; 194
Torrese, Guido; 13
Totò; 230
Trincherò Laura; 290
Trivelli, Renzo; 16; 19; 133;
186; 210; 212; 213; 240; 241;
298

Valente, Giuliana; 216
Valentinetti, Venanzio; 320; 336
Vallieri, Libero; 14; 15
Vallone, Gaetano; 85
Villa, Claudio; 230
Vincenti, Alfonso; 320; 336
Vitelli, Romolo; 175

Zaccagnini, Benigno; 314; 315
Zaccaria, Giuseppe; 55
Zanarini, Giuseppe; 15; 17; 18
Zanterino, Rinaldo; 18; 320;
334; 336
Zimarino, Giuseppe; 320